FRITZ LEIBER
IL MEGLIO DI FRITZ LEIBER
(The Best Of Fritz Leiber, 1974)

Indice

Introduzione
Le ossa devono rotolare
Sanità
Ricercato... un nemico
L'uomo che non ringiovanì mai
La nave salpa a mezzanotte
La foresta incantata
Prossima attrazione
Povero superuomo
Un secchio di aria
Le trincee di Marte
La grande festa
La notte in cui gridò
La grossa migrazione
Spazio-tempo per saltatori
Cerca di cambiare il passato
Un ufficio pieno di ragazze
Rump-titty-titty-tum-tah-tee
Piccola vecchia Miss Macbeth
Mariana
L'uomo che divenne amico con l'elettricità
I bei nuovi giorni
America la bella
Post scriptum

Introduzione

Quando mi venne chiesto per la prima volta di scrivere un'introduzione ad un volume di racconti di Fritz Leiber... la più importante raccolta tra quelle esistenti... la mia reazione fu inadeguatamente poco elegante: «Eh?», Penso ancora di essere stato fondamentalmente nel giusto. Come può chiunque commentare in maniera adeguata il lavoro di un individuo

VISIT…

che è non solo il suo maestro in campo professionale da un bel po' di anni, ma che è universalmente riconosciuto come uno dei tre o quattro titani di tutti i tempi?

Eppure si trattava di un onore che non potevo certo declinare. Era come trovarsi in un dipartimento di fisica intorno al 1935 ed essere invitati ad introdurre una serie di conferenze tenute da un ospite di nome Einstein. Un individuo che si trovi in una situazione del genere si rende conto del fatto che il pubblico non è venuto per sentire, o per leggere, lui. Ma cercherà lo stesso, di evitare di annoiare la platea. Se è fortunato, riuscirà perfino a formulare qualche commento abbastanza originale, che aiuterà il pubblico ad apprezzare meglio il visitatore e quello che dirà, un po' di più di quanto avrebbero potuto fare altrimenti. Forse, invece, la cosa non gli riuscirà.

Facciamo innanzi tutto alcune osservazioni sull'uomo in sé, prima di passare ad occuparci dei suoi scritti. Saranno solo poche note... nonostante il punto fondamentale della scuola del criticismo, i fatti salienti della vita di un autore non sono necessari per la comprensione del suo lavoro; oppure se anche lo sono, allora ciò significa che in realtà il soggetto in questione ha fallito come artista. Fritz Leiber utilizza indubbiamente una certa quantità di materiale autobiografico nel suo lavoro, forse più di quanto abbia fatto qualsiasi altro autore di fantascienza e fantasy. Ma è indubbiamente troppo abile perché per voi sia necessario conoscere gli elementi personali in questione. Inoltre, vi metterà personalmente al corrente di alcuni elementi interessanti, per vostra soddisfazione, nella postfazione al presente volume.

Ed io non posso per altro pretendere una conoscenza troppo profonda di ogni elemento della sua esistenza. Siamo stati amici per molto tempo, ospiti l'uno a casa dell'altro, e così via; ma fino a poco tempo fa, la lontananza geografica ci ha impedito di incontrarci frequentemente, e non ci è mai capitato di intrattenerci in una delle sue corrispondenze intense che hanno reso felici molte altre persone. Perciò, mi limiterò a riassumere grossolanamente alcuni dati e reminiscenze.

Ho incontrato per la prima volta Fritz Leiber nella convenzione fantascientifica mondiale del 1948 a Cincinnati. L'autore di testi destinati a diventare pietre miliari quali *Gather, Darkness!* e *Conjure Wife* sembrava ispirare ancora più rispetto trovandocisi di fronte di persona, in quanto era classicamente bello, torreggiante, decisamente un tipo teatrale. L'ultima tra le qualità citate non era deliberata... piuttosto, non riusciva a farne a meno: la sua personalità straripava da tutte le parti. Parlò a me, allora un princi-

piante con una mezza dozzina di racconti pubblicati, con la stessa cordialità con la quale si rivolgeva all'autore o all'editore più noto tra quelli presenti, oppure al più umile dei suoi ammiratori. Qui «cortesemente» è usato in un senso molto esatto che può venir definito meglio ricorrendo ad un esempio.

Di tanto in tanto noi tutti siamo afflitti da seccatori e scocciatori. La maggior parte di noi li sbatte fuori abbastanza brutalmente; molti altri li sopportano per un po', poi fuggono biascicando qualche confusa parola di scusa. Fritz Leiber è stato ripetutamente visto *ascoltare* personaggi di questo tipo, *rispondere* loro, attivamente, comprensivamente, ed abbastanza pazientemente, così da non farli sentire sopportati. È possibile che non abbia un nemico in questo mondo; invece, c'è un'enorme quantità di gente che spera di rivelarsi degna della sua amicizia.

È etimologicamente errato ma psicologicamente giusto definire un gentiluomo come una persona che è gentile, ma che è soprattutto un uomo. Leiber è stato un campione di scherma ed uno scacchista abbastanza «esperto». Vederlo e sentirlo recitare il capolavoro di Chesterton «Lepanto» è un'esperienza indimenticabile. E, naturalmente, nelle sue opere, ha preso in considerazione... o si è preso gioco... della morte, dell'orrore, dell'assurdità umana, con uno spirito degno di un Jeffers, di un Kafka o di un Cervantes.

Nato a Chicago intorno alla fine del 1910, figlio di un famoso attore shakespeariano da cui gli venne il nome di Fritz, crebbe in un'atmosfera all'ombra del palcoscenico, che senza dubbio ha molto a che fare con la qualità estremamente drammatica e fotografica delle sue opere. Ma si è laureato in psicologia, che compare altrettanto nei suoi lavori. Sporadicamente predicatore dilettante, attore, insegnante universitario di drammaturgia, e autore di equipe per un'enciclopedia, sporadicamente ha tentato la carriera della pubblicazione di novelle. Il suo primo racconto pubblicato apparve nel 1939, nell'illustre e citata rivista *Unknown.* Durante la II Guerra Mondiale raggiunse una decisione dolorosa... che la lotta contro il fascismo era più importante delle convinzioni pacifiste che aveva sostenuto per molto tempo, e che mantiene ancora... ed accettò un lavoro in una fabbrica di aerei.

In seguito, appartenne allo staff dello *Science Digest* per una dozzina di anni. Durante tutto questo tempo acquisì una moglie ed un figlio e, in mezzo alle amare esperienze che soffrirono anche i lettori, scrisse gran parte dei migliori racconti di fantascienza e fantasy esistenti. Infine si trasferì da Chicago nella California meridionale e incominciò a scrivere a

tempo pieno. Fin dalla morte della moglie (tutti quelli che hanno conosciuto Jonquil ne sentono la mancanza) ha vissuto a San Francisco.

Così adesso Fritz Leiber ha una sessantina d'anni, un'età alla quale la maggior parte degli autori si è ritirata oppure continua sterilmente a ripetere se stessa. Gli anni hanno lasciato qualche traccia su di lui... ma non troppo, e solo a livello fisico. Interiormente, pur possedendo tutta la saggezza di una vita, è più giovane dell'uomo medio di trent'anni. Per fornire una piccola illustrazione personale: non molto tempo fa, nei suoi vagabondaggi nella sua città di recente adozione, scoprì un giro a piedi che porta in tutti i luoghi in cui si svolgono le azioni del *The Maltese Falcon* di Dashiell Hammett. Oppure... recentemente mia moglie ha organizzato una cena molto elaborata per onorare la memoria di E.R. Eddison, intorno alla data della traduzione di Lessingham in Zimiamvia. Solo quelli che potevano capire cosa significa furono invitati, e si era deciso che intervenissero in costume. Fritz onorò il ricevimento come il più anziano, più acutamente brillante e meglio vestito uomo presente.

Se non altro, continua a ringiovanire, a diventare più attivamente creativo. I suoi periodi improduttivi passati sembrano essere stati periodi nei quali, coscientemente o inconsciamente, stava preparando se stesso a esplodere in una direzione diversa. I risultati sono stati sempre sorprendenti e consequenziali. Anche se è sempre stato consapevole e sensibile ai grandi problemi del mondo reale che lo circondava, non è mai stato uno scrittore puramente «realistico». Al contrario, è sempre stato all'avanguardia sia negli argomenti che nel modo di affrontarli. In questi ultimi anni abbiamo assistito ad una nuova rinascita dello spirito pionieristico in lui, che dà l'impressione di voler durare per tutta la sua vita. Tutti questi elementi rendono particolarmente appropriato questo libro, al tempo stesso retrospettivo e contemporaneo, e comunque indispensabile. E tratta di argomenti quanto mai reali, le realizzazioni di Fritz Leiber.

Non ho intenzione di proponi qui una critica. Per dirne una, anche se posso leggermente dissentire da alcuni suoi giudizi, non potrei mai fare meglio di quanto ha fatto Judith Merrill (1). Inoltre, non ho certo alcuna pretesa di essere un critico, ma sono semplicemente un autore professionista.

A dire il vero, questa distinzione è ben lungi dall'essere assoluta. Così Merrill ha pubblicato splendidi racconti all'inizio della sua carriera, mentre Leiber ha pubblicato alcuni ottimi saggi critici. Il problema da prendere in considerazione qui è stabilire qual è stato il punto fondamentale di una vi-

ta... in questo caso quella di Leiber... o per lo meno, questo è quello che può proporsi un saggista. Dirò ben poco sui racconti contenuti in questo volume. Si presentano da soli; inoltre, ci sono le note dell'autore. Piuttosto, vorrei considerare in maniera estremamente informale, e dal punto di vista di un collega di lavoro, alcuni degli argomenti che sono meno facilmente disponibili. Voi che già li conoscete potrete godervi una rinfrescata di memoria. Voi che non li conoscete potrete farvi un'idea migliore delle realizzazioni di Leiber e, lo spero, sarete spinti a leggere di più sull'argomento.

È un vero peccato che non abbiamo qui alcun racconto di Fafhrd e del Cacciatore di topi Grigi. Non solo quell'affascinante coppia di personaggi... l'alto barbaro nordico e il piccolo intrigante cittadino... hanno lanciato la carriera dell'autore; ma stanno ancora andando molto forte, con gioia di tutti coloro che apprezzano una storia avventurosa congegnata davvero bene. Da nessun punto di vista queste storie rientrano nel filone convenzionale della «spada e stregoneria». Il mondo di Newhon è reso reale in dettagli meravigliosamente immaginati, i suoi aspetti umani sono veritieri come in qualsiasi lavoro cosciente di giornalismo. Visitare la città di Lankhmar significa imparare che cosa significa realmente il termine decadenza; conoscere a fondo i nostri vulnerabili vagabondi significa sperimentare la compassione ed il terrore così come la suspence, l'umorismo asciutto, e l'ilarità più sfrenata. Qui Leiber a modo suo... come fece anche il grande J.R.R. Tolkien nel suo settore, in maniera non troppo differente... ha fatto, e sta facendo, per la fantasy eroica quello che Robert Louis Stevenson ha fatto per le avventure di pirati: per mezzo dell'originalità e del puro genio letterario, ha fatto rivivere un genere ormai cristallizzato, incamminandolo su un sentiero nuovo e fresco.

Potrei altrettanto desiderare che questo libro potesse contenere un esempio o due delle storie dell'orrore, di Leiber. Secondo la mia opinione, che Fritz modestamente non condivide, Lovecraft e Poe non hanno mai raggiunto atmosfere di questo tipo. Il tipico romanzo del terrore di Leiber guadagna un potere enorme per mezzo della sua economia, delle sue situazioni evocative contemporanee, e della macabra lucidità di concetti... come «Smoke Ghost», per citare un singolo racconto, il cui fantasma è composto e vive nell'aria inquinata che pervade una moderna città industriale.

E probabilmente avreste gustato «The Sixty-Four Square Madhouse», e/o «The Moriarty Gambit», entrambe magistrali storie scacchistiche, la seconda anche un ottimo racconto alla Sherlock Holmes. Be', cercate di

trovarle. Tutte le omissioni che ho citato non sono dipese da errori dell'autore o dell'editore, ma semplicemente dalla mancanza di spazio. Avrebbero dovuto sostituire racconti altrettanto importanti che invece sono stati inclusi.

I romanzi sono stati inevitabilmente esclusi. Ma qualsiasi discussione sul lavoro di Leiber, o sulla fantascienza o fantasy nella sua integrità, deve prenderli in considerazione. Sono pochi di numero, ma ognuno è unico e, con due eccezioni, ha un significato fondamentale nello sviluppo della letteratura d'immaginazione contemporanea.

La prima eccezione *è Tarzan and the City of Gold*, «solo» una splendida continuazione di Burroughs. Se si riflette bene, però, uno studioso di letteratura inglese troverebbe estremamente interessante scoprire come ha fatto Leiber a conservare la carica del suo modello, evitandone tutte le crudezze, superando Burroughs in tutti gli aspetti più importanti, e buttando nel mucchio, di tanto in tanto, problemi filosofici e morali. Qualcuno ha bisogno di materiale per una tesi di laurea?

Senza dubbio molti discuteranno la mia asserzione secondo cui *The Green Millennium* non è un capolavoro. È, in quanto è un bel libro, estremamente raccomandato.

Ma porta ulteriormente avanti il mondo di «Prossima Attrazione» e di «Povero Superuomo», entrambi inclusi nella presente edizione, che così non apre tematiche realmente nuove... secondo gli standard di Leiber... anche se si tratta indubbiamente di un romanzo interessante e ricco di ingegno. Tutti noi, da Heinlein in giù, lo annovereremmo tra le nostre migliori opere, se l'avessimo scritto.

Heinlein offre un punto di partenza naturale per spendere due parole intorno a *Gather, Darkness!*, quel prototipo dell'interscambio di idee che ha sempre dato vitalità alla fantascienza. Nel 1940 comparve il suo romanzo a puntate *If This Goes On...*, nel quale gli Stati Uniti erano caduti sotto un regime totalitario che si era radicato come la chiesa di una nuova fede e si serviva di apparecchiature tecnologiche per ottenere «miracoli» indubbiamente impressionanti. Un anno dopo, sotto lo pseudonimo di «Anson MacDonald», portò avanti *Sixth Column.* Qui, gli Stati Uniti erano stati invasi ed occupati da una potenza straniera che permette alla gente libertà di religione ma non altro. Un piccolo movimento sotterraneo trae vantaggio dalle conoscenze scientifiche segrete... raccolte appena prima della crisi, cosicché non sono mai state utilizzate nella guerra... per dare ai preti di questa fede capacità analoghe.

Heinlein si è fermato con questi due libri, ma Leiber ha visto che il tema era ancora ricco di potenzialità. Supponiamo che una tale fede sia giunta al potere; poi che non l'abbia più abbandonato ed abbia continuato a dominare per secoli. In *Gather, Darkness!* Leiber ha costruito un mondo neomedievale abitato da un popolino ignorante dominato da una gerarchia che può realmente invocare sanzioni «sovrannaturali» nel nome del suo Dio. Un movimento di liberazione prende finalmente il via. Ma in questo ambiente si definisce «stregoneria» e dichiara di servire il Diavolo! Ci sono molti splendidi e divertenti dettagli... (esempio, siccome il clero va in giro su un veicolo aereo costruito in modo da assomigliare ad un angelo, il veicolo aereo dell'opposizione ha corna ed ali di pipistrello), ma la storia non è soltanto un racconto divertente e dissacratore. È una relazione di lavaggio del cervello compiuto ricorrendo a mezzi chimici ed elettronici che sta diventando rapidamente una tragica e folle realtà.

Gather, Darkness! è stato seguito da uno sciame di opache imitazioni. Ma certamente, nel modo dovuto, ha ispirato il lavoro seminale di José Farmer *The Lovers.* Questo è, quello che intendo come capolavoro.

Mi chiedo come reagirebbe il movimento femminista ad una ristampa del romanzo di fantasy di questo periodo, *Conjure Wife,* con la sua ipotesi che tutte le donne sono streghe ma non lo dicono ai loro uomini. Probabilmente ci sarebbe una soddisfazione generale. È stato abbastanza popolare da ottenere due versioni cinematografiche; ed io conosco parecchie signore appartenenti al movimento femminista che sono ancora entusiaste di questo romanzo. Come ha fatto spesso in altri casi, Leiber ha raddoppiato la forza della sua prosa combinando l'immaginazione pura con l'indiscutibile realismo. L'ambiente principale è una piccola comunità universitaria, ed io da allora ho avuto più volte occasione di osservare come possono svilupparsi e contorcersi gli avvenimenti in ambienti del genere. In ogni modo, l'eroe, Normal Saylor, ricompare in questa antologia. Leiber ama ricollegare i suoi racconti ogni volta che è possibile.

Analogamente, parecchie storie di Leiber appartengono ad una serie che incorpora le linee temporali diramate le cui origini sono state descritte nel romanzo breve *Destiny Times Three.* Estesa da una placida utopia ad una crudele dittatura fino all'agghiacciante rovina di una Terra... ed oltre ancora... questo romanzo è qualcosa di più di un romanzo di caccia a ritmo accelerato; è uno studio profetico sull'energia che domina sulla natura e sull'uomo, così facile da mal indirizzare e così quasi impossibile da usare correttamente.

Analogamente, Leiber ha scritto un certo numero di storie in quello che è diventato noto come il ciclo della Guerra-Cambio... questa serie ha abbastanza adombrato quella riportata sopra. Un paio di racconti della Guerra-Cambio sono stati riprodotti in questa antologia. Il cuore di questo ciclo è in un altro romanzo, *The Big Time.* In tutta la letteratura esistono ben pochi tour de force di questo livello. L'azione avviene continuamente in un singolo ambiente, una stazione ai confini del cosmo in cui i soldati esauriti di ogni parte dello spazio-tempo vengono invitati per un po' di riposo e di ricreazione. In mezzo alla distensione, la tensione cresce lentamente e costantemente verso un punto di rottura seguito da una soluzione ironica. È un teatro fantasticamente buono... letteralmente. Come mi piacerebbe vederla rappresentare su un palcoscenico.

Essendo un'opera cosa virtuosa, *The Big Time* non sembra aver avuto altri seguaci. Ammetto di averla tenuta bene in mente mentre scrivevo il mio *A Midsummer Tempest*, ma non posso certo dichiarare che il mio racconto utilizzi quelle unità drammatiche contenute nel libro di Leiber. Evidentemente nel nostro settore nessuno è capace di raggiungere il livello di Fritz Leiber in questo campo.

Si è dedicato ad una tecnica diversa, la satira spietata, in *The Silver Eggheads.* Questa descrizione di un futuro ultrameccanico manca della misantropia di uno Swift, ma morde con altrettanta forza. Penso davvero che sia un capolavoro di sarcasmo, di ironia corposa (perfino sanguigna), e la compassione sottintesa è ben paragonabile ad un Aristofane. Per esempio, consideriamo cosa si potrebbe fare con i robot pseudo-femmina...

> «Puoi immaginare, Flaxy, di fartela con una ragazza che è tutta velluto o peluche, o che diventa realmente tutta calda o fredda, o che può cantarti dolcemente una completa sinfonia orchestrale mentre te la fai, o può suonarti il Bolero di Ravel, o che ha seni leggermente... non eccessivamente... prensili o zone epidermiche variamente e piacevolmente elettriche, o che ha qualche lineamento... non eccessivo, naturalmente... di un gatto o di un vampiro o di un. ragno, o che ha capelli come quelli della Medusa o di Shambleau che vivono e ti accarezzano, o che ha quattro braccia come Shiva, o una coda prensile lunga due metri e mezzo, o... e che allo stesso tempo è perfettamente sicura e non può preoccupare o comportare infezioni o coinvolgere o dominarti in nessun modo?».

...considerate questa descrizione, e quando avrete smesso di ridere, date un'occhiata all'ultimo numero di *Playboy.*

Un motivo minore leggermente simile compare in *The Wanderer*. Questo romanzo riguarda gli effetti su una serie grande e varia di personaggi di un pianeta mobile che si avvicina alla Terra. Accade ogni cosa, tutte affascinanti. Ma ho un motivo ben preciso per sottolineare la relazione, che diventa anche erotica, tra l'umano Paul e l'estremamente evoluta e felina Tigerishka. Leiber non trascura il fatto che siamo creature sessuali più di quanto non trascuri il fatto che siamo creature limitate, solitamente ridicole, ed in ultima analisi mortali. Questa citazione vi darà per lo meno qualche idea più chiara sull'argomento:

> Dopo uno spazio salì fluttuando lentamente dall'infinita morbidezza di quel letto nero senza fondo, e c'erano di nuovo le stelle, e Tigerishka torreggiava appena su di lui cosicché molto debolmente, alla luce delle stelle, poteva vedere il violetto delle sue iridi petaliformi e il verde bronzeo delle sue guancie e le labbra purpuree divise in due, che mostravano distrattamente le zanne bianche splendenti, e lei gli recitò:
>
> «Povera piccola scimmia, stai di nuovo male stasera.
> La chiacchierata stridula, frettolosa ti ha reso febbrile?
> È stato un leone onirico a metterti tanta paura?
> E il serpente Terrore è uscito dal pantano?
> Tossisci, ti lamenti, sento battere i tuoi denti.
> Quali parole mormori tossendo?
> Guerra, tortura, colpa, vendetta, crimine, omicidio, odio?
> Ti colpirò al mento, povera piccola scimmia... sei finito.
> Esseri molti più saggi sotto stelle antiche
> Hanno avuto la tua debolezza, visto i loro sogni infranti,
> Cercato Dio, combattuto il Fato, spinto contro le sbarre,
> E come te, piccola scimmia, un giorno sono morti.
> L'arco sibila nel vento, la notte è cupa.
> Guarda le stelle, povera piccola scimmia, e dormi».
>
> «Tigerishka», si chiese Paul un po' incuriosito, «ho cominciato a scrivere quel sonetto anni fa, ma non sono andato oltre i primi tre versi. Forse tu...». «No», disse lei dolcemente, «sei stato proprio tu a finirlo. Io l'ho trovato, nascosto nell'oscurità dietro ai

tuoi occhi, annidato in un angolo. Riposati, adesso, Paul. Riposati...».

Essere così consapevoli della mortalità, e delle profondità etiche che si aprono dentro di noi mentre viviamo, non è indizio di debolezza ma di maturità. Leiber può anche riderci sopra... non di queste cose, il che sarebbe un'evasione, ma con queste cose. Lo fa in *A Specter Is Haunting Texas.* La satira qui è più acuta che in *The Silver Eggheads,* ricorda più da vicino Huxley od Heine anche se con un forte accenno a... dovremmo dire Buster Keaton? L'eroe, nato e cresciuto sulla Luna, a causa della bassa gravità è diventato eccessivamente alto e magro. Costretto a visitare la Terra, deve portare una struttura di sostegno simile ad uno scheletro che, con la sua intelaiatura nera, lo fa apparire come una Morte disincarnata, agli abitanti di un folle agglomerato di nazioni costituitosi dopo una guerra nucleare. Uno dei suoi amori è altrettanto una figura di Morte, l'altro la Carne stessa. Neanche a dirlo, l'autore non esprime mai questi concetti in maniera cruda od ovvia, e i sottotoni raggiungono gamme infinite. Forse nessun altro scrittore moderno tranne James Branch Cabell o Vladimir Nabokov hanno tratto tanto divertimento dalla tragicommedia umana; essi, con tutto il loro ingegno, non hanno mai avuto il gusto disinibito di un autore come Leiber.

Speriamo di leggere ancora molto di quest'uomo, qualsiasi vena scelga di seguire a questo punto. Nel frattempo, il volume che tenete in questo momento in mano può fornirvi un'ottima visione generale. Se avete già una certa familiarità con Fritz Leiber, sapete di avere un tesoro davanti a voi. Se questo è il vostro primo incontro con lui, vi invidio.

Poul Anderson

(1) In *The Magazine of Fantasy and Science Fiction* del luglio 1969, un numero speciale dedicato a Fritz Leiber. Precedentemente, nel novembre 1959, *Fantastic* aveva pubblicato un numero dedicato interamente a Leiber. Questi avvenimenti, ed i premi che gli sono stati attribuiti, indicano la stima con la quale il suo lavoro è considerato da coloro che conoscono bene il settore.

Le ossa devono rotolare

Improvvisamente Joe Slattermill ebbe la certezza che doveva uscire al più presto di lì oppure continuare a dibattersi e sbattere con le bombe che

aveva in testa contro le toppe ed i puntelli che tenevano insieme la sua casa in disfacimento, che sarebbe stata una grossa casa di legno e plastica e pareti tappezzate se non fosse stato per l'enorme caminetto con il forno ed il camino dall'altra parte della cucina davanti a lui.

Almeno quello era di pietra e molto solido, però. Il caminetto era snello ed alto, almeno due volte più alto che lungo, ed era pieno, da un'estremità all'altra, di fiamme scoppiettanti. Al di sopra c'erano le porte quadrate del forno, allineate... sua Moglie vi cucinava da gran parte della loro vita. Sopra al forno c'era la copertura lunga come tutta la parete, troppo alta perché sua Madre ci arrivasse o perché Mr. Guts ci saltasse sopra, ricoperta di ogni tipo di oggetti strani ed ancestrali, ma tutti quelli che non erano di pietra o di vetro o di ceramica erano stati essiccati e scuriti da decenni di calore, al punto da avere ormai l'aspetto di teste umane avvizzite e di palle nere da golf. Ad un'estremità erano disposte le bottiglie quadrate di gin della Moglie. Sulla cornicetta era appesa una vecchia cromo, così alta e scurita dal grasso e dallo sporco che non si riusciva a capire se quelle nuvolette e quella tozza forma a sigaro appartenevano ad un battello a vapore che avanzava in mezzo ad un uragano oppure ad una nave spaziale che si spingeva attraverso una tempesta di pulviscolo stellare spinto dalla luce.

Non appena Joe ebbe infilato i piedi negli scarponi, sua Madre intuì la sua intenzione. «Vai a vagabondare», mormorò convinta. «Tasche dei pantaloni piene di biglietti di banca di casa, anche, per spenderli nel peccato». E tornò a masticare i lunghi brandelli che strappava automaticamente con la mano destra dalla carcassa di tacchino posata vicino al terribile calore, con la mano sinistra pronta a tener lontano Mr. Guts, che la fissava con i suoi occhi gialli, i fianchi magri, la lunga coda folta e pelosa. Nel vestito sporco, rugoso come i fianchi del tacchino, la Madre di Joe sembrava un sacco marrone piegato in due e le sue dita erano tentacoli magri.

La Moglie di Joe se l'aspettava da un momento all'altro, infatti gli sorrise con gli occhi sottili voltandosi dalla sua posizione centrale di fronte al forno principale. Prima che ne richiudesse la porta, Joe scorse, con un'occhiata, che stava cucinando due pagnotte lunghe, piatte, strette, affusolate ed una alta, rotonda ed a cupola. Era magra come la morte e la malattia nell'abitino viola. Senza guardare, allungò un braccio lunghissimo ed ossuto per prendere la bottiglia di gin più vicina, bevve una profonda sorsata e sorrise ancora. E senza bisogno che fosse stata pronunciata una parola, Joe seppe che era stato detto: «Stai uscendo a bighellonare e a ubriacarti e a scopare una puttana e a tornare a casa e a picchiarmi e a finire in prigione per que-

sto», ed ebbe una visione fugace dell'ultima volta in cui era stato nella scura cella sudicia e lei era venuta a trovarlo in una notte di luna piena, che lanciava riflessi verdi e giallastri nel punto, sul suo cranio stretto, dove lui l'aveva colpita, a sospirargli attraverso la sottile finestrella sul retro e a passargli una mezza pinta attraverso le sbarre.

E Joe seppe per certo che questa volta sarebbe stato così brutto ed anche peggio, ma ciononostante issò in piedi il suo corpo, sentì tintinnare le tasche appesantite dai soldi e si diresse velocemente verso la porta mormorando: «Penso che andrò a portar fuori le ossa, una passeggiata fino alla collina e poi torno», agitando le braccia ossute e magre come pale di un mulino per scherzare sulle sue parole.

Uscendo, tenne la porta aperta per qualche secondo dietro di lui. Quando infine la richiuse, una sensazione di profonda miseria lo colpì. Negli anni precedenti, Mr. Guts sarebbe uscito di corsa dietro di lui per cercare femmine e rivali sui tetti e sugli steccati, ma adesso il grosso gattone era soddisfatto di rimanere a casa a fare le fusa accanto al caminetto e cercare di rubacchiare un po' di tacchino e di farsi coccolare, rilassato e felice con due donne legate alla casa. Niente aveva seguito Joe alla porta tranne il rumore della masticazione di sua Madre ed il tintinnio della bottiglia di gin posata sulla mensola del caminetto e lo scricchiolio delle tavole del pavimento sotto i suoi piedi.

La notte era cupa e profonda in mezzo alle stelle gelide. Alcuni astri sembravano muoversi, come i reattori bianco accecanti delle navi spaziali. Giù in basso sembrava che l'intera città di Ironmine avesse cancellato o scacciato la luce e fosse andata a dormire, lasciando le strade e gli spazi alle brezze ed agli spettri altrettanto invisibili. Ma Joe si trovava ancora nell'emisfero degli odori asciutti e stantii del legno lavorato della casa dietro di lui, e mentre sentiva e percepiva l'erba secca del prato accarezzargli le cosce, gli venne in mente che qualcosa di molto profondo dentro di lui aveva per anni progettato le cose in modo che lui e la Casa e sua Moglie e sua Madre e Mr. Guts rimanessero sempre insieme sino alla fine. Il motivo per cui il calore della cucina non avesse raggiunto i circostanti ambienti infiammabili era un vero miracolo fisico.

Drizzando le spalle, Joe cominciò ad allontanarsi, non diretto verso la collina, ma giù lungo la strada polverosa che passava accanto al Cypress Hollow Cemetery fino a Night Town.

La brezza era gentile, ma insolitamente irrequieta e variabile quella sera, come lepri in amore. Dietro la palizzata malandata e bianca del cimitero si

intravvedevano gli alberi stormenti del Cypress Hollow e davano l'impressione di star scuotendo la loro barba di muschio spagnolo. Joe percepiva che gli spettri erano irrequieti come la brezza notturna, incerti su dove e chi infestare, o se prendersi una notte di riposo, scivolando insieme in una compagnia tristemente perversa. Nel frattempo, in mezzo agli alberi, fuochi fatui rosso-verdastri pulsavano debolmente ed irregolarmente, come caminetti malati o una flotta spaziale colpita da una pestilenza. La sensazione di profonda miseria si appiccicò a Joe e si approfondì, e lui fu tentato di voltarsi indietro e andare a sdraiarsi in una comoda tomba o vicino a qualche cripta semidiroccata per ingannare sua Moglie e le altre due creature che condividevano quel riparo malandato. Ci pensò: devi far rotolare le ossa, farle rotolare via e poi andare a dormire. Ma mentre si stava decidendo, passò accanto alla porta aperta del cimitero ed al resto della spettrale palizzata ed anche a Shantyville.

Sulle prime Night Town sembrava morta come il resto di Ironmine, ma poi notò un debole bagliore, malaticcio come un fuoco fatuo ma più febbrile, e accompagnato da una musica ritmata, sulle prime debole come un jazz suonato in una cantina. Continuò a percorrere la strada che costeggiava il ruscello, ricordando con rimpianto i giorni in cui il ruscello era nel pieno della sua portata e lui doveva lottare per superarlo, come un gattone a molla od un ragno marziano della sabbia. Dio, erano ormai passati anni da quando aveva sostenuto un vero combattimento, o sentito *la forza*. Gradualmente la musica ritmata divenne rauca come una marcetta per orsi ballerini e rumorosa come una polka per elefanti, mentre il bagliore diventava un turbinio di luci a gas e di insegne e di tubi al neon di un blu cadaverico e altri di un rosa carne che illuminavano il cielo, puntando verso le stelle dove viaggiavano le navi spaziali. Successivamente si trovò di fronte ad un edificio a tre piani che illuminava tutta la zona circostante come un braccio demoniaco, con una corona blu-pallido di fuochi di S. Elmo. C'erano grandi porte rotatorie nel centro, dalle quali scivolava luce fuori da sopra e da sotto. Sopra all'uscio, una luce dorata e calda irradiava tutt'intorno, con lettere fiorite e svolazzanti: «The Boneyard», mentre un rosso sanguigno continuava la scrittura «Gambling».

Così il nuovo locale di cui avevano continuato a parlare per tanto tempo era finalmente aperto! Per la prima volta quella notte, Joe Slattermill sentì un flusso di vera vita dentro di lui e la debolissima carezza dell'eccitazione.

Devono rotolare le ossa, pensò.

Si spolverò gli abiti da lavoro blu-verdi con gesti grossolani ed energici e agitò le tasche per sentire il tintinnio dei soldi. Poi drizzò di nuovo le spalle e assunse un'espressione decisa, spingendo la porta rotatoria dandole una pacca con il palmo della mano tesa, con gesto deciso.

All'interno, il Boneyard sembrava coprire la zona di una nave da città e il banco sembrava lungo come la banchina di attracco. Globi di luce intensa sui grandi tavoli da poker si alternavano con forme illuminate, eccitanti ed invitanti, attraverso le quali ragazze-bevuta e ragazze-cambio si muovevano come streghe dalle gambe bianche. Accanto al palco del jazz in lontananza, danzatrici del ventre facevano le *loro* forme luminose di vetro. I clienti sfaccendati erano ovunque ed affollavano la sala, tutti presi ed intenti a seguire la caduta di una carta o dei dadi od altri giochi d'azzardo, mentre le Donne Scarlatte sembravano campi di papaveri.

Le chiamate dei croupier e il rumore delle carte buttate sul tavolo avevano un ritmo musicale intrinseco, dolce come il battito e lo spazzolato del ritmo jazz. Ogni atomo strettamente serrato di quell'ambiente stava sobbalzando in maniera controllata. Perfino i mulinelli di polvere vorticavano con tensione nei coni di luce.

L'eccitazione di Joe crebbe e lui se ne lasciò trasportare, come una brezza che preannuncia una tempesta, l'alito più tenue che, come si sa, precede un tornado. Tutti i pensieri della sua Casa e di sua Moglie e di sua Madre lasciarono la sua mentre, mentre Mr. Guts rimaneva solo come un grosso stupido gattone dalle gambe paffute, ai margini della sua coscienza. I muscoli delle gambe di Joe si contrassero in sintonia e lui si sentì pervadere da una nuova forza.

Riconsiderò tutto il luogo freddamente alla ricerca di qualcosa, la sua mano si muoveva come se non gli appartenesse, per separare un bicchiere da un vassoio di passaggio, gentilmente offertogli. Infine il suo sguardo si puntò su quello che considerò il Tavolo da Gioco Numero Uno. Tutti i Grandi Arricchiti sembravano essersi radunati lì, vivaci come gli altri ma eretti ed alti. Poi, attraverso una fessura del loro gruppo, Joe vide, dall'altra parte del tavolo, una figura ancora più alta, ma vestita con un lungo mantello scuro con il bavero rialzato ed un cappello floscio scuro, tenuto abbassato, cosicché compariva solo un triangolo di volto. Un sospetto ed una speranza sorsero in Joe che si diresse deciso verso la fessura tra i Grandi Arricchiti.

Mentre si avvicinava, e le ragazze dalle gambe bianche e dai seni splendenti cercavano di attirarlo a loro, i suoi sospetti ricevettero una conferma

dopo l'altra e le sue speranze crebbero e si rinforzarono. Seduto ad un'estremità del tavolo c'era uno degli uomini più grassi che avesse mai visto, con un lungo sigaro, un anello d'argento ed una collana d'oro larga almeno venti centimetri, sulla quale c'era scritto, a lettere massicce: «Mr. Bones». Un po' più indietro dall'altra parte c'era la ragazza-cambio fino a quel momento la più nuda e la sola che avesse visto, il cui vassoio, appeso alle sue spalle nude, che appoggiava sul petto appena sotto i seni, era cosparso di oro in piccole torrette luminose e di fish nero lucide. Mentre la ragazza-gioco, più ossuta e più alta e dalle braccia più lunghe perfino di sua Moglie, non sembrava indossare che un paio di lunghi guanti bianchi. Andava tutto benissimo se cercavi il tipo che non ha molto, oltre ad una pelle pallida sulle ossa con seni che sembrano pomi di porte in porcellana.

Accanto ad ogni giocatore c'era un alto tavolo rotondo per le fish. Quello accanto alla fessura era vuoto. Facendo schioccare le dita alla più vicina ragazzo-cambio argentea, Joe cambiò tutti i suoi dollari bisunti in un ugual numero di fish pallide e le titillò il capezzolo sinistro come portafortuna. Lei strinse i denti giocando verso le sue dita.

Senza affrettarsi ma anche senza perdere tempo, avanzò e quasi distrattamente lasciò cadere la sua modesta pila di fish sul tavolo, nella fessura. Notò che il secondo Grande Arricchito alla sua destra aveva i dadi. Il suo cuore ma nessun'altra parte di lui sobbalzò ancora. Poi alzò lentamente gli occhi e guardò dritto dall'altra parte del tavolo.

Il mantello era un tappeto elegante e scintillante di seta nera con bottoni splendenti, il bavero rialzato era ancora più scuro e nero, esattamente come il cappello floscio dalla tesa abbassata, con una striscia sottile di crini neri di cavallo. Le maniche del mantello erano lunghe, tappetini serici più piccoli, e terminavano in mani magre dalle dita lunghe che si muovevano rapidamente quando decidevano di farlo, ma che, per il resto, tenevano la loro posizione di riposo con una posa statuaria.

Joe non riusciva ancora a vedere molto del volto tranne una striscia di fronte levigata senza una gocciolina od una traccia di sudore... le sopracciglia erano come prolungamenti stretti della striscia di crine del cappello... e guancie magre ed aristocratiche ed un naso esile ma un po' piatto. La carnagione del volto non era bianca come era sembrato sulle prime a Joe. C'era una debole traccia di marroncino, come avorio che avesse appena cominciato ad invecchiare, o pietra saponaria venusiana. Un'altra occhiata alle mani confermò questa impressione.

Dietro all'uomo in nero c'era un gruppo dei clienti più brutti e grassi,

maschi o femmine, che Joe avesse mai visto. Capì, al primo sguardo, che ogni tizio impomatato e imbrillantato aveva una pistola sotto le pieghe della veste fiorita ed un coltello nella tasca posteriore, e che ogni ragazza disinvolta dagli occhi di serpente, teneva uno stiletto nel reggiseno ed una pistoletta d'argento con il manico di madreperla, nella fessura tra i seni, nascosta dal vestito vaporoso.

Eppure allo stesso tempo Joe sapeva che erano solo fantocci. Era l'uomo in nero, il loro maestro, quello veramente mortale, il tipo d'uomo che a prima vista capisci che non puoi toccare e sopravvivere. Se senza chiedergli il permesso gli posassi anche solo un dito sulla manica, non importa con quanto rispetto e delicatezza, una mano d'avorio si muoverebbe più veloce del pensiero e tu ti ritroveresti infilzato o colpito da una pallottola. O forse lo stesso contatto potrebbe ucciderti, come se ogni elemento nero del suo abbigliamento fosse caricato dalla sua epidermide eburnea esterna ad alta tensione, con una elettricità eburnea ad alto amperaggio. Joe guardò ancora una volta il volto ombroso e decise che non era il caso di fare la prova.

Infatti erano proprio gli occhi l'elemento più impressionante. Tutti i grandi giocatori avevano occhi molto infossati e dalle ombre scure. Ma gli occhi di questo erano infossati a tal punto che non si poteva nemmeno essere sicuro di riuscire a fissarli. Erano imperscrutabilità incarnate. Erano irraggiungibili. Erano come fessure nere.

Ma tutto questo non smontò minimamente Joe, anche se lo spaventava terribilmente. Al contrario, la cosa lo faceva esultare. I suoi primi sospetti avevano trovato piena conferma e le sue speranze erano completamente fiorite.

Questo doveva essere uno di quei giocatori veramente grandi che raggiungevano Ironmine solo una volta ogni dieci anni od anche più, venendo dalla Big City su uno dei battelli fluviali che attraversavano le oscurità acquee come comete lussuose, sputando lunghe code di scintille dalla chiglia di sequoia con un rivestimento superiore di acciaio temperato e ricurvo. Oppure come navi spaziali argentee con dozzine di reattori dalle fiamme di gioiello, diretti verso gli spazioporti come sciami di asteroidi controllati.

Per quel che contava, forse alcuni di quei grandi giocatori provenivano realmente da altri pianeti dove il ritmo della vita notturna era più acceso e la vita attiva un delirio di rischi e delizie.

Sì, quello era il tipo d'uomo al cui servizio Joe aveva sempre sognato di poter mettere i suoi talenti. Sentiva *la forza* che cominciava a scampanella-

re nelle dita ferme come rocce, solo un po'.

Joe abbassò lo sguardo sul tavolo da gioco. Era largo quasi quanto l'altezza di un uomo, almeno due volte più lungo, insolitamente profondo, e coperto da feltro nero, non verde, così da sembrare una bara gigantesca. C'era qualcosa di familiare nella sua forma, che non riusciva a identificare. Il suo fondo, anche se non i lati o le estremità, aveva un'iridescenza splendente, come se fosse stata leggermente spruzzata di diamanti piccolissimi. Mentre Joe abbassava lo sguardo completamente e guardava direttamente in basso, i suoi occhi percorsero tutta la superficie del tavolo, ebbe l'idea folle di aver penetrato con lo sguardo il mondo fino all'estremità opposta cosicché i diamanti erano le stelle dall'altra parte, visibili nonostante la presenza della luce solare, proprio come Joe riusciva sempre a vedere le stelle di giorno dietro il margine della miniera in cui lavorava, e così se un giocatore, sconvolto dalle perdite, vi si fosse buttato dentro, avrebbe continuato a cadere per l'eternità, verso un fondo sempre più lontano e profondo, si trattasse dell'Inferno o di qualche nera galassia. I pensieri di Joe vorticarono e sentì la stretta dura e gelida della paura al petto. Qualcuno stava dicendo dietro di lui: «Andiamo, Big Dick».

Poi il dado, che nel frattempo era passato al Grande Arricchito immediatamente alla sua destra, verme a riposare vicino al centro del tavolo, contraddicendo e spazzando la visione di Joe. Ma all'istante un'altra stranezza lo assorbì interamente. Il dado d'Avorio era grande e con gli angoli insolitamente arrotondati, con puntini rosso scuri che brillavano come rubini veri, ma i punti erano disposti in modo tale che ogni faccia sembrava un cranio in miniatura. Per esempio, il sette appena realizzato, con il quale il Grande Arricchito alla sua destra aveva appena perso in quanto doveva fare dieci, consisteva di un due con i punti distanziati regolarmente da una parte, come occhi, invece che agli angoli opposti, e di un cinque con gli stessi puntini rossi ma un naso rosso centrale e due punti vicini al di sotto per fare i denti.

Il lungo braccio ossuto e ricoperto dal guanto bianco della ragazza-dado scattò come un cobra albino e prese i dadi e li posò ai bordi del tavolo proprio di fronte a Joe. Lui inspirò silenziosamente, prese una fish dal suo mucchio e cominciò a posarla accanto ai dadi, poi si rese conto che non era così che si agiva qui, e la tirò indietro. Avrebbe voluto esaminare più da vicino la fish, però era curiosamente leggera e pallidamente colorata, quasi del colore del latte con una gocciolina di caffè dentro, ed aveva inciso su una faccia un simbolo che riusciva a sentire al tatto, ma non a vedere. Non

sapeva quale fosse quel simbolo, ciò avrebbe prodotto maggiori sensazioni. Eppure al tocco aveva dato un'ottima impressione, mettendo pienamente in azione la forza nelle sue mani.

Joe diede rapidamente un'occhiata distratta ai volti che si affollavano intorno al tavolo, non evitando quello del Grande Giocatore di fronte a lui, e disse tranquillamente: «Rotola un penny», riferendosi naturalmente ad una fish pallida, o un dollaro.

Ci fu un sibilo d'indignazione da parte di tutti i Grandi Arricchiti e la faccia lunare del panciuto Mr. Bones divenne purpurea, si sporgeva in avanti per scusarsi con i suoi clienti.

Il Grande Giocatore alzò un braccio serico nero e la mano scolpita, con il palmo verso il basso. Istantaneamente Mr. Bones si gelò e il sibilo si interruppe più rapidamente di quello di una falla provocata da una meteora in un'astronave auto sigillante. Poi, con una voce controllata e sussurrata, senza la minima traccia di derisione, l'uomo in nero disse: «Fatelo giocare, giocatori».

Qui, Joe pensò, c'era una conferma definitiva dei suoi sospetti, ammesso che fosse necessaria. I giocatori realmente grandi erano sempre perfetti gentiluomini e generosi con i poveri.

Con una traccia appena abbozzata di rispetto, uno dei Grandi Arricchiti disse rivolto a Joe: «A te».

Joe prese in mano i dadi istoriati di rubini.

Ora, fin dalla prima volta che aveva preso due sferette tirandole su una lastra, e vinto tutte le biglie di Ironmine, prendendo poi cinque dadi alfabetici e facendoli rotolare, aveva fatto in modo che si fermassero compitando la parola «Madre», Joe Slattermill era stato caratterizzato da una precisione di tiro che aveva dell'eccezionale. Nella miniera era capace di prendere una pietra sporgente da un muro e colpire la testa di un topo a cinque metri di distanza, al buio, e a volte si divertiva a ributtare piccoli frammenti di roccia nei buchi da cui erano caduti, in modo da farli rimanere appiccicati, perfettamente inseriti, per almeno un secondo. Qualche volta, per mezzo di tiri rapidi, riusciva ad adattare sette od otto frammenti nel buco da cui erano caduti, come volesse ricomporre un rompicapo. Se avesse mai potuto spingersi nello spazio, Joe sarebbe riuscito indubbiamente a pilotare sei lanci lunari in una volta e fare degli otto figurati attraverso gli anelli di Saturno, bendato.

Adesso, la sola differenza tra un lancio di precisione di pietre o di blocchi alfabetici ed i dadi era che bisognava far rimbalzare questi ultimi sul

bordo opposto del tavolo da gioco, e la cosa ne faceva una prova di abilità un po' più interessante per Joe.

Tirando i dadi a questo punto, sentì la forza nelle dita e nel palmo con un'intensità mai sentita prima.

Li fece rotolare lentamente, cosicché i dadi andassero a finire esattamente di fronte alla ragazza-dado dai guanti bianchi. Il suo sette naturale era costituito, come aveva voluto, da un quattro e da un tre. Come aspetto, i rubini formavano la stessa figura del cinque, con la differenza che il quattro aveva un solo dente ed il tre non aveva naso. Una specie di teschio di bambino. Aveva vinto un penny... cioè, un dollaro.

«Gioco due cent», disse Joe Slattermill.

Questa volta, per variare, fece il suo abituale undici. Il sei era come il cinque, tranne per il fatto che aveva tre denti, il teschio meglio riuscito della serie. «Gioco un nickel meno uno».

Due Grandi Arricchiti accolsero quella scommessa scambiandosi nascostamente un sorriso.

Adesso Joe ottenne un tre ed un asso. Il suo punteggio era quattro. L'asso, con il suo singolo puntino centrale spostato da una parte, sembrava ancora un po' un teschio... forse di un ciclope lillipuziano.

Ci mise un po' a fare il suo punteggio, una volta ottenne distrattamente tre dieci nel modo più difficile. Voleva guardare la ragazza-dado che raccoglieva i cubetti. Ogni volta gli sembrava che le sue dita veloci come serpenti fossero già sotto i dadi ed invece erano ancora posate sul feltro. Infine decise che non poteva essere un'illusione. Anche se i dadi non potevano penetrare nel feltro, in qualche modo le sue dita guantate di bianco ci riuscivano, affondando in un lampo attraverso il materiale nero e scintillante come se non ci fosse.

Proprio in quel momento l'idea di un tavolo da gioco costituito da un buco che attraversava la terra tornò in mente a Joe. Questo significava che i dadi rotolavano e posavano su una superficie piatta perfettamente trasparente, impenetrabile per loro ma per nessun altro. O forse erano solo le mani della ragazza-dado che erano capaci di penetrare nella superficie, il che trasformava in pura fantasia le visioni precedenti di un Giocatore sfortunato che si buttava sul tavolo per suicidarsi in quel baratro che rendeva la miniera più profonda una fessura.

Joe decise che doveva scoprire quale fosse la verità. A meno che non fosse assolutamente inevitabile, non voleva correre il rischio di essere preso dalle vertigini in qualche fase cruciale del gioco.

Fece ancora alcuni lanci privi di particolare significato, ripetendosi di tanto in tanto tra sé: «Forza, Piccolo Joe». Infine elaborò il suo piano. Quando fece ancora una volta il suo punteggio... nel modo difficile, con due due... Fece rimbalzare i dadi sul bordo opposto in modo che venissero a fermarsi proprio di fronte a lui. Poi, dopo una breve pausa perché il suo tiro venisse visto dal tavolo, infilò la mano sinistra sotto i cubi, solo un attimo prima del guizzo della ragazza, e li prese.

Wow! Joe non aveva mai passato un momento più duro nella sua vita, dovendo costringere il suo volto ed il suo modo di muoversi a nascondere quello che sentiva il suo corpo, nemmeno quando lo schiaffo l'aveva raggiunto sul collo quando aveva, per la prima volta, infilato la mano sotto la gonna della sua pudica, riservata, futura-Moglie. Le sue dita ed il dorso della mano erano in agonia, come se le avesse infilate in una fornace rovente. Non c'era da meravigliarsi che la ragazza-dadi portasse guanti bianchi. Dovevano essere di asbesto. Ed era stato positivo che non avesse usato la mano con la quale tirava i dadi, pensava, mentre osservava piccole ustioni spargersi sulla mano.

Ricordava quello che gli era stato insegnato a scuola e che anche la Miniera Venti Miglia gli aveva confermato: che la terra era paurosamente calda sotto la crosta. La fessura delle dimensioni del tavolo da gioco doveva accumulare quel calore, cosicché qualsiasi giocatore che decidesse di buttarsi sarebbe evaporato in brevissimo tempo e sarebbe rimasta solo un po' di cenere impalpabile.

Come se la mano ustionata non gli facesse abbastanza male, i Grandi Arricchiti stavano di nuovo fischiando rivolti verso di lui e Mr. Bones era di nuovo purpureo e stava aprendo la sua bocca grossa come un melone per chiamare i buttafuori.

Ancora una volta una mossa della mano del Grande Giocatore salvò Joe. La voce gentile e sussurrata disse: «Diteglielo, Mr. Bones».

Quest'ultimo ruggì rivolto verso Joe: «Nessun giocatore può raccogliere i dadi tirati da lui o da qualche altro giocatore. Solo la mia ragazza-dado può farlo. Regola della casa!».

Joe annuì seccamente a Mr. Bones. Disse freddamente: «Gioco un diecino meno due» e quando quella scommessa ancora piccola fu coperta, colpì la luna con il suo tiro e poi continuò a giocare ancora per un po', ottenendo tutto tranne un cinque od un sette, fino a quando il dolore della mano sinistra non cominciò a scemare e i suoi nervi gli sembrarono di nuovo solidi come rocce. Non c'era mai stata la minima alterazione nella forza della

mano destra; si sentiva forte come prima, o perfino più forte.

Nel mezzo di questo interludio, il Grande Giocatore si inchinò lievemente, ma rispettosamente, verso Joe, stringendo quegli irraggiungibili occhi incassati, prima di voltarsi per prendere una lunga sigaretta nera dalla ragazza più carina e diabolica che gli era accanto. Cortesia nelle cose più piccole, pensò Joe, un altro segno del maestro devoto ai giochi del caso. Il Grande Giocatore aveva certamente un seguito pronto, senza discutere, anche se nel dar loro pigramente un'occhiata mentre giocava, Joe notò un tizio, verso il fondo, che sembrava non adattarsi allo schema... un tizio dall'eleganza molto trascurata con i capelli disordinati, gli occhi illuminati e l'espressione tipica di un poeta.

Mentre osservava il fumo salire lentamente da sotto il cappello floscio nero, decise che o le luci sul tavolo si erano attenuate oppure la carnagione del Grande Giocatore era ancora un po' più scura di quanto avesse pensato sulle prime. Oppure poteva anche essere... pura fantasia... che la pelle del Grande Giocatore si stesse lentamente scurendo quella sera come una pipa di schiuma di mare fumata a ritmo impressionante. Era una cosa quasi divertente da pensare... c'era abbastanza calore in quel posto, d'accordo, da scurire la schiuma di mare, come Joe sapeva per triste esperienza, ma per quello che ne sapeva era tutto sotto il tavolo.

Nessuno dei pensieri di Joe, fossero familiari o d'ammirazione, intorno al Grande Giocatore diminuiva di una virgola la certezza della suprema minaccia contenuta nell'uomo in nero e la sua convinzione che toccarlo sarebbe voluto dire morte. E se nella mente di Joe fosse sorto qualche dubbio, si sarebbe dissolto con l'incidente agghiacciante che accadde poco dopo.

Il Grande Giocatore aveva appena preso tra le braccia la ragazza più carina, più demoniaca e stava passando la sua mano aristocratica sul fianco di lei con gentilezza perfetta, quando il poeta sullo sfondo, verde di gelosia ed amore, si sporse in avanti silenzioso come un gatto e puntò il lungo pugnale scintillante nella schiena nera serica.

Joe non riuscì a vedere come mai il colpo non raggiunse il segno, ma senza spostare la destra che accarezzava gentilmente il fondo schiena della ragazza, il Grande Giocatore fece partire il braccio sinistro come una molla d'acciaio che si tende. Joe non riuscì a vedere se colpì il poeta alla gola, o in qualche altro punto vitale, o se gli diede il doppio-dito marziano, o se si limitò a toccarlo, ma in qualche modo il poeta si irrigidì come morto, come se gli avessero sparato con una pistola silenziosa per elefanti o con una pi-

stola a raggi invisibili, dopo di che cadde pesantemente sul pavimento. Un paio di inservienti arrivarono correndo per portare via il corpo e nessuno fece la minima attenzione alla cosa, in quanto, evidentemente, episodi del genere erano dati per scontati al Boneyard.

La cosa colpì invece Joe e gli fece quasi perdere il controllo dei dadi prima di riacquistare padronanza.

Ma ormai le ondate di dolore avevano smesso di correre lungo il suo braccio sinistro ed i suoi nervi erano come corde di chitarra d'acciaio, così tre tiri dopo ottenne un cinque, facendo il suo punteggio, e prese la rivincita sul tavolo.

Fece ancora nove risultati positivi consecutivi, sette sette e due undici, ammassando sulla sua fish iniziale una piramide di quasi quattrocento dollari. Nessuno dei Grandi Arricchiti si era ancora ritirato, ma alcuni cominciavano a sembrare preoccupati ed un paio stavano sudando. Il Grande Giocatore non aveva ancora coperto una sola delle scommesse di Joe, ma sembrava seguire la partita con interesse dalle profondità cavernose delle sue cavità oculari.

Poi a Joe venne in mente un pensiero diabolico. Nessuno poteva batterlo quella sera, ne era certo, ma se avesse continuato a giocare a dadi fino a far saltare il tavolo, non avrebbe mai avuto la possibilità di vedere il Grande Giocatore esercitare il *suo* talento, ed era veramente curioso in proposito. Inoltre, pensò, doveva restituire cortesia con cortesia e dare prova di essere anche lui un gentiluomo.

«Prendo quarantun dollari meno un nickel», annunciò. «Gioco un penny».

Questa volta non ci furono fischi ed il volto lunare di Mr. Bones non si rannuvolò. Ma Joe era consapevole del fatto che il Grande Giocatore lo stava fissando con delusione, o con rincrescimento, o forse solo pensierosamente.

Joe si distolse subito dal pensiero tirando i dadi, abbastanza compiaciuto nel vedere i due teschi più belli sorridere con i denti di rubino uno di fianco all'altro, e i dadi passarono al Grande Arricchito alla sua sinistra.

«Sapeva quando il suo momento era finito», senti un altro Grande Arricchito mormorare con un grugnito di ammirazione.

Il gioco proseguì abbastanza rapidamente intorno al tavolo, nessuno si riscaldava particolarmente e le scommesse rimanevano sempre mediocri. «Tiro una mano». «Gioco un dollaro segato». «Un Andrew Jackson». «Gioco trenta dollari». Di tanto in tanto Joe copriva parte di una scommes-

sa, vincendo più di quanto perdeva. Aveva più di settecento dollari, in moneta reale, prima che i dadi arrivassero al Grande Giocatore.

Quest'ultimo tenne i dadi per un lungo momento nel palmo fermo e statuario mentre li guardava riflettendo, anche se sulla fronte quasi marrone non comparve la traccia di una ruga né la minima gocciolina di sudore. Mormorò «Gioco un doppio dollaro segato», e quando la scommessa fu coperta, chiuse le dita, fece scuotere leggermente i dadi... il suono che facevano sembrava quello di grossi semi in una piccola ciotola solo mezzo asciutta... e li buttò distrattamente verso l'estremità del tavolo.

Era un tiro come Joe non ne aveva mai visti ad un tavolo da gioco. I dadi viaggiarono dritti attraverso l'aria senza rotolare, colpirono il punto esatto in cui il bordo del tavolo si congiungeva con il fondo, e rimasero lì immobili, mostrando un sette naturale.

Joe era nettamente deluso. In uno dei suoi lanci aveva l'abitudine di fare calcoli di questo tipo: «Lancio il tre verso l'alto, il cinque a nord, due giri e mezzo nell'aria, colpisce con un angolo di sessantatre gradi, fa tre quarti di giro ed un quarto di spostamento laterale, colpisce il tavolo sullo spigolo tra uno e due, fa un mezzo giro all'indietro, ed esce il due», e questo ragionamento veniva ripetuto per ogni dado, dopo di che il tiro era abbastanza comune, senza fare ulteriori rimbalzi.

A paragone, la tecnica del Grande Giocatore era stata ridicolmente, assurdamente, terribilmente semplice. Joe avrebbe potuto riprodurla senza il minimo sforzo, naturalmente. Non era nulla più di una forma elementare del suo vecchio passatempo di rigettare le rocce cadute nei loro buchi. Ma Joe non aveva mai pensato di sfruttare un trucco così infantile per distruggere la bellezza del gioco.

Un altro motivo per cui Joe non aveva mai usato quel sistema era che non si sarebbe mai sognato di riuscire a cavarsela. In base a tutte le regole di cui aveva sentito parlare, era un tiro estremamente discutibile. C'era la possibilità che l'uno o l'altro dado non raggiungesse completamente l'estremità del tavolo, o rimanesse un po' inclinato contro il bordo. Inoltre, ricordò tra sé, i dadi non dovevano rimbalzare dal bordo, anche se solo per una frazione di centimetro?

Però, per quello che potevano vedere gli occhi molto acuti di Joe, entrambi i dadi giacevano perfettamente piatti ed appoggiati alla parete terminale del tavolo. Inoltre, tutti gli altri presenti al tavolo sembrarono accettare il tiro, la ragazza-dado li aveva già raccolti, e il Grande Arricchito che aveva la scommessa dell'uomo in nero stava pagando. Vedendo com'e-

ra andato il fatto del rimbalzo, bene, sembrava che il Boneyard applicasse un'interpretazione leggermente diversa di quella regola, e Joe credeva nel non far mai domande sulle Regole della Casa se non in caso di assoluta necessità... sia sua Madre che sua Moglie gli avevano insegnato da tempo che era il modo di cavarsela meno foriero di guai.

Inoltre, in quella partita non aveva impegnato nemmeno un dollaro.

Con una voce che ricordava il vento attraverso il Cypress Hollow o su Marte, il Grande Giocatore annunciò: «Gioco un centone». Era la giocata più grossa fino a quel punto quella sera, ed il modo in cui il Grande Giocatore lo disse la fece sembrare ancora più grande. Erano diecimila dollari. Sul Boneyard cadde il silenzio, sui fiati del jazz venne messa la sordina, le chiamate dei croupier divennero più confidenziali, le carte cadevano sul tavolo più delicatamente, perfino le palline della roulette sembravano fare meno rumore nel rimbalzare sulle loro cellette. La folla intorno al Tavolo da Gioco Numero Uno aumentò tranquillamente. I ragazzi e le ragazze di scorta del Grande Giocatore formarono un doppio semicerchio intorno a lui, assicurandogli uno spazio sufficiente per muoversi tranquillamente.

Quella scommessa da centone, si rese conto Joe, richiedeva trenta biglietton più di quelli che c'erano davanti a lui. Tre o quattro Grandi Arricchiti dovettero farsi segnali reciproci prima di decidere come coprirla.

Il Grande Giocatore fece un altro sette naturale esattamente con lo stesso tiro piatto e smorzato.

Scommise un altro centone e ce la fece di nuovo.

E di nuovo.

E di nuovo.

Joe stava cominciando ad interessarsi a fondo e a sentirsi anche un po' indignato. Gli sembrava ingiusto che il Grande Giocatore dovesse vincere cifre così ingenti con giochetti di quel tipo, tiri privi di ogni romanticismo. Ebbene, non si potevano neanche chiamare tiri, i dadi non rotolavano mai di un centimetro, nell'aria o dopo. Era il tipo di cose che ci si potrebbe aspettare da un robot; e da un robot programmato con estrema precisione. Joe non aveva rischiato una sola delle sue fish per coprire le scommesse del Grande Giocatore, naturalmente, ma se le cose continuavano così avrebbe dovuto farlo. Due dei Grandi Arricchiti si erano già ritirati, sudando, dal tavolo, confessando la sconfitta, e nessuno aveva preso il loro posto. Prima o poi ci sarebbe stata una scommessa che i Grandi Arricchiti non sarebbero riusciti a coprire e avrebbe dovuto rischiare qualcosa di suo oppure uscire anche lui dal gioco... e non poteva farlo proprio adesso, non

con la forza che cresceva nella mano destra come un'energia incatenata.

Joe attese ed attese che qualcun altro coprisse i tiri del Grande Giocatore, ma nessuno si mosse. Si rese conto che, nonostante i suoi sforzi per sembrare imperturbabile, il suo volto si stava lentamente arrossando.

Con un piccolo movimento della mano sinistra, il Grande Giocatore fermò la ragazza-dado mentre stava per raccogliere i dadi. I suoi occhi erano come fessure nere e si diressero verso Joe, che si costrinse a restituire con fermezza lo sguardo. Non riuscì ancora a cogliere il minimo segno di luce in essi. Tutt'a un tratto sentì il leggerissimo tocco di un terribile sospetto.

Con la massima civiltà ed amabilità, il Grande Giocatore sussurrò: «Credo che l'ottimo tiratore di fronte a me abbia qualche dubbio sulla validità del mio ultimo tiro, anche se è troppo gentiluomo per esprimerlo. Lottie, la prova della carta».

La ragazza-dado, altissima ed eburnea, prese una carta da gioco da sotto il tavolo e con un lampo fuggente dei piccoli denti bianchi la buttò bassa, attraverso il tavolo, nell'aria a Joe. Lui prese la carta roteante e la esaminò brevemente. Era la carta da gioco più sottile, piatta, quasi impalpabile, e splendente carta da gioco che Joe avesse mai tenuto in mano. Era anche il Jolly, ammesso che la cosa potesse importare. La rimise pigramente nella mano di lei e lei la posò delicatamente, lasciandola poi scendere trascinata dal suo stesso peso, lungo il bordo del tavolo contro il quale poggiavano i due dadi. La carta venne a riposare nella sottile fessura che i loro lati arrotondati avevano lasciato dal bordo del tavolo. La mosse poi senza alcuno sforzo, dimostrando che non c'era altro spazio tra i dadi ed il bordo del tavolo in un punto qualsiasi.

«Soddisfatto?» chiese il Grande Giocatore. Pur contro la sua volontà, Joe annuì. Il Grande Giocatore gli si inchinò. La ragazza-dado sorrise con le labbra piccole e sottili e si rialzò, puntando i seni simili a pomi di porta di porcellana bianca verso Joe.

Casualmente, quasi con un'espressione annoiata, il Grande Giocatore riprese la sua routine: puntare un centone e fare un sette naturale. I Grandi Arricchiti perdevano rapidamente ed uno dopo l'altro si allontanavano dal tavolo. Un tipo dall'aspetto particolarmente roseo si fece portare una pila supplementare di fish pagandole sul momento, ma non gli servì a nulla. Si limitò a perdere anche questi soldi. Mentre le file di fish, pallide e nere accanto al Grande Giocatore, erano ormai diventate come grattacieli.

Joe diventava sempre più furioso ed impaurito. Guardava come un falco

od un satellite spia i dadi che raggiungevano il bordo del tavolo, ma non trovò mai occasione di giustificare la richiesta di un'altra prova della carta, o di innervosirsi fino a chiedere le Regole della Casa a questo punto del gioco. Era una cosa da impazzire, da perdere il controllo di se stessi, sapere che se solo avesse potuto prendere in mano i dadi, ancora una volta, avrebbe potuto intessere cerchi intorno a quel pilastro nero di aristocrazia sportiva. Maledisse se stesso miliardi di volte per l'impulso idiota, ingannevole, suicida che l'aveva portato a cedere i dadi quando li aveva.

Per peggiorare ulteriormente la situazione, il Grande Giocatore aveva cominciato a fissare con intensità Joe con quegli occhi che sembravano miniere di carbone. Adesso aveva fatto tre tiri senza nemmeno guardare i dadi o la parete di fondo, per quello che aveva capito Joe. Ebbene, era la solita solfa della Madre e della Moglie di Joe... lo guardava, lo guardava, lo guardava.

Ma lo sguardo continuo di quegli occhi che non erano occhi stava suscitando una paura folle in lui. Un terrore sovrannaturale si aggiunse alla certezza della mortalità del Grande Giocatore. Chi era in realtà, continuava a chiedersi Joe, quello che era venuto a giocare quella notte? C'era curiosità e c'era rispetto... una curiosità rispettosa forte come il suo desiderio di prendere i dadi e vincere. I capelli gli si drizzarono e fu tutto teso e nervoso, anche se la forza continuava a pulsare nella sua mano come una locomotiva tenuta sotto controllo e che vuole lanciarsi sui binari.

Allo stesso tempo il Grande Giocatore era sempre lì... con il suo mantello di seta nera, l'elegante cappello floscio, cortese, sinistro. In effetti, la cosa quasi peggiore della situazione in cui si trovava Joe era il fatto che, dopo aver ammirato il perfetto stile del Grande Giocatore per tutta la notte, doveva adesso restare disincantato dal giochetto del tirare i dadi in quel modo, cercando di cogliere in lui una qualche forma di abilità tecnica.

L'abbandono del tavolo senza rimorso da parte dei Grandi Arricchiti continuò. Gli spazi vuoti erano ormai più di quelli occupati. Ben presto rimasero solo tre giocatori.

Il Boneyard era diventato immobile come la Cypress Hollow o la Luna. Il jazz era ormai finito e le allegre risate e lo stropiccio di piedi e le risate delle ragazze e il rumore dei bicchieri e delle monete era cessato. Tutti sembravano raccogliersi intorno al Tavolo da Gioco Numero Uno, una fila silenziosa dietro l'altra.

Joe era in preda ad aspettativa, senso di ingiustizia, autodisprezzo, speranze selvagge, curiosità e rispetto. Specialmente gli ultimi due stati d'a-

nimo.

La carnagione del Grande Giocatore, per quel poco che se ne poteva vedere, continuava ad oscurarsi. Per un folle momento Joe si ritrovò a chiedersi se si fosse trovato in un gioco con un negro, forse uno stregone del tremendo Voodoo il cui finto rivestimento bianco si stesse squagliando.

Abbastanza presto si arrivò ad una scommessa da centone che i due Grandi Arricchiti rimanenti non riuscivano a coprire insieme. Joe doveva prendere un bigliettone dalla sua pila miserabilmente piccola o lasciare il gioco. Dopo un momento di esitazione agonizzante, decise di giocare.

E perse il suo dieci dollari.

I due Grandi Arricchiti si ritirarono nella folla silenziosa.

Occhi neri e profondi fissarono Joe. Un sussurro: «Gioco la vostra pila».

Joe sentì sorgere prepotente in lui l'impulso a confessarsi battuto e correre a casa. Per lo meno i suoi seicento dollari avrebbero fatto colpo su sua Moglie e Mamma.

Ma non riusciva a sopportare l'idea delle risate della folla, o il pensiero di vivere con se stesso, sapendo di aver avuto un'ultima opportunità, per quanto esile, di sfidare il Grande Giocatore e di essersi ritirato.

Annuì.

Il grande Giocatore tirò i dadi. Joe si sporse in avanti al di sopra del tavolo, dimenticando le sue vertigini, mentre seguiva il tiro con occhi d'aquila e da telescopio spaziale.

«Soddisfatto?».

Joe sapeva che avrebbe dovuto dire: «Sì» e andarsene con la testa più dritta che riuscisse a tenere. Era la cosa che un gentiluomo avrebbe fatto. Ma poi si ricordò di non essere un gentiluomo, ma solo un minatore sporco che lavorava duramente ed aveva la capacità di fare tiri di precisione.

Sapeva anche che probabilmente sarebbe stato molto pericoloso per lui dire qualcosa di diverso da un «Sì», circondato com'era da nemici ed estranei. Ma poi si chiese quale diritto aveva lui, un miserabile, mortale, un fallimento casalingo, di preoccuparsi del pericolo.

Inoltre, uno dei dadi con il sorriso di rubino sembrava appena impercettibilmente fuori allineamento rispetto all'altro.

Fu lo sforzo più grande della vita di Joe, ma sudando riuscì a dire: «No, Lottie, la prova della carta».

La ragazza-dado si alzò cortesemente e si voltò e poi lo guardò come se volesse sputargli in un occhio, e Joe ebbe la sensazione che il suo sputo sarebbe stato veleno di cobra. Ma il Grande Giocatore alzò un dito verso di

lei con riprovazione e lei passò la carta a Joe, in maniera così bassa e maldestra che scomparve sotto il feltro nero per un attimo prima di finire in mano a Joe.

Era calda da toccare e spargeva un marroncino pallido tutt'intorno, anche se per il resto integra. Joe deglutì e la restituì.

Dardeggiando sguardi velenosi verso di lui, Lottie la lasciò scivolare sul bordo del tavolo... e dopo un attimo di esitazione, scivolò dietro il dado che Joe aveva sospettato.

Un inchino e poi il sussurro: «Avete occhi acuti, signore. Indubbiamente il dado non ha raggiunto il bordo. Le mie scuse più sincere e... i vostri dadi, signore».

Vedere i dadi appoggiati sul bordo nero di fronte a lui fece venire a Joe quasi un colpo apoplettico. Tutti i sentimenti che si dibattevano in lui, compresa la sua curiosità, crebbero ad un livello quasi incredibile di intensità, e quando disse: «Gioco la mia pila», e il Grande Giocatore rispose: «Siete coperto», cedette ad un impulso incontrollabile e gettò i due dadi direttamente verso gli occhi notturni e privi di bagliori del Grande Giocatore.

Raggiunsero direttamente il volto del Grande Giocatore e rimbalzarono praticamente insieme, emettendo un rumore simile a quello di piccoli semi in una piccola ciotola non abbastanza asciutta.

Alzando una mano, con il palmo verso il basso, per indicare che nessuno dei suoi ragazzi o delle ragazze o nessun altro doveva rimproverare Joe, il Grande Giocatore prese seccamente i due dadi cubici, poi li buttò in modo che si fermassero in mezzo al tavolo, uno piatto e l'altro appoggiato contro.

«Dado drizzato, signore» sussurrò graziosamente come se non fosse stato provocato. «Tirate di nuovo».

Joe scosse i dadi riflettendo, cercando di riaversi dallo shock. Dopo un momento decise che anche se non fosse riuscito ad indovinare il vero nome del Grande Giocatore, avrebbe almeno cercato di avere i suoi soldi.

Un angolino della mente di Joe si chiedeva come facesse a tenersi insieme uno scheletro vivente. Forse le ossa erano collegate da campi di energia, da fili elettrici, erano tenute insieme magneticamente, oppure ogni osso era un magnete naturale attaccato al successivo?... tutto questo doveva essere in qualche modo collegato alla generazione della letale elettricità eburnea.

Nel grande silenzio di The Boneyard, qualcuno si schiarì la gola, una Donna Scarlatta rise istericamente, una moneta cadde dal vassoio della ragazza nuda con un rumore dorato e rotolò musicalmente sul pavimento.

«Silenzio», ordinò il Grande Giocatore e con un movimento quasi troppo veloce da essere seguito infilò una mano nel mantello e poi la estrasse posandola sul bordo del tavolo di fronte a lui. Un revolver piccolo ed argenteo era nelle mani e scintillava debolmente. «La prossima creatura, dalla più umile delle prostitute negre a voi, Mr. Bones, che faccia un qualche rumore mentre il mio degno avversario tira, si prende una pallottola in testa».

Joe lo ringraziò con un cortese inchino, si sentì strano, e poi decise di cominciare a giocare con un sette naturale fatto di un asso e di un sei. Tirò e questa volta il Grande Giocatore, a giudicare dai movimenti della testa, seguì da vicino il corso dei dadi con quegli occhi che non c'erano.

I dadi atterrarono, rotolarono, e rimasero immobili. Incredulo, Joe si rese conto che per la prima volta nella sua vita di giocatore di dadi aveva commesso uno sbaglio. Oppure nello sguardo del Grande Giocatore c'era una forza più grande di quella che c'era nella sua mano destra. Il dado da sei si era fermato regolarmente, ma quello dell'asso aveva fatto mezzo giro in più e si era fermato su un due.

«Fine del gioco», annunciò con tono sepolcrale Mr. Bones.

Il Grande Giocatore alzò una mano marrone e scheletrica. «Non necessariamente», sussurrò. Le sue occhiaie nere si puntarono verso Joe come le bocche di due pistole. «Joe Slattermill, avete ancora qualcosa di valore da giocare, se volete. La vostra vita».

A quelle parole una risata ed un nervosismo e scoppi di tosse isterici ed altri rumori incontrollati si sparsero in tutto il Boneyard. Mr. Bones riassunse i sentimenti quando urlò al di sopra del pandemonio generale. «Ma che utilità o valore c'è nella vita di un minatore come Joe Slattermill? Non due centesimi in moneta ordinaria».

Il Grande Giocatore alzò una mano verso il revolver che luccicava davanti a lui e tutte le risate si smorzarono.

«Io so cosa farne», sussurrò il Grande Giocatore. «Joe Slattermill, da parte mia gioco tutte le mie vincite di stasera e ci aggiungo il mondo e tutto quello che contiene per una singola giocata. Voi ci giocherete la vostra vita, e aggiungerete anche la vostra anima. I dadi li tirate voi. Cosa ne dite?».

Joe Slattermill impallidì, e poi la drammaticità della situazione lo colpì in pieno. Ci pensò a lungo e si rese conto che non poteva certo smettere, dopo essere stato al centro della scena, in un momento come quello, per tornare a casa da sua Madre e Moglie per immergersi nell'atmosfera deca-

dente della Casa e di Mr. Guts. Forse, disse tra sé per incoraggiamento, non c'era una forza nello sguardo del Grande Giocatore, forse Joe aveva solo fatto il suo primo ed unico errore ai dadi. Inoltre, era più portato ad accettare la valutazione che della sua vita aveva fatto Mr. Bones che il Grande Giocatore.

«Accetto la scommessa», disse.

«Lottie, dategli i dadi».

Joe concentrò la sua mente come non aveva mai fatto prima, la forza tintinnava trionfante nella sua mente, e fece il suo lancio.

I dadi non colpirono mai il feltro. Andarono verso il basso, poi verso l'alto, in una curva folle oltre il bordo del tavolo, e poi tornarono indietro come piccole meteore rosso splendenti verso il volto del Grande Giocatore, dove improvvisamente rallentarono e lo colpirono nelle occhiaie nere, ognuno con il singolo bagliore rosso di un asso rivolto verso l'esterno.

Occhi di serpente.

Il sussurro, mentre quegli occhi-dado scintillanti lo fissavano con aria di canzonatura: «Joe Slattermill, avete perso».

Usando il pollice ed il medio... o piuttosto le ossa delle dita... di ogni mano, il Grande Giocatore tolse i dadi dalle occhiaie e li posò nella bianca mano guantata di Lottie.

«Sì, avete perso, Joe Slattermill», continuò tranquillamente. «E adesso potete spararvi»... toccò la pistola d'argento... «o tagliarvi la gola»... prese un coltello lucente da una tasca del mantello e lo posò di fianco al revolver... «od avvelenarvi»... le due armi vennero raggiunte da una bottiglietta nera con un teschio bianco sulle tibie incrociate disegnato sopra... «oppure Miss Flossie può uccidervi con un bacio». Portò di fianco a sé la ragazza più carina e diabolica. Lei avanzò ed agitò la corta gonna viola lanciando a Joe uno sguardo provocante e famelico, sollevando il labbro carminio superiore per mostrare i suoi lunghi canini bianchi.

«Oppure», aggiunse il Grande Giocatore, indicando significativamente verso la superficie nera del tavolo, «potete fare il grande salto».

Joe mise il piede destro sul tavolino vuoto per le fish, il sinistro sul bordo nero, si sporse in avanti... ed improvvisamente lanciandosi dal bordo, si catapultò con un balzo da tigre attraverso il tavolo da gioco verso la gola del Grande Giocatore, confortandosi con il pensiero che se non altro il poeta non sembrava aver sofferto molto.

Mentre passava sul centro esatto del tavolo colse una visione fotografica istantanea di quello che c'era in realtà sotto, ma il suo cervello non ebbe il

tempo di sviluppare l'immagine, in quanto un momento dopo stava atterrando sul Grande Giocatore.

Un rigido palmo marrone lo colse alla tempia con un leggero colpo di judo... e le dita od ossa marroni volarono da tutte le parti come spruzzi di pasta. La mano sinistra di Joe attraversò il petto del Grande Giocatore come se non ci fosse altro oltre al mantello di seta nera, mentre la mano destra, che puntava direttamente alla testa coperta dal cappello, la faceva a pezzi. Un attimo dopo Joe atterrava sul pavimento con i resti del vestito nero ed alcuni frammenti marroni di corpo.

Fu in piedi in un lampo guardando gli alti seguaci del Grande Giocatore. Aveva tempo per una presa con la mano sinistra. Non vedeva fish d'oro, d'argento o nere, così si riempì la tasca sinistra dei pantaloni con una manciata di fish pallide e si mise a correre.

Poi l'intera popolazione del Boneyard si precipitò su di lui e dietro di lui. Denti, coltelli e pugni d'acciaio lampeggiarono. Fu spinto, scalciato, colpito, punzecchiato e pestato con tacchi neri. Una tromba dorata con un volto congestionato dietro gli venne sbattuta sulla testa. Colse un lampo bianco della ragazza-dado dorata e cercò di stringerla, ma era scomparsa. Qualcuno cercò di spegnergli una sigaretta in un occhio. Lottie, agitandosi e contorcendosi come un boa constrictor bianco, cominciò a strangolarlo e a fargli una forbice contemporaneamente. Da una bottiglia piatta e larga Flossie, ruggendo come un felino, buttò quello che dall'odore sembrava acido verso il suo volto, Mr. Bones tirò proiettili tutt'intorno a lui con il revolver d'argento. Fu battuto, percosso, preso a pugni, massacrato, graffiato, schiaffeggiato, pestato, sballottato, e gli pestarono i piedi con violenza.

Là in qualche modo nessun colpo o stretta aveva una forza particolare. Era come combattere contro dei fantasmi. Alla fine si rivelò che l'intera popolazione del Boneyard, lavorando insieme, aveva un po' meno forza di Joe. Si senti sollevato da una moltitudine di mani e spinto fuori dalle porte rotatorie, atterrò sulla schiena sul marciapiede esterno. Anche la caduta non gli fece troppo male. Sembrava più un calcio di incoraggiamento.

Respirò profondamente e tastò il corpo e le ossa. Sembrava non aver sofferto nessun danno serio. Si alzò e si guardò intorno. Il Boneyard era oscuro e silenzioso come una tomba, o il pianeta Plutone, o tutto il resto di Ironmine. Man mano che i suoi occhi si abituavano alla luce delle stelle ed ai bagliori occasionali delle navi spaziali, vide una porta d'acciaio serrata dove c'era stata quella rotatoria.

Si accorse che aveva ancora in mano qualcosa di incrostato che in qual-

che modo aveva tenuto sempre nella mano destra, durante tutta la confusione finale. La masticò. Aveva un gusto possente, come il pane che sua Moglie cucinava per i migliori clienti. In quell'istante il suo cervello sviluppò la fotografia che aveva scattato quando era volato al di sopra del centro del tavolo da gioco. Era una parete sottile di fiamme che si muoveva lateralmente attraverso il tavolo e appena dietro le fiamme c'erano i volti di sua Moglie, Madre e Mr. Guts, tutti con un'espressione molto sorpresa. Si rese conto che quello che stava masticando era un pezzo del cranio del Grande Giocatore, e ricordò la forma delle tre pagnotte che sua Moglie aveva cominciato a cuocere quando aveva lasciato la Casa. E comprese la magia che gli aveva lanciato per tenerlo un po' lontano e farlo sentire un mezzo uomo, e poi tornare a casa sconfitto con le dita bruciate.

Sputò quello che restava nella sua bocca e buttò il resto della gigantesca pagnotta-cranio attraverso la strada.

Pescò nella tasca sinistra. La maggior parte delle pallide fish da poker si erano rotte nella lotta, ma ne trovò una intera e ne esplorò con le dita la superficie. Il simbolo inciso sopra era una croce. La portò alle labbra e ne morsicò un pezzo. Aveva un gusto delicato, ma delizioso. La mangiò e sentì rinascere le sue forze. Si batté la tasca sinistra rigonfia. Se non altro partiva carico di provviste.

Poi si voltò e si diresse verso casa, ma prese la via più lunga, attraverso tutto il mondo.

Sanità

«Entra, Phy, e mettiti comodo».

La voce mielata... e la porta che si aprì improvvisamente... colsero il segretario generale del Mondo mentre giocava con una bolla di gasoide verdastro, stringendola nel pugno e guardandola spandersi tra le dita con tentacoli a spatola che non si dissipavano. Lentamente, tranquillamente, girò la testa. L'Amministratore Mondiale Carrsbury fu cosciente di uno sguardo che era al tempo stesso vacuo, timido, sfuggente. Improvvisamente l'espressione fu sostituita da un sorriso nervoso. L'uomo magro si drizzò, tanto quanto le sue spalle, solitamente curve, gli permettevano, entrò frettolosamente, e sedette sul bordo estremo di una sedia che si adattava pneumaticamente alle forme umane.

Giocherellò imbarazzato con la bolla di gasoide, cercando un angolo adeguato per riporla in maniera conveniente. Non trovando alcun posto, la

infilò frettolosamente in tasca. Poi impedì alle dita delle mani di serrarsi strettamente, e sedette con gli occhi rivolti verso il basso.

«Come ti senti, vecchio uomo?» chiese Carrsbury con una voce resa calda per una benigna amichevolezza.

Il segretario generale non alzò gli occhi.

«Qualcosa ti preoccupa, Phy?» continuò Carrsbury sollecito. «Ti senti un po' infelice, insoddisfatto, a proposito del tuo... ehm... trasferimento, adesso che è arrivato il momento?».

Ancora una volta il segretario generale non rispose. Carrsbury si sporse in avanti al di sopra della scrivania semicircolare d'argento levigata, e con uno dei suoi toni più convincenti insistette: «Andiamo, vecchio amico, dimmi tutto quello che hai».

Il segretario generale non sollevò la testa, ma fece roteare i suoi occhi distanti, estranei fino a quando si fissarono direttamente su Carrsbury. Lui rabbrividì un po', il suo corpo sembrò contrarsi, e le mani esangui aumentarono la stretta reciproca.

«Lo so», disse con voce bassa e faticosa. «Voi pensate che io sia pazzo».

Carrsbury si riappoggiò allo schienale, ed assunse un'espressione seria sotto l'aureola di capelli argentei.

«Oh, non c'è bisogno che fingiate di essere stupito», continuò Phy, più velocemente adesso che aveva rotto il ghiaccio. «Sapete il significato di quella parola esattamente come lo so io. Meglio... come se entrambi dovessimo fare una ricerca storica per scoprirlo».

«Follia», ripeté sognante, con lo sguardo che vagava. «Allontanamento significativo dalla norma. Incapacità di conformarsi alle convenzioni fondamentali che informano tutti i comportamenti umani».

«Nonsenso!» disse Carrsbury, drizzandosi e assumendo il sorriso più caldo e coinvolgente. «Non ho la benché minima idea di quello di cui stai parlando. Che tu sia un po' stanco, un po' stravolto, un po' distrutto... è abbastanza comprensibile, considerando il peso che hai portato finora, ed un po' di riposo sarà l'elemento che servirà a stabilizzarti un po', una gradevole lunga vacanza da tutto questo. Ma per quello che sei... ebbene, è ridicolo!».

«No», disse Phy, con lo sguardo puntato su Carrsbury. «Voi pensate che io sia folle. Pensate che tutti i miei colleghi del Servizio di Amministrazione Mondiale siano folli. È per questo motivo che ci avete sostituiti con quegli uomini che avete addestrato per dieci anni nel vostro Istituto di Guida Politica... fin da quando, con il mio aiuto e la mia connivenza, siete

diventato Amministratore Mondiale».

Carrsbury si ritirò davanti al fine a cui mirava quella dichiarazione. Per la prima volta il suo sorriso divenne un po' insicuro. Cominciò a dire qualcosa, poi esitò e guardò Phy, come se sperasse un po' che continuasse.

Ma quell'individuo stava di nuovo fissando rigidamente il pavimento.

Carrsbury si riappoggiò indietro, pensieroso. Quando parlò lo fece con un tono di voce più naturale, molto meno coscientemente lisciante e blandente.

«Bene, d'accordo, Phy. Ma ascolta qui, dimmi una cosa, onestamente. Non sarai tu... e gli altri... un po' più felice quando sarai sollevato da tutte le tue responsabilità?».

Phy annuì cortesemente. «Sì», disse, «certamente... ma...». il suo volto divenne teso... «capite...».

«Ma...?» incitò Carrsbury.

Phy sudava copiosamente. Sembrava incapace di andare avanti. Era lentamente scivolato verso un lato della sedia, e la pressione aveva fatto fuoriuscire il gasolio verdastro dalla sua tasca. Le sue lunghe dita lo presero e lo rimisero freneticamente a posto.

Carrsbury si alzò e girò intorno alla scrivania. Il suo sorriso comprensivo, da cui ogni perplessità era stata cancellata, non era troppo genuino.

«Non capisco perché non dovrei dirti tutto adesso Phy», disse semplicemente. «Da un certo punto di vista devo tutto a te. E non c'è nessun motivo adesso per tenere un segreto... non c'è nessun pericolo...».

«Sì», convenne Phy con un sorriso abbastanza amaro, «non avete corso alcun pericolo di colpo di stato per alcuni anni. Se mai ci fossimo rivoltati, ci sarebbe stata»... il suo sguardo scivolò su un punto nella parete opposta dove una sottile fessura verticale rivelava la presenza di una porta... «la vostra polizia segreta».

Carrsbury rimase stupito. Non aveva pensato che Phy sapesse. In maniera sgradevole, nella sua mente risuonava una frase *la furbizia dei folli.* Ma solo per un momento. La compiacenza amichevole tornò al suo posto. Andò dietro la sedia di Phy e appoggiò le mani sulle spalle incurvate.

«Sai, ho sempre avuto un sentimento particolare verso di te, Phy», disse, «e non solo perché il tuo contributo mi ha reso più facile diventare Amministratore Mondiale. Ho sempre sentito che tu eri diverso dagli altri, che c'erano occasioni quando...» Esitò.

Phy si irrigidì un po' sotto il contatto delle sue mani. «Quando avevo i

miei momenti di sanità?» chiese piattamente.

«Come adesso», disse dolcemente Carrsbury, dopo un cenno d'assenso che l'altro non riuscì a vedere. «Ho sempre sentito che qualche volta, in una specie di modo contorto ed irrealistico, tu *comprendevi*. E ciò aveva significato moltissimo per me. Sono stato solo, Phy, mortalmente solo per dieci anni. Nessuna compagnia da nessuna parte, nemmeno in mezzo agli uomini che addestravo all'Istituto di Guida Politica... in quanto con loro dovevo giocare un ruolo, tenerli all'oscuro di certi fatti, per paura che cercassero di soppesare il mio potere prima di essere sufficientemente preparati. Nessuna compagnia da nessuna parte, tranne le mie speranze e per qualche occasionale momento con te. Adesso che tutto è finito e che sta iniziando un nuovo regime per tutti e due, posso dirtelo. E ne sono felice».

Seguì il silenzio. Poi... Phy non si guardò intorno, ma una mano si alzò e toccò quella di Carrsbury. Carrsbury si schiarì la gola. Strano, pensò, che potesse esserci anche solo un rapporto momentaneo come quello tra il sano ed il folle. Ma era così.

Liberò la mano, girò rapidamente intorno alla scrivania, si voltò.

«Sono un retrogrado», Phy cominciò con un tono di voce nuovo, insolito. «Un retrogrado di un tempo in cui la mentalità umana era di gran lunga più profonda. Se il mio caso sia dovuto principalmente all'ereditarietà, o a certi insoliti incidenti ambientali, oppure ad entrambe le cause, non è importante. Il fatto è che doveva nascere una persona che si trovasse in posizione da poter criticare la condizione attuale dell'umanità alla luce del passato, di diagnosticarne la condizione, e di cominciare le cure. Per un lungo periodo ho rifiutato di affrontare i fatti, ma infine i miei ricercatori... specialmente quelli che studiavano la letteratura del ventesimo secolo... non mi hanno lasciato alcuna alternativa. La mentalità dell'umanità era diventata... aberrante. Solo certi progressi tecnologici, che come risultato avevano reso la vita quotidiana infinitamente più semplice e comoda, ed il fatto che con la creazione del presente stato mondiale le guerre erano scomparse, avevano impedito l'inevitabile crollo della civiltà. Ma l'avevano solo differito... ritardato. Le grandi masse dell'umanità erano diventate quello che una volta sarebbe stato definito nevrotico, incurabile. I loro capi erano diventati... lo diresti tu per primo, Phy... folli. Incidentalmente, quest'ultimo fenomeno... la tendenza delle aberrazioni psicologiche verso la classe dirigente... è stata notata in tutte le età».

Fece una pausa. Stava sbagliando, oppure Phy stava seguendo le sue parole dando segno di una notevole chiarezza mentale, maggiore di quanto

avesse mai notato in precedenza, perfino nel relativamente non violento segretario mondiale? Forse... aveva spesso sognato con desiderio questa possibilità... c'era ancora una possibilità di salvare Phy. Forse, se gli avesse spiegato tutto con chiarezza e tranquillità...

«Nei miei studi storici», continuò, «sono arrivato rapidamente alle conclusione che il periodo cruciale è stato quello dell'Amnistia Finale, che è coinciso con la fondazione del presente stato mondiale. Ci insegnano che in quel periodo vennero liberati dalla prigionia milioni di prigionieri politici... e milioni di altri prigionieri. Chi erano questi altri? A questa domanda, i nostri storici attuali danno solo risposte vaghe ed inconcludenti. Le difficoltà semantiche che ho incontrato sono state estremamente ostinate. Ma ho continuato ad insistere. Perché, mi sono chiesto, termini quali follia, lunaticità, pazzia, psicosi, sono scomparsi dal nostro vocabolario... ed i concetti da essi espressi dai nostri pensieri? Perché l'argomento «psicologia anormale» è scomparso dal curriculum delle nostre scuole? E, domanda di significato ancora maggiore, perché la nostra psicologia moderna è così simile, in maniera sconcertante, alla psicologia anormale insegnata nel ventesimo secolo, e solo a quella? Perché non ci sono più, come c'erano nel ventesimo secolo, istituti per il confino e la cura delle aberrazioni psicologiche?».

La testa di Phy si drizzò rapidamente. Sorrise tristemente. «Perché», sussurrò timidamente, «oggi tutti sono folli».

La furbizia del folle. Ancora una volta quella frase campeggiò ammonitrice nella testa di Carrsbury. Ma solo per un momento. Annuì.

«Sulle prime mi sono rifiutato di fare una simile deduzione. Ma gradualmente ho elaborato i motivi e le cause storiche di quello che era successo. Non era successo soltanto che una civiltà altamente tecnologica aveva sottoposto l'umanità ad una gamma più ampia e ritmata più velocemente di stimoli, suggestioni in conflitto, sforzi mentali, disturbi emozionali. Nella letteratura psichiatrica del ventesimo secolo esistono osservazioni a proposito di un tipo di psicosi provocata dal successo. Un individuo squilibrato continua a rimanere tale fin tanto che sta combattendo qualcosa, che si sforza di raggiungere un risultato. Raggiunge poi il suo fine... e va in pezzi. Le sue confusioni represse affiorano in superficie, si rende conto di non sapere affatto quello che vuole, le sue energie impegnate fino a quel momento a combattere qualcosa di esterno, vengono rivolte contro se stesso, e rimane distrutto. Bene, quando infine la guerra è stata definiti-

vamente bandita, quando tutto il mondo è diventato uno stato unificato, quando le disuguaglianze sociali sono state abolite... capisci a cosa sto arrivando?».

Phy annuì lentamente. «Questa», disse con voce curiosa e lontana, «è una deduzione molto interessante».

«Avendo accettato con riluttanza la mia premessa fondamentale», continuò Carrsbury, «tutto divenne chiaro. Le fluttuazioni cicliche di sei mesi nell'economia mondiale... mi resi subito conto che Morganstern della Finanza doveva essere un maniaco depressivo con una fase di sei mesi, oppure possedere una personalità duale con un aspetto generoso e l'altro misero. Scoprii poi che la prima supposizione era quella esatta. Perché il Dipartimento del Progresso Culturale stava ristagnando? Perché l'Amministratore Hobart era dichiaratamente catatonico. Perché il boom nelle Ricerche Extraterrestri? Perché McElvy era un euforico».

Phy lo guardò pensieroso. «Ma naturalmente», disse, allargando le mani, da una delle quali saltò fuori il gasoide come uno sbuffo di fumo verde.

Carrsbury lo guardò acutamente. Rispose. «Sì, so che tu e parecchi altri avete una certa consapevolezza della differenza che esiste tra le vostre... personalità, anche se non avete alcuna idea delle aberrazioni fondamentali coinvolte nella cosa. Ma continuiamo. Non appena mi sono reso conto della situazione, la mia linea era ormai tracciata davanti a me. Come uomo sano, capace di mantenere un proposito stabilito realisticamente, e circondato da individui le cui inconsistenze e delusioni erano facilmente strumentalizzabili, mi trovavo nella posizione in cui potevo realizzare, avendo tempo e tatto, qualsiasi fine a cui potessi mirare. Ero già nel Servizio Amministrativo. In tre anni sono diventato Amministratore Mondiale. Una volta raggiunta tale posizione, la mia gamma d'influenza si era accresciuta smisuratamente. Come l'uomo nell'epigramma di Archimede, avevo raggiunto una posizione dalla quale potevo contemplare il mondo. Ero capace, in vari modi e con vari pretesti, di promulgare regole il cui scopo effettivo era quello di calmare le grandi masse nevrotiche, diminuendo gli stimoli inadeguati ed introducendo un programma di vita più controllato ed ordinato. Sono riuscito, stimolando appropriatamente coloro che mi circondavano e facendo l'uso più pieno delle mie grandi capacità lavorative, a tenere la situazione degli affari del mondo in una condizione di certa stabilità... per lo meno, a differire il peggio. Nello stesso tempo sono riuscito a dare il via al mio Piano dei Dieci Anni... l'addestramento, in relativo isolamento, prima in piccoli gruppetti, poi in unità sempre più grandi, visto che i sog-

getti già addestrati potevano, a loro volta, diventare istruttori di un gruppo di potenziali capi scelti con molta attenzione, sulla base della libertà relativa dalle tendenze nevrotiche».

«Ma questo...» cominciò abbastanza eccitato Phy, alzandosi.

«Ma cosa?» chiese rapidamente Carrsbury.

«Niente», mormorò ambiguamente Phy, lasciandosi ricadere sulla sedia.

«Questo conclude quasi l'argomento», aggiunse Carrsbury, con voce improvvisamente addolcita. «Tranne per un problema secondario. Non posso permettermi di andare avanti senza alcuna protezione. Troppe cose dipendevano da me. C'era sempre il rischio di essere spazzato via da qualche spasmo di violenza non coordinato, ma ciò non di meno efficace, momentaneamente incontrollabile con il tatto, da parte dei miei collaboratori diretti. Così, solo perché non vedevo alternative, ho fatto un passo pericoloso. Ho creato»... il suo sguardo corse verso la fessura sottile nella parete... «la mia polizia segreta. C'è un tipo di follia conosciuto come paranoia, una sospettosità esagerata che porta a mania di persecuzione. Per mezzo della tecnica ipnotica Rand della fine del ventesimo secolo, ho inculcato ad un gran numero di questi sfortunati individui l'idea fissa che la loro vita dipendeva da me e che io ero minacciato da tutte le parti e quindi dovevo essere protetto a qualunque costo. Un espediente sgradevole, anche se è servito magnificamente allo scopo. Sarei felice, molto felice di potervi rinunciare. Puoi capire, non è vero, perché ho dovuto fare questo passo?».

Guardò Phy interrogativamente... e divenne consapevole, con un certo shock, che quell'individuo gli stava sorridendo vacuamente, stringendo il gasoide tra due dita.

«Ho tagliato una fessura nel mio divano ed un bel po' di questa roba è venuta fuori», spiegò Phy con voce strana e folle. «Il mio ufficio ne è stato invaso completamente. Ho cercato di liberarmene». Le sue dita lo accarezzarono dolcemente, modellandolo fino a dargli la forma di una mostruosa testa verde trasparente, che poi cancellò dall'esistenza. «Roba interessante», continuò. «Liquido rarefatto. Gas di volume prestabilito. È su tutto il pavimento del mio ufficio, appiccicato ai mobili».

Carrsbury si lasciò ricadere sullo schienale e chiuse gli occhi. Le spalle gli si incurvarono. Si sentì improvvisamente un po' appesantito, un po' depresso per quello che doveva essere il suo giorno di trionfo. Sapeva di non doversi demoralizzare solo perché aveva fallito con Phy. Phy era il più semplice degli effetti collaterali. L'aveva sempre saputo, salvo per brevi

momenti, Phy era senza speranza come tutti gli altri. Inoltre...

«Non c'è bisogno che ti preoccupi del pavimento del tuo ufficio, Phy», disse con una gentilezza eccessiva. «Non ce n'è più bisogno. Ci penserà il tuo successore a ripulire tutto. Già in questo momento, sai, a tutti gli intenti e gli scopi, sei stato sostituito».

«È proprio questo!». Carrsbury fissò l'improvvisa esplosione di Phy. Il Segretario Mondiale balzò in piedi e si diresse verso di lui, puntando una mano eccitata. «È per questo che sono venuto a trovarvi! È questo che stavo cercando di dirvi! Non posso essere sostituito così! Nessuno degli altri può esserlo, neanche! Non funziona. Non potete farlo!».

Con una velocità che nasceva dalla lunga pratica, Carrsbury scivolò dietro la scrivania. Costrinse i suoi lineamenti ad assumere quell'espressione di benevolenza tranquilla e sorridente di cui si era ammantato con successo da tempo.

«Adesso, adesso, Phy», disse allegramente, in maniera calorosa, «se non posso farlo, ovviamente non posso farlo. Ma non pensi che dovresti dirmi perché? Non pensi che sarebbe molto carino sederci e parlare, così puoi dirmi perché?».

Phy si fermò e chinò la testa, colpito.

«Sì, penso di sì», disse lentamente, discendendo bruscamente nei toni bassi e faticosi. «Penso proprio di sì. Suppongo che non ci sia nessun altro modo. Avevo sperato, però, di non dovervi dire tutto». L'ultima frase era una mezza domanda. Alzò gli occhi interrogativamente verso Carrsbury. Quest'ultimo scosse la testa, continuando a sorridere. Phy tornò indietro e si risedette.

«Bene», cominciò infine, giocherellando distrattamente con il gasoide, «tutto è cominciato quando per la prima volta avete deciso di diventare l'Amministratore Mondiale. Non eravate il solito tipo, ma pensai che sarebbe stato abbastanza divertente... sì, ed abbastanza utile». Alzò gli occhi verso Carrsbury. «Avete realmente fatto un bel po' di bene al mondo in molti modi diversi, bisogna ricordarlo», lo rassicurò. «Naturalmente», aggiunse, focalizzando di nuovo la sua attenzione sul povero gasoide, «non erano esattamente i modi che pensavate voi».

«No!» proruppe automaticamente Carrsbury. *Assecondalo. Assecondalo.* Il ritornello gli ritornava continuamente nel cervello.

Phy scosse tristemente la testa. «Prendete quei regolaménti che avete promulgato per calmare la gente...».

«Ebbene?».

«...in molti casi sono cambiati lungo la strada. Per esempio, la vostra proibizione, riguardante i nastri di lettura di ogni argomento eccitante... oh, abbiamo tentato per un po' di servirci della roba rilassante che avevate suggerito. Tutti se la sono sorbita. Ci hanno riso moltissimo sopra. Ma in seguito, bene, come ho detto, la cosa è un po' cambiata... in questo caso è diventata una proibizione di tutta la letteratura *noneccitante*».

Il sorriso di Carrsbury si allargò. Per un momento una parte della sua mente era stata invasa dalla paura, ma poi l'ultima affermazione di Carrsbury l'aveva scacciata.

«Ogni giorno mi capita di passare davanti ai banchi di vendita delle letture», disse gentilmente Carrsbury. «I nastri di narrativa offerti in vendita sono sempre contenuti nelle scatole più caste e semplicemente colorate. Nessuna di quelle immagini vivide e luride che si vedevano ovunque, prima».

«Ma ne avete mai comprato ed ascoltato uno? O avete proiettato il testo visivo?» chiese con tono di scusa Phy.

«Per dieci anni sono stato un uomo molto impegnato», rispose Carrsbury. «Naturalmente ho letto i rapporti ufficiali riguardanti quel tipo di argomenti, e di tanto in tanto ho dato un'occhiata ai semplici riassunti del materiale di narrativa registrato».

«Oh, certo, quel tipo di roba ufficiale», convenne Phy, dando un'occhiata alla montagna di nastri accumulati dietro la scrivania. «Quello che abbiamo fatto, capite, è stato mantenere i contenitori monocromatici, ma tornare al vecchio tipo di contenuti. Il contrasto ha stuzzicato ulteriormente la gente. Ricordate, come ho detto prima, gran parte dei vostri regolamenti hanno fatto del bene. Tolgono una gran quantità di rumori non necessari e di follie inefficienti, per dirne una».

Quel tipo di roba ufficiale. La frase ballava sgradevolmente davanti agli occhi di Carrsbury. C'era una traccia di sospetto irreprimibile nello sguardo rapido dietro-la-schiena alla pila di nastri accumulati.

«Oh, sì», continuò Phy «e quella proibizione contro l'indulgere ad impulsi insoliti od indecenti, con un lungo elenco di categorie specifiche. In effetti è andato tutto bene, ma con una piccola etichetta aggiunta: "a meno che non vogliate realmente farlo". La cosa sembrava assolutamente necessaria, sapete». Le sue dita lavoravano furiosamente con il gasoide. «Per quanto riguarda la proibizione di varie bevande stimolanti... be', in questa località sono servite sotto altro nome, e si è diffuso un costume interessante che consiste nel comportarsi sobriamente mentre le si beve. Adesso ve-

niamo all'argomento della giornata lavorativa di otto ore...».

Quasi involontariamente, Carrsbury si era alzato e si era diretto verso la parete esterna. Con un passaggio della mano su un raggio invisibile prima, aprì la finestra. Era come se la parete esterna fosse scomparsa. Attraverso la sua trasparenza quasi perfetta, guardò in basso con fiera curiosità sulle facciate debolmente luminescenti, sulle terrazze e sui parcheggi sottostanti.

La zona sembrava abbastanza tranquilla e ordinata. Ma poi ci fu un sorgere di confusione... una banda di persone, a questa altezza si vedevano solo teste, braccia e gambe, uscì da un negozio molto più in basso e cominciò a colpire un altro gruppo con quelle che sembravano scatole di cibo. Nel frattempo, su un parcheggio laterale, due piccoli veicoli ovoidali, dall'aspetto di gocce di argento dato che i loro pannelli di visibilità erano invisibili dall'esterno, si scontravano come in un gioco. Qualcuno cominciò a correre.

Carrsbury richiuse precipitosamente la finestra e si voltò. Quelli erano solo incidenti casuali, si disse rabbiosamente. Non avevano alcun effettivo valore statistico. Per dieci anni l'umanità aveva puntato costantemente verso la sanità nonostante occasionali ricadute. Aveva visto con i suoi occhi, assistito al progresso quotidiano... almeno per quanto ne sapeva. Era stato un pazzo a lasciarsi influenzare dagli sproloqui di Phy... solo la tensione nervosa aveva reso possibile la cosa.

Diede un'occhiata al suo segnatempo.

«Scusami» disse asciuttamente, passando accanto alla sedia di Phy, «mi piacerebbe continuare questa conversazione, ma devo partecipare alla prima riunione della nuova Squadra Amministrativa Centrale».

«Oh, ma non potete!». Istantaneamente Phy si era alzato e lo aveva preso per le braccia. «Non potete proprio farlo, sapete! È impossibile!».

La voce implorante si trasformò in un urlo. Impaziente Carrsbury cercò di scrollarselo di dosso. La fessura nella parete laterale si allargò, divenne una porta. Improvvisamente entrambi smisero di lottare.

Nell'uscio c'era un uomo gigantesco e cadaverico con un'arma scura e mortale in mano. Una barba ispida ed incolta gli ricopriva le guance magre. Il suo volto era una crudele mistura di sospetto e devozione fanatica, la prima diretta insieme all'arma verso Phy, la seconda... insieme agli occhi sonnambolici... verso Carrsbury.

«Vi stava minacciando?» chiese l'uomo barbuto con voce dura, muovendo indicativamente l'arma.

Per un momento una luce rabbiosa e vendicativa brillò negli occhi di Carrsbury. Poi scomparve. Che cosa aveva pensato, si disse. Quel povero lunatico Segretario Mondiale non era certo una persona da odiare.

«Niente di male, Hartman», sottolineò tranquillamente. «Stavamo discutendo e ad un certo punto ci siamo accalorati e così abbiamo alzato la voce. Tutto è perfettamente sotto controllo».

«Benissimo», disse dubbioso l'uomo barbuto, dopo una pausa. Riluttante rimise l'arma nella fondina, ma ci tenne sopra la mano e rimase immobile sull'uscio.

«E adesso», disse Carrsbury liberandosi, «devo andare».

Era uscito sul corridoio laterale ed era arrivato a metà strada dall'ascensore, prima di rendersi conto che Phy l'aveva seguito e gli stava tirando timidamente una manica.

«Non potete andare così», lo implorò con un tono di grande urgenza, e con uno sguardo apprensivo volto all'indietro. Carrsbury si accorse che anche Hartman l'aveva seguito... un pilone minaccioso due passi più indietro. «Dovete darmi una possibilità di spiegarvi, di dirvi solo il perché, come mi avete chiesto».

Assecondalo. La mente di Carrsbury era mortalmente stanca di questo ritornello, ma la forza dell'abitudine lo spinse a stare ancora per un po' al gioco. «Puoi parlarmene nell'ascensore», concesse, mentre terminava il corridoio. Le sue dita corsero su un raggio U ed un movimento serpentino di luce sul muro rintracciava l'obbediente ascesa dell'ascensore.

«Capite, non era solo quella faccenda dei regolamenti di proibizione», si lanciò frettolosamente Phy. «Ci sono state molte altre cose che non hanno mai funzionato come indicavano i vostri rapporti ufficiali. Gli stanziamenti dipartimentali, per esempio. I rapporti mostravano, per quel che ne so, che gli stanziamenti per le Ricerche Extraterrestri sono rimasti costanti in questi ultimi dieci anni. In effetti, durante la vostra amministrazione, sono cresciuti dieci volte. Naturalmente, non c'era nessun motivo per farvelo sapere. Non potevate essere da tutte le parti contemporaneamente e vedere ogni singolo lancio di razzo sovra-stratosferico».

La luce mobile divenne stazionaria. Una feritoia si dilatò. Carrsbury salì sull'ascensore. Si chiese se rimandare indietro Hartman. Il povero e confuso Phy non costituiva certo una minaccia, inoltre... *La Furbizia del folle.* Decise in questo senso, entrò e sistemò il raggio di controllo nel punto in cui li avrebbe portati, al centesimo ed ultimo piano. La porta si richiuse

dolcemente. La gabbia divenne un'oscurità soffusa, nella quale i numeri dei piani ammiccavano dolcemente. Ventuno. Ventidue. Ventitré.

«E poi c'era il Servizio Militare. Voi l'avevate nettamente decurtato».

«Certo che l'ho fatto». Era solo la forza dell'abitudine a portare Carrsbury a parlare. «C'è una sola nazione nel mondo. Ovviamente le sole necessità militari riguardano una forza di polizia adeguata. Per non parlare del rischio legato al fatto di mettere delle armi nelle mani dell'attuale popolazione mondiale».

«Lo so», dall'oscurità venne la risposta contrita di Phy. «Eppure, è successo che, senza che voi lo sapeste, il Servizio Militare è stato accresciuto come dimensioni, e recentemente sono state aggiunte quattro squadre di razzi».

Cinquantasette. Cinquantotto. *Assecondalo.* «Perché?».

«Be', sapete, abbiamo scoperto che la Terra è stata esplorata. Forse da Marte. Forse da esseri ostili. Dobbiamo essere pronti. Non ve l'abbiamo detto... be', perché avevamo paura che la cosa vi eccitasse».

La voce si spense. Carrsbury chiuse gli occhi. Quanto tempo, si chiese, quanto tempo? Si rese conto con una mite sorpresa che nell'ultima ora, gente come Phy, sopportata per dieci anni, gli era diventata assolutamente intollerabile. Per il momento nemmeno il pensiero della conferenza che avrebbe presieduto, della conferenza che doveva riportarlo in un mondo sano, riusciva ad interessarlo. Reazione al successo? Alla fine di dieci anni di tensione?

«Sapete quanti piani ci sono in questo edificio?».

Carrsbury non fu subito cosciente della nuova nota nella voce di Phy, ma reagì prontamente.

«Cento», rispose prontamente.

«Allora», chiese Phy, «adesso dove ci troviamo?».

Carrsbury aprì gli occhi nell'oscurità. Centoventisette, lampeggiava l'indicatore murale. Centoventotto. Centoventinove.

Qualcosa di freddo strinse lo stomaco di Carrsbury, gli premette il cervello. Si sentì come se la sua mente venisse lentamente ed irresistibilmente rigirata. Pensò a dimensioni nascoste, a fessure insospettate nello spazio. Qualcosa che ricordava della fisica elementare, danzava nei suoi pensieri: «Se fosse stato possibile per un ascensore continuare a muoversi verso l'alto con accelerazione uniforme, nessuno all'interno dell'ascensore sarebbe stato in grado di stabilire se gli effetti che stava provando fossero dovuti

all'accelerazione oppure alla gravità... se l'ascensore fosse fermo ed immobile su un pianeta oppure stesse viaggiando ad una velocità sempre crescente nello spazio».

Centoquarantuno. Centoquarantadue.

«Oppure come se stesse risalendo attraverso la coscienza in un regno insospettato di mentalismo che si trova al di sopra», suggerì Phy con la sua nuova voce, con la sua traccia di gentile derisione.

Centoquarantasei? Centoquarantasette. Adesso stava rallentando. Centoquarantanove. Centocinquanta. Si era fermato.

Doveva esserci qualche trucco. Il pensiero fu come una doccia fredda sul volto di Carrsbury. Qualche trucco furbo ed infantile di Phy. Era abbastanza semplice modificare i numerali. Carrsbury si mosse irosamente nell'oscurità, incontrò la forma liscia di una fondina, la figura magra di Hartman.

«Preparatevi per una sorpresa», ammonì Phy da vicino ad un suo gomito.

Mentre Carrsbury si voltava e lo stringeva, la brillante luce del sole lo illuminò, seguita da uno spasmo di vertigini da far mancare il fiato e fermare il cuore.

Lui, Hartman e Phy, insieme a qualche pezzo inconsistente di mobilia e strumenti erano sospesi nell'aria cinquanta piani al di sopra della sommità, al centesimo piano del Centro Amministrativo Mondiale.

Per un momento si aggrappò freneticamente al nulla. Poi si rese conto che non stavano cadendo ed i suoi occhi cominciarono a seguire i confini delle pareti, del soffitto e del pavimento e, immediatamente sotto di loro, lo spettro di un baratro.

Phy annuì. «È tutto quello che c'è», rassicurò Carrsbury con disinvoltura. «Proprio un'altra di quelle affascinanti e strane nozioni moderne contro le quali avete legiferato con tanta insistenza... come le nostre scale incomplete e le strade dirette verso il nulla. Il Comitato dei Terreni e degli Edifici decise di estendere la portata dell'ascensore per motivi panoramici. La struttura fu costruita trasparente come l'aria per evitare di deturpare la forma originaria dell'edificio e per migliorare il panorama. La cosa è stata realizzata in maniera tanto soddisfacente che un sistema elettronico di allarme dovette essere installato per la sicurezza degli aerei di passaggio e di altri veicoli. Trattare la superficie della gabbia come le finestre è stato un dettaglio ovvio».

Fece una pausa e guardò incuriosito Carrsbury. «Tutto molto semplice»,

osservò, «ma non ci trovate dentro un certo simbolismo? Per dieci anni avete passato la maggior parte della vostra esistenza in quell'edificio là sotto. Ogni giorno vi siete servito di questo ascensore. Ma non una volta avete sognato questi cinquanta piani in più. Non pensate che qualcosa dello stesso genere possa dirsi delle vostre osservazioni di altri aspetti della vita sociale contemporanea?».

Carrsbury lo fissò attonito.

Phy si voltò per guardare la sagoma crescente di un aereo che si avvicinava. «Potreste guardarlo anche voi», sottolineò a Carrsbury, «in quanto sta per trasportarvi ad una vita di gran lunga più felice e rilassata».

Carrsbury separò le labbra, le inumidì. «Ma...», disse incerto. «Ma...».

Phy sorrise. «È esatto. Non ho ancora terminato la mia spiegazione. Be', avreste benissimo potuto continuare ad essere l'Amministratore del Mondo per tutta la vostra vita, nell'isolamento del vostro ufficio e dei vostri chilometri di rapporti ufficiali registrati e delle vostre chiacchierate occasionali con me e con gli altri. Se non fosse stato per il vostro Istituto di Guida Politica ed il vostro Piano Decennale. Quella cosa assurda. Naturalmente, ci interessava tanto quanto ci interessavate voi. Ha possibilità ben definite. Speravamo che potesse funzionare. Saremmo stati ben felici di ritirarci dalla nostra posizione se avesse funzionato. Ma, forse fortunatamente, non funziona. E così praticamente si è concluso l'intero esperimento».

Colse la direzione verso il basso dello sguardo di Carrsbury.

«No», disse. «Temo che i vostri pupilli non vi stiano aspettando nella sala delle conferenze al centesimo piano. Temo che si trovino ancora all'Istituto». La sua voce divenne gentilmente comprensiva. «E temo che sia diventato... be'... un tipo di istituto abbastanza diverso».

Carrsbury rimase perfettamente immobile, sudando un po'. Gradualmente i suoi pensieri e la sua forza di volontà stavano riemergendo dall'incubo ad occhi aperti, che li aveva paralizzati. *La furbizia del folle...* aveva dimenticato quell'importante avvertimento. Nel momento stesso della vittoria...

No! Aveva dimenticato Hartman! Questa era la vera emergenza per cui era stata preparata quella contromisura.

Diede un'occhiata accanto a sé a quel capo della sua polizia segreta. Il gigante nero, non interessato alla loro strana situazione, stava fissando attentamente Phy come se fosse un qualche mago del male da cui ci si potesse aspettare qualsiasi possibilità maligna.

Adesso Hartman prese coscienza dello sguardo di Carrsbury. Intuì il suo pensiero.

Trasse la sua arma oscura dalla fondina, la puntò con decisione verso Phy.

La sua barba nera si arricciò ancora di più. Dalle labbra gli uscì un fischio. Poi, ad alta voce, gridò: «Sei morto, Phy! Ti ho disintegrato!». Phy allungò una mano e gli tolse l'arma.

«Questo è un altro aspetto dal quale avete completamente frainteso il temperamento moderno», sottolineò a Carrsbury, con un'ombra di discorsività. «Tutti noi abbiamo qualche argomento nei cui confronti siamo un po' irreali. Fa solo parte della natura umana. Quella di Hartman era la sua sospettosità... una debolezza per idee riguardanti complotti e persecuzioni. Voi gli avete dato il peggior tipo di lavoro... uno che stimolava ed incoraggiava le sue debolezze. In un periodo di tempo molto breve è diventato completamente irrealistico. Ebbene, per anni non si è mai accorto di avere una pistola giocattolo».

La passò a Carrsbury perché la esaminasse.

«Ma», aggiunse, «dategli il lavoro adeguato e funzionerà abbastanza bene... diciamo qualcosa nelle creazioni e nelle esplorazioni. Adattare l'uomo al lavoro è un'arte che prevede infinite possibilità. Ecco il motivo per cui abbiamo Morganstern alla Finanza... per mantenere l'economia fluttuante con un ritmo sicuro e prevedibile. Ecco perché un euforico è stato nominato amministratore della Ricerca Extraterrestre... per mantenere il settore attivo. Ecco perché un catatonico è stato assegnato al Progresso Culturale... per evitargli di cadere in avanti nello sforzo di andare velocemente in avanti».

Distolse lo sguardo ancora attonito; Carrsbury osservò che l'aereo stava torreggiando vicino alla gabbia e che si stava lentamente avvicinando.

«Ma in quel caso perché...» cominciò stupidamente.

«Perché siete stato nominato Amministratore Mondiale?» terminò facilmente Phy. «Non è abbastanza evidente? Non vi ho detto diverse volte che avete fatto molto, indirettamente? Ci interessavate, non capite? In effetti, eravate praticamente unico. Come sapete, un nostro principio cardinale invita a lasciare che ogni individuo esprima se stesso come vuole. Nel vostro caso, la cosa richiedeva di lasciarvi diventare Amministratore Mondiale. Preso nel complesso ha funzionato abbastanza bene. Tutti si sono trovati bene, sono state promulgate molte disposizioni costruttive, abbiamo imparato molto... oh, non abbiamo ottenuto tutto quello che speravamo,

ma non ci si riesce mai. Sfortunatamente, alla fine, siamo stati costretti ad interrompere l'esperimento».

L'aereo aveva preso contatto.

«Voi vi rendete conto, naturalmente, perché la cosa si è resa necessaria?», continuò frettolosamente Phy mentre spingeva Carrsbury verso il portello d'apertura. «Sono sicuro di sì. Il problema riguarda sempre e soltanto il concetto di sanità. Che cos'è la sanità... adesso, nel ventesimo secolo, in qualsiasi periodo? L'aderenza ad una norma ben precisa. La conformità a certe convenzioni fondamentali che determinano alle radici tutti i comportamenti umani. Nella nostra epoca, l'allontanamento della norma è diventata la norma. L'incapacità a conformarsi è diventato il criterio di conformismo. È abbastanza chiaro, non è vero? E vi permetterà di comprendere, ne sono sicuro, il vostro caso e quello dei vostri protetti. Per un lungo periodo di anni avete insistito a voler aderire ad una norma, a conformarvi a certe convenzioni fondamentali. Siete stato completamente incapace di adattarvi alla società che vi circondava. Potevate solo fingere... ed i vostri protetti non sarebbero stati neanche capaci di fare ciò. Nonostante le vostre molteplici caratteristiche personali interessanti, per noi c'era ovviamente una sola linea d'azione aperta».

Sul portello Carrsbury si voltò. Aveva ritrovato infine la sua voce. Era rauca, incontrollata. «Volete dire che in tutti questi anni non avete fatto altro che *assecondarmi*?».

Il portello si stava chiudendo. Phy non rispose alla sua domanda.

Mentre l'aereo si allontanava, fece un cenno d'addio agitando la bolla di gasoide verde.

«Sarà molto piacevole il posto in cui state andando», urlò con tono incoraggiante. «Quartieri confortevoli, facilitazioni adeguate per l'esercizio fisico, ed una biblioteca completa del ventesimo secolo per passare piacevolmente il tempo».

Osservò il volto rigido di Carrsbury, che lo fissava pallido dal finestrino del portello, fino a quando l'aereo si allontanò e rimpiccìolì.

Poi distolse lo sguardo, si guardò le mani, notò il gasoide, lo buttò dalla porta aperta della gabbia, ne studiò per qualche momento la traiettoria, poi spinse il pulsante di discesa.

«Sono felice di veder allontanare quel tipo», mormorò più a se stesso che a Hartman, mentre scendevano verso il tetto. «Stava cominciando ad avere un'influenza molto deleteria su di me. In effetti, stavo cominciando a temere per la mia» ...la sua espressione divenne improvvisamente vacua...

«sanità».

Ricercato... un nemico

Le Stelle luminose di Marte creavano un tetto scintillante per uno scenario fantastico. Un essere equipaggiato di visione retinica avrebbe visto un terrestre vestito con la giacca ed i pantaloni usuali nel ventesimo secolo in piedi, su un macigno che lo teneva un po' sollevato rispetto alla sabbia ruvida. Il suo volto era ossuto e puritano. I suoi occhi brillavano selvaggi dalle occhiaie incassate. Di tanto in tanto i capelli gli svolazzavano davanti. Le sue labbra lavoravano freneticamente, mostrando grossi denti ingialliti, e c'era una nuvoletta di saliva sputata davanti, in quanto stava facendo un discorso... in lingua inglese. Ricordava talmente da vicino un oratore da cassa di sapone vecchio stile, che veniva spontaneo guardarsi intorno alla ricerca di un lampione e degli ascoltatori inebetiti che affollassero lo spiazzo, e del poliziotto che controllava la situazione.

Ma il curioso globo di soffici irradiazioni che circondava Mr. Whitlow raggiungeva al massimo delle conchiglie nere smaltate dalle molte gambe che assomigliavano un po' a quelle di una formica vista al microscopio. Ogni individuo della folla che lo ascoltava consisteva di un corpo ovale lungo un metro, a cui mancava una testa separata od organi sensori o qualsiasi altro orifizio nella superficie nera rilucente tranne che una piccola bocca che lavorava come una porta scorrevole e continuava ad aprirsi e a chiudersi ad intervalli regolari. A questo corpo erano attaccate otto gambe, le paia interne mostravano organi terminali estremamente adatti a manipolare.

Queste creature erano disposte in cerchio intorno al macigno di Mr. Whitlow. Di fronte a lui ce n'era uno che stava un po' appartato dagli altri, su un macigno più piccolo. Di fianco a quest'ultimo, c'erano quelli le cui conchiglie leggermente argentate suggerivano l'azione degli elementi atmosferici e, perciò, l'età.

Dietro di loro... il nero deserto lino ad un orizzonte definito solo dall'interruzione del tappeto di stelle. Bassa in cielo riluceva la Terra blu-cielo, che costituiva la stella del mattino di Marte, e campeggiava vicino alla falce crescente di Phobos.

Per i coleotteri marziani questa scena si presentava in modo molto diverso, siccome dipendeva dalle percezioni piuttosto che da apparati sensoriali sviluppati. I loro cervelli interni erano direttamente coscienti di tutto quan-

to avveniva nel raggio di una cinquantina di metri. Per loro l'azzurra luce terrestre era una diffusa nube fotonica appena al di sopra della soglia di percezione, simile ma distinta dalle nubi fotoniche della luce stellare e delle deboli luci lunari; non potevano percepire alcuna immagine della Terra a meno che non usassero qualche sistema per creare una tale immagine nell'ambito del loro raggio percettivo. Erano coscienti del terreno sottostante come un emisfero sabbioso bucherellato di gallerie scavate da vari animali simili a centipedi. Erano coscienti dei loro corpi corazzati, divisi regolarmente in compartimenti, e dei pensieri l'uno dell'altro. Ma fondamentalmente la loro attenzione era focalizzata su quell'insieme molliccio, non isolato, dispersivo di organi che pensava a se stesso come a Mr. Whitlow... un insieme sorprendentemente umido di vita su Marte asciutto e misero.

La fisiologia dei coleotteroidi era tipica di un'economia planetaria povera. Le loro conchiglie erano doppie; lo spazio intermedio poteva essere evacuato di notte per conservare il calore, e riempito di giorno per assorbirlo. I loro polmoni erano veri e propri accumulatori di ossigeno. Inalavano l'atmosfera rarefatta circa cento volte per ogni espirazione, in quanto la bocca a doppia valvola permetteva l'instaurazione di un'elevata pressione interna. Avevano un utilizzo del cento per cento dell'ossigeno inspirato, ed esalavano anidride carbonica pura frammista ad altre escrezioni respiratorie. Di tanto in tanto nuvolette di questo alito estremamente cattivo facevano arricciare le sensibili narici di Mr. Whitlow.

Quello che permetteva in realtà a Mr. Whitlow di sopravvivere, e perfino di tenere discorsi, in quell'atmosfera così povera di ossigeno non era assolutamente così ovvio. Costituiva un problema curioso come la fonte del soffice bagliore che lo avvolgeva.

La comunicazione tra lui ed il suo pubblico era puramente telepatica. Stava parlando vocalmente su richiesta dei coleotteroidi, perché come la maggior parte dei nontelepatici riusciva meglio a chiarire ed organizzare i pensieri parlando. La sua voce morì improvvisamente nell'aria sottile. Sembrava una puntina di giradischi che vibrasse non amplificata, ed intensificava la forte tensione emotiva dei suoi gesti violenti e delle sue contorsioni facciali.

«E così», concluse con veemenza Mr. Whitlow, scostando i lunghi capelli dalla fronte, «sono tornato alla mia proposta originale: attaccherete la Terra?».

«E noi, Mr. Whitlow», pensò il Coleotteroide Capo, «torniamo alla nostra domanda originale, a cui non avete ancora risposto: "Perché dovremmo?"».

Mr. Whitlow fece un sorriso che esprimeva una pazienza duramente imposta. «Come vi ho già detto diverse volte, non posso darvi una spiegazione completa. Ma posso assicurarvi della mia buona fede. Farò del mio meglio per fornirvi i mezzi di trasporto e per facilitarvi in ogni modo le cose. Capite, deve essere solo un inizio di invasione. Dopo un po' di tempo potreste ritirarvi su Marte perfettamente integri, e con il vostro bottino. Certamente non potrete permettervi di lasciarvi sfuggire questa opportunità».

«Mr. Whitlow», replicò il Coleotteroide Capo con un umore velenosamente asciutto come il suo pianeta, «non riesco a leggere i vostri pensieri se non li esprimete verbalmente. Sono troppo confusi. Ma posso intuire le vostre intenzioni. State lavorando su un serio fraintendimento della nostra psicologia. Evidentemente nel vostro mondo è usuale pensare che un'intelligenza aliena debba essere costituita da mostri maligni, il cui solo desiderio è quello di razziare, distruggere, tiranneggiare, ed infliggere crudeltà innominabili alle creature meno progredite di loro. Niente potrebbe essere più lontano dalla verità. Siamo una razza antica e non emotiva. Abbiamo ormai superato le passioni e le vanità... perfino l'ambizione... della vostra gioventù. Non intraprendiamo alcun progetto tranne per motivi solidi e sufficienti».

«Ma se le cose stanno così, certamente potrete vedere i vantaggi pratici della mia proposta. Con un rischio minimo o addirittura nullo per voi, avrete in cambio cose di valore».

Il Coleotteroide Capo si assestò sul suo macigno, e i suoi pensieri lo imitarono. «Mr. Whitlow, lasciate che vi ricordi che non ci siamo mai dedicati con leggerezza ad una guerra. Durante tutto il corso della nostra storia, i nostri soli nemici intelligenti sono stati i molluscoidi dei mari senza onde di Venere. Nel momento nascente della loro cultura sono venuti con fini di conquista sulle loro astronavi piene d'acqua, e abbiamo combattuto diverse guerre lunghe ed amare. Ma ad un certo punto riuscirono a conquistare la maturità razziale ed una certa saggezza spassionata, anche se non equivalente alla nostra. È stato dichiarato un armistizio perpetuo, con la condizione che ogni parte restasse sul proprio pianeta e non tentasse altre incursioni. Per ere lunghissime abbiamo seguito quell'armistizio, vivendo nell'isolamento reciproco. Così potete capire, Mr. Whitlow, che siamo tutt'altro che inclini ad accettare una proposta oscura e misteriosa come la vostra».

«Posso formulare un suggerimento?», intervenne il Coleotteroide Anziano alla destra del Capo. I suoi pensieri fluttuarono sottili in direzione di Whitlow. «Voi, terrestre, sembrate possedere poteri che forse sono perfino eccessivi per la vostra razza. Il vostro arrivo su Marte senza alcun mezzo percettibile di trasporto e la vostra capacità di sopportarne i rigori senza alcun evidente isolamento, costituiscono prove sufficienti. Da quello che ci avete detto, gli altri abitanti del vostro pianeta non possiedono tali facoltà. Perché non li attaccate da solo, come il verme-velenoso corazzato solitario? Perché avete bisogno del nostro aiuto?».

«Amico mio», disse solennemente Mr. Whitlow, piegandosi in avanti e fissando lo sguardo sull'anziano dalla corazza argentea, «io aborro la guerra come il più folle dei mali, e la partecipazione attiva ad essa è il più grande dei crimini. Non di meno, sacrificherei me stesso come voi suggerite, se potessi raggiungere i miei scopi in quel modo. Sfortunatamente non mi è possibile. Non avrebbe l'effetto psicologico che desidero. Inoltre...», fece una pausa imbarazzata... «penso di dovervi confessare di non essere perfettamente padrone delle mie facoltà. Non le capisco. L'azione di una qualche provvidenza imperscrutabile ha messo nelle mie mani uno strumento che è probabilmente il prodotto di creature enormemente più intelligenti di quelle esistenti in questo sistema solare, forse perfino in questa galassia. Tali facoltà mi permettono di attraversare lo spazio ed il tempo. Mi proteggono dai pericoli. Mi forniscono calore e luce. Concentrano la vostra atmosfera marziana in una sfera intorno a me, cosicché riesco a respirare normalmente. Ma per quanto riguarda il fatto se servirmene su scala più estesa... avrei una paura pazzesca che la cosa potesse sfuggirmi di mano. Un piccolo esperimento da me compiuto ha avuto un effetto disastroso. Non oserei mai».

Il Coleotteroide Anziano lanciò un pensiero schermato al Capo. «Devo tentare di ipnotizzare la sua mente disordinata e di capire questo meccanismo?».

«Fallo».

«Benissimo, anche se ho paura che tale meccanismo abbia protetto la sua mente come il suo corpo. Eppure, ne vale lo stesso la pena».

«Mr. Whitlow», pensò bruscamente il Capo, «è tempo di tornare al nostro discorso. Ogni parola che pronunciate fa sembrare la vostra proposta sempre più irrazionale, e le vostre motivazioni sempre più incomprensibili. Se vi aspettate, da parte nostra, un interessamento abbastanza serio, dovete

darci una risposta chiara ad una domanda: perché volete che attacchiamo la Terra?».

Whitlow fischiò. «Ma è l'unica domanda a cui non voglio rispondere».

«Bene, mettiamola in questo modo allora», continuò pazientemente il Capo. «Quali vantaggi personali vi aspettate di ottenere dal nostro attacco?».

Whitlow si drizzò e si sistemò la cravatta. «Nessuno! Assolutamente nessuno! Non cerco nulla per me stesso!».

«Volete governare la Terra?» insistette il Capo.

«No! No! Detesto ogni forma di tirannia!».

«Vendetta, allora? Forse la Terra vi ha colpito e voi state cercando di restituire il colpo?».

«Assolutamente no! Non indulgerei mai ad un comportamento così barbaro. Non odio nessuno. Il desiderio di vedere qualcuno ferito è il più lontano dai miei desideri».

«Andiamo, andiamo, Mr. Whitlow! Ci avete appena chiesto di attaccare la Terra. Come potete conciliare questo fatto con i vostri sentimenti?».

Whitlow si morsicò un labbro, pensieroso.

Il Capo formulò una domanda rapida al Coleotteroide Anziano. «Qualche progresso?».

«Nessuno. La sua mente è straordinariamente difficile da afferrare. Come avevo previsto, c'è uno schermo».

Whitlow si strinse a disagio nelle spalle, con gli occhi fissi sull'orizzonte orlato di stelle.

«Voglio dirvi ancora questo», disse. «È esclusivamente perché amo tanto la Terra e l'umanità che voglio che voi l'attacchiate».

«Avete scelto un sistema molto strano per dimostrare il vostro affetto», osservò il Capo.

«Ah», continuò Whitlow, riscaldandosi un po', con gli occhi ancora persi. «Voglio che voi lo facciate al fine di por fine alle guerre».

«La cosa diventa sempre più misteriosa. Cominciare una guerra per fermarla? Questo è un paradosso che richiede spiegazioni. Fate attenzione, Mr. Whitlow, oppure asseconderò il vostro errore di vedere gli alieni come mostri maligni e dementi».

Whitlow abbassò lo sguardo fino a fissarlo sul Capo. Sospirò tristemente. «Suppongo che è meglio che ve lo dica», mormorò. «Alla fine, probabilmente, riuscireste lo stesso a scoprirlo. Anche se nell'altro modo sarebbe stato più semplice...».

Si spinse indietro i capelli ribelli e si massaggiò la fronte, un po' stancamente. Quando riprese a parlare lo fece con uno stile meno retorico:

«Io sono un pacifista. La mia vita è dedicata al compito di prevenire le guerre. Amo gli altri esseri umani. Ma loro sono sprofondati nell'errore e nel peccato. Sono vittime delle passioni più fondamentali. Invece di marciare insieme, mano nella mano, fiduciosamente, verso la gloriosa realizzazione di tutti i loro sogni, insistono ad impegnarsi in conflitti continui, in guerre vili».

«Forse c'è un motivo per questo fatto», suggerì dolcemente il Capo. «Qualche disuguaglianza che deve essere livellata oppure...».

«Per favore», disse il pacifista con tono di rimprovero. «Queste guerre sono diventate via via più violente e terribili. Io, ed altri insieme a me, abbiamo cercato di ragionare con la maggioranza, ma è stato inutile. Insistono nei loro errori. Mi sono scervellato per trovare una soluzione. Ho considerato qualsiasi rimedio concepibile. Fino a quando sono entrato in possesso dello... ehm... strumento, ed ho cercato in tutto l'universo e perfino in altri flussi temporali un sistema per impedire la guerra. Senza alcun successo. Tutte le razze intelligenti che ho incontrato erano impegnate in guerre, che erano sfuggite di controllo, oppure non avevano mai conosciuto la guerra... queste razze erano molto desiderose di collaborare, ma ovviamente non erano in grado di fornire informazioni utili... oppure avevano vinto la guerra per mezzo del processo doloroso ed orribile di combattere fino a quando non ci fu più nessuno da combattere».

«Come abbiamo fatto noi», pensò sommessamente il Capo.

Il pacifista allargò le mani, con il palmo rivolto verso le stelle. «Così, ancora una volta, sono stato costretto a fare ricorso alle mie risorse. Ho studiato l'umanità sorto qualsiasi prospettiva. Gradualmente mi sono convinto che i suoi tratti peggiori... e soprattutto quello maggiormente responsabile della guerra... è stato lo sviluppo eccessivo del senso della propria importanza. Sul mio pianeta l'uomo è il signore del creato. Tutti gli altri animali sono semplicemente una moltitudine che si equivale... nessuna specie predomina sulle altre. I carnivori hanno altri carnivori come rivali. Ogni erbivoro di qualsiasi razza compete con altri erbivori per l'erba e le foglie. Perfino i pesci nel mare e le miriadi di parassiti che abitano nel sangue sono suddivisi in specie di abilità grossolanamente equivalente, di sopravvivenza e competenza. Tutto questo dovrebbe contribuire a creare una certa utilità ed un senso della prospettiva. Nessuna specie è portata a

combattere contro se stessa quando si rende conto che facendolo riuscirà soltanto ad aprire la strada per il sopravvento di altre specie. Soltanto l'uomo non ha seri rivali. Come risultato, ha sviluppato una mania di grandezza... e di persecuzione, e di odio. Mancandogli dei freni inibitori che probabilmente la rivalità gli fornirebbe, infesta il suo globo planetario con una guerra civile continua.

«Ho rimuginato questa idea per un po' di tempo. Ho cercato di analizzare come avrebbe potuto essere diverso lo sviluppo dell'umanità se l'uomo fosse stato costretto a dividere il suo pianeta con un'altra specie altrettanto intelligente, come un abitatore dei mari dalla mente meccanica. Ho preso in considerazione come, quando avvengono le grandi catastrofi naturali quali gli incendi e le alluvioni ed i terremoti e le epidemie, l'uomo smette temporaneamente di combattere e lavora mano nella mano... ricchi e poveri, amici e nemici... tutti insieme. Sfortunatamente una tale collaborazione dura soltanto fino a quando l'uomo ristabilisce di nuovo il suo dominio sull'ambiente. Non costituisce una minaccia continua e salutare. E allora... mi è venuta un'ispirazione».

Lo sguardo di Mr. Whitlow fissò le forme nere delle conchiglie... un ammasso di strutture nere e seriche che attorniavano la sfera luminosa che lo circondava. Analogamente anche la sua mente scrutò i loro pensieri ermeticamente corazzati.

«Mi è venuto in mente un incidente della mia infanzia. Una trasmissione radiofonica... ci serviamo di vibrazioni ad alta velocità per trasmettere i suoni... Aveva fornito un rapporto volutamente immaginario a proposito di un'invasione della Terra da parte di creature provenienti da Marte, creature di quella natura maligna e distruttiva che, come dite voi, tendiamo ad attribuire alla vita aliena. Molti credettero alla trasmissione. Ci furono brevi ondate di paura e di panico. Mi venne in mente come, al primo accenno di un'invasione effettiva di quel tipo, i popoli in guerra avrebbero dimenticato le loro differenze e si sarebbero uniti saldamente per affrontare l'invasione. Si sarebbero resi conto che gli argomenti per cui combattevano in precedenza erano in realtà abbastanza insignificanti, fantasmi della paura e della tensione. Il loro senso della prospettiva si ristabilirebbe. Si accorgerebbero che il fatto più importante è che sono tutti uomini simili di fronte ad un nemico comune, e reagirebbero magnificamente alla sfida. Ah, amici miei, che visione mi si è presentata davanti agli occhi, di un'umanità finalmente unita e concorde, ed unita per sempre, sono rimasto tremante e senza paro-

le. Io...».

Anche su Marte, l'emozione gli impedì di continuare.

«Molto interessante», pensò blandamente il Coleotteroide Anziano, «ma il metodo che proponete non costituirebbe una contraddizione a quella moralità superiore che sembra trasparire dalle vostre parole?».

Il pacifista chinò la testa. «Amico mio, avete abbastanza ragione... nel senso ultimo e generale. E permettetemi di assicurarvi»... il fuoco tornò nella sua voce rauca... «che quando verrà il giorno, quando sorgerà il problema delle relazioni interplanetarie, sarò all'avanguardia tra gli interrazziali, a richiedere la piena uguaglianza tra gli uomini ed i coleotteroidi. Ma...» i suoi occhi febbrili guardarono di nuovo attraverso i capelli che gli erano caduti nuovamente sulla fronte... «Queste sono cose che riguardano il futuro. Il problema immediato è questo: come fermare le guerre sulla Terra. Come ho già detto prima la vostra invasione può essere anche solo iniziata, e naturalmente il meno cruenta possibile. Dovrebbe avere solo il sapore di una minaccia esterna, una prova convincente che l'uomo ha creature uguali e forse superiori nell'universo, per riportarlo alle giuste prospettive, per rinserrarlo in una fratellanza di reciproca protezione; per stabilire la pace per sempre!».

Allargò le braccia e tirò indietro la testa. I capelli tornarono a posto, ma la cravatta si spostò di nuovo.

«Mr. Whitlow», pensò il Capo, con una fredda nota sarcastica, «se voi avete la minima idea del fatto che noi possiamo invadere un altro pianeta per desiderio di migliorare le condizioni psicologiche dei suoi abitanti, potete abbandonarla subito. I terrestri per noi non significano nulla. La loro evoluzione è una faccenda talmente recente che quasi non ce ne eravamo accorti fino a quando non avete richiamato la nostra attenzione. Lasciateli pure continuare a combattere, se è questo che vogliono. Che si uccidano pure. La cosa non ci interessa minimamente».

Whitlow ammiccò. «Ebbene»... cominciò rabbioso. Poi si controllò. «Ma non vi ho chiesto di farlo per motivi umanitari. Ho sottolineato che ci sarebbe un bottino...».

«Dubito seriamente che i vostri terrestri abbiano qualcosa che ci possa interessare».

Whitlow quasi cadde dal macigno. Cominciò a mormorare qualcosa, ma ancora una volta cambiò bruscamente condotta. Ci fu un lampo di incertezza nella sua espressione. «È possibile che vi teniate indietro perché avete paura che i molluscoidi venusiani vi attacchino se violate l'armistizio

perpetuo facendo un'incursione contro un altro pianeta?».

«Assolutamente no», disse aspramente il Capo, rivelando per la prima volta una certa durezza ed orgoglio razziale alimentato da milioni di anni di tradizione. «Come vi ho già detto prima, i molluscoidi sono una razza nettamente inferiore. Semplici pesciolini. Non abbiamo più avuto loro notizie da moltissimo tempo. Per tutto quello che sappiamo potrebbero anche essere estinti. Certamente non ci sentiremmo legati da nessun accordo passato con loro, se ci fosse un motivo logico e redditizio per rompere gli accordi. E non abbiamo assolutamente... da nessun punto di vista... paura di loro».

I pensieri di Whitlow si aggirarono confusi, mentre le sue mani, dalle dita a spatola, si agitavano altrettanto incertamente. Ritornando ai suoi primi argomenti, riprese freddamente. «Ma certamente deve esserci qualche bottino che possa rendere degno di attenzione il pensiero di invadere la Terra. Dopo tutto, la Terra è un pianeta ricco di ossigeno e di acqua e di minerali e di forme vitali, laddove Marte deve lottare con una penuria di tutte queste cose».

«Precisamente», pensò il Capo. «E noi abbiamo sviluppato uno stile di vita che si adatta perfettamente a questa penuria. Sfruttando il pulviscolo interplanetario nelle vicinanze di Marte, e per mezzo di un uso giudizioso della trasmutazione e di altre tecniche, ci siamo assicurati un rifornimento sufficiente di tutti i materiali primari necessari. La tanto vantata abbondanza terrestre costituirebbe un imbarazzo per noi, sconvolgendo il nostro sistema. Un rifornimento accresciuto di ossigeno ci costringerebbe ad imparare un nuovo ritmo di respirazione per evitare un avvelenamento da ossigeno, oltre a rendere qualsiasi invasione della Terra scomoda e pericolosa. Rischi analoghi sarebbero legati a qualsiasi altro rifornimento eccessivo di elementi e composti. E per quanto riguarda l'alto numero di forme vitali terrestri, nessuna di esse potrebbe essere di qualche utilità per noi su Marte... tranne la possibilità sfortunata che qualcuna di esse trovasse un ambiente ospitale nel nostro corpo scatenando un'epidemia».

Whitlow si irrigidì. Che se ne rendesse conto o no, la sua vanità planetaria era stata colpita. «Ma state sottovalutando le cose più importanti», dichiarò, «i prodotti dell'industria e dell'ingegno umano. L'uomo ha modificato il volto del suo pianeta più completamente di quanto voi abbiate fatto con il vostro. L'ha ricoperto di strade. Non gira in distese selvagge come fate voi. Ha costruito enormi città. Ha ideato ogni tipo di veicoli. Certamente in mezzo a tale ricchezza potreste trovare qualcosa di utile».

«Abbastanza improbabile» ritorse il Capo; «non riesco a vedere, in quanto prospettate, qualcosa che possa risvegliare in noi anche solo un interesse passeggero. Noi siamo adatti al nostro ambiente. Non abbiamo bisogno di abiti e case e di tutti gli altri elementi artificiali che i vostri terrestri mal adattati richiedono. La nostra padronanza del nostro pianeta è più grande della vostra, ma non lo trasformiamo così innaturalmente. Dalla vostra immagine mi accorgo che i vostri terrestri sono dediti all'adorazione di un tipo di esibizionismo grandioso e abbastanza sterile».

«Ma ci sono i nostri macchinari», insistette Whitlow annaspando interiormente, assestandosi il nodo della cravatta. «Macchine di complessità tremenda, per qualsiasi scopo. Macchine che possono essere utili per le altre specie così come per noi».

«Sì, riesco ad immaginarlo», commentò brevemente il Capo. «Enormi, goffe, ripiene di ruote e di fili, leve ed ingranaggi. In ogni caso, le nostre sono migliori».

Fece una rapida domanda all'Anziano. «La sua rabbia sta rendendo più vulnerabile questo uomo?».

«Non ancora».

Whitlow fece un ultimo sforzo, tenendo sotto controllo la sua indignazione con enormi difficoltà. «Oltre a tutto questo, c'è la nostra arte. Tesori culturali di valore incalcolabile. Il prodotto di una specie più riccamente creativa della vostra. Libri, musica, quadri, sculture. Certamente...

«Mr. Whitlow, state diventando ridicolo», disse il Capo. «L'arte è priva di significato al di fuori del suo ambiente culturale. Quale interesse potremmo aspettarci di trovare nelle confuse autoespressioni di specie immature? Inoltre, nessuna delle forme artistiche che avete citato potrebbe essere adattata al nostro modo di percezione, tranne la scultura... e in quel campo i nostri sforzi sono incomparabilmente superiori, poiché abbiamo una coscienza diretta della solidità. La vostra è solo una mente confusa, limitata agli evanescenti schemi bidimensionali».

Whitlow si drizzò e incrociò le mani sul petto. «Benissimo!» esclamò. «Vedo che non riesco a convincervi. Ma...» scosse un dito in direzione del Capo... «lasciate che vi dica una cosa! Voi disprezzate l'uomo. Lo chiamate crudele ed infantile. Vi prendete gioco della sua industria, della sua scienza, della sua arte. Rifiutate di aiutarlo nel momento del bisogno. Pensate di potervi permettere di trascurarlo. Benissimo. Fate pure. Questo è il mio consiglio. Fate pure... e vedrete cosa succederà!». Una luce vendicativa crebbe nei suoi occhi. «Conosco i miei colleghi umani. Dopo anni di

studi li conosco bene. La guerra ha reso l'uomo tiranno e dominatore. Egli ha sottomesso le bestie dei campi e delle foreste. Ha sottomesso la sua stessa razza, quando ha potuto, e quando non ci è riuscito ha legato i suoi simili con le catene più sottili delle necessità economiche e del rispetto e del prestigio. È mal indirizzato, brutale, uno strumento dei suoi impulsi di base... ed è anche intelligente, estremamente persistente, spinto da un'ambizione illimitata! Ha già l'energia atomica ed i primi razzi. Nel giro di pochi decenni avrà navi spaziali ed armi subatomiche. Andate avanti ed aspettate! Lo stato continuo di guerra lo spingerà a sviluppare quelle armi a livelli inimmaginabili di efficienza distruttiva. Aspettate anche questo! Aspettate che arrivi in forze su Marte. Aspettate che faccia la vostra conoscenza e si renda conto di che ottimi lavoratori potreste essere con la vostra adattabilità corazzata ad ogni forma di ambiente. Aspettate che inizi una guerra con voi e vi sconfigga e vi sottometta e vi domini e vi porti via, impacchettati in navi puzzolenti, per lavorare nelle miniere della Terra e sui fondali oceanici, nella stratosfera e sui planetoidi che l'uomo potrà voler conquistare. Sì, fate pure ed aspettate!».

Whitlow si interruppe, tremando per il nervosismo.

Per un momento fu consapevole solo di un'intensa soddisfazione per il fatto di aver detto il fatto loro a queste creature esasperanti simili a scarafaggi. Poi si guardò intorno.

I coleotteroidi si erano avvicinati. Le forme dei più vicini erano nettamente circondate da un'odiosa nitidezza ragnosa, che invadeva quasi la sua sfera di luce. Analogamente anche i loro pensieri si erano avvicinati, per formare una parete minacciosa più nera della circostante notte marziana. Erano scomparsi il divertimento tollerante e il disinteresse spassionato che l'avevano tanto innervosito. Quasi incredulo si rese conto che in qualche modo era riuscito a penetrare nella loro corazza ed a toccarli in un punto vulnerabile.

Colse un rapido pensiero, dall'Anziano al Capo; «E se anche gli altri sono come questo esemplare, si comporteranno proprio come ha detto. È un'ulteriore conferma».

Si guardò lentamente intorno, con la fronte incorniciata dai capelli, protesa in avanti, alla ricerca di un indizio dell'improvviso cambiamento di atteggiamento dei coleotteroidi. Il suo sguardo incuriosito raggiunse il Capo.

«Abbiamo cambiato idea, Whitlow», gli disse in maniera controllata il Capo. «All'inizio vi ho detto che non esitiamo mai ad intraprendere un

progetto quando ci viene fornita una ragione logica e sufficiente. Quello che i vostri stupidi argomenti umanitari non sono riusciti a fornire, la vostra ultima esposizione ce l'ha pienamente dato. È come dite voi. I terrestri finiranno con l'attaccarci, e con qualche speranza di successo, se aspettiamo. Così, logicamente, dobbiamo intervenire preventivamente, prima lo facciamo meglio è. Terremo d'occhio la Terra, e se le cose stanno come dite voi, la invaderemo».

Dalle profondità di una delusione confusa Whitlow si ritrovò in un attimo catapultato alle altezze di una gioia febbrile. Il suo volto fanatico si illuminò. La sua struttura luminosa sembrò espandersi. I suoi capelli tornarono al loro posto.

«Meraviglioso!» esclamò, e poi continuò eccitato: «Naturalmente, farò tutto quello che posso per aiutarvi. Vi fornirò il trasporto...».

«Non sarà necessario», interruppe impassibilmente il Capo. «Non abbiamo più fiducia nei vostri grandi poteri di quanta ne abbiate voi. Abbiamo le nostre navi spaziali, abbastanza adatte a qualsiasi impresa. Non ne facciamo solitamente un'esibizione ostentata, più di quanto facciamo esibizione di qualsiasi altro aspetto tecnico della nostra cultura. Non ce ne serviamo, come farebbero i vostri terrestri, per andare pomposamente in giro. Non di meno, le abbiamo conservate in caso di necessità».

Ma neanche questo altezzoso rabbuffo diminuì la gioia di Whitlow. Il suo volto era raggiante. Lacrime abbozzate gli facevano luccicare gli occhi estasiati. Il pomo di Adamo si muoveva nervosamente.

«Ah, amici miei... miei cari, cari amici! Se solo potessi esprimervi... quello che questo momento significa per me! Se solo potessi dirvi quanto sono felice nel visualizzare il grande momento che sta per arrivare! Quando gli uomini alzeranno gli occhi dalle loro trincee e dai loro bunker, dai bombardieri e dai caccia, dai posti di osservazione e dai quartieri generali, dalle fabbriche e dalle case, per vedere questa nuova minaccia nei cieli. Quando tutte le loro stupide differenze d'opinione saranno spazzate come un abito vecchio e consunto. Quando spazzeranno via la ragnatela illusoria di un odio immotivato, e si uniranno, mano nella mano, finalmente veri fratelli, per affrontare il comune nemico. Quando, nella realizzazione di un compito comune, raggiungeranno infine una pace perfetta e duratura!».

Fece una pausa per respirare. I suoi occhi allucinati erano fissati amorosamente sulla stella azzurra della Terra, che adesso era appena appoggiata sull'orizzonte.

«Sì», venne debolmente il pensiero secco del Capo. «Per una creatura dotata del vostro temperamento emotivo, sarà probabilmente una scena molto toccante e soddisfacente... Per un po' di tempo».

Whitlow lo guardò attonito. Era come se l'ultimo pensiero del Capo l'avesse in qualche modo colpito... un piccolo graffio di un aguzzo artiglio avvelenato. Non lo comprese, ma fu cosciente di una paura crescente.

«Cosa...» annaspò. «Cosa... intendete dire?».

«Voglio dire», pensò il Capo, «che nella nostra invasione della Terra non sarà probabilmente necessario servirci della tattica dividi-ed-impera che sarebbe normalmente indicata in un caso del genere... sapete, appoggiando una fazione sulla Terra per aiutarla a sconfiggere l'altra... le creature bellicose non si preoccupano mai dell'identità dei loro alleati... per poi fomentare ulteriori disunioni; e così via. No, con la nostra superiorità di armamenti, possiamo probabilmente fare un lavoro di pulizia totale ed evitarci noiose macchinazioni. Così probabilmente per un momento avrete quella visione dei terrestri uniti che avete tanto desiderato».

Whitlow lo guardò con un volto su cui cresceva l'orrore. Si inumidì le labbra. «Cosa intendete dire con... "per un po' di tempo"?» sussurrò ansioso. «Cosa intendete dire con "per un momento"?».

«Certamente dovrebbe apparirvi evidente, Mr. Whitlow», rispose il Capo con un buonumore offensivo. «Non supporrete per un solo minuto che facciamo un'invasione per burla e, dopo aver riunificato i terrestri, ci ritiriamo? Questo sarebbe l'unico modo per assicurarci una loro successiva controinvasione di Marte. In effetti, potrebbe addirittura accelerarla... dato che arriverebbero come distruttori già ostili per spazzar via una minaccia. No, Mr. Whitlow, quando invaderemo la Terra, lo faremo per proteggerci da un potenziale pericolo futuro. Il nostro scopo sarà lo sterminio totale ed assoluto, realizzato nel modo più rapido ed efficiente possibile. La nostra attuale superiorità militare rende più che sicuro il nostro successo».

Whitlow fissò stravolto il Capo, come fosse diventato una statua sporca ed un po' ingiallita di se stesso. Aprì la bocca... e la richiuse senza dire nulla.

«Non avete mai creduto, non è vero, Mr. Whitlow», continuò cortesemente il Capo, «che potessimo fare qualcosa per amor vostro? O per amore di chiunque altro... tranne dei coleotteroidi?».

Whitlow fissò le orribili nere uova ad otto gambe che si avvicinavano sempre più... incarnazioni viventi della nerezza velenosa del loro pianeta.

Tutto quello che riuscì a mormorare fu: «Ma... ma io pensavo che voi

aveste detto... che è un concetto errato pensare alle creature aliene come mostri maligni dediti solo a distruggere... e razziare...».

«Forse l'ho fatto, Mr. Whitlow, forse l'ho fatto», fu la sola risposta del Capo.

In quel momento, Mr. Whitlow si rese conto di cosa fosse realmente una creatura aliena.

Ed in un incubo soffocante, osservò i coleotteroidi avvicinarsi sempre di più. Sentì il pensiero laterale del Capo altezzosamente non mascherato all'Anziano: «Non sei ancora riuscito ad impadronirti della sua mente?» ed il «No» dell'anziano; ed il veloce ordine del Capo agli altri.

Le uova nere invasero la sua sfera luminosa, con gli artigli crudelmente corazzati pronti a colpire... queste furono le ultime impressioni di Marte, di Mr. Whitlow.

Pochi istanti dopo... in quanto il meccanismo presente in lui gli consentiva un trasporto quasi istantaneo attraverso qualsiasi distanza spaziale... Mr. Whitlow si ritrovò all'interno di una bolla che manteneva miracolosamente la normale pressione atmosferica nelle profondità dei mari venusiani perennemente immoti. L'opposto di un pesce in una vaschetta d'acqua. Guardò la vegetazione delicatamente ondeggiante e l'edificio semiricoperto dal fango quasi mascherato da quest'ultima. Navi lucenti e creature tentacolate erano intorno a lui.

Il Capo Molluscoide considerò l'intruso nei suoi giardini privati con una certa ostilità che nemmeno la sorpresa riuscì a scuotere.

«Che cosa siete?», pensò freddamente.

«Io... sono venuto ad informarvi di una minacciata rottura di un armistizio millenario».

Cinque occhi su tentacoli allungati lo considerarono con una freddezza uguale a quella del pensiero ripetuto: «Ma voi che cosa siete?».

Un improvviso impulso di sincera onestà spinse Mr. Whitlow a rispondere: «Suppongo... suppongo che potreste chiamarmi un guerrafondaio».

L'uomo che non ringiovanì mai

Maot sta diventando irrequieta. Spesso verso sera si annida dove la terra nera incontra la sabbia gialla e rimane a guardare il deserto fino a quando non si alza il vento.

Ma io siedo con la schiena rivolta allo schermo di giunchi ed osservo il

Nilo.

Non è soltanto che sta diventando giovane. Si sta immedesimando nei campi. Lascia a me la loro cura e dedica la sua attenzione al gregge. Ogni giorno porta le pecore e le capre a pascolare più lontano.

Ho visto questa tendenza svilupparsi per molto tempo. Per generazioni i campi sono diventati più trascurati e irrigati con minor diligenza. Sembra esserci più pioggia. Le case sono diventate più semplici... pure tende con pareti. Ed ogni anno qualche famiglia prende il suo gregge e si dirige verso ovest.

Perché dovrei restare accanto così tenacemente a queste povere reliquie di civiltà... io, che ho visto gli uomini del re Cheope prendere la grande piramide un blocco dopo l'altro e riportare i blocchi sulle colline?

Mi chiedo spesso perché non divento mai giovane. È ancora un mistero per me come per gli agricoltori olivastri che si inginocchiano rispettosi quando passo.

Invidio quelli che diventano giovani. Desidero l'alleggerirsi della saggezza e delle responsabilità, l'arrivo in un periodo di rapporti sessuali ed eccitazione da mozzare il fiato, gli anni privi di preoccupazione prima della fine.

Ma rimango sempre un uomo con la barba sulla trentina, indosso la pelle di pecora come una volta portavo la toga o la camicia, sempre in attesa di quel ringiovanimento che non arriva mai.

Mi sembra di essere sempre esistito. Ebbene, non riesco nemmeno a ricordare il mio dissotterramento, eppure tutti lo ricordano.

Maot è sottile? Non chiede mai quello che vuole, ma quando torna a casa di sera si siede lontano dal fuoco e mormora sgradevoli frammenti di canzoni, si trucca le palpebre con un pigmento verde per rendersi desiderabile ai miei occhi e cerca in qualche modo di contagiarmi con la sua irrequietezza. Mi tenta durante le più calde ore lavorative del giorno e sottolinea come stanno diventando difficili da governare le nostre pecore e le nostre capre.

Tra di noi non ci sono più uomini giovani. Partono tutti per il deserto con l'avvicinarsi della gioventù, ed anche prima. Perfino patriarchi sdentati e calvi escono dalle tombe, e facendo a malapena una pausa per riposarsi e riprendersi con il cibo e le bevande sepolte con loro, raccolgono il loro gregge e la moglie e si dirigono verso ovest.

Ricordo il primo dissotterramento a cui ho assistito. Era in un paese pieno di fumo e di macchine e di novità continue. Ma quello che sto per riferi-

re avvenne in un momento precedente quando c'erano ancora piccole fattorie e strade strette e percorsi semplici.

C'erano due vecchie donne chiamate Helen e Flora. Potevano non essere passati molti anni dal loro dissotterramento, ma non lo ricordo con precisione. Penso di essere stato una specie di loro nipote, ma non posso esserne sicuro.

Cominciarono a far visita ad una vecchia tomba nel cimitero a circa mezzo miglio dalla città. Ricordo i piccoli mazzi di fiori che si portavano dietro. I loro volti sereni e placidi diventavano sempre più preoccupati. Mi accorsi che il dolore stava entrando nella loro vita.

Passarono gli anni. Le loro visite al cimitero diventarono più frequenti. Accompagnandole una volta, notai che l'iscrizione incisa sulla pietra tombale stava diventando più chiara e precisa, esattamente come stava accadendo ai loro lineamenti. «John, amato marito di Flora...».

Spesso Flora singhiozzava per tutta la notte, e Helen andava in giro con un'espressione molto depressa. I parenti venivano a pronunciare qualche parola di conforto, ma questo sembrava solo intensificare il loro dolore.

Finalmente la pietra tombale divenne nuova di zecca e l'erba divenne tenera e fresca e poi scomparve nella terra marrone smossa. Come se questi fossero stati i segni che il loro oscuro istinto aveva atteso. Flora ed Helen riuscirono a controllare il loro dolore e andarono a trovare il prete e il becchino e sistemarono tutto.

In una fredda giornata autunnale, quando le foglie appena ingiallite stavano risalendo sugli alberi, la processione partì... il furgone mortuario vuoto, le scure automobili silenziose. Al cimitero trovammo un paio di uomini con le vanghe che stavano togliendo la terra dalla tomba aperta. Poi, mentre Flora ed Helen piangevano amaramente ed il prete pronunciava parole solenni, una lunga cassa stretta fu sollevata dalla tomba e portata nel furgone mortuario.

A casa il coperchio della bara venne svitato e sollevato, e vedemmo John, un vecchio uomo cereo con una lunga vita davanti a lui.

Il giorno seguente, in obbedienza a quello che sembrava un rituale antichissimo, lo tolsero dalla cassa, e il becchino lo svestì ed estrasse un liquido pungente dalle sue vene iniettandovi il sangue rosso. Poi lo presero e lo misero a letto. Dopo alcune ore di attesa con gli occhi umidi di pianto, il sangue cominciò a circolare. Si stiracchiò ed il primo respiro gli entrò in gola. Flora si sedette sul letto e lo strinse con un abbraccio impaurito.

Ma lui stava molto male ed aveva bisogno di riposo, così il dottore la fe-

ce uscire dalla stanza. Ricordo l'espressione sul suo volto quando chiuse la porta.

Avrei dovuto essere felice anch'io, ma mi sembrava di ricordare di aver sentito qualcosa di sbagliato in tutto l'episodio. Forse le nostre prime esperienze delle grandi crisi della vita ci influenzano sempre in un modo così intenso.

Io amo Maot. Le centinaia di donne che ho amato prima di lei nei miei vagabondaggi per il mondo non diminuiscono certo la sincerità del mio affetto. Non sono entrato nella sua vita, o nella loro, come fanno solitamente gli amanti... dalla tomba o nella passione di qualche terribile lite. Io sono sempre il cacciatore.

Maot sa che in me c'è qualcosa di strano. Ma non lascia che questa considerazione interferisca con i suoi sforzi di farmi fare le cose che vuole.

Amo Maot e finirò con l'accondiscendere ai suoi desideri. Ma prima vagabonderò un po' lungo il Nilo e lungo le possenti manifestazioni legate al suo passaggio.

I miei primi ricordi sono sempre più difficili e mi sforzo duramente per riuscire ad interpretarli. Ho la sensazione che se riuscissi a spingermi ancora un po' più indietro, giungerei ad una terrificante comprensione. Ma sembra che io non riesca mai a fare lo sforzo necessario.

Cominciano senza antecedenti in nuvole e scompiglio, oscurità e paura. Sono un cittadino di un grande paese molto lontano, senza barba e porto brutti vestiti limitanti, ma non sono diverso in età ed aspetto da oggi. Il paese è un centinaio di volte più grande dell'Egitto, eppure è solo uno dei tanti. Tutta la gente del mondo si conosce, ed il mondo è rotondo, non piatto, e fluttua in un'immensità punteggiata da isole di soli, non confinato sotto una sfera di stelle speculari.

Le macchine come ovunque, e le notizie girano il mondo con la velocità di un urlo, e i desideri sono molti. Ci sono abbondanze inimmaginabili, opportunità splendide. Eppure gli uomini non sono felici. Vivono nella paura. La paura, se ricordo esattamente, di una guerra che ci colpirà e forse distruggerà tutti quanti, torreggia su di noi come l'oscurità.

Le armi che hanno già pronte per quella guerra sono terribili. Grandi macchine che salpano senza pilota, non attraverso l'acqua ma attraverso l'aria, e volano per tutto il mondo per distruggere qualche città nemica. Altre che si lanciano oltre la stessa aria, per prevenire attacchi dalle stelle. Nuvole avvelenate. Nubi mortali di polvere luminosa.

Ma peggiori sono le armi di cui si parla solo.

Per mesi che sembrano eternità aspettiamo sul bordo di quella guerra. Sappiamo che sono stati fatti degli errori, i passi irrevocabili sono stati compiuti, le ultime possibilità si sono perse. Aspettiamo solo l'evento.

Sembrerebbe che debba esserci stato qualche motivo speciale per l'estremità della nostra rassegnazione e del nostro orrore.

I mesi passarono. Poi, miracolosamente, incredibilmente, la guerra comincia ad allontanarsi. La tensione si rilassa. Le nuvole si diradano. C'è una grande attività, conferenze e progetti. Le speranze di una pace duratura si diffondono ovunque.

Questo stato di cose non dura. In un improvviso olocausto, nasce un oppressore chiamato Hitler. Strano, come quel nome mi sia rimasto in mente dopo tutti questi millenni. I suoi eserciti si spargono in tutto il mondo.

Ma il loro successo è di breve durata. Sono respinti indietro, e Hitler cade nell'oblio. Alla fine è un oscuro agitatore, quasi dimenticato.

Un'altra pace poi, ma neanche questa dura. Un'altra guerra, meno intensa di quella precedente, dopo di che si rientra in un periodo pacifico. E così via.

Talvolta penso (devo esserne convinto) che una volta il tempo fluiva nella direzione opposta, e che, in una inversione provocata dall'ultima guerra, si è ripiegato su se stesso ed ha cominciato a ripercorrere il suo cammino precedente. Che le nostre vite attuali sono solo un ritorno ed un riavvolgimento. Una grande ritirata.

In questo caso è possibile che il tempo giri di nuovo. Possiamo avere un'altra possibilità di scalare la barriera.

Ma no...

Il pensiero è svanito nell'impetuoso Nilo.

Un'altra famiglia sta lasciando la valle oggi. Per tutta la mattina hanno raccolto la loro roba sui pendii sabbiosi. E ora, ritornando forse per un'ultima occhiata al confine delle colline gialle, sono allineati contro il cielo mattutino... figure verticali per gli uomini, figure piatte per gli animali.

Maot li osserva accanto a me. Ma non fa alcun commento. È sicura di me.

La zona è di nuovo deserta. Ben presto avranno dimenticato il Nilo e gli spettri disturbatori dei ricordi.

Tutta la nostra vita è un chiudere e un dimenticare. Come il bambino viene assorbito dalla madre, così i grandi pensieri vengono riassorbiti nelle menti dei geni. Sulle prime sono ovunque. Ci circondano come l'aria. Poi

c'è un restringimento? Non tutti gli uomini li conoscono. Poi viene un grande uomo, e li prende per sé, e sono un segreto. Rimane solo la sgradevole convinzione che qualcosa di prezioso è svanito.

Ho visto Shakespeare de-scrivere i suoi grandi drammi. Ho osservato Socrate de-pensare le sue grandi riflessioni. Ho sentito Gesù de-pronunciare le sue grandi parole.

C'è un'iscrizione nella pietra, e sembra eterna. Tornando qualche secolo dopo la trovo sempre uguale, solo un po' meno erosa, e penso che, se non altro, almeno quella è duratura. Ma un giorno viene uno scrivano e riempie laboriosamente i solchi e lascia dietro di sé la pietra levigata.

Poi lui solo sa che cosa c'era scritto. E man mano che ringiovanisce, la sua conoscenza scompare per sempre.

La stessa cosa vale per tutto quello che facciamo. Le nostre case diventano nuove e noi le smantelliamo e raccogliamo il materiale riportandolo poi nelle miniere e nelle cave, nei boschi e nelle foreste. I nostri abiti diventano nuovi e non li usiamo più. E diventiamo nuovi e dimentichiamo e cerchiamo ciecamente una madre.

Tutti se ne sono andati adesso. Rimaniamo solo io e Maot.

Non mi ero reso conto che sarebbe successo così presto. Adesso che siamo vicini alla fine, la Natura sembra accelerare.

Suppongo che ci siano altri nomadi qui e là lungo il Nilo, ma mi piace pensare che siamo gli ultimi a vedere i campi che svaniscono, gli ultimi a contemplare il fiume con qualche nozione di quello che una volta simboleggiava, prima del sopraggiungere dell'oblio.

Il nostro è un mondo in cui le cause perse finiscono con il trionfare. Dopo la seconda guerra di cui ho parlato, c'è stato un lungo periodo di pace nel mio paese natio al di là del mare. C'era in mezzo a noi, in quel periodo, un popolo primitivo chiamato i Pellerossa, trascurati e dominati e costretti a vivere appartati in zone indesiderate. Non pensavamo minimamente a quella gente. Avremmo riso se qualcuno ci avesse detto che avevano la possibilità di farci del male.

Ma da qualche parte in mezzo a loro comparve una scintilla di ribellione. Formarono delle bande, si armarono con archi e pistole arretrate, e scesero sul sentiero di guerra contro di noi.

Li combattemmo in piccole guerre non importanti che non furono mai del tutto conclusive. Essi insistettero, tornando sempre alla lotta, tessendo imboscate per i nostri uomini e per i nostri carri, cacciandoci continuamen-

te, riuscendo perfino a fare delle incursioni riuscite.

Li consideravamo ancora di importanza talmente secondaria che trovammo il tempo di fare una guerra civile tra di noi.

L'esito di questa guerra fu triste. Una notevole porzione dei nostri cittadini furono ridotti in schiavitù e costretti a lavorare per noi in casa e nei campi.

I Pellerossa divennero formidabili. Un passo dopo l'altro ci respingevano lungo i grandi fiumi e le pianure occidentali, attraverso le montagne boscose verso est.

Sulla costa orientale resistemmo per un po', principalmente grazie alla nostra alleanza con una nazione insulare transoceanica, a cui concedemmo la nostra indipendenza.

Ci fu un avvenimento toccante. I negri ridotti in schiavitù vennero catturati ed ammassati in navi e portati sulle coste meridionali di questo continente; lì vennero liberati o messi nelle mani di tribù bellicose che alla fine lì liberarono.

Ma la pressione dei Pellerossa, sporadicamente aiutata da alleati stranieri, aumentò. Città dopo città, paese dopo paese, insediamento dopo insediamento, raccogliemmo la nostra roba e attraversammo il mare con le nostre navi. Verso la fine i Pellerossa divennero stranamente pacifici, cosicché le ultime navi sembrarono fuggire non tanto per paura fisica quanto per terrore sovrannaturale delle verdi foreste silenziose, che avevano rimpiazzato le nostre case.

Al sud gli Aztechi presero i loro coltelli di vetro e le spade dalla lama di selce e scacciarono gli... penso che si chiamassero spagnoli.

Nel giro di un altro secolo l'intero continente occidentale fu dimenticato, salvo qualche ricordo vago e confuso.

Una tirannia ed ignoranza crescente, una contrazione continua di frontiere, ribellioni delle popolazioni meno civilizzate, che a loro volta diventavano oppressori... questi elementi costituirono l'epoca storica successiva.

Una volta pensai che l'onda si era di nuovo girata. Un popolo forte e ordinato, i romani, si diffuse e mise gran parte del ridotto mondo civile sotto il suo dominio.

Ma questa stabilità si dimostrò transitoria. Ancora una volta i governati sorsero contro i governatori. I romani furono ricacciati indietro... dall'Inghilterra, dall'Egitto, dalla Gallia, dall'Asia, dalla Grecia. Dai campi bruciati sorse Cartagine per contestare con successo il predominio di Roma. I romani si rifugiarono in Roma, divennero sempre meno importanti, decad-

dero, si persero in una massa di migrazioni.

Il loro pensiero energizzante divampò ancora per un secolo glorioso ad Atene, poi cessò di avere importanza.

Dopo di ciò, il declino continuò con un ritmo costante. Non mi lasciai più ingannare a pensare che il ritmo si fosse invertito.

Tranne per quest'ultima occasione.

Perché era fatto di pietra e cotto dal sole e secco, pieno di tombe e di templi, calmo e pacifico, pensai che l'Egitto sarebbe durato. Il passaggio di secoli quasi privi di cambiamenti mi incoraggiava nella mia convinzione. Pensai che se non eravamo arrivati al punto di inversione, se non altro eravamo giunti ad un punto fermo.

Ma erano venute le piogge; e le tombe avevano riempito le cave nelle montagne, e la calma e la pace avevano lasciato il posto all'affaccendarsi irrequieto dei nomadi.

Se c'è un punto di inversione, non si presenterà fino a quando l'uomo non sarà tornato animale.

E l'Egitto deve svanire con tutto il resto.

Domani Maot ed io ce ne andiamo. Il nostro gregge è stato raccolto. La nostra tenda è stata arrotolata.

Maot è infiammata dalla gioventù. È molto amorosa.

Sarà strano nel deserto. Troppo velocemente ci scambieremo gli ultimi baci, i più dolci, e lei giocherà infantilmente con me e io mi prenderò cura di lei fino a quando troveremo suo padre.

O forse un giorno o l'altro l'abbandonerò nel deserto, e sua madre la troverà.

Ed io andrò avanti.

La nave salpa a mezzanotte

Questa è la storia di una donna bellissima.

E di un mostro.

È anche la storia di quattro stupidi, egoisti, intellettuali abitanti del pianeta Terra. Es, che aveva qualcosa dell'artista. Gene, che studiava gli atomi... e combatteva con se stesso e con il mondo. Louis, che filosofeggiava. E Larry... è il mio nome... che cercava di scrivere libri.

Era un agosto torrido e soffocante quando incontrammo Helen. La data è fissata nella mia mente perché nella nostra piccola città la sua indolenza

del midwest era stata sconvolta da una serie di quegli avvenimenti che dà origine a strani articoli sui giornali, oppure è provocata da questi ultimi... talvolta è difficile stabilire la giusta causa. La gente aveva visto dischi volanti e sentito rumori nel cielo... qualcuno per il dipartimento universitario di geologia aveva cercato, senza riuscirci, di rintracciare un meteorite. Un agricoltore da questa parte delle vecchie miniere di carbone aveva raccontato tutto eccitato, di qualcosa di «grosso ed informe» che aveva disturbato il suo ozio e spaventato sua moglie, e per un paio di giorni gli uomini andarono inutilmente in giro con le pistole... solo un'altra di quelle paure dei «mostri rurali».

Anche i ragazzi della città erano stati lasciati fuori. Per l'arricchimento della loro immaginazione avevano uno «Scassinatore Ipnotista», un tipo apparentemente abbastanza mite, che faceva lampeggiare luci soffuse sui volti della gente e cantava canzoni degne di una sirena davanti alle loro case, di notte. Per una settimana le ragazze del liceo strillarono due volte più forte dopo il calar dell'oscurità, gli uomini drizzarono coraggiosamente le spalle di fronte agli stranieri, e le donne scrutarono a disagio fuori dalle finestre delle camere da letto, dopo aver spento la luce.

Louis ed Es e io avevamo trovato Gene alla biblioteca dell'università e volevamo mangiare qualcosa prima di rientrare. Anche se ormai si erano quasi esaurite, stavamo parlando delle nostre paure locali... una traccia gelida di sovrannaturale costituisce un ottimo pretesto per la conversazione in un mese troppo caldo per pensare a cose serie. Ci infilammo nell'unico decente ristorante notturno che c'era nel nostro sobborgo (non ci sarebbe nemmeno stato se non fosse stato per i «selvaggi» ragazzi dell'università) e scoprimmo che Benny aveva una nuova cameriera.

Era realmente bellissima, una bellezza di gran lunga troppo esotica per il locale di Benny. Masse di anelli dorati concentrici si ammucchiavano sulla sua testa. Una struttura ossea aristocratica (dallo sguardo rapito di Es capii che stava subito pensando alla scultura). Ed un paio di occhi dei più calmi e sognanti del mondo.

Venne al nostro tavolo e attese in silenzio i nostri ordini. Probabilmente perché eravamo colpiti dalla sua bellezza, ci dedicammo ad una versione elaborata della nostra azione di «intellettuali che spiegano precisamente e pazientemente i loro desideri ad un membro dalla testa limitata del proletariato». Lei ascoltò, annuì, e tornò velocemente con i piatti ordinati.

Louis aveva chiesto solo una tazza di caffè nero.

Lei gli portò anche un mezzo melone.

Lui rimase per un attimo a guardarlo. Poi ridacchiò incredulo. «Sapete, in realtà è quello che volevo», disse. «Ma non ero cosciente di volerlo. Dovete aver letto nella mia mente subconscia».

«Che cos'è?» chiese lei con una voce bassa ed amabile, con intonazioni che ricordavano quelle di Benny.

Tagliando il suo melone, Louis si buttò in una spiegazione adatta agli studenti dell'ultimo anno.

Lei trascurò la spiegazione. «Per cosa lo usate?» chiese.

Louis, con un po' di umorismo, disse: «Non lo uso. È lui che usa me».

«È così che dovrebbe succedere?» commentò lei.

Nessuno di noi sapeva la risposta a quella domanda, così dato che ero lo specialista del Gruppo a trattare con gli ordini inferiori, sottolineai brillantemente: «Come vi chiamate?».

«Helen», mi disse.

«Da quanto tempo siete qui?».

«Da un paio di giorni», disse dirigendosi verso il banco.

«Da dove venite?».

Lei allargò le braccia. «Oh... da qualche posto».

In questo momento Gene, il cui umorismo è portato verso il fantastico, chiese: «Siete arrivata su un disco volante?».

Lei restituì lo sguardo e rispose: «Ragazzo saggio».

Ma continuò lo stesso a gironzolare intorno al nostro tavolo, riempiendo le zuccheriere e sistemando i tavoli. Rendemmo la nostra conversazione particolarmente erudita, ognuno di noi si mise ad intessere la sua tela preferita di bagagli intellettuali compresi a metà e di opinioni private semi cotte. Eravamo coscienti della sua presenza, tutto qui.

Esattamente mentre ce ne stavamo andando, la cosa successe. Sull'uscio qualcosa ci spinse a voltarci indietro. Helen era dietro al banco. Ci stava guardando. I suoi occhi non erano più sognanti, ma tutti focalizzati, intenti, irraggianti. Stava sorridendo.

Il mio gomito stava toccando il braccio nudo di Es... eravamo abbastanza affollati sull'uscio... e la sentii rabbrividire. Poi diede una piccola scossa e capii che Gene, che le teneva l'altro braccio (erano più o meno insieme), aveva aumentato la sua stretta.

Per circa tre secondi la situazione rimase immobile, noi quattro la guardavano fissa. Poi Helen timidamente abbassò gli occhi e cominciò a pulire il banco con un panno.

Tornammo tutti tranquillamente a casa.

La sera seguente tornammo di nuovo da Benny, abbastanza presto. Helen era ancora lì, ed era sempre bella come la ricordavamo. Scambiammo con lei ancora qualcuna di quelle osservazioni brevi e dispettose... la sua voce non assomigliava più molto a quella di Benny... e ci dedicammo a qualche altra acrobazia intellettuale per suo beneficio. Appena prima che ce ne andassimo, Es andò da lei al banco e le parlò in privato, forse per un minuto, dopo di che Helen annuì.

«Le hai chiesto di posare per te?» chiesi a Es quando uscimmo.

Lei annuì. «Quella ragazza ha la figura più splendida del mondo», dichiarò con fervore.

«O dell'universo», confermò nervosamente Gene.

«Ed un cranio incredibilmente eccitante», terminò Es.

Era una nostra caratteristica che Es dovesse essere la prima a rompere il ghiaccio con Helen. Come la maggior parte degli intellettuali, eravamo piuttosto timidi, e innalzavamo sempre barriere contro gli altri. Ci aggrappavamo all'adolescenza ed all'università, anche se tutti noi, tranne Gene, ci eravamo ormai laureati. Invece di inserirci nel mondo reale, vivevamo alle spalle dei nostri genitori e facendo strani lavori accademici per i professori (Es aveva alcuni studenti a cui dava lezioni private). Qui nella nostra città natale avevamo una posizione, capite. Eravamo considerati come paurosamente intelligenti e sofisticati, il locale «gruppo bohemien» (anche se Dio sa quanto eravamo distanti da una tale cosa). Laddove nel mondo reale eravamo ancora adolescenti in erba.

Avevamo paura del mondo, capite. Paura che si accorgesse che tutte le nostre vantate abilità ed i progetti non valevano poi molto... e che per quanto riguarda le realizzazioni concrete, fino a quel momento non ce n'erano state. Es era solo un'artista mediocre; aveva paura di imparare dai grandi viventi, in quanto temeva che la sua piccola individualità tanto vantata, potesse esserne ingolfata. Louis non era un filosofo; si limitava a coltivare una serie di entusiasmi intellettuali, a vivere in una condizione privata febbrile... e sterile... di eccitazione per i pensieri degli altri uomini. La mia difesa personale contro la realtà consisteva di nozioni e di un atteggiamento cinico; avevo un notevole pacchetto accumulato di informazioni; sapevo qualcosa su tutto... e sapevo anche che erano cose per cui non valeva la pena di perdere tempo. Per quanto riguarda Gene, era il migliore di noi ed anche il peggiore. Un po' più giovane, si applicava ancora ai suoi studi, e sembrava una promessa in fisica nucleare e matematica. Ma qual-

cosa, forse le sue piccole dimensioni e lo sfondo agreste puritano, l'aveva reso chiuso e intrattabile, e gli aveva dato un'inclinazione verso la violenza fisica che minacciava, un giorno o l'altro, di metterlo seriamente nei guai. Al momento attuale gli era stata ritirata la patente per guida pericolosa. E parecchie volte dovemmo intervenire... una volta senza riuscirci... per evitargli di farsi picchiare nei bar.

Parlavamo moltissimo a proposito del nostro «lavoro». In effetti passavamo molto più tempo a leggere riviste e romanzi gialli, a bighellonare in giro, ad ubriacarci, e a condurre le nostre interminabili dispute intellettuali.

Se avevamo una vera virtù, era la nostra lealtà reciproca, anche se non ci sarebbe voluto un cinico per notare che avevamo disperatamente bisogno l'uno dell'altro come pubblico. Eppure, c'erano dei sentimenti genuini in noi.

In breve, come molta gente su un pianeta in cui la mente si sta svegliando ed è a malapena diventata cosciente delle inibizioni e dei condizionamenti secolari che l'hanno oppressa, ed ha appena colto le prime visioni fuggenti del suo tremendo possibile destino futuro, eravamo mal messi... spaventati, frustrati, egocentrici, vanesi, vacui, pretenziosi.

Considerando come ci stavamo radicando in tali atteggiamenti, è estremamente stupefacente che Helen avesse su di noi il tremendo effetto che esercitava. Per circa un mese dal nostro primo incontro, il nostro atteggiamento verso il mondo intero si addolcì; avevamo cominciato ad interessarci genuinamente della gente invece di esserne spaventati, e stavamo cominciando a fare del vero lavoro creativo. Una realizzazione stupefacente per una piccola cameriera sconosciuta.

Non era che ci prendesse per mano o ci desse un esempio, o cose del genere. Era abbastanza l'opposto. Non penso che ad Helen si possano attribuire più di una mezza dozzina di affermazioni positive (ed una sola azione realmente impulsiva) durante tutto il periodo in cui la frequentammo. Piuttosto, era come un capo discussione sui Grandi Libri, che non proclama mai un'opinione personale, ma guida solo gli altri ad esprimersi... giocando la parte di una levatrice intellettuale.

Louis, Gene ed io andavamo a trovare Es, diciamo, e trovavamo Helen che si stava vestendo dietro a un paravento o che prendeva una tazza di tè dopo una seduta di posa. Cominciavamo una discussione e per un po' Helen ascoltava sognante, solo un'altra ombra nell'alta vecchia stanza ombrosa. Ma poi cominciavano a venire le sue stupefacenti domande, ognuna delle quali apriva nuove prospettive di pensiero. Quando la discussione fi-

niva... cosa che poteva avvenire al bar Blue Moon o sotto gli alberi dei parchi universitari o guardando scorrere il fiume dalle vecchie miniere di carbone... eravamo arrivati a qualche conclusione. Invece di terminare scuotendo amaramente le spalle o imprecando cinicamente al mondo o ubriacandoci per superare la frustrazione, finivamo con l'elaborare un piano... alcuni fatti da controllare, qualcosa da scrivere o delineare o tentare.

E allora, gente! Come avremmo mai fatto ad avvicinarci alla gente senza Helen? Senza Helen, il Vecchio Gus sarebbe rimasto un vecchio lavapiatti guercio da Benny. Ma con Helen, Gus divenne per noi quello che era in realtà... una figura romanzesca che aveva percorso i Sette Mari, che aveva cercato l'oro sull'Orinoco con ventidue Indios femmine come portatori (perché i maschi erano troppo orgogliosi e pigri per lasciarsi noleggiare per fare qualche lavoro) e che aveva marciato alla testa della sua banda di Amazzoni, portando un bambino neonato di una delle donne nelle sue braccia generose (perché le donne gli assicurarono che un figlio maschio era il solo carico che un uomo poteva portare senza disonore).

Perfino Gene cominciò ad addolcire i suoi atteggiamenti. Ricordo una volta quando due bei camionisti cercarono di attaccare con Helen al Blue Moon. Improvvisamente i muscoli della mascella di Gene si contrassero, i suoi occhi divennero glaciali e cominciò a tirare indietro le spalle... ed io mi preparai al peggio. Ma Helen disse una parola qui e là, rise dolcemente, e cominciò a fare le sue domande ai camionisti. Nel giro di dieci minuti eravamo tutti a nostro agio e scoprimmo tutti e quattro cose che non ci saremmo mai sognati sulle autostrade scure e i motori a diesel ed i loro orgogliosi piloti dall'anima oscura (così simili a Gene come temperamento).

Ma fu su di noi come individui, che l'influenza di Helen si rivelò maggiore. Le sculture di Es acquisirono una finalità completamente diversa. Lasciò il vecchio manierismo senza una lacrima e cominciò a inserire nel suo lavoro tutto quanto esisteva di costruttivo e positivo. Sviluppò rapidamente uno stile che era classico eppure aveva in sé qualcosa che apparteneva direttamente al futuro. Es sta ottenendo i primi riconoscimenti adesso ed il suo lavoro è ancora buono, ma c'era una magia nel suo «Periodo Helenico» che non riesce più a ricatturare. La magia è ancora viva nei pezzi che ha fatto in quel periodo... particolarmente in un nudo di Helen che ha tutta la serenità e l'intensità delle migliori opere egizie antiche, ed anche qualcosa di più. Mentre guardavamo quell'opera prendere forma, mentre guardavamo la creta trasformarsi in Helen sotto le mani sapienti di Es, intuivamo confusamente che, in qualche modo indescrivibile, Helen stava

crescendo nello stesso modo in Es, ed Es in Helen. Era una relazione così bella e sottile che nemmeno Gene poteva essere geloso.

Allo stesso tempo Louis rinunciò ai suoi sterili flirt filosofici e trovò il campo di speculazione che aveva sempre cercato... un insieme di semantica e psicologia introspettiva volta a classificare il caotico mondo interiore delle esperienze umane. Anche se le sue attuali tattiche intellettuali mancano della brillantezza che avevano quando Helen gli stimolava la mente, continua a dedicarsi al progetto, che promette di aggiungere una gamma completamente nuova di modi al vocabolario di psicologia e forse alla lingua inglese.

Gene non era portato per il lavoro creativo, ma da quando non era altro che uno studioso promettente, divenne uno studioso brillante e molto industrioso, con una certa sorpresa da parte dei professori. Anche con la nube che adesso oscurava la sua vista e gli adombrava la reputazione, era riuscito a trovare un valido impiego in uno dei grandi progetti nucleari.

Per quanto mi riguarda, cominciai realmente a scrivere. Ho detto abbastanza.

Talvolta ci mettevamo a speculare sul segreto dell'effetto di Helen su di noi, anche se in quel periodo non le davamo affatto, in realtà, tutto quel credito. Avevamo una specie di teoria, secondo la quale Helen era una persona completamente «naturale», un «nobile selvaggio» (venuto dalla cucina), un ponte con il mondo della realtà proletaria. Es disse una volta che Helen non poteva aver avuto un'infanzia freudiana, qualunque cosa volesse dire con quelle parole. Louis parlò del coraggio sociale spensierato di Helen e Gene dell'effetto catalizzatore della bellezza.

Stranamente, in quelle discussioni non facevamo mai riferimento a quell'esperienza strana ed elettrica che avevamo avuto tutti, quando avevamo incontrato Helen per la prima volta... quel momento lacerante in cui ci eravamo voltati dalla porta. Eravamo sempre stranamente reticenti a questo proposito. E nessuno di noi esprimeva mai, ad alta voce, la convinzione che sono certo che abbiamo sempre avuto: che le nostre teorie sociali e psicoanalitiche non valevano uno jota quando si trattava di spiegarle ad Helen, che lei possedeva poteri di sentimento e mente (per la maggior parte nascosti) che la tenevano abbastanza distaccata da qualsiasi altro abitante del pianeta Terra, che era come una creatura di un altro mondo, di gran lunga più bello e sano del nostro.

Questa convinzione non è insolita, se ci si pensa bene. È la stessa che ogni uomo ha formulato a proposito della ragazza che ama. Il che mi porta

alla mia spiegazione segreta dell'effetto di Helen su di me (anche se non sugli altri).

Era semplicemente questa. Amavo Helen e sapevo che Helen mi amava. E la cosa mi era sufficiente.

Era successo circa un mese dopo il nostro incontro. Avevamo dato un piccolo ricevimento da Es. Siccome ero l'unico ad avere la macchina, fui incaricato di andare a prendere Helen da Benny quando finiva il lavoro. Nel breve percorso passai davanti ad una casa che aveva per me ricordi sgradevoli. Ci era vissuta una ragazza per la quale ero impazzito e che mi aveva lasciato. (No, siamo onesti, ero stato io a lasciarla, anche se la desideravo moltissimo, a causa di una certa tragica codardia, il cui ricordo mi brucia sempre come un ferro rovente).

Helen deve aver indovinato qualcosa dalla mia espressione, perché disse dolcemente: «Cosa c'è che non va, Larry?», e poi, quando ignorai la domanda: «Qualcosa riguardante una ragazza?».

Aveva un tono talmente comprensivo che mi sciolsi e le raccontai tutta la storia, seduti nell'auto parcheggiata a luci spente davanti a casa di Es. Mi lasciai andare e rivissi di nuovo tutta la storia con tutta la sua lancinante vergogna. Quando finii alzai gli occhi dal volante. Il lampione creava un'aureola pallida intorno alla testa di Helen ed una ancora più pallida dove la pelliccia di angora bianca le copriva le spalle. La parte superiore del suo volto era immersa nell'oscurità, ma un raggio di luce le raggiungeva le labbra piene e sottili, e le guance allungate simili a quelle di una volpe.

«Povero ragazzo», disse lei dolcemente, e un momento dopo ci stavamo baciando; una sensazione di estremo sollievo, di coraggio e potere si stava sviluppando dentro di me.

Un momento dopo mi disse una cosa che anche in quel momento ritenni molto saggia.

«Lasciamo che questo rimanga tra me e te, Larry», disse. «Non facciamone menzione agli altri. Non lasciamo sospettare nulla». Fece una pausa, poi aggiunse, con una traccia di infelicità. «Temo che non lo gradirebbero. Qualche giorno, spero... ma non tra breve».

Capivo che cosa voleva dire. Che Gene e Louis e perfino Es erano solo umani... cioè, irrazionali... nelle loro gelosie, e che sapere che Helen era la mia ragazza avrebbe messo un freno sulla relazione eccitante ma quasi infantile tra noi cinque. (Cosa che l'amore tra Es e Gene non avrebbe mai provocato. Es era una ragazza abbastanza fredda e piuttosto sgraziata, e Louis ed io ben raramente invidiavamo il povero Gene per il suo affetto).

Così quando Helen ed io entrammo e trovammo gli altri che stavano imprecando contro Benny che faceva lavorare Helen oltre l'orario di chiusura, convenimmo che era un tipo egoista e senza cuore; dopo un po' il ricevimento andava forte e stavamo ridendo e parlando liberamente. Nessuno avrebbe mai potuto indovinare che un elemento nuovo e molto sentimentale si era aggiunto alla situazione.

Dopo quella sera tutto fu diverso per me. Avevo una ragazza. Helen era (perché non dire le cose più trite, dato che sono vere) la mia dea, la mia adoratrice, la mia schiava, la mia padrona, la mia ispiratrice, il mio conforto, il mio rifugio... oh, potrei scrivere libri su quello che significava per me.

Penso che avrei continuato a scrivere libri su questo argomento per tutta la vita.

Avrei potuto scrivere pagine intere per descrivere uno solo dei bellissimi momenti che passavamo insieme. Potevo abbandonarmi ai vortici più amari di sensazioni. Raggi di luce solare sui suoi capelli. Il rumore dei suoi tacchi sul selciato. La luce della sua presenza che illuminava una stanza qualunque. La caccia di espressioni ultraterrene sul suo volto addormentato.

Eppure era sulla mia mente che l'amore di Helen aveva l'effetto più blando. Rivoluzionava i miei pensieri, dava loro l'accesso ad un cosmo molto più vasto.

Un minuto ero accanto a Helen, le nostre mani che si sfioravano delicatamente nella penombra, un raggio di luna attraverso la finestra polverosa rendeva argentei i suoi capelli. Nel momento successivo, la mia mente era in alto di un milione di miglia, torreggiava come un insetto iridescente sui milioni di mondi luminosi dell'esistenza.

Oppure superavo pareti, nella mia mente... montagne irte e scoscese che c'erano state fin dai giorni dell'uomo delle caverne.

Oppure l'universo diventava una tela miracolosa, con il Tempo come ragno. Non riuscivo a vederla tutta... nessuna creatura può vederne un triliardesimo in tutta l'eternità... ma avevo una sensazione della sua globalità.

Certe volte la bellezza glaciale di quei momenti diventava troppo grande, e io sentivo un brivido improvviso di terrore. Poi la scena intorno a me diventava un incubo e mi aspettavo quasi che gli occhi di Helen mostrassero un bagliore sinistro e felino, oppure che i suoi capelli prendessero improvvisamente vita o che le sue braccia ondeggiassero prive di ossa, o che la sua pelle splendente cadesse in brandelli, rivelando una corazza nera si-

mile a quella di una formica.

Poi il momento di terrore passava e tutto tornava dolce ed amoroso, più ricco per il superamento del terrore.

La mia mente è confusa tuttora, ma conosco ancora il gusto della libertà interiore che l'amore di Helen mi portava.

Potreste dedurre, da questo, che Helen ed io passassimo un mucchio di tempo da soli insieme. Non lo facevamo... non avremmo potuto farlo, con il Gruppo. Ma ne avevamo a sufficienza. Helen era molto abile nel sistemare le cose; non sospettarono mai di noi.

Dio sa se non c'erano occasioni in cui avevo una voglia pazza di mettere il Gruppo al corrente del nostro segreto. Ma allora mi veniva in mente l'avvertimento di Helen e ne vedevo la validità.

Affrontiamo la cosa. Siamo tutti gente abbastanza superficiale e possessiva. Come individui, piangiamo per attirare l'attenzione. Facciamo di tutto per destare ammirazione. Restiamo a galla od affondiamo a seconda che sentiamo di essere adorati o semplicemente tollerati. Chiediamo troppo alle persone che amiamo. Vogliamo che siano delle propaggini infallibili del nostro ego.

E se ci sentiamo soli e ci capita di vedere qualcun altro amato, il bambino capriccioso e prepotente si sveglia, il selvaggio si stiracchia, il puritano frustrato stringe i denti. Invidiamo, non sopportiamo, odiamo.

No, capivo che non potevo dire agli altri di Helen e me. Non a Louis. Nemmeno a Es. E per quanto riguarda Gene, temo che con la sua consueta ristrettezza mentale, sarebbe rimasto profondamente sconvolto da quello che avrebbe dedotto a proposito della nostra relazione. Noi dovevamo essere, sapete, giovani «selvaggi», «bohemien». In effetti eravamo abbastanza inquadrati... specialmente Gene, ma abbastanza anche tutti gli altri.

Sapevo come mi sarei sentito se Helen si fosse ritrovata ad essere la ragazza di Louis o di Gene. Ciò spiega tutto.

A dire il vero, sentivo una grande ammirazione per il Gruppo, perché essi riuscivano a fare da soli quello che io riuscivo a fare solo grazie all'amore di Helen. Stavano ampliando le loro menti, diventavano creativi, lavoravano e si impegnavano a fondo... e lo facevano senza la ricompensa che avevo io. Sinceramente, non so come avrei potuto farcela senza l'amore di Helen. La mia ammirazione per Louis, Es, e Gene era frammista ad una traccia di rispetto.

E stavamo realmente ottenendo qualcosa. Avevamo creato una nuova forma mentale nel mondo, un punto di diffusione per il pensiero che non

era vano o egocentrico, ma che si interessava fondamentalmente del suo operato e delle soddisfazioni che poteva trarne. Il Gruppo si consolidava in una specie di lente per osservare il mondo, esteriore ed interiore.

Qualsiasi gruppo di persone può costituire una lente analoga, se lo vogliono veramente. Ma in qualche modo è sempre molto difficile che si decidano a cominciare. Non hanno la giusta ispirazione.

Noi avevamo Helen.

Sempre, ma per la maggior parte in pensieri inespressi, ripensavamo al mistero della sua riuscita. Era misteriosa, niente da dire. La conoscevamo ormai da sei mesi, ed eravamo all'oscuro sui suoi precedenti come lo eravamo la prima volta che la incontrammo. Non aveva voluto dire niente neanche a me. Veniva da «qualche parte». Era una «vagabonda». Le piaceva la «gente». Ci raccontò ogni tipo di affascinanti incidenti, ma non era sicuro se li avesse vissuti in prima persona o se ne avesse solo sentito parlare da Benny (avrebbero potuto essere chiacchiere trappiste).

Talvolta cercavamo di convincerla a parlare del suo passato. Ma lei evitava tranquillamente le domande e noi non volevamo spingere troppo.

Non si può analizzare a fondo la Bellezza.

Non si può chiedere ad un capo discussione sui Grandi Libri di verificare le sue affermazioni.

Non si può chiedere ad una dea qual è il suo passato.

Eppure questa indeterminatezza sul passato di Helen ci metteva un po' a disagio. Era arrivata per caso da noi. Poteva andarsene altrettanto per caso.

Se non fossimo stati così presi dalle nostre creazioni mentali, la cosa ci avrebbe preoccupati. E se io non fossi stato così felice, e tutto non fosse stato così fluidamente perfetto, avrei fatto qualcosa di più che chiedere di tanto in tanto ad Helen di sposarmi per sentirla rispondere: «Non adesso, Larry».

Eppure, era misteriosa.

Ed aveva le sue eccentricità.

Per dirne una, insisteva a lavorare da Benny anche se avrebbe potuto trovare una dozzina di lavori migliori. Il ristorante di Benny era la sua finestra sulla strada principale della vita, diceva.

Per dirne un'altra, andava spesso a fare lunghe passeggiate in campagna, anche nelle giornate più nevose. La incontrai una volta mentre tornava, e mi arrabbiai, mi preoccupai. Ma lei si limitò a sorridere.

Eppure, quando infine tornò la primavera, che poi si stemperò nell'estate, non veniva mai a nuotare con noi nel nostro laghetto preferito.

Quei laghetti erano posti dove una volta i minatori scavavano per estrarre il materiale. Molto tempo fa i buchi furono abbandonati e si riempirono d'acqua ed i loro margini si coprirono di erba ed alberi. Sono l'ideale per nuotare.

Ma Helen non venne mai al nostro favorito, che era uno dei più grandi e ciò nonostante dei meno visitati... e quell'anno l'acqua era insolitamente alta. Noi cambiammo per assecondarla, naturalmente, ma poiché quello che non le piaceva veniva a trovarsi vicino alla fattoria dell'ultimo «mostro rurale» dell'agosto precedente, Louis la stuzzicò.

«Forse un mostro infesta il laghetto», disse. «Forse è una creatura venuta da un altro mondo su un disco volante».

Lo disse in un pigro pomeriggio dopo esserci fatti una nuotata nel nuovo laghetto e mentre ci stavamo asciugando sulla riva, fumando. La dichiarazione di Louis ci portò ad iniziare una discussione sulle creature di altri mondi che venivano segretamente a visitare la Terra... ed i loro problemi, specialmente come facevano a travestirsi.

«Forse ci tengono d'occhio da lontano», disse Gene. «Televisione, microfoni supersensibili».

«Oppure chiaroveggenza, chiarudienza», propose Es, che si interessava abbastanza alla parapsicologia.

«Ma fondersi realmente con la gente...» mormorò Helen. Era sdraiata sulla schiena con un costumino bianco, e stava guardando gli ammassi vaganti di nuvole. La sua carnagione olivastra, abbronzandosi, aveva assunto una strana tonalità che legava meravigliosamente con i capelli. Con una percezione improvvisa e terrorizzante presi coscienza della perfezione felina del suo corpo magro.

«Queste creature potrebbero avere una qualche specie di elaborato travestimento plastico», cominciò dubbioso Gene.

«Per cominciare potrebbero anche avere una forma umana», azzardai. «Sapete, l'idea che i ragazzi della Terra siano coloni interstellari decaduti».

«Potrebbero prendere possesso di qualcuno quaggiù», aggiunse Louis. «Insinuare la mente o anche il corpo in un corpo umano».

«Oppure potrebbero far crescere un nuovo corpo», mormorò sognante Helen.

Questa è stata una della mezza dozzina di affermazioni positive che abbia mai fatto.

Poi ci mettemmo a parlare delle motivazioni di tali creature aliene. Se

avessero l'intenzione di distruggere gli uomini, o ci consideravano come bestiame, o volevano studiarci, o divertirsi con noi, o che altro ancora.

Qui Helen si unì di nuovo a noi, con gli occhi persi in lontananza, ma sorridendo. «So che avete tutti riso alle idee dei libri di fumetti di qualche mostro marziano bavoso che inseguiva delle bellissime donne bianche. Ma vi è mai venuto in mente che una creatura dello spazio potesse semplicemente ed onestamente innamorarsi di voi?».

Questa fu un'altra delle rare dichiarazioni positive di Helen.

L'idea era attraente e cercammo di spingere Helen a svilupparla, ma lei si rifiutò. In effetti, per il resto di quella giornata rimase abbastanza silenziosa.

E l'estate cominciò la sua ascesa verso i vertici di calore e di fioritura, mentre il mistero di Helen si impadroniva sempre più spesso di noi... unito ad una certa ansietà verso di lei.

C'era una sensazione nell'aria, quella specie di disagio che cani e gatti percepiscono quando stanno per perdere il padrone.

Senza saperlo esattamente, senza che fosse stata detta una parola precisa, avevamo paura di poter perdere Helen.

In parte era a causa del comportamento di Helen. Infatti una volta tanto mostrava una specie di irrequietezza, o piuttosto di preoccupazione. Da Benny non sembrava più interessarsi molto alla «gente».

Sembrava che stesse cercando di risolvere qualche difficile problema personale, convincere se stessa a prendere qualche decisione importante.

Una volta ci guardò e disse: «Sapete, voi mi piacete terribilmente». Lo disse con il tono che si usa quando si sa di dover perdere qualcosa a cui si è molto legati.

E poi c'era la faccenda dello Straniero.

Helen aveva parlato abbastanza con uno strano uomo, non da Benny, ma mentre camminava per le strade, il che era abbastanza insolito. Non sapevamo chi fosse lo Straniero. Non l'avevamo mai visto in volto. Avevamo solo sentito parlare di lui, da Benny, e l'avevamo intravisto un paio di volte. Eppure ci preoccupava.

Nonostante tutto, la nostra felicità continuava, ma era debolmente velata da questa nuova ed infausta foschia.

Poi una notte la foschia prese una forma ben definita. Avvenne in un'occasione di celebrazione. Dopo alcuni giorni nei quali avevamo intuito che stavano litigando, Es e Gene avevano improvvisamente annunciato che si

sarebbero sposati. Con un impulso improvviso andammo tutti al Blue Moon.

Stavamo facendo il terzo giro di brindisi, e prendevamo in giro Es perché non sembrava molto entusiasta, quasi un po' preoccupata... quando entrò.

Anche prima che guardasse dalla nostra parte, prima di dirigersi verso il nostro tavolo, capimmo che quello era lo Straniero.

Era un uomo abbastanza magro, con i capelli chiari come quelli di Helen. Altrimenti non le sarebbe assomigliato, eppure si percepiva un senso di affinità. Forse consisteva nei suoi atteggiamenti, nei suoi modi estremamente disinvolti.

Mentre si avvicinava, sentii me stesso e gli altri diventare tesi, come cani di fronte all'avvicinarsi dell'ignoto.

Lo Straniero si fermò al nostro tavolo e cominciò a guardare Helen come se la conoscesse. Noi quattro ci rendemmo conto più che mai che volevamo che Helen fosse solo nostra (e specialmente mia), che odiavamo l'idea che potesse avere un legame stretto con qualcun altro.

Quello che sentivo particolarmente a livello epidermico era l'idea che ci fosse una qualche affinità tra lo Straniero e Helen, che dietro il suo volto orgoglioso e lontano le stesse parlando mentalmente.

Gene evidentemente scambiò lo Straniero per uno di quei tizi sgradevoli che girano nei bar in cerca di grane... e cominciò a comportarsi come se fosse stato anche lui uno di loro. Atteggiò i suoi lineamenti delicati in un duro cipiglio e si alzò drizzandosi il più possibile, il che non era poi molto. Un comportamento così rozzo e volgare, sempre un sintomo di frustrazione e di dubbi sulla propria virilità, era stato abbandonato da Gene, ormai da qualche mese. Sentii un impulso di tristezza... e quasi sobbalzai quando Gene socchiuse un lato della bocca e cominciò: «Adesso ascolta qui, Joe...».

Ma Helen gli posò una mano sul braccio. Guardò tranquillamente lo Straniero e disse dolcemente: «Non voglio parlarti in quel modo. Devi parlare inglese».

Se lo Straniero era rimasto sorpreso, non lo lasciò trapelare. Sorrise e disse dolcemente, con un leggero accento straniero: «La nave salpa a mezzanotte, Helen».

Ebbi una strana sensazione, in quanto la nostra città è a duecento miglia da qualsiasi cosa che si possa definire acque navigabili.

Per un momento provai quella che potreste definire una paura sovranna-

turale. Il bar quasi deserto ed in penombra, la fila di schiene nevrotiche e tenute ritte, la pallida ragazza-dadi ad un'estremità e il piccolo schermo televisivo acceso all'estremità opposta. E contro quello sfondo, Helen e lo Straniero, con i capelli chiari, la carnagione olivastra, orgogliosi lineamenti felini, che si fronteggiavano come duellanti, contrapposti, ma che eppure condividevano qualche segreta conoscenza. Come due aristocratici che si incontrano per organizzare un duello... una cosa del genere, e qualcosa di più. Come ho detto, la cosa mi spaventava.

«Vieni, Helen?» chiese lo Straniero.

E a questo punto avevo davvero paura. Era come se per la prima volta mi fossi reso conto della terribile importanza che Helen aveva per ognuno di noi, e specialmente per me. Non solo la sua perdita, ma la perdita delle cose dentro di me che solo lei sapeva richiamare. Potevo vedere la stessa paura dipinta sul volto degli altri. Uno sguardo perso negli occhi di Gene dietro il falso cipiglio da gangster. Le dita di Louis, che rilassavano la stretta sul bicchiere, e la sua testa massiccia che si voltava verso lo Straniero, lentamente, con lo sguardo vacuo, come il cannone girevole di una nave da guerra. Es che cominciava a giocherellare con la sua sigaretta e poi, esitando, posava gli occhi su Helen... anche se nel caso di Es percepivo un'altra emozione oltre alla paura.

«Venire?» riecheggiò Helen, come se stesse sognando.

Lo Straniero attese. La risposta di Helen aveva aumentato ancora la tensione. Adesso Es fissava la sua sigaretta con odio misto a disprezzo, poi improvvisamente ritirò la mano. Sentii improvvisamente che questa cosa doveva necessariamente succedere, che Helen doveva avere la sua vita, la sua vera vita, prima che la conoscessimo, e che lo Straniero ne era una parte; che lei era giunta a noi misteriosamente e che ora ci avrebbe lasciato altrettanto misteriosamente. Sì, sentii tutte queste cose, anche se, tenendo conto di quello che era successo tra Helen e me, sapevo che non avrei avuto motivo di pensarle.

«Hai considerato tutto?» chiese infine lo Straniero.

«Sì», rispose Helen.

«Sai che dopo stasera non ci saranno altre possibilità di ritorno», continuò dolcemente come sempre. «Sai che sarai abbandonata qui per sempre, che dovrai passare il resto della tua vita tra...» si guardò intorno come se stesse cercando una parola «... tra i barbari».

Ancora una volta Helen appoggiò una mano sul braccio di Gene, anche se il suo sguardo non lasciava mai il volto dello Straniero.

«Qual è l'attrazione, Helen?» continuò lo Straniero. «Hai realmente cercato di analizzarla? Pensavi che potesse essere divertente per un mese, o per un anno, o perfino per cinque anni. Una specie di gioco, una rinascita di gioventù. Ma quando sarà finito e ti sarai stancata di questo gioco, quando ti renderai conto di essere sola, completamente sola, e che non ci sono più possibilità di ritorno... ci hai mai pensato?».

«Sì, ho pensato a tutte queste cose», disse Helen con la stessa calma dello Straniero, ma con una decisione tremenda. «Non voglio cercare di spiegarti, perché con tutta la tua saggezza e la tua intelligenza non penso che riusciresti a capirmi. E so che sto rompendo le promesse... e qualcosa di più delle promesse. Ma non voglio tornare. Sono qui con i miei amici, i miei veri ed uguali amici, e non voglio tornare».

E poi venne, e fui sicuro che venisse da tutti noi... un grandioso solenne sollevamento, come un afflato di musica silenziosa od un bagliore di luce invisibile. Helen si era finalmente dichiarata. Dopo i confusi equivoci e le riserve della primavera e dell'estate, si era messa nettamente dalla nostra parte. Ciascuno di noi sapeva che quello che aveva detto significava completamente e per sempre. Lei era nostra, nostra più completamente di quanto lo fosse mai stata prima. La nostra semidea, la nostra ispirazione, la nostra chiave per un futuro radioso; quella che comprendeva sempre, che sapeva aprire porte nella nostra immaginazione e nei nostri sentimenti, che altrimenti sarebbero rimaste per sempre chiuse. Adesso era la nostra Helen, la nostra e (come la mia mente continuava ad aggiungere esultante) specialmente mia.

E noi? Eravamo di nuovo il Gruppo, felici, posati, saggi come il Paradiso ed intelligenti come l'Inferno, in giro per celebrare, per divertirsi ad ogni occasione.

L'intera scena era cambiata. L'aura terrorizzante intorno allo Straniero era completamente svanita. Era solo un'altra di quelle centinaia di strane persone che incontravamo quando eravamo con Helen.

Agì quasi come se ne fosse cosciente. Sorrise e disse rapidamente: «Benissimo. Avevo la sensazione che avresti deciso in questo modo». Cominciò ad andarsene. Poi: «Oh, tra l'altro, Helen...».

«Sì?».

«Gli altri vogliono che ti dica addio a nome loro».

«Restituisci il saluto ed augura loro la migliore delle fortune».

Lo Straniero annuì e riprese ad allontanarsi, quando Helen aggiunse: «E tu?».

Lo Straniero si voltò.

«Ti vedrò ancora una volta prima di mezzanotte», disse quasi distrattamente, e quasi nello stesso momento, sembrava, fu sulla porta.

Scoppiammo tutti a ridere. Non so perché. In parte per il sollievo, suppongo, ed in parte... Dio ci aiuti!... per il nostro trionfo sullo Straniero. Di una cosa sono sicuro: tre (e forse anche quattro) di noi si sentirono per un momento più felici e più sicuri della nostra relazione con Helen di quanto lo fossimo mai stati prima. Era il massimo. Eravamo insieme. Lo Straniero era stato vinto, e tutte le minacce oscure ed inespresse che aveva portato con sé erano scomparse. Helen si era dichiarata. Il futuro si apriva davanti a noi, pieno di creatività e realizzazioni, con Helen pronta a guidarci. Per un attimo tutto fu perfetto. Eravamo l'umanità, vibranti e vivi, in un progresso trionfale.

Era, come ho detto, perfetto. E solo gli esseri umani sanno come distruggere la perfezione.

Solo gli esseri umani sono così superficiali, così stupidi, così intenti a pensare solo al proprio tornaconto.

La colpa fu di Gene. Gene che non riusciva a sopportare tanta felicità e che doveva distruggerla, per quale paura interiore, per quale tormento puritano non saprei dirlo.

È stato Gene, ma avrebbe potuto essere ognuno di noi.

Il suo volto era paonazzo. Stava sorridendo, quasi ridendo, in quello che adesso capisco che era una crisi isterica di eccessivo autocompiacimento. Mise una mano sul braccio di Helen in un modo in cui nessuno di noi l'aveva mai toccata prima, e disse: «Sei stata grande, cara».

Non è stato tanto quello che ha detto quanto l'esplicito possessivismo del suo gesto. Era certamente il gesto di padronanza quello che fece esplodere Es, che cominciò a parlare con voce terribilmente amara, ma così bassa che ci volle qualche momento prima che riuscissimo a capire quello che stava dicendo.

Quando comprendemmo, rimanemmo sconvolti.

Stava accusando Helen di aver rubato l'amore di Gene.

È difficile riuscire a spiegare lo shock che ci colse in quel momento. Come se qualcuno avesse accusato una dea di atti orrendi.

Es accese un'altra sigaretta con le dita tremanti, e finì il discorso.

«Non voglio la tua compassione, Helen. Non voglio che Gene sposi me per amore delle apparenze, come risarcimento morale. Mi piaci, Helen, ma non abbastanza da permetterti di portarmi via Gene e poi ributtarlo indie-

tro... o ributtarlo in parte. No, bisogna chiudere la situazione».

E si fermò come se le sue emozioni l'avessero sconvolta.

Come ho detto, noi rimanemmo stravolti. Ma non Gene. Il suo volto divenne ancora più rosso. Trangugiò il resto del bicchiere e ci guardò, ovviamente preparandosi ad esplodere a sua volta.

Helen aveva ascoltato Es con un mezzo sorriso ed una mezza espressione infelice, scuotendo di tanto in tanto la testa. Adesso lanciò a Gene uno sguardo di avvertimento, implorante, ma lui non ne tenne conto.

«No, Helen», disse lui, «Es ha ragione. Sono felice che abbia parlato. È stato un errore per noi anche solo nascondere i nostri sentimenti. Sarebbe stato un errore dieci volte più grande se avessi mantenuto la folle promessa che avevo fatto di sposare Es. Tu ti lasci guidare troppo dalla compassione, Helen, e la compassione non serve nell'affrontare situazioni come queste. Non voglio fare del male ad Es, ma è meglio che sappia che è un altro il matrimonio che dobbiamo annunciare questa sera».

Rimasi seduto, senza parole. Non riuscivo semplicemente a rendermi conto che quel pallone gonfiato, ubriaco e paonazzo, stava dichiarando che Helen era la sua ragazza, la sua futura moglie.

Es non lo guardò. «Misera piccola bestia», mormorò.

Gene impallidì a queste parole, ma continuò a sorridere.

«Es può non perdonarmi questo fatto», disse aspramente, «ma non penso che sia di me che è gelosa. Quello che cova sotto le braci non è tanto il dolore di perdere me per Helen quanto quello di perdere Helen per me».

Allora riuscii a trovare le parole.

Ma Louis mi precedette.

Appoggiò con decisione una mano sulla spalla di Gene.

«Sei ubriaco, Gene», disse. «E stai parlando come un pazzo ubriaco. Helen è la mia ragazza».

Si alzarono in piedi, entrambi, con la mano di Louis ancora appoggiata sulla spalla di Gene.

Poi, invece di colpirsi, mi guardarono.

Perché anch'io mi ero alzato.

«Ma...» cominciai, ed annaspai.

Senza bisogno che lo dicessi capirono.

La mano di Louis si era staccata da Gene.

Guardammo tutti Helen. Uno sguardo freddo, terribilmente ferito, orribilmente disgustato.

Helen arrossì ed abbassò gli occhi. Solo molto tempo dopo mi resi conto

che quella reazione era collegata allo sguardo che aveva lanciato a noi quattro nella prima notte, da Benny.

«...Ma io mi sono innamorata di tutti voi», disse dolcemente.

Poi parlammo, o piuttosto fu Gene a parlare per noi. Odio ammetterlo, ma in quel momento sentii un'ondata di piacere di fronte a tutte le cose imperdonabili che disse a Helen. Volevo vedere le pietre spezzarsi, la terra aprirsi.

Infine la chiamò con alcuni appellativi che erano ancora peggiori.

Allora Helen fece la sola cosa impulsiva che le abbia mai visto fare.

Schiaffeggiò Gene. Una volta. Con forza.

Ci sono solo due cose diverse che una persona può fare quando è rimproverato da una dea, anche da una dea caduta. Può inchinarsi ed implorare il perdono. Oppure può proclamare l'eresia e dichiararsi adoratore del diavolo.

Gene scelse la seconda strada.

Se ne andò dal Blue Moon, ondeggiando come un ubriaco.

La cosa sciolse la riunione, e Gus e gli altri avventori, che erano stati sul punto di intervenire, tornarono velocemente al loro posto.

Louis andò al banco. Es lo seguì. Io andai dalla parte opposta, sotto la televisione accesa, e ordinai un doppio scotch.

Oltre la dozzina di spalle che si frapponevano, riuscivo a vedere che Es stava cercando di agire spudoratamente. Stava sussurrando qualcosa a Louis. Allo stesso tempo, e in modo anche più goffo, stava flirtando con uno degli altri uomini. Di tanto in tanto rideva ad alta voce, in maniera stridula.

Helen non si mosse. Rimase immobile, seduta al tavolo, con gli occhi bassi, il mezzo sorriso fissato sul volto. Una volta Gus le si avvicinò, ma lei scosse la testa.

Ordinai un altro doppio scotch. Improvvisamente la mia mente cominciò a lavorare furiosamente su tre livelli.

Sul primo disprezzavo Helen. Mi accorgevo che tutto quello che aveva fatto per noi, tutti gli stimoli mentali, tutte le cattedrali di creatività che avevamo eretto insieme, si erano basate su una menzogna, Helen era insopportabilmente comune, mediocre.

Per la maggior parte, su quel livello, mi lamentavo del terribile torto che mi aveva fatto.

Il secondo livello era interamente diverso. Qui un ragno di ghiaccio era

penetrato nella mia mente da dimensioni non sognate. Qui regnava il più puro terrore sovrannaturale. Infatti, in questa dimensione, stavo aggiungendo un indizio dopo l'altro alle stranezze che avevamo sempre riscontrato in Helen. Le parole dello Straniero mi avevano colpito e adesso un migliaio di dettagli cominciava ad andare a posto: la coincidenza del suo arrivo con il disco volante, il mostro rurale, e l'ipnotismo; il suo interesse nella gente, come quello di uno studente che viene da lontano; l'impressione che dava di possedere facoltà nascoste; i suoi discorsi che non dicevano mai nulla di definito, come se stesse attenta a non impartire qualche conoscenza proibita; i suoi lunghi vagabondaggi in campagna; la sua avversione per il grosso laghetto visitato molto di rado (abbastanza grosso e profondo da contenere un veicolo od un sottomarino); soprattutto, quella impressione di nonterrestrialità che in molte occasioni ci aveva dato, anche quando non eravamo sotto il suo incantesimo.

E adesso questa faccenda di una nave che salpa a mezzanotte dalle Grandi Pianure.

Che tipo di nave?

Su quel livello la mia mente rifiutava di affrontare i risultati evidenti del suo lavoro. Era troppo paurosamente incredibile, troppo lontano dal mondo del Blue Moon e del ristorante di Benny e della mediocre piccola cameriera.

Il terzo livello era ancora più confuso, ma c'era. O per lo meno mi ripetevo che c'era. Da questo terzo livello stavo cominciando a vedere Helen in una luce migliore e noi in una peggiore. Stavo cominciando a vedere l'assenza di amore che c'era nella nostra idea dell'amore... e la fiducia completa, nella parte migliore di noi, dietro l'apparente distacco di Helen. Stavo cominciando a vedere come ci eravamo comportati male, come bambini viziati.

Naturalmente, forse non c'era affatto nella mia mente questo terzo livello di pensiero. Forse si è sviluppato solo dopo. Forse sto solo cercando di convincermi di essere stato più ragionevole, «più grande» degli altri.

Eppure mi piace pensare di essermi allontanato dal banco e di aver fatto un paio di passi verso Helen, e che erano state solo le paure del «secondo livello» a rallentarmi cosicché feci solo quei due primi passi esitanti (se pure li ho fatti) prima...

Prima che entrasse Gene.

Ricordo che l'orologio segnava le undici e trenta.

Aveva una mano in tasca.

Non guardò nessuno tranne Helen. Avrebbero potuto essere soli. Lui si agitava... o tremava. Poi un terribile spasmo di energia lo pervase. Si diresse verso il tavolo.

Helen si alzò e camminò verso di lui, a braccia aperte. Nel suo mezzo sorriso c'era tutta la compassione ed il fatalismo... e l'amore... che posso immaginare che esista nell'universo.

Gene estrasse una pistola di tasca e colpì He'en sei volte. Quattro nel corpo, due alla testa.

Lei rimase un momento immobile, poi cadde in avanti nel fumo azzurro. Usciva da lei da entrambe le parti e la vedemmo sdraiata in avanti, con una mano allungata che toccava la scarpa di Gene.

Poi, prima ancora che una donna gridasse, prima che Gus e gli altri ragazzi si allontanassero dal banco, la porta esterna del Blue Moon si aprì ed entrò lo Straniero. Dopo di che nessuno di noi si mosse o parlò. Ci rimpicciolivamo davanti ai suoi occhi come cani pentiti.

Non è che ci guardasse con rabbia, o odio, o nemmeno disprezzo. Sarebbe stato molto più facile da affrontare.

No, anche quando lo Straniero passò accanto a Gene... Gene, con la pistola che gli penzolava da due dita, che guardava in basso attonito e stravolto dall'orrore, che allontanava lentamente il piede di qualche terribile centimetro dalla mano morta di Helen... Anche quando lo Straniero rivolse uno sguardo a Gene, fu lo sguardo che un uomo potrebbe lanciare ad un cane che ha morsicato un bambino, una scimmietta che ha strangolato la padrona in un qualche impeto imperscrutabile ed incomprensibile di rabbia animale.

E mentre, senza dire una parola lo Straniero prendeva Helen tra le braccia e la portava lentamente attraverso il fumo blu che si assottigliava in strada, il suo volto aveva lo stesso sguardo di tragico rimpianto, di serena accettazione.

Questo è quasi tutto per la mia storia. Gene è stato arrestato, naturalmente, ma non è facile accusare un uomo dell'omicidio di una donna priva di una vera identità.

Infatti il corpo di Helen non è mai stato trovato. E nemmeno lo Straniero.

Infine Gene fu liberato e, come ho detto, si sta costruendo una vita, nonostante le nubi sulla sua reputazione.

Lo vediamo di tanto in tanto, e cerchiamo di consolarlo, di dirgli che a-

vrebbe benissimo potuto essere Es o Louis o io, che eravamo tutti ciechi ed egoisti nello stesso modo.

E siamo tornati tutti al nostro lavoro. Le sculture, gli studi filosofici, i romanzi, le nozioni nucleari non sono più brillanti come quando Helen era con noi. Ma continuiamo a dedicarvici.

E le nostre menti funzionano tutte adesso al terzo livello... ma solo per mezzo di pugni e colpi decisi, per diradare la giungla di cecità ed egoismo che tende a richiudersi continuamente. Eppure, nei nostri momenti migliori, comprendiamo Helen e quello che Helen stava cercando di fare, quello che stava cercando di portare al mondo anche se il mondo non era ancora pronto per riceverlo. Cogliamo quella strana passione che l'aveva portata a sacrificare tutte le stelle per quattro miserabili vermi ciechi.

Ma per la maggior parte soffriamo per Helen, insieme e isolatamente. Sappiamo che non ci sarà un'altra Helen per un centinaio di migliaia di anni, e forse neanche allora. Sappiamo che è andata ben più lontano delle dozzine o migliaia di anni luce a cui è stato portato il suo corpo per la sepoltura. Guardiamo la statua che Es ha fatto di Helen, leggiamo un paio delle poesie che le ho dedicato. Ricordiamo, le nostre menti tornano mezze vive e si torturano al pensiero di quello che avrebbero potuto diventare se ci fossimo tenuti Helen. La immaginiamo ancora seduta nell'ombra dello studio di Es, o mentre si abbronza sulle rive erbose dopo una nuotata, o mentre ci sorride, da Benny. E soffriamo.

Perché sappiamo che si ha una sola possibilità di incontrare una come Helen.

Lo sappiamo perché, mezz'ora dopo che lo Straniero portò via il corpo di Helen dal Blue Moon, una grande meteorite passò rombando e fiammeggiando sulla zona (alcuni dicono che partiva dalla campagna e puntava verso il cielo), ed il giorno seguente si scoprì che le acque del laghetto in cui Helen non voleva nuotare erano state spruzzate, come per un colpo inferto dal basso da un pugno gigantesco, sui campi circostanti, per migliaia di metri.

La foresta incantata

L'oscurità era muffita come le foglie di Aa di Fomalhaut, secca come un cespuglio di fuoco di Rigel, e si agitava debolmente, come una delle case danzanti dei Selvatici. Era pervasa da un basso ronzio petulante, simile a quello di un alveare terrestre stuzzicato.

I macchinari ronzarono monotoni, per un momento. Una porta ovale si aprì nell'oscurità. Ne filtrò un po' di luce verde... e l'odore unico, aromatico, in questo caso, ma pervaso da un certo sentore amaro di erba, di un nuovo pianeta.

La tonalità verde era conferita alla luce dai rami ossuti o dalle liane che si stendevano davanti alla porta. Agli occhi abituati al profondo subspazio l'ovale di tentacoli allacciati, stretti, era una visione da rinfrancare il cuore.

Una mano umana uscì lentamente dall'oscurità verso la verde barriera. Gli aculei lunghi come dita, traslucidi, si drizzarono, si piegarono lentamente, e poi colpirono... mancando la meta di un pelo, perché la mano si era fermata.

La mano non si ritirò, ma rimase immobile, accarezzando il pericolo. Un'acuta risata allegra riecheggiò dall'oscurità.

Bisogna polverizzare quei dannati pugnali verdi per uscire di qui, pensò Elven. *Fortuna che erano qui, però. L'effetto ammorbidente dello strato di foresta può essere stato l'elemento che ha salvato la capsula... o per lo meno la mia vita.*

Poi Elven si irrigidì. Il ronzio dietro di lui si modellò in una debole cadenza inglese alterata da secoli di modifiche, ma sostanzialmente la stessa.

«Voli veloce, Elven».

«Più veloce di qualsiasi tuo cacciatore», convenne dolcemente Elven senza guardarsi intorno, e aggiunse: «PVL... significa Più Veloce della Luce».

«Voli lontano, Elven. Decine di anni luce», continuò la voce ferma.

«Centinaia» corresse Elven.

«Eppure io riesco a parlarti, Elven».

«Ma tu non sai dove mi trovo. Sono arrivato qui con un raggio cieco attraverso il subspazio più profondo. E la tua radio PVL non può localizzare la direzione. Stai parlando all'infinito, Fedris».

«E vola pure così veloce e lontano, Elven», insistette decisa la voce, «dovrai infine scendere a terra, e allora ti cercheremo».

Ancora una volta Elven rise allegramente. I suoi occhi erano ancora fissati sulla porta verde. «Tu mi cercherai! E dove verrai a cercarmi, Fedris? Da quale parte dei milioni di pianeti del sos? O su quale delle centinaia di milioni di pianeti non appartenenti al sos?».

La voce ferita si fece più debole. «Il tuo pianeta natio è morto, Elven. Di tutti i Selvatici solo tu sei riuscito a superare il nostro cordone».

Questa volta Elven non espresse alcun commento verbale. Si toccò la

gola e tolse con cautela da un medaglione luminoso una piccola sfera bianca, non più grossa di uno scarafaggio femmina. Tenendola con la massima cura nelle mani a coppa, la studiò con buonumore. Poi, tenendola ancora come se fosse un oggetto degno di rispetto, la rimise nel medaglione.

La voce ferita era diventata un sussurro spettrale.

«Tu sei solo, Elven. Solo con i misteri e i terrori dell'universo. L'ignoto ti troverà, Elven, ancor prima di noi. Il tempo e lo spazio e il destino cospireranno insieme contro di te. Il caso stesso...».

La spettrale voce radio PVL morì mentre le energie residue dei macchinari danneggiati si esaurivano completamente. Il silenzio riempì la capsula danneggiata della nave spaziale.

Silenzio che fu rotto allegramente quando Elven rise ancora una volta. Fedris lo Psicologo! Fedris il Pazzo! Forse Fedris pensava di logorargli i nervi con quelle minacce da stregone o con la forza di suggestione? Come se un uomo... o una donna... dei Selvatici potesse mai essere portato ad accedere nel sovrannaturale!

Non che non ci fosse un'ultraterrenità sparsa nell'universo, si ricordò lucidamente Elven... una bellezza ultraterrena nata dal pericolo e dall'autoespressione ultima. Ma solo i Selvatici conoscevano *quell'*ultraterrenità. Non poteva mai essere conosciuta alle povere orde barbare dei sos che avevano perso la sicurezza e la timidezza la stessa riverenza che la maggior parte della sos... o società... umana aveva provato per loro... e odiavano ogni forma di bellezza e pericolo.

Esattamente come avevano odiato i Selvatici e così li avevano distrutti.

Tutti tranne uno.

Uno, aveva detto Fedris? Elven sorrise enigmaticamente, toccò il medaglione che portava al collo, e si alzò armoniosamente in piedi.

Poco tempo dopo aveva preso quello che gli serviva dalla scialuppa.

«E adesso, Fedris», mormorò, «ho un lavoro di creazione da fare». Sorrise. «O forse dovrei dire ricreazione?».

Diresse verso l'uscio verde il raggio pallido di un polverizzatore. Non ci furono rumori o vampate, ma i rami verdi si scossero, si annerirono... le spine scomparvero... e si trasformarono in una polvere impalpabile sottile e scura come il tappeto di ceneri della Luna terrestre. Elven uscì dalla porta e per un momento rimase immobile, biondo, freddo, con gli occhi ridenti, bello come un giovane dio... o un demonio adolescente... nella sua tunica nera decorata di platino. Poi si diresse fuori e puntò il raggio ultrasonico del polverizzatore verso il basso fino a ripulire un pezzo di terreno nella

foresta spinosa. Quando ebbe finito questo breve lavoro, scese agilmente, sollevando nubi di polvere fino alle ginocchia, per l'impatto.

Elven ripose il polverizzatore, si deterse il sudore dal volte, rise di fronte alla sua crescente esasperazione, e si guardò intorno nella foresta spinosa. Non era cambiata di uno iota in tutti i chilometri che aveva percorso. Sempre le spine vitree e le foglie lanceolate e i rami che si innalzavano dal suolo spoglio e rossiccio. Non un altro pianeta da visitare. Né aveva colto la minima immagine di vita in movimento, piccola o grande... tranne le spine stesse, che lo «notavano» ogni volta che si avvicinava troppo. Come esperimento lasciò che una spina piccola lo pungesse e questa gli bruciò terribilmente.

Che razza di ambiente! Che cosa suggeriva, in ogni modo? Coltivazione? O una pianta che permeava il suo ambiente di veleno, come la sequoia terrestre il suo corpo legnoso. Sorrise al brivido che gli percorse la spina dorsale.

E, se non esisteva vita animale, a cosa diavolo servivano le spine?

Una foresta ridicola! Nella sua semplicità suggeriva le foreste incantate delle fiabe di fate dell'antica Terra. Quell'idea sarebbe piaciuta allo stregone Fedris!

Se solo avesse avuto qualche idea della collocazione generica del pianeta, sarebbe riuscito a formulare migliori supposizioni sulle altre sue forme vitali. Le spore vitali si spostano nello spazio, cosicché i sistemi solari e perfino le regioni stellari tendevano a registrare notevoli analogie biologiche. Ma lui era arrivato troppo velocemente ed in maniera troppo curiosa, troppo veloce anche per vedere le stelle, nella scialuppa più curiosa e veloce dei Selvatici, per avere un'idea di dove si trovava.

O perché Fedris potesse sapere dove si trovava, si ricordò.

O perché qualsiasi sistema di rilevamento e avvistamento spaziale potesse registrarlo, se su questo pianeta ce ne fosse stato uno. Se è per questo, nemmeno lui aveva previsto il suo arrivo. C'era stata solo l'emersione dal subspazio, i neri confetti sinistri dello sciame meteorico, la collisione, la disperata caduta della scialuppa danneggiata, diretta verso il pianeta più vicino.

Sarebbe riuscito a stabilire la sua localizzazione quando sarebbe scesa la notte, potendo vedere le stelle, ammesso che su quel pianeta scendesse la notte, o se quell'alta foschia si fosse dispersa.

Consultò la sua bussola. L'ago dello strumento primitivo ma utile si tenne costante. Per lo meno quel pianeta aveva i poli magnetici.

E probabilmente aveva il giorno e la notte, per sostenere la vita vegetale ed una temperatura così mite.

Una volta che fosse uscito da quella foresta, avrebbe potuto cominciare a formulare dei piani. Gli avessero dato delle città! Una sola città!

Ripose la bussola nella tuta, accarezzando il medaglione che portava al collo in un modo stranamente affezionato, quasi riverente.

Guardò l'intreccio dei rami davanti a lui. Sì, era esattamente come quelle foreste fatate che fanno lavorare tanto i cavalieri dei libri di fiabe con le loro spade a due lame.

Più facile con un polverizzatore... ed aveva centinaia di miglia di sentieri da aprire nella sua scorta di cariche ultrasoniche.

Si voltò a dare un'occhiata alla galleria leggermente curva che si era aperto.

Attraverso il tappeto di cenere che ricopriva il suolo, degli arbusti verdi e spinosi stavano già crescendo.

Riprese il polverizzatore.

I rami erano talmente fitti ai suoi margini che la radura colse Elven di sorpresa. Per un momento stava guardando un intreccio serrato di verde che si anneriva sotto l'effetto del polverizzatore. Il momento seguente, era uscito... non nel paese delle fate, ma in quei caratteristici luoghi in cui venivano una volta ambientate le fiabe di fate.

La radura aveva un diametro di circa mezzo chilometro. Intorno ad essa la foresta spinosa faceva un cerchio. Un piccolo ruscello usciva dalla parete velenosa ad un centinaio di passi sulla sua destra ed attraversava la radura per finire in una valle stretta. Oltre il ruscello c'era una collinetta.

Sulla collina c'era un ammasso disordinato di edifici grigi. Da uno di essi si innalzava un filo di fumo. All'esterno c'era un paio di carri e qualche strumento agricolo primitivo.

Eccetto per lo spazio occupato dagli edifici, la valle era sottoposta a coltivazione intensiva. La collina era disseminata, ad intervalli regolari, di alberelli che portavano grappoli di frutti rossi e gialli. In altre zone c'erano file di piante cespugliose, e campi di grano agitati dalla brezza. Tutte le forme di vegetazione, però, sembravano arrestarsi ad un centinaio di metri dalla foresta spinosa.

Ci fu un lamento in sottofondo, da dietro la collina scese una mezza dozzina di animali da allevamento. Un uomo con una tunica semplicissima li stava guidando serenamente verso gli edifici. Un animaletto, forse un gatto, uscì dall'edificio dove c'era il fumo e camminò vicino al bestiame,

strofinandosi contro le zampe. Una giovane donna venne alla porta dietro al gatto e rimase ad osservare la scena con le braccia conserte.

Elven si inebriò di quell'atmosfera di pace e ricchezza, sentendosi come un uomo in una stanza antica. Scene idilliache come quelle dovevano essere state diffuse sulla Terra ai vecchi tempi. Sentì i muscoli del corpo rilassarsi.

Una seconda giovane donna uscì da una macchia di alberi vicina e rimase ad osservarlo, ad occhi spalancati. Era vestita di una tunica verdognola fatta di fibre vegetali ammorbidite, intrecciate e tessute. Elven percepì in lei un certo fascino, in parte sofisticato, in parte primitivo. Era come una delle ragazze dei Selvatici, vestita in stile rustico. Ma il suo volto era quello di una bambina rispettosa.

Camminò verso di lei attraverso il grano maturo. Lei cadde in ginocchio.

«Voi... voi...» mormorò con difficoltà. Poi, più velocemente, con un perfetto accento inglese: «Non fatemi del male, signore. Accettate la mia riverenza».

«Non ti farò del male, se risponderai bene alle mie domande», rispose Elven, accettando il vantaggio della condizione che lei sembrava avergli conferito. «Che posto è questo?».

«È il Posto», rispose lei semplicemente. «Non ci sono altri posti».

«Allora io da dove sono venuto?» chiese.

I suoi occhi si spalancarono un po', terrorizzati. «Non lo so». Aveva i capelli rossi ed era davvero bellissima.

Elven si accigliò. «Che pianeta è questo?».

Lei lo guardò dubbiosa. «Cos'è un pianeta?».

Forse dopo tutto ci sarebbero state difficoltà di linguaggio, pensò Elven. «Che sole?» chiese.

«Cos'è un sole?».

Puntò verso l'alto, impaziente. «Quella roba non se ne va mai».

«Volete dire», annaspò lei impaurita, «se il sole non se ne va mai via?».

«Il cielo è sempre lo stesso».

«A volte si illumina. Adesso arriva la notte».

«Quant'è lontana la fine della foresta spinosa?».

«Non capisco». Poi il suo sguardo scivolò dietro di lui, verso l'apertura bruciacchiata fatta dal suo polverizzatore. La sua espressione di rispetto si intensificò, divenne intrisa di terrore. «Voi avete conquistato gli aghi velenosi», sussurrò. Poi si inchinò fino a quando i capelli rossi e sciolti toccarono le spighe dorate del grano. «Non fatemi del male, onnipossente», an-

naspò.

«Non posso prometterlo», tagliò corto Elven. «Come ti chiami?».

«Sefora», sussurrò lei.

«Benissimo, Sefora. Portami alla tua gente».

Lei si alzò e corse verso gli edifici sulla collina.

Quando Elven raggiunse la casa da cui spuntava il fumo, tenendo l'andatura marziale adatta alla sua dignità di dio o padrone o qualsiasi altra qualifica la ragazza gli avesse attribuito, il comitato di benvenuto era già stato formato. Due giovani si inginocchiarono davanti a lui; e la giovane donna che aveva visto in piedi sulla porta gli porse un vassoio di frutta arancione e purpurea. Il Conquistatore degli Aghi Velenosi accolse questo rinfresco, poi lo mise da parte con un cenno secco di approvazione, anche se in realtà lo trovava delizioso.

Quando entrò nella semplice fattoria, fu accolto da una Sefora arrossita, che gli portava abiti ed una bacinella d'acqua. Indicò timidamente i suoi stivali. Lui le insegnò come fare ad aprirli e pochi momenti dopo era sdraiato su un divano imbottito, circondato da foglie aromatiche, mentre lei gli lavava con riverenza i piedi.

Era sui vent'anni, scoprì parlando oziosamente con lei, non preoccupandosi per il momento delle informazioni più importanti. La sua vita era dedicata al lavoro nei campi ed a giochi rustici. Uno dei giovani uomini... Alfors... era diventato recentemente il suo compagno.

All'esterno il cielo grigio si stava rapidamente oscurando. L'altro giovane, che Elven aveva visto per la prima volta intento a dirigere il bestiame e che rispondeva al nome di Kors, entrò portando bracciate di legna nodosa, con cui alimentò un caminetto che si mise a scoppiettare con scintille gialle e rosse. Mentre Tulya... la ragazza di Kors... era pienamente affaccendata nel suo lavoro e utilizzava aromi gradevolissimi.

L'atmosfera era casalinga, anche se un po' tesa. Dopo tutto, pensò tra sé Elven, non capita tutti i giorni di avere un dio a cena. Ma dopo aver mangiato carne arrostita, pane ancora caldo e appena sfornato, conserve di frutta e un vinello prelibato, sorrise esprimendo la sua approvazione e l'atmosfera divenne rapidamente più festosa, in effetti abbastanza allegra. Alfors prese un'arpa piuttosto insolita e si mise a cantare delle semplici lodi alla natura; dopo poco Sefora e Tulya si misero a ballare. Kors manteneva acceso il fuoco e il bicchiere di vino di Elven pieno, anche se una volta scomparve per un po', evidentemente per prendersi cura degli animali.

Elven si illuminò. Quei ragazzi rustici assomigliavano vagamente ai suoi

Selvatici. Sembravano avere un tocco di quello spirito irrequieto, estatico così odiato dai tipi squadrati del sos. (Anche se dopo un po' la somiglianza divenne troppo dolorosamente forte, e quindi con un gesto imperioso moderò la loro allegria).

Nel frattempo, per mezzo di domande ed osservazioni, stava rapidamente imparando, anche se quello che imparava era più stupefacente che utile. Quei quattro giovani erano i soli abitanti di quella comunità. Non sapevano nulla dell'esistenza di altre culture diverse dalla loro.

Non avevano mai visto il sole o le stelle. Evidentemente quello era un pianeta il cui asse di rotazione e di rivoluzione intorno al sole coincideva, cosicché il clima era sempre invariabile a qualsiasi latitudine, e la zona locale si trovava sempre sotto un manto di nuvole. In seguito avrebbe potuto controllare la cosa, si disse tra sé, determinando se i giorni e le notti erano sempre di ugual lunghezza.

Cosa più strana di tutte, le due coppie non erano mai uscite dalla radura. La foresta spinosa, che concepivano come estesa fino all'infinito, era una barriera che non erano in grado di spezzare. I fuochi, gli dissero, erano inutili contro di essa. Smussava rapidamente le loro asce più taglienti. Ed avevano un sano rispetto delle sue spine diabolicamente senzienti.

Tutto questo suggerì una serie ovvia di domande.

«Dove sono i vostri genitori?» chiese Elven a Kors.

«Genitori?». Kors aggrottò un sopracciglio.

«Vi riferite agli splendenti?» interruppe Tulya. Sembrava triste. «Se ne sono andati».

«Splendenti?» chiese Elven. «Gente come voi?».

«Oh, no. Creature di metallo con ruote al posto dei piedi e lunghe braccia agili che potevano fare di tutto».

«Ho sempre desiderato di essere fatta di un bel metallo luminoso», commentò perduta Sefora «con ruote al posto dei miei brutti piedi, ed una voce dolce che non cambia mai; ed una mente che sa tutto e non perde mai il controllo di se stessa».

Tulya continuò. «Quando se ne sono andati ci hanno detto perché dovevano andare. In modo che potessimo sopravvivere da soli con i nostri mezzi, come tutte le creature devono fare. Ma noi li amavamo e ci è sempre dispiaciuto».

Non c'erano alternative, decise Elven dopo aver fatto qualche uso disinvolto dei suoi poteri speciali di ricerca mentale per verificare la veridicità delle loro risposte. Quelle quattro persone erano davvero state trasportate lì

da robot di qualche tipo. Ma perché? Gli venne in mente una dozzina di possibilità fantastiche, indimostrabili. Ricordò quello che Fedris gli aveva detto sui misteri dell'universo, e sorrise amaramente.

Poi fu la sua volta di rispondere alle domande, esitanti e rispettose. Rispose semplicemente: «Sono un angelo nero e vengo dall'alto. Quando Dio ha creato questo universo ha deciso che sarebbe stato un posto ben noioso se non ci fossero state dentro alcune anime desiderose di prendersi tutti i rischi e correre tutti i pericoli. Così qua e là in mezzo alle sue legioni infinite di angeli domestici, timorosi, introdusse alcuni elementi selvatici, cosicché ci fossero sempre alcune anime che si scrollassero di dosso le catene e scavalcassero qualsiasi barriera. Sì, e spezzassero anche le barriere, esponendo il gregge addomesticato alla notte con tutte le sue bellezze ignote ed i suoi pericoli». Sorrise con una certa alterigia; il fuoco del caminetto mandava strani bagliori e riflessi sulle sue labbra e sulle guance. «Esattamente come ho spezzato il vostro steccato di spine».

Fuori era già buio pesto da un po'. La brocca del vino era quasi vuota. Elven sbadigliò. Vennero fatti immediati preparativi per il suo riposo. Il gatto gli saltò in grembo e si accoccolò contro le sue gambe.

Il primo bagliore dell'alba svegliò Elven e lui scivolò fuori dal letto così tranquillamente che non svegliò nessuno, nemmeno il gatto. Per un momento esitò nella stanza grigia pervasa dagli odori del legno e del vino. Gli venne in mente che sarebbe stato abbastanza piacevole passare la vita qui come dio agreste, adorato da ninfe e rustici.

Ma poi la mano toccò il medaglione e scosse la testa. Questo non era per lui il posto adatto a compiere la sua missione... per dirne una, non c'era abbastanza gente. Aveva bisogno di città. Con un'ultima occhiata ai suoi ospiti addormentati sotto le coperte... i capelli di Sefora avevano appena cominciato a diventare rossicci alla luce crescente... uscì.

Come si era aspettato, la foresta spinosa aveva ormai da tempo riparato la galleria che aveva aperto vicino al ruscello. Si diresse nella direzione opposta e scese la collina fino a quando raggiunse la parete verde e impenetrabile. Qui, consultando la bussola, stabilì una direzione opposta alla capsula danneggiata. Poi cominciò a polverizzare.

Nel primo pomeriggio... a giudicare dall'intensità cangiante della luce... aveva coperto una dozzina di chilometri e cominciava a pensare che forse avrebbe dovuto rimanere alla scialuppa per il tempo sufficiente a cercare di sistemare un elevatore. Se solo fosse riuscito ad alzarsi di una trentina di

metri per vedere che cosa... e se qualcosa... sarebbe successo a quella ridicola foresta!

Infatti essa continuava a presentarglisi immutata, come il prodotto magico di un libro di fiabe sulle fate. Le spine vetrose continuavano a curvarsi e a cercare di colpirlo quando passava troppo vicino. E dietro di lui i virgulti verdi spuntavano dalla galleria polverizzata.

Pensò che era un bel cambiamento... dal volo ultrafotonico in una scialuppa spaziale, a questa avanzata da verme. Abbastanza da annoiare un Selvatico fino alla disperazione, a fargli ripensare seriamente alle delizie di una vita passata come dio agreste.

Ma poi toccava il medaglione appeso al collo e ne prendeva la sferetta bianca. Il suo sorriso diventava ispirato mentre la rimirava splendere nel palmo.

Solo uno dei Selvatici era fuggito dal pianeta distrutto, aveva detto Fedris.

Per quel che ne sapeva Fedris!

Sapeva che prima che Elven avesse raggiunto la scialuppa spaziale, era fuggito travestito attraverso i tremendi cordoni del sos. Che nel corso della fuga era stato perquisito per due volte con tanta accuratezza che sarebbe stato un miracolo se fosse riuscito a nascondere qualcosa di più grosso di quel minuscolo medaglione.

Ma quel minuscolo medaglione era sufficiente.

In esso c'erano tutti i Selvatici.

Gli umani primitivi erano spesso stati affascinati dall'idea di un uomo invisibile. Eppure non avevano mai pensato che l'uomo invisibile era sempre esistito, che ognuno di noi comincia come uomo invisibile... la singola cellula da cui cresce ogni essere umano.

Qui in questo medaglione bianco c'erano gli elementi genetici di tutti i Selvatici, i cromosomi ed i geni di ogni individuo. Qui c'era Vlana dagli occhi di fuoco, il vigoroso Nar, il sempre allegro Forten... loro, ed un miliardo di altri! I gemelli identici di ogni individuo distrutto con il pianeta dei Selvatici, che aspettava solo di essere inserito in adatte cellule di crescita denucleate e di essere poi alimentato in una madre disponibile. Tutto lì racchiuso nel palmo di Elven.

Questo per quanto riguardava l'ereditarietà fisica.

E per quanto riguardava l'ereditarietà sociale, c'era Elven.

Allora tutto avrebbe potuto ricominciare daccapo. Ancora una volta i Selvatici avrebbero potuto sognare i loro grandiosi sogni cosmici ed af-

frontare i loro bellissimi pericoli. Ancora una volta avrebbero cercato di creare, se lo avessero deciso, quegli atomi giganti, semi di un nuovo universo, a causa dei quali i sos li avevano distrutti. Indietro nell'Era dell'Alba i fisici avevano visualizzato l'atomo gigantesco da cui era nato l'intero universo, e adesso era giunto il momento di vedere se tali atomi potevano essere creati e trarre energia dal subspazio. E chi erano Fedris ed Elven ed i sos per dire se i nuovi universi potevano... o dovevano... distruggere il vecchio? Cosa importava quanto le orde addomesticate temessero quelle uova bellissime e submicroscopiche della creazione?

Deve ricominciare tutto, decise Elven.

Eppure eran tanto la sensazione dei germogli di spine che ricrescevano sotto i suoi piedi, quanto la sua risoluzione decisa, a spingerlo in avanti.

Un'ora dopo il suo polverizzatore disintegrò un intreccio di rami dietro il quale c'era il cielo aperto. Entrò in una radura di mezzo chilometro di diametro. Appena davanti a lui un ruscello attraversava una piccola valle, dove il grano era ormai quasi maturo. Dietro alla valle c'era una piccola collina coltivata. Su un dolce pendio, si ammassavano disordinatamente alcuni edifici grigi. Da uno si innalzava un filo di fumo. Un uomo si avvicinava alla collina, guidando il bestiame.

Il secondo pensiero di Elven fu che nella sua bussola doveva esserci qualcosa che non andava, che qualche forza doveva averla fatta costantemente deflettere, per fargli percorrere un cerchio.

Il suo primo pensiero, che aveva rapidamente represso, era stato che qui c'era il mistero che Fedris gli aveva promesso, qualcosa di sovrannaturale tratto dai libri di fiabe di fate del mondo antico.

E come se anche il tempo si fosse messo a girare in tondo... represse questa nozione più rapidamente... vide Sefora uscire dalla familiare macchia d'alberi appena davanti a lui.

Elven la chiamò per nome e si diresse rapidamente verso di lei, un po' sorpreso di essere così contento di rivederla.

Lei lo vide, allungò una mano e rapidamente gli tirò contro qualcosa. Lui aspettò di prenderlo con il petto, aspettandosi che fosse un frutto maturo.

Balzò da un lato appena in tempo.

Era un grosso coltello dalla lama luccicante e minacciosa.

«Sefora!» urlò.

La ninfa dai capelli rossi si voltò e corse come una farfalla, strillando:

«Alfors! Kors! Tulya!». Elven le corse dietro.

Era appena dietro al primo edificio che cadde nell'agguato, che sembrava essere stato organizzato al momento in una piccola falegnameria. Alfors e Kors si gettarono urlando su di lui, uno agitando un grosso martello, l'altro una lunga sega. Mentre dalla porta della cucina, lì vicino, Tulya arrivava con un mattarello.

Elven la prese per un polso e la spinse contro di loro sfruttando la sua rincorsa. Riluttante, allora... odiando questo tipo di azione ed ubbidendo solo alla necessità... puntò il polverizzatore per un breve colpo al più vicino degli altri.

Kors si irrigidì, portò le mani agli occhi e spazzò la polvere. Adesso Alfors era il più vicino. Elven vide chiaramente i denti lunghi due centimetri sulla lama tesa e puntata della sega. Poi la sua parte inferiore si dissolse insieme alla mano di Alfors, mentre la parte superiore passò radente sopra la sua testa.

Kors si avvicinò, urlando di dolore, agitando ciecamente il martello. Elven lo colpì con una scarica a piena intensità che trasformò il suo petto in un piccolo vulcano di polvere, ruotò su se stesso e colpì Alfors, preso appena in tempo mentre il mattarello, trasferito nell'altra mano di Tulya, gli colpiva il collo. Caddero insieme, il polverizzatore puntato alla gola di Tulya.

Spazzandosi freneticamente la polvere e la cenere dal volto, Elven sollevò gli occhi e vide Sefora che si dirigeva contro di lui. I suoi rossi capelli fiammeggianti ed il volto livido erano preceduti dai tre denti lucenti di un forcone.

«Sefora!» gridò e cercò di alzarsi, ma Alfors gli era caduto sulle gambe. «Sefora!» gridò implorante, ma lei sembrò non sentirlo e il suo volto trasudava solo odio, così lui fu costretto ad azionare il polverizzatore e il forcone e il volto e i capelli furono avvolti da una nuvola grigia. Il suo corpo privo di testa cadde accanto a lui con un curioso piccolo sobbalzo, mentre l'estremità del forcone rimasta intatta si piantava nel terreno. Lei rotolò ancora due volte. Poi tutto fu immobile, fino a quando una mucca cominciò a muggire ininterrottamente.

Elven si tirò fuori da quello che rimaneva di Alfors e si alzò scrollandosi la polvere, sconvolto. Tossì un po', poi con un disgusto un po' orripilato uscì dalla nuvola grigia che si andava allargando. Quando si ritrovò nell'aria pura si riempì i polmoni, rabbrividì un po', sorrise tristemente alle quattro forme immobili su cui la polvere si stava posando, e cercò di capire co-

sa poteva essere successo.

Evidentemente qualche campo magnetico aveva deflesso l'ago della sua bussola, portandolo a viaggiare in cerchio. Forse uno dei poli magnetici di quel pianeta era nei pressi immediati. Naturalmente quello non era un normale clima o ciclo diurno polare; del resto, non c'era nessun motivo per cui gli assi di rotazione e di magnetismo di un pianeta non potessero trovarsi abbastanza distanti.

Il comportamento dei quattro, quella sera, era il problema più difficile da risolvere. Sembrava incredibile che la sua semplice scomparsa, anche ammettendo che lo considerassero un dio, potesse averli offesi a tal punto da farli diventare potenziali assassini. Gli antichi popoli della Terra avevano ucciso gli dei ed i simboli divini, eppure era stata una questione di rituali deliberati, non improvvise furie omicide.

Per un momento si ritrovò a chiedersi se Fedris fosse riuscito in qualche modo ad avvelenare le loro menti contro di lui, se Fedris avesse posseduto qualche elemento PVL capace di rendere tutto l'universo allergico ad Elven. Ma quella, lo sapeva, era la fantasia più assurda, una specie di amaro umorismo.

Forse i suoi affascinanti contadini erano stati soggetti ad una qualche forma di follia ciclica.

Si strinse nelle spalle, poi risolutamente entrò nella casa e si preparò la cena. Quando ebbe finito, il cielo si era già oscurato. Accese un grosso fuoco e impiegò un po' di tempo a costruire, con i materiali di cui disponeva, una piccola bussola giroscopica. Lavorò con un'abilità distratta, come si potrebbe costruire un giocattolo per un bambino. Notò il gatto che lo osservava dalla porta, ma fuggiva ogni volta che lo chiamava, e rifiutava di lasciarsi allettare dal cibo che gli lasciava per terra. Alzò gli occhi alle brocche di vino che lucevano debolmente, ma non le prese.

Dopo un po' si dispose sul letto che Kors e Tulya avevano occupato la notte prima. La stanza fu avvolta dall'oscurità man mano che il fuoco moriva. Riuscì a tener lontani i suoi pensieri da quello che c'era al di fuori, tranne una volta o due quando la sua mente visualizzò il piccolo sussulto strano che il corpo di Sefora aveva avuto nel cadere su di lui. Sull'uscio gli occhi del gatto brillavano.

Quando si svegliò era ormai giorno fatto. Prese rapidamente le sue cose, aggiungendo un po' di frutta alle sue provviste. Il gatto si fece da parte mentre usciva dalla porta. Non guardò la scena della battaglia del giorno

precedente. Sentiva le mosche ronzare in quella direzione. Scese dalla collina e si diresse nel punto in cui era entrato nella foresta la mattina precedente. Gli alberi spinosi, con la loro ridicola persistenza da libri di fate, avevano ormai riparato l'apertura che aveva praticato. Non c'era la minima traccia? Azionò il motorino della bussola giroscopica, puntò la pistola alla parete verde, e cominciò a polverizzare.

Era un lavoro monotono come sempre, ma vi si dedicò con una grinta nuova e quasi seria. Ad intervalli regolari consultava la bussola giroscopica e procedeva con precisione lungo il corridoio perfettamente dritto come il tiro di una freccia che si restringeva sempre più con la prospettiva. Strana, la velocità con cui ricrescevano quelle spine!

Nella sua mente riesaminò la sua intera linea d'azione. Poteva contare, doveva sperare, su un'intera generazione di libertà da Fedris e dalle forze del sos. In quel tempo doveva trovare una grande cultura, preferibilmente urbana, od una con un gran numero del giusto tipo di animali domestici, e rendersene padrone assoluto, probabilmente stabilendo una nuova religione. Poi dovevano essere disposte le facilitazioni necessarie all'opportuno programma di fecondazione. Come passo successivo i semi dei Selvatici rinchiusi nel medaglione che portava al collo dovevano essere separati... tanti quanti potevano essere concepiti in una volta... e messi nelle loro madri viventi o non viventi. Possibilmente viventi. E probabilmente non umane... la cosa poteva presentare troppe difficoltà sociologiche.

Lo divertiva pensare ai Selvatici che rinascevano da pecore o capre, o forse da qualche animale del tutto alieno, e la sua mente elaborava un quadro divertente di se stesso che guidava il suo strano gregge al pascolo, suonando il flauto come l'antico Pan... fino a quando si rese conto di aver mentalmente raffigurato Sefora e Tulya che danzavano accanto a lui, dopo di che cancellò con decisione l'intera immagine mentale.

Poi veniva il problema della cura e dell'educazione dei Selvatici. La sua comunità ipotetica di seguaci si sarebbe presa cura del lato fisico: l'educazione avrebbe dovuto provenire dal suo cervello... aiutata dalla biblioteca di micronastri educativi contenuta nella scialuppa danneggiata. Qualche forma di robot si sarebbe rivelata assolutamente necessaria. Ricordò la conversazione avuta due sere prima, che aveva indicato che c'erano stati dei robot su questo pianeta, e si perse in tenui speculazioni... senza però mai dimenticare di tener d'occhio la bussola giroscopica.

Così passò la giornata per Elven, che camminava, un'ora dopo l'altra, dietro un polverizzatore in una nuvola di polvere, fino a quando si ritrovò

quasi ipnotizzato nonostante gli sforzi per rimanere lucido, ed una serie di ricordi inquietanti gli si affollarono in mente: l'oscurità del subspazio, gli occhi del gatto sull'uscio, la sensazione della sua pelliccia sul fianco, la polvere che fuoriusciva dalla gola di Tulya, il piccolo sussulto che il corpo di Sefora aveva avuto nel cadere su di lui, quasi come se avesse creato un'onda invisibile nell'aria; una visione immaginaria del pianeta distrutto dei Selvatici, la sua faccia oscura bruciata dalla radioattività visibile anche dallo spazio, il ronzio dei meccanismi della scialuppa danneggiata, il sussurro spettrale di Fedris: «L'ignoto ti troverà, Elven...».

La fine della foresta di spine lo colse di sorpresa.

Entrò in una radura di mezzo chilometro di diametro. Proprio davanti a lui scorreva un ruscello attraverso una valle coperta di grano coltivato. Dietro c'era una piccola collina coltivata e su un suo pendio si ammassavano disordinatamente degli edifici grigi. Da uno usciva un filo di fumo. Quasi non sentì le spine pungerlo mentre indietreggiava, anche se lo stimolo che gli diedero fu sufficiente a farlo avanzare nuovamente di qualche passo. Ma questi elementi fisici non ebbero alcun effetto sul furioso lavorio della sua mente. Doveva, disse tra sé, essersi imbattuto in una forza che distorceva perfino la bussola giroscopica, come se fosse stato un magnete, che distorceva perfino le linee ottiche dello spazio.

Oppure era davvero finito in un mondo di fiaba dove potevi tentare come volevi di fuggire attraverso una foresta incantata, ma di sera venivi sempre riportato a...

Gli sembrò di riuscire a vedere una nuvola nera di mosche torreggianti vicino ai bassi edifici grigi.

E poi sentì un rumore nella macchia di alberi appena vicina e sentì una voce orribilmente familiare chiamare eccitata: «Tulya! Vieni, presto!».

Cominciò a tremare. Poi i suoi muscoli tesissimi, obbedendo a qualche stimolo casuale lo spinsero disordinatamente in avanti, facendolo poi fermare altrettanto bruscamente. Con il grano che gli arrivava alle cosce, si guardò intorno stravolto. Poi il suo sguardo si fissò su un movimento in mezzo al grano maturo... due movimenti distinti, che agitavano il grano ma non mostravano altro. Due tracce di movimento che si dirigevano dalla macchia verso di lui.

E poi improvvisamente Sefora e Tulya gli furono addosso, balzando fuori dal loro provvisorio nascondiglio come bambini giocherelloni, con gli occhi luccicanti, le bocche sorridenti e deliziate. La gola di Tulya, che il

giorno prima era diventata polvere, era gonfia di risate. I capelli rossi di Sefora, che aveva ridotto in cenere grigia, erano scompigliati dal vento.

Cercò di fuggire nella foresta ma loro lo presero e lo portarono con loro ridendo allegre. Al tocco delle loro mani tutta la sua forza sembrò averlo abbandonato, e gli sembrò che le sue ossa stessero diventando di muschio ghiacciato mentre lo trascinavano attraverso il campo di grano.

«Non ti faremo del male», lo rassicurò Tulya in mezzo a scoppi irrefrenabili di risate.

«Oh, Tulya, ma è timido!».

«Qualcosa l'ha reso infelice, Sefora».

«Ha bisogno d'amore, Tulya!». Ed Elven sentì le braccia fredde di Sefora circondargli il collo, e le labbra umide premere le sue. Annaspando, cercò di staccarla, e le labbra risero ancora di più. Strinse gli occhi e cominciò a piangere disperatamente.

Quando li riaprì, era in piedi vicino agli edifici grigi, e qualcuno gli aveva messo al collo una corona di fiori e di frutta matura, e erano arrivati anche Alfors e Kors, e tutti e quattro ballavano allegramente intorno a lui nel crepuscolo, mano nella mano, ridendo, ridendo.

Allora rise anche Elven, a voce sempre più alta, e i loro occhi lucenti lo incoraggiarono, e lui cominciò a girare in tondo all'interno del loro cerchio rotante, e loro espressero la loro gioia per la sua partecipazione. Poi lui alzò il polverizzatore, lo azionò e lo tenne acceso fino a quando il cerchio che lo circondava diventò soltanto un anello di polvere che si allargava. Poi, sempre ridendo, corse sulla collina, con il gatto che gli correva di fianco, fino a quando arrivò ad una parete di spine. Quando le sue mani ed il volto furono graffiati e punti, si ricordò di avere qualcosa in mano e premette un pulsante che vi stava sopra. Poi marciò in una nuvola di polvere, cantando.

Cantò e marciò per tutta la notte, facendo soste solo per ricaricare la pistola con un automatismo ritmico, o per prendere dalla sua borsa un altro globo di luce fredda che rivelava il piccolo mondo di spine verdi e di vortici di polvere intorno a lui. Per la maggior parte del tempo cantava un vecchio ritornello centauriano:

Cadremo attraverso le stelle, mia Deborah,
  Cadremo attraverso le matasse di luce,
Cadremo fuori dalla Galassia
  E ti bacerò ancora nella notte.

Solo che a volte cantava «Sefora», invece di Deborah, e «uccidere («kill») invece di «baciare» («kiss»). Certe volte gli sembrava di essere seguito da capre e pecore e strani mostri incinti che erano realmente i suoi fratelli e le sue sorelle. Ed in altre occasioni danzava insieme a due ninfe, una delle quali aveva i capelli rossi. Cantavano con lui, con voci alte e dolci e gli sorridevano maliziosamente. Verso il mattino si ritrovò sfinito, si tolse lo zainetto dalla schiena e lo buttò via; più tardi si tolse qualcosa dal collo e buttò via anche quest'ultimo.

Mentre il cielo cominciava ad impallidire in mezzo ai rami, le ninfe e le bestie scomparvero e si ricordò di essere una persona pericolosa ed importante; e che qualcosa di abbastanza impossibile gli era realmente accaduto. Ma che se fosse riuscito a riacquistare il controllo della situazione...

La foresta spinosa finì. Entrò in una radura di mezzo miglio di diametro. Proprio davanti a lui scorreva un ruscello formando una piccola valle. Dietro c'era una collina coltivata. Sul dolce pendio della collina gli edifici grigi si ammassavano disordinatamente. Da uno di essi saliva una striscia grigia di fumo.

E verso di lui, camminando leggiadramente sul grano, veniva Sefora.

Elven urlò paurosamente e puntò il polverizzatore. Ma la distanza era troppo grande. Solo una striscia di grano un po' più avanti di lei divenne polvere. Lei si voltò e corse verso gli edifici. Lui la seguì, con la pistola ancora puntata ed azionata alla massima potenza, correndo furiosamente sul sentiero di polvere, facendo veri e propri salti in mezzo alle nuvole grigie.

Il sentiero di polvere si avvicinò sempre più a Sefora, fino a quando le sfiorò quasi le caviglie. Lei si infilò in mezzo a due edifici.

Poi qualcosa si avvolse come un serpente intorno alle ginocchia di Elven, e mentre cadeva in avanti qualcos'altro si avvolse intorno al suo busto, tenendogli le braccia strette ai fianchi. Il polverizzatore gli volò di mano mentre lui cadeva a terra.

Poi si ritrovò sdraiato sulla schiena, annaspando, ed attraverso la nuvola che si assottigliava Alfors e Kors lo guardavano stringendo i loro lazos sempre più intorno a lui, immobilizzandolo. Sentì Alfors dire: «Va tutto bene, Sefora?», ed una voce rispose: «Benissimo, lasciamelo vedere». E poi il volto di Sefora comparve attraverso la nuvola di polvere e lo guardò con una selvaggia curiosità; i suoi capelli rossi gli toccarono una guancia, ed Elven chiuse gli occhi ed urlò ripetutamente.

«È tutto molto semplice e non c'era, naturalmente, assolutamente nulla di sovrannaturale», assicurò il Direttore delle Ricerche Umane a Fedris, assaporando un sorso del dolce vino magellanico dalla coppa posta davanti a lui. «Elven ha camminato realmente in linea retta».

Fedris si accigliò. Era un uomo piccolo con l'espressione preoccupata che le terapie più progredite di psicanalisi non erano riuscite a sradicare. «Naturalmente la Galassia vi è tremendamente riconoscente per la cattura di Elven. Non ci saremmo mai sognati che fosse riuscito a spingersi fino alle Nubi di Magellano. Non so dirvi quanti orrori ci siamo evitati...».

«Non merito alcuna riconoscenza», gli disse il direttore. «È stato solo un incidente casuale, e il cedimento dei nervi di Elven. Naturalmente voi avevate già preparato il terreno parlandogli di possibili interventi del sovrannaturale».

«Quella fu la minaccia più casuale, prodotta dalla disperazione», lo interruppe Fedris, arrossendo un po'.

«Eppure, ha preparato il terreno. E poi Elven ha avuto la diabolica sfortuna di atterrare proprio nel mezzo del nostro progetto su Magellano 47. E quello, lo ammetto, sarebbe stato sufficiente a sconvolgere chiunque». Il direttore sorrise.

Fedris alzò gli occhi. «In realtà che cos'è il vostro progetto? Tutto quello che so è che è assolutamente segreto».

Il direttore si riassestò nella sua poltrona. «La comprensione scientifica del comportamento umano ha sempre presentato delle difficoltà straordinarie. Fin dall'Età dell'Alba gli uomini hanno cercato di analizzare i problemi fisici e chimici. Hanno voluto sapere esattamente quali cause producono esattamente determinati risultati. Ma un grande ostacolo li ha sempre frenati».

Fedris annuì. «La mancanza di un controllo».

«Esattamente», convenne il direttore. «Con i topi, diciamo, sarebbe stato facile. Potete avere due... o cento... famiglie di topi, ognuna delle quali con un bagaglio ereditario identico, ognuna posta in un ambiente identico. Poi potete modificare un fattore in una famiglia e tener d'occhio i risultati. E quando avete dei risultati potete esserne sicuri, perché l'altra famiglia è sotto controllo, e mostra quello che succede non cambiando il fattore in questione».

Fedris lo guardò un po', meravigliato. «Volete dire...?».

Il direttore annuì. «Su Magellano 47 stavamo portando avanti esattamente lo stesso tipo di lavoro, non con i topi, ma con gli esseri umani. Le gab-

bie sono radure di cinque miglia con identiche condizioni atmosferiche, terreno, piante, animali... ogni cosa è identica fino al più piccolo dettaglio. Le sbarre delle gabbie sono gli alberi spinosi, che i nostri botanici hanno sviluppato in particolare per questo scopo. Gli abitanti delle gabbie... gli animali sperimentali umani... sono gemelli identici... anche se centuplici sarebbe il termine più adatto. Condizioni educative identiche sono state assicurate per ogni gruppo dall'uso di robot e educatori robot, programmati per eseguire sempre la stessa routine. Questi robot sono stati rimossi quando i membri del gruppo erano sufficientemente maturi per i nostri scopi. Tutte le nostre osservazioni sono, naturalmente, completamente segrete... ed anche intermittenti, il che ha avuto il risultato sfortunato di consentire ad Elven di fare qualche serio danno prima di essere preso.

«Capite la situazione adesso? Nella foresta spinosa in cui è naufragato Elven c'erano approssimativamente cento radure identiche disposte ad intervalli regolari. Ogni radura era esattamente identica alle altre; ed ognuna conteneva una Sefora, una Tulya, un Alfors, ed un Kors. Elven era convinto di procedere in cerchio, ma in effetti stava percorrendo una linea retta. Ogni sera arrivava in una radura diversa. Ogni notte incontrava una nuova Sefora.

«Ogni gruppo che incontrava era identico, tranne che per un elemento... il fattore che avevamo variato... e che aveva l'effetto di renderlo un po' più sinistro per lui. Vedete, in quei gruppi era in atto un esperimento volto a determinare le cause dei comportamenti umani verso gli stranieri. Abbiamo fatto qualche leggera variazione nell'ambiente e nell'educazione impartita dai robot, con il risultato che il primo gruppo incontrato era remissivo verso gli stranieri; il secondo era violentemente ostile; il terzo violentemente amichevole; il quarto estremamente sospettoso. È un vero peccato che non abbia incontrato per primo il quarto gruppo... anche se, naturalmente, non sarebbero riusciti ad avere la meglio su di lui se non fosse quasi impazzito per il terrore sovrannaturale».

Il direttore finì il suo vino e sorrise a Fedris. «Così capite che è stato tutto provocato dall'incidente più casuale. Nessuno è rimasto più sorpreso di me quando, nel fare un giro abituale di osservazioni, ho scoperto che i miei «animali» avevano questo intruso legato ed immobilizzato. E avreste potuto stendermi con una molecola quando mi sono accorto che era Elven» .

Fedris fischiò, meravigliato. «Posso capire benissimo quel povero diavolo», disse, «e capisco anche perché il vostro progetto è protetto dal segreto più assoluto».

Il direttore annuì. «Sì, l'idea di fare esperimenti con gli esseri umani è una nozione piuttosto dura da assimilare per la maggior parte della gente. Eppure è pur sempre meglio che amministrare l'umanità come un grosso esperimento senza controlli, e siamo estremamente gentili con i nostri «animali». Non appena il nostro esperimento con ogni gruppo è terminato, la nostra politica prevede di reinserirli, dopo un'opportuna rieducazione, nel sos».

«Eppure...», disse dubbioso Fedris.

«Pensate che sia un'idea abbastanza simile a quella dei Selvatici?».

«Un po'», ammise Fedris.

«Certe volte lo penso anch'io», ammise il direttore con un sorriso, e versò un altro bicchiere di vino al suo ospite.

Nel frattempo nella foresta spinosa su Magellano 47, germogli e tentacoli verdi si chiudevano lentamente su un medaglione che conteneva una tavoletta bianca, incapsulando così tutti i Selvatici, tranne Elven, in una tomba verde e minuscola.

Prossima attrazione

Il rostro con gli ami saldati al paraurti spazzava la strada come il muso di un incubo. La ragazza che gli stava davanti rimase paralizzata, con il volto probabilmente rigido dalla paura dietro la maschera. Per una volta i miei riflessi non furono lenti. Feci rapidamente un passo verso di lei, la presi per un gomito, la tirai indietro. La sua gonna nera svolazzò.

La grossa auto ci passò davanti, con le turbine lanciate al massimo. Riuscii a intravvedere tre volti. Qualcosa si lacerò. Sentii un duro contraccolpo ai fianchi mentre la grossa auto procedeva veloce nella strada. Una nuvola densa come il bocciolo di un fiore nero sbocciò dal paraurti posteriore, mentre gli ami emettevano un sinistro bagliore metallico.

«Vi hanno preso?», chiesi alla ragazza.

Lei si era voltata per osservare il punto in cui le era stata strappata la gonna. Portava calze di nylon.

«I ganci non mi hanno toccato», disse scossa. «Penso di essere stata fortunata».

Sentii delle voci intorno a noi:

«Quei ragazzi! Cosa escogiteranno la prossima volta?».

«Sono una minaccia. Dovrebbero arrestarli».

Le sirene urlarono sempre più acute mentre due veicoli della polizia, con i razzi ancora al massimo della potenza, si lanciavano ad inseguire l'auto. Là il fiore nero era diventato una nebbia simile ad inchiostro che oscurava l'intera strada. Il motore della polizia scese bruscamente di tono, e finì con il fermarsi nei pressi della nuvola di fumo.

«Siete inglese?», mi chiese la ragazza. «Avete un accento inglese».

La sua voce tremante usciva dalla maschera sottile di seta nera. Indovinai che i suoi denti stavano battendo. Occhi che forse erano azzurri cercavano il mio volto da dietro la garza nera che copriva le feritoie oculari della maschera. Le dissi che aveva indovinato. Lei era in piedi accanto a me. «Verrete da me questa sera?», chiese rapidamente. «Non posso ringraziarvi adesso. E c'è qualcos'altro per cui potreste aiutarmi».

Il mio braccio, che ancora le circondava delicatamente la vita, sentì il suo corpo tremare. Stavo rispondendo all'implorazione contenuta nel tremito come nella voce quando dissi: «Certamente». Lei mi diede un indirizzo a sud di Inferno, un numero d'appartamento ed un'ora. Mi chiese il mio nome e glielo dissi.

«Ehi, voi!».

Mi voltai obbediente all'urlo del poliziotto. Tenne lontana la piccola folla curiosa di donne mascherate e mi si fermò di fronte, con il volto scoperto. Tossendo per il fumo che era stato liberato dall'auto nera, mi chiese i documenti. Gli porsi quelli fondamentali.

Li guardò e poi mi disse: «Commerciante Britannico? Quanto tempo vi fermate a New York?».

Reprimendo l'impulso per dire: «Il minor tempo possibile», gli dissi che mi sarei fermato circa una settimana.

«Possiamo avere bisogno di voi come testimone», spiegò. «Quei ragazzi non possono usare il fumo contro di noi. Quando lo fanno, li sbattiamo dentro».

Sembrava pensare che la cosa peggiore fosse il fumo. «Hanno cercato di uccidere la signora», dichiarai.

Scosse saggiamente la testa. «Fanno sempre finta di voler uccidere, ma in effetti vogliono solo strappare le gonne. Ne ho presi alcuni che avevano una cinquantina di lembi di gonne conservati nella loro stanza. Naturalmente, a volte si avvicinano un po' troppo».

Gli spiegai che se non l'avessi spostata dalla strada, sarebbe stata colpita da qualcosa di più del gancio. Ma lui mi interruppe. «Se avesse pensato che era realmente un tentato omicidio, sarebbe rimasta qui».

Mi guardai intorno. Era vero. Era scomparsa.

«Era spaventata a morte», gli dissi.

«Chi non lo sarebbe. Quei ragazzi sarebbero riusciti a spaventare anche Stalin».

«Voglio dire spaventata da qualcosa di più dei "ragazzi". Non sembravano proprio "ragazzi"».

«Che aspetto avevano?».

Cercai senza molto riuscirci di descrivere i tre volti. Una vaga impressione di perversione ed effeminatezza non significa molto.

«Be', potrei anche sbagliarmi», disse infine. «Conoscete la ragazza? Dove abita?».

«No», mentii a metà.

L'altro poliziotto posò il radiotelefono e si diresse verso di noi, scrollando i tentacoli residui di fumo che si stava dissipando. La nuvola nera non nascondeva più le facciate sporche delle case con le bruciature da radiazioni ormai vecchie di cinque anni, e cominciai a scorgere la sagoma lontana dell'Empire State Building, che si levava dall'Inferno come un dito mutilato.

«Non sono ancora stati presi», grugnì il poliziotto che si avvicinava. «Hanno lasciato fumo per cinque isolati, da quello che dice Ryan».

Il primo poliziotto scosse la testa. «Peccato», disse solennemente.

Mi sentivo un po' a disagio e vergognoso. Un inglese non dovrebbe mentire, per lo meno non spinto da un impulso.

«Sembra un brutto caso», continuò il primo poliziotto con tono dispiaciuto. «Avremo bisogno di testimoni. Sembra che dobbiate fermarvi a New York più di quanto avete preventivato».

Capii. Dissi: «Ho dimenticato di mostrarvi tutti i miei documenti», e gliene porsi degli altri, facendo in modo che in mezzo ci fosse un biglietto da cinque dollari.

Quando me li rese, qualche momento dopo, la sua voce era più serena. Il mio senso di colpa era scomparso. Per cementare la nostra relazione, rimasi un po' a chiacchierare con loro del lavoro che svolgevano.

«Penso che le maschere vi procurino dei problemi», osservai. «In Inghilterra abbiamo letto a proposito delle vostre nuove bande di banditi femmine mascherati».

«Quelle notizie sono esagerate», mi assicurò il primo poliziotto. «Sono gli uomini che si mascherano come donne che ci mettono davvero nei

guai. Ma, fratello, quando li prendiamo facciamo passar loro la voglia».

«E del resto è possibile distinguere le donne facilmente, come se avessero la faccia scoperta», aggiunse il secondo poliziotto. «Sapete, mani e tutto il resto».

«Specialmente il resto», convenne il primo ridacchiando. «Sentite, è vero che in Inghilterra ci sono ragazze che non si mascherano?».

«Alcune hanno deciso di seguire la moda», gli dissi. «Solo alcune, però... quelle che scelgono sempre l'ultimo stile, per quanto estremo».

«Nelle trasmissioni televisive inglesi sono sempre mascherate».

«Penso che facciano così come forma di rispetto per i gusti americani», confessai. «In realtà non sono molte a mascherarsi».

Il secondo poliziotto ci pensò. «Ragazze che vanno in giro per le strade nude dal collo in su». Non era chiaro se considerava la prospettiva con desiderio o con disgusto morale. Probabilmente con entrambi.

«Alcuni membri continuano a tentare di convincere il Parlamento a promulgare una legge per proibire tutte le maschere», continuai parlando forse un po' troppo.

Il secondo poliziotto scosse la testa. «Che idea. Sapete, le maschere sono una cosa abbastanza buona, fratello. Ancora un paio d'anni e dirò a mia moglie di portarla anche in casa».

Il primo poliziotto si strinse nelle spalle. «Se le donne smettessero di portare la maschera, nel giro di sei settimane non notereste la differenza. Ci si abitua a qualsiasi cosa, se un numero abbastanza grande di persone lo fa».

Convenni, rammaricandomene abbastanza, e li lasciai. Mi diressi verso nord su Broadway (la vecchia Tenth Avenue, penso) e camminai rapidamente fino a quando non ebbi superato Inferno. Passare accanto ad una simile area di radiazioni non decontaminata porta sempre a camminare più velocemente. Ringraziai Dio che fino a quel momento, in Inghilterra, non ce ne fossero.

La strada era quasi vuota, anche se fui avvicinato da un paio di mendicanti con i volti scavati dalle cicatrici delle radiazioni. Una donna grassa sporgeva un bambino con le dita delle mani e dei piedi unite in un blocco informe. Mi dissi che sarebbe nato in ogni modo deforme e che lei stava solo sfruttando la nostra paura delle mutazioni indotte dalle bombe. Eppure, le diedi un pezzo da sette-centesimi-e-mezzo. La sua maschera mi diede l'impressione di pagare un tributo ad un feticcio africano.

«Possano tutti i vostri bambini avere la benedizione di una testa e due

occhi, signore».

«Grazie», dissi, rabbrividendo, e mi affrettai ad allontanarmi.

«...C'è solo perdizione dietro la maschera, così voltate la testa, fedeli all'ingiunzione... lontani, lontani, lontani... dalle... ragazze!».

Era l'ultima strofa di una canzone anti-sesso cantata da alcuni religionisti a mezzo isolato di distanza da un tempio femminista, con la sua insegna col cerchio e la croce. Mi ricordavano solo debolmente le nostre piccole tribù di monaci britannici. Sopra le loro teste c'era una serie di cartelloni pubblicitari che consigliavano i cibi predigeriti, l'istruzione registrata, le radio portatili e così via.

Rimasi ad osservare gli slogan isterici, disgustato ed affascinato al tempo stesso. Siccome il volto e le forme femminili erano stati banditi dai cartelloni americani, le lettere dell'alfabeto pubblicitario avevano cominciato a pervadersi di sessi... la B maiuscola con la pancia grossa ed i seni prominenti, la lasciva doppia O. Però, mi ricordai, è fondamentalmente la maschera ad accentuare così stranamente il sesso in America.

Un antropologo inglese ha dichiarato che, mentre ci sono voluti 5000 anni per trasferire il nostro punto principale di interesse sessuale dal ventre al seno, il passaggio successivo al volto ha richiesto meno di 50 anni. Paragonare lo stile americano con la tradizione musulmana non è valido; le donne musulmane sono costrette a portare il velo, il cui scopo è di renderle proprietà privata del marito, mentre le donne americane seguono solo l'impulso della moda e si servono della maschera per creare mistero.

A parte la teoria, le origini concrete delle maschere devono trovarsi negli abiti anti-radiazioni della Terza Guerra Mondiale, che ha costretto tutti a mascherarsi, cosa che in seguito si è trasformata nell'attuale moda femminile. Sulle prime era solo uno stile selvaggio, poi le maschere sono rapidamente diventate necessarie come il reggiseno ed il rossetto lo erano nei secoli precedenti.

Mi resi infine conto che non stavo pensando alle maschere in generale, ma a quello che c'era dietro una in particolare. Questo è il brutto della cosa; non sai mai se una ragazza cela una splendida bellezza o nasconde la sua bruttezza. Mi raffiguravo un volto freddo, carino, in cui la paura compariva solo negli occhi spalancati. Poi ricordai i suoi capelli biondi, rigogliosi, sulla nerezza della maschera nera. Mi aveva detto di andare alla ventiduesima ora... le 10 di sera.

Salii al mio appartamento vicino al Consolato Britannico; l'ascensore era stato scardinato da una vecchia esplosione, difetto grave in quegli alti edifici di New York. Prima che mi venisse in mente che sarei di nuovo uscito, presi automaticamente una tavoletta dalla striscia di pellicola sotto la camicia. La sviluppai proprio per essere sicuro. Mostrava che la quantità totale di radiazioni che avevo assorbito quel giorno era sempre al di sotto dei limiti di sicurezza. Non sono particolarmente pauroso, come lo sono molti in questi giorni, ma è assurdo correre rischi inutili.

Mi sdraiai sul letto diurno e osservai il silenzioso altoparlante e lo schermo spento dell'apparecchio televisivo. Come sempre mi portavano a pensare, con un po' di amarezza, alle due grandi nazioni del mondo. Reciprocamente mutilate, eppure ancora forti, erano giganti feriti che avvelenavano il pianeta con i loro rispettivi sogni di un'impossibile uguaglianza e di un impossibile successo.

Accesi velocemente l'altoparlante. Per fortuna l'annunciatore stava parlando entusiasticamente delle prospettive di un nuovo tipo di frumento gigante, seminato nelle pianure, sotto una sfera di polvere inumidita dalla pioggia. Ascoltai con attenzione il resto del programma (era passabilmente privo delle interferenze sovietiche), ma non ci furono ulteriori notizie interessanti per me. E, naturalmente, nessuna menzione alla Luna, anche se tutti sapevano che l'America e la Russia stavano facendo una gara serrata per sviluppare le loro basi precedenti, trasformandole in fortezze capaci di assalto reciproco e di lanciare bombe-alfabeto verso la Terra. Io stesso sapevo perfettamente che gli equipaggiamenti elettronici che stavo commerciando per il governo americano erano in realtà destinati alle navi spaziali.

Spensi il televisore. Stava venendo scuro e ancora una volta visualizzai un volto tenero e spaventato dietro la maschera. Non avevo avuto una relazione fin da quando ero in Inghilterra. È eccezionalmente difficile fare conoscenza con una ragazza in America, dove anche solo un sorriso, a volte, può portare una a chiamare urlando un poliziotto... per non parlare della crescente moralità puritana e delle bande selvagge che tenevano la maggior parte delle donne in casa, al calar del buio. E naturalmente, le maschere non sono affatto, come dichiarano i sovietici, un'ultima invenzione della degenerazione capitalistica, ma un segno di grande insicurezza psicologica. I russi non hanno maschere, ma hanno i loro segni di tensione.

Andai alla finestra ed osservai impaziente l'oscurità che scendeva. Stavo diventando molto irrequieto. Dopo un po' una nube viola, spettrale apparve a sud. Mi si drizzarono i capelli in testa. Poi scoppiai a ridere. Avevo per

un momento pensato a una radiazione proveniente dal cratere della bomba-Inferno, anche se avrei dovuto rendermi istantaneamente conto che era solo il bagliore radioindotto nel cielo, sull'area residenziale e di divertimento a sud di Inferno.

Esattamente alle ventidue ero fuori dalla porta dell'appartamento della mia sconosciuta ragazza. L'elettronico chi-devo-annunciare eseguì il suo compito. Io risposi chiaramente: «Wysten Turner», chiedendomi se avesse dato il mio nome al meccanismo. Evidentemente l'aveva fatto, infatti la porta si aprì. Entrai in un piccolo soggiorno deserto, con il cuore che batteva un po'.

La stanza era ammobiliata con un certo sfarzo, con gli ultimi cuscini e divani pneumatici. C'erano alcuni libri piccolissimi sul tavolo. Quello che presi era la classica storia gialla condita di violenza, in cui due donne assassine si inseguivano armate.

La televisione era accesa. Una ragazza mascherata di verde stava cantando una canzone d'amore. La sua mano destra teneva qualcosa che si perdeva sullo sfondo. Vidi che il televisore aveva una maniglia, che in Inghilterra non abbiamo ancora, e la curiosità mi portò ad infilare la mano nella fessura della maniglia sotto lo schermo. Contrariamente alle mie previsioni, non fu come infilare un guanto di gomma pulsante, ma piuttosto come se la ragazza sullo schermo mi avesse realmente preso per mano.

Una porta si aprì dietro di me. Staccai la mano con una reazione brusca, come se fossi stato scoperto a sbirciare dal buco della serratura.

Lei era in piedi sulla porta della camera da letto. Penso che stesse tremando. Indossava una pelliccia grigia, dai riflessi bianchi, ed una maschera grigia di velluto, con laccetti ingioiellati intorno agli occhi ed alla bocca. Le sue unghie brillavano come l'argento.

Non mi era venuto in mente che lei potesse voler uscire con me.

«Avrei dovuto dirvelo» disse dolcemente. La sua maschera si voltò nervosamente verso i libri e lo schermo e gli angoli scuri della stanza. «Ma non mi è possibile parlarvi qui».

Dissi dubbioso: «C'è un posto vicino al Consolato...».

«So dove possiamo stare insieme e parlare», disse rapidamente. «Se non vi dispiace».

Mentre entravamo nell'ascensore dissi: «Temo di aver rimandato il taxi».

Ma per un qualche suo motivo il taxista non se ne era ancora andato. Scese velocemente dall'auto e sorridendo ci aprì la portiera anteriore. Gli

dissi che preferivamo sederci dietro. Lui gentilmente aprì la portiera posteriore, la sbatté dietro di noi, saltò su davanti e si chiuse la porta.

La mia compagna si sporse in avanti. «Paradiso», disse.

Il guidatore accese la turbina ed il televisore.

«Perché mi avete chiesto se ero un cittadino britannico?» dissi, per avviare la conversazione.

Lei si allontanò da me, appoggiando la maschera al finestrino. «Che bella Luna», disse con voce rapita e sognante.

«Ma perché, in realtà?» insistei, cosciente di un'irritazione che non aveva nulla a che fare con lei.

«Si sta tuffando nella porpora del cielo».

«E come vi chiamate?».

«Il porpora la fa sembrare più gialla».

Proprio in quel momento compresi qual era la fonte della mia irritazione. Si trovava nel piccolo schermo luminoso sul cruscotto accanto al conducente.

Solitamente non ho nulla contro gli incontri di lotta, anche se mi annoiano, ma semplicemente detesto guardare la lotta tra un uomo ed una donna. Il fatto che gli incontri siano generalmente «allo stesso livello», con l'uomo di gran lunga surclassato come peso e preparazione e le donne mascherate giovani e decise, me li rende ancora più detestabili.

«Per favore, spegnete lo schermo», chiesi al conducente.

Lui scosse la testa senza guardarsi intorno. «Uh-uh, uomo», disse. «Hanno preparato quella ragazza per settimane per questo incontro con Little Zirk». Infuriato, mi sporsi in avanti, ma la mia compagna mi prese per un braccio. «Per favore», sussurrò spaventata, scuotendo la testa.

Mi lasciai ricadere sul sedile, frustrato. Adesso lei mi era più vicina, ma era in silenzio e per qualche momento osservai le contorsioni e gli scatti della donna mascherata e possente ed il muscoloso avversario mascherato sullo schermo. I suoi tentativi frenetici di afferrarla mi ricordavano un ragno maschio.

Mi voltai, guardando la mia compagna. «Perché quei tre uomini volevano uccidervi?» chiesi aspramente.

Le fessure oculari della maschera si voltarono verso lo schermo. «Perché sono gelosi di me», sussurrò.

«Perché sono gelosi?».

Lei non mi guardò. «A causa di lui».

«Chi?».

Non rispose.

Le passai un braccio sulle spalle. «Avete paura di dirmelo?» chiesi. «Cosa c'è che non va?».

Continuò a non voltarsi dalla mia parte. Aveva un ottimo profumo.

«Sentite qui», dissi allegramente, cambiando tattica, «dovreste proprio dirmi qualcosa su di voi, non so nemmeno che aspetto avete».

Avevo alzato per gioco la mano verso il suo collo. Lei mi diede un graffio sorprendentemente veloce. Tolsi la mano indolenzita. C'erano quattro piccoli segni di incisione sul palmo. Da uno di essi, mentre guardavo, uscì un minuscolo rivoletto di sangue. Guardai le sue unghie e vidi che in realtà erano capsule metalliche delicate e appuntite.

«Sono terribilmente dispiaciuta», la sentii dire, «ma mi avete spaventato. Per un momento ho pensato che aveste intenzione di...».

Finalmente si voltò verso di me. La pelliccia si era aperta. Il suo vestito da sera era un Revival Cretese, un corpetto di legacci che circondavano e sostenevano i seni senza coprirli.

«Non arrabbiatevi con me», disse, mettendomi una mano sul collo. «Siete stato meraviglioso oggi pomeriggio».

Il soffice velluto grigio della sua maschera, modellato sulle sue guance, si premette sulle mie. Attraverso i lacci della maschera la tiepida punta umida della sua lingua mi sfiorò le labbra.

«Non sono arrabbiato», dissi. «Solo incuriosito ed ansioso di aiutarvi».

Il taxi si fermò. Da entrambi i lati c'erano finestre nere bordate da lame di vetro spezzato. La malaticcia luce purpurea mostrava alcune figure disarmoniche che si muovevano lentamente verso di noi.

Il conducente mormorò: «È la turbina, uomo. Siamo atterrati». Rimase seduto immobile e rigido. «Vorrei che fosse successo da qualche altra parte».

La mia compagna sussurrò: «Cinque dollari è la tariffa usuale».

Guardava tremando le figure che si avvicinavano con tanta intensità che repressi la mia indignazione e feci come mi aveva suggerito. Il conducente prese la banconota senza dire una parola. Mentre ripartiva, mise una mano fuori dal finestrino e sentii alcune monete cadere sulla strada.

La mia compagna tornò tra le mie braccia, ma la sua maschera osservava lo schermo televisivo, dove la ragazza alta aveva appena colpito Little Zirk che scalciava convulsamente.

«Sono così terrorizzata», respirò.

Il Paradiso si rivelò un ambiente altrettanto rovinoso, ma aveva un club con un portiere rispettoso e massiccio vestito come un astronauta, ma in colori allegri. La mia natura sensuale apprezzò tutti questi elementi. Uscimmo dal taxi proprio mentre una vecchia ubriaca scendeva dal marciapiede, con la maschera a brandelli. Una coppia davanti a noi distolse lo sguardo da quel volto semi rivelato; come da un corpo sgraziato al mare. Mentre li seguivamo dentro sentii il portiere dire: «vattene, nonna, e copriti».

All'interno, tutto era penombra e bagliori azzurri. Lei aveva detto che qui avremmo potuto parlare, ma non vedevo come. Oltre all'inevitabile coro di sternuti e colpi di tosse (dico, o che in questo periodo l'America ha un cinquanta per cento di allergici), c'era una banda che suonava a tutto volume nell'ultimo stile robot, in cui una macchina compositrice elettronica sceglie una sequenza arbitraria di toni sui quali i musicisti intessono le loro rauche, piccole individualità.

La maggior parte della gente era dietro paraventi. Il complesso suonava oltre il banco. Su una piccola piattaforma accanto a loro, una ragazza stava ballando, spogliandosi della maschera. Il gruppetto di uomini all'estremità oscura opposta del banco non la guardava nemmeno.

Demmo un'occhiata al menu in lettere d'oro sulla parete e prememmo i pulsanti per cosce di pollo, patatine fritte e due whisky. Pochi istanti dopo, il campanello di servizio tintinnò. Aprii il pannello traslucido e presi le nostre bevande.

Il gruppo di uomini al banco si diresse verso la porta, ma prima diedero un'occhiata alla stanza. La mia compagna si era appena tolta la pelliccia. I loro sguardi indugiarono sul nostro separé. Notai che erano in tre.

Il gruppo espresse la propria ammirazione alla ballerina, fischiando. Porsi alla mia compagna un bicchiere e bevemmo insieme.

«Volevate che io vi aiutassi a proposito di qualcosa», dissi. «Incidentalmente, penso che siate bellissima».

Lei annuì ringraziandomi rapidamente; si guardò intorno, si sporse in avanti. «Sarebbe difficile per me arrivare in Inghilterra?».

«No», risposi, un po' deluso. «A patto che abbiate un passaporto americano».

«Ci sono difficoltà per ottenerlo?».

«Parecchie», dissi, sorpreso dalla sua mancanza di informazioni. «Il vostro paese non ama che i suoi cittadini viaggino, anche se non è restrittivo come la Russia».

«Il Consolato Britannico potrebbe aiutarmi ad ottenere un passaporto?».

«È difficile che loro...».

«Voi ci riuscireste?».

Mi resi conto che eravamo osservati. Un uomo e due ragazze si erano fermati di fronte al nostro tavolo. Le ragazze erano alte e snelle come lupi, con maschere scintillanti. L'uomo era in mezzo a loro come una volpe sulle zampe posteriori.

La mia compagna non li degnò di uno sguardo, ma si lasciò ricadere sulla sedia. Io notai che una delle ragazze aveva una grossa cicatrice gialla su un avambraccio. Dopo un momento entrarono in un separé nell'ombra profonda.

«Li conoscete?» chiesi. Lei non rispose. Finii il mio whisky. «Non sono sicuro che l'Inghilterra vi piacerebbe», dissi. «L'austerità è completamente diversa dalla vostra visione della miseria americana».

Lei si sporse di nuovo in avanti. «Ma io devo andarmene», sussurrò.

«Perché?» stavo diventando impaziente.

«Perché sono terrorizzata».

Ci fu uno scampanellio. Aprii il pannello e le porsi le patatine fritte. La salsa sulla mia coscia di pollo era un composto delizioso di soia, zenzero e senape. Ma doveva esserci qualcosa di guasto nel forno radionico che l'aveva cotta e preparata, in quanto al primo boccone sembrava una lama di ghiaccio nella carne. Questi meccanismi delicati hanno bisogno di revisioni continue, e non ci sono abbastanza meccanici.

Posai la forchetta. «Di cosa avete paura in realtà?» le chiesi.

Per una volta la sua maschera non si distolse dal mio volto. Mentre aspettavo, mi sembrava di sentire le sue paure raccogliersi senza che lei desse loro un nome, piccole ombre scure che si disperdevano nella fredda notte esterna, convergendo sui pestilenziali punti radioattivi di New York, affondando nei margini della porpora. Sentii un impeto improvviso di comprensione, un desiderio di proteggere la ragazza che mi stava davanti. La sensazione calorosa si aggiunse all'infatuazione che era nata nel taxi.

«Di tutto», disse infine.

Annuii e le toccai una mano.

«Ho paura della Luna», cominciò, con la stessa voce lontana e sognante che aveva assunto nel taxi. «Non si può guardarla senza pensare alle bombe teleguidate».

«È la stessa Luna che si vede dall'Inghilterra», le ricordai.

«Ma non è più la Luna dell'Inghilterra. È nostra e dei russi. Voi non siete

responsabili.

«Oh, e poi» continuò con un tremito della maschera, «ho paura delle auto e delle bande e della solitudine e di Inferno. Ho paura del desiderio che ho visto sul vostro volto. E...» la sua voce si incrinò... «ho paura dei lottatori».

«Sì?» dissi dolcemente, dopo un po'.

La sua maschera si spinse in avanti. «Sapete qualcosa sui lottatori?» chiese rapidamente. «Quelli che lottano con le donne, voglio dire. Spesso perdono, sapete. E allora devono avere una ragazza su cui scaricare le loro frustrazioni. Una ragazza dolce e debole e terribilmente spaventata. Ne hanno bisogno, per continuare a sentirsi uomini. Gli altri uomini non vogliono che abbiano una ragazza. Gli altri uomini vogliono solo che combattano con le donne e diventino eroi. Ma devono avere una ragazza. E per lei è una situazione orribile».

Le strinsi con più forza le dita, come se il coraggio potesse essere comunicato... ammesso che io ne avessi. «Penso di potervi portare in Inghilterra», dissi.

Delle ombre passarono sul tavolo e ci rimasero. Alzai gli occhi verso i tre uomini che erano stati dall'altra parte del locale. Erano gli uomini che avevo visto nella grossa auto. Portavano giubbotti neri e pantaloni neri estremamente aderenti. I loro volti erano privi di espressione, come drogati. Due di loro erano davanti a me. L'altro torreggiava sulla ragazza.

«Allontanati, uomo», mi venne detto. Sentii l'altro che informava la ragazza: «Combatteremo un po', sorella. Cosa preferisci? Judo, lotta libera o uccidi-se-puoi?».

Mi alzai. Ci sono occasioni in cui un inglese deve essere semplicemente maltrattato. Ma proprio in quel momento l'uomo simile ad una volpe arrivò luccicando come la star di un balletto. La reazione degli altri tre mi stupì. Erano estremamente imbarazzati.

Sorrise loro debolmente. «Non guadagnerete i miei favori con giochetti di questo tipo», disse.

«Non farti un'idea sbagliata, Zirk», pregò uno di loro.

«So cosa pensare», disse. «Mi ha detto che cosa avete cercato di fare questo pomeriggio. La cosa non vi avvicinerà certo a me. Sparite».

Indietreggiarono disordinatamente. «Andiamocene di qui», disse uno di loro ad alta voce, e si voltarono. «Conosco un posto dove combattono nudi con i coltelli».

Little Zirk rise musicalmente e scivolò nella sedia, accanto alla mia

compagna. Lei si allontanò da lui, leggermente. Io spinsi i piedi indietro, mi sporsi in avanti.

«Chi è il tuo amico, bimba?» chiese senza guardarla.

Lei mi passò la domanda con un piccolo gesto. Glielo dissi.

«Inglese», osservò. «Vi ha chiesto di portarla fuori dal paese? Un passaporto?». Sorrise gradevolmente. «Le piace cominciare a fuggire. Non è così, bambina?». La sua piccola mano cominciò a sfiorarle il polso, le dita un po' piegate, come se stessero per afferrare e storcere.

«Ascoltate me», dissi aspramente, «devo esservi riconoscente per aver cacciato quei bulli, ma...».

«Non pensateci», mi disse. «Sono innocui quando non sono al volante delle loro auto rostrate. Una ragazzina quattordicenne ben addestrata riuscirebbe a vincerli tutti in una volta. Ebbene perfino Theda qui, se si dedicasse a quel tipo di cose...». Si rivolse verso di lei, passando la mano dal polso ai capelli. Li scompigliò, lasciando scivolare lentamente le ciocche attraverso le dita. «Sai che ho perso stasera, bambina, vero?» disse dolcemente.

Mi alzai. «Vieni», le dissi. «Andiamocene».

Lei rimase seduta, immobile, non riuscii a capire se stava tremando. Cercai di leggere un messaggio nei suoi occhi, dietro la maschera.

«Ti porterò via», le dissi. «Posso farlo. Lo farò davvero».

Egli mi sorrise. «Le piacerebbe venire con voi», disse. «Non è così, bambina?».

«Vuoi o non vuoi?» le dissi. Lei rimase seduta, immobile.

Lui le passò lentamente le dita nei capelli.

«Ascolta tu, vermiciattolo», gli dissi secco. «Toglile le mani di dosso».

Lui si alzò dalla sedia come un serpente. Io non sono un lottatore. So solo che più ho paura, più duro e dritto colpisco. Questa volta fui fortunato. Ma mentre lui cadeva indietro, sentii uno schiaffo e quattro punte di dolore nella guancia. Ci passai una mano sopra. Sentii i quattro graffi fatti dalle sue capsule ungulari metalliche, ed i rivoletti tiepidi di sangue che ne uscivano.

Lei non mi guardò. Era piegata su Little Zirk e stava appoggiando la maschera sul suo volto dicendogli: «Su, su, non sentirti male, poi potrai fare del male a me, più tardi».

Ci furono dei rumori intorno a noi, ma nessuno si avvicinò. Mi sporsi in avanti e le strappai la maschera dal volto.

Non so perché avrei dovuto aspettarmi che il suo volto dovesse essere

diverso. Era molto pallido, naturalmente; e non c'era traccia di cosmetici. Penso che non ci sia nessun motivo per usarli sotto una maschera. Le sopracciglia non erano regolari e le labbra erano esangui. Ma per quanto riguardava l'espressione generale, ed i sentimenti che lottavano e scomparivano su di esso...

Avete mai sollevato una roccia dal suolo umido? Avete mai guardato i vermiciattoli bianchi che ci sono sotto?

Io la guardai, e lei alzò gli occhi per rispondere al mio sguardo. «Sì, sei così spaventata, non è vero», dissi sarcasticamente. «Temi questi piccoli drammi notturni, non è così? Sei veramente spaventata a morte».

Ed uscii veloce nella notte purpurea, tenendo ancora una mano sulla guancia sanguinante. Nessuno mi fermò, nemmeno le lottatrici. Avrei voluto solo poter estrarre una tavoletta da sotto la camicia, e controllarla subito e scoprire che avevo preso troppe radiazioni, e così poter chiedere di attraversare l'Hudson e scendere nel New Jersey, lontano dalle sinistre radiazioni delle Bombe Strette, e dirigermi al Sandy Hook per prendere la prima nave per l'Inghilterra.

Povero superuomo

I primi raggi rabbiosi del sole... che, cosa abbastanza stupefacente, continuavano a sorgere da est ad intervalli di ventiquattr'ore... accarezzavano i tetti pigri delle case dell'Atlantico e toccavano migliaia di americani addormentati con la paura inconscia, a causa della loro sgradevole somiglianza con le bombe atomiche della Terza Guerra Mondiale.

Resero sanguigno il cerchio spettrale di scheletri polverosi d'acciaio intorno a Inferno a Manhattan. Senza commenti, essi puntavano un dito cosmico alla placca d'ottone brunito che commemorava il martirio dei tre fisici dopo la caduta della Bomba Infernale. Toccavano teneramente le epidermidi rosee e le cicatrici purpuree delle spalle nude di una ragazza addormentata e ubriaca sul pavimento moquettato e riscaldato di un vicino giardino pensile. Suscitarono verdi magie da quell'ammasso vetroso che era Vecchia Washington. Dodici ore prima, avevano rivelato spettacoli altrettanto affascinanti, e più selvaggi, in Asia ed in Russia. Avevano colorato delicatamente le pareti bianche dell'edificio coloniale di Morton Opperly, nei pressi dell'Istituto per gli Studi Avanzati; più in alto illuminarono imparzialmente il volto faraonico ed aperto del fisico più anziano e quello brutto e sfuggente del giovane Willard Farquar nella stanza accanto.

E nella vicina Washington le spire della Fondazione dei Pensatori emanavano una gloria blu ed ottimistica che illuminava di riflesso la nuova Casa Bianca.

Era l'America che si avvicinava alla fine del ventesimo secolo. L'America dei juke-box sfrenata e del vostro ospedale locale antiradiazioni. L'America della moda delle maschere per le donne e del Cristianesimo Mistico. L'America dei vestiti che lasciano scoperto il seno e delle Nuove Leggi Blu. L'America della Guerra Interminabile e dei rilevatori di lealtà. L'America della meravigliosa Maizie e dei razzi mensili per Marte; l'America dei Pensatori e (non troppo ricordati) dell'Istituto. «Colpite col titanio», «Cosa fate per i blackout?». «Per favore, amante, non pensare quando ci sono io». America, scossa dai combattimenti e danneggiata come il resto del pianeta martoriato dalle bombe.

Nessun impudente fotone di luce solare penetrò nelle finestre polarizzate a triplo pannello della camera da letto di Jorj Helmuth nella Fondazione dei Pensatori, eppure l'orologio nel suo cervello lo svegliò al momento esatto, o quasi. Spegnendo l'Uomonero Educativo nel mezzo della frase: «...applicando il calcolo dei tensori al nucleo», inspirò lentamente e profondamente e lanciò la sua mente ai limiti del mondo e delle sue conoscenze. Era una visione un po' ombrosa, ma, notò con approvazione imparziale, indubbiamente meno ombrosa del giorno precedente.

Utilizzando una rapida tecnica di risveglio mentale, schiarì le sue catene mnemoniche di false associazioni, comprese quelle acquisite mentre dormiva. Completati questi rituali, posò un dito su un pulsante di fianco al letto, che fece ruotare i pannelli polarizzati della finestra fino a quando lentamente la stanza si riempì della gloriosa luce del giorno. Poi, ancora sdraiato sulla schiena, voltò la testa fino a contemplare la bionda bellissima addormentata accanto a lui.

Ricordando la notte precedente, sentì una fitta di esasperazione, che istantaneamente si scrollò di dosso portando la sua mente ad un livello superiore e spassionato, dal quale poteva contemplare dall'alto la ragazza e perfino se stesso come animali goffi e selvaggi. Inoltre, rimuginò in silenzio, Caddy doveva avere abbastanza considerazioni da chiarirsi prima del suo risveglio. Si chiese se non dovesse servirsi del suo controllo ipnotico sulla ragazza per sistemare la loro relazione della notte precedente, e per un momento la parola che l'avrebbe mandata in trance profonda rimase in bilico sulla punta della sua lingua. Ma no, quel potere speciale su di lei era riservato per motivi molto più importanti.

Pompando energia dinamica nei suoi muscoli ventenni e fiducia nella mente sessantenne, il quarantenne Pensatore si alzò dal letto. Non c'erano coperte da togliersi di dosso; il riscaldamento nucleare centrale le rendeva superflue. Si infilò negli abiti... la tunica severa, la calzamaglia e le calzascarpe del moderno uomo d'affari. Poi diede un'occhiata ai messaggi registrati accanto al telefono, spazzando con animo allegro una tavoletta di vita-animo-enzimi, e si diresse alla finestra. Qui, guardando la fila di querce mutanti appena piantate lungo la Decontamination Avenue, il suo volto allungato si sciolse in un sorriso.

Era toccata a lui, la prossima grande mossa nell'intricato gioco che costituiva la sua vita... e quella dell'umanità. Toccata a lui durante il sonno, come la maggior parte delle sue decisioni più importanti, perché utilizzava regolarmente la tecnica di sonno-pensiero che permetteva di risparmiare tempo, e che poteva funzionare contemporaneamente al sonno-apprendimento.

Selezionò il suo robot-chi?-dove? su «Fisici Missilistici», e «Classe Genio». Mentre lavorava, dettò al suo steno-robot il seguente breve messaggio:

> *Caro Collega Scienziato,*
>
> *Stiamo prendendo in considerazione un progetto che avrà conseguenze cruciali sul futuro dell'uomo, negli spazi profondi. Sono disponibili ingenti stanziamenti governativi non militari. C'è stato un periodo in cui certe categorie snobbavano i Pensatori. Poi c'è stato un periodo in cui i Pensatori trascurarono altre categorie. Adesso entrambi quei momenti sono passati. Possano non tornare mai! Vorrei potervi consultare questo pomeriggio, alle tre in punto, alla Fondazione dei Pensatori 1.*
>
> Jorj Helmuth

Nel frattempo il chi? dove? aveva sputato una dozzina di documenti. Li scorse rapidamente, esitò di fronte al nome «Willard Farquar» lanciò un'occhiata alla ragazza addormentata, poi rapidamente li infilò tutti nell'indirizzo-robot ed azionò lo steno-robot.

La luce ammiccante brillò verde e lui commutò il microfono in audio.

«Il Presidente sta aspettando di vedere Maizie, signore», annunciò una chiara voce femminile. «Con lui c'è la squadra generale».

«Pace marziana a lui», disse Jorj Helmuth. «Ditegli che scendo subito».

Torreggiante come un primitivo reattore nucleare, il grande cervello elettronico si stagliava sul gruppo di uomini che parlavano sottovoce. Riempiva quasi una stanza a due piani nella Fondazione dei Pensatori. La sua parte anteriore era costituita da una serie ordinatamente disposta di controlli, indicatori, rilevatori e terminali; i superiori potevano essere raggiunti solo salendo su una scaletta.

Anche se, come sapevano praticamente tutti, era in grado di percepire soltanto le informazioni e le domande inserite per mezzo di nastri, i visitatori umani non riuscivano a resistere all'impulso di parlare sotto voce e di lanciare occhiate di disagio all'enorme cubo enigmatico. Dopo tutto, aveva recentemente imparato a modificare alcuni dei suoi controlli... quelli che gli erano stati concessi... e senza dubbio, se lo avesse voluto, avrebbe potuto improvvisare un dispositivo auditivo.

Infatti questa era la macchina pensante di fronte alla quale i Mark e gli Eniac e i Maniac e i Maddidas e i Minerva e i Milir erano semplici giocattoli. Questa era una macchina con un numero di sinassi milioni di volte superiore a quelle del cervello umano, la macchina capace di ricordare tagliando catene ben precise nei gruppi molecolari (invece di servirsi di enormi ammassi di contenitori di mercurio opportunamente trattati). Questa era la macchina che aveva impartito istruzioni per la costruzione degli ultimi tre quarti della propria struttura. Questo era il fine, forse, verso il quale si era evoluto il fallibile ragionamento umano e il discusso giudizio umano e le deboli ambizioni umane.

Questa era la macchina che pensava realmente... un milione di volte meglio!

Questa era la macchina che i timidi cibernetici e i razionali scienziati professionisti avevano dichiarato assolutamente impossibile da costruire. Eppure era la macchina che i Pensatori, con caratteristica grinta Yankee, *avevano* costruito, e battezzato, con la caratteristica irriverenza ed attrazione per le donne degli yankee, «Maizie».

Alzando lo sguardo a contemplarla, il Presidente degli Stati Uniti sentì suonare un accordo dentro di lui che non era stato suonato per decenni, accordo d'organo oscuro e splendente della sua fanciullezza Battista. Qui, in uno strano senso, anche se la sua ragione lo rifiutava, sentiva di trovarsi faccia a faccia con il Dio vivente; infinitamente austero con l'austerità della realtà, eppure infinitamente giusto. Non il più piccolo errore né un passo falso volontario potevano mai sfuggire allo scrutinio di questa mentalità. Rabbrividì.

Il generale avvizzito... ce n'era uno ormai grigio... stava pensando che questo era un anello davvero molto strano nella catena di comando. Alcuni ricordi ombrosi e solitamente ben controllati della II Guerra Mondiale stimolarono debolmente la sua ira. Qui si ritrovava ad impartire ordini ad una creatura immensamente più intelligente di lui. Ed erano sempre ordini del tipo: «Dimmi come uccidere quell'uomo» invece di «Uccidi quell'uomo». La distinzione lo infastidiva oscuramente. Lo sollevava sapere che Maizie aveva controllori interni che la portavano ad essere sempre servitrice dell'umanità, o degli illuminati capi dell'umanità... cosa che non valeva certo altrettanto per i Pensatori.

Il generale grigio stava pensando a disagio e, come il Presidente, ad un livello più confuso, alla somiglianza tra l'infallibilità del Papa e i dettami della macchina. Improvvisamente i suoi polsi ossuti cominciarono a tremare. Si chiese: era quella la seconda Venuta? Poteva un'incarnazione avvenire nel metallo invece che nella carne?

L'austero Segretario di Stato stava ricordando quello che era stato molto difficile far dimenticare a tutti: il suo attaccamento giovanile a Lake Success con il Buddismo. Seduto davanti al suo guru, al suo maestro, sentendo il tipico rispetto degli occidentali di fronte alla saggezza dell'Est, od alle sue affermazioni, aveva sentito emozioni analoghe a quelle di quel momento.

Il burbero Segretario dello Spazio, che era arrivato a quella posizione dalla United Rockets, stava ringraziando le stelle per il fatto che nessun gruppo di scienziati professionisti fosse responsabile del suo lavoro. Come il generale avvizzito, aveva sempre provato molti sospetti nei confronti di uomini che continuano a dirti come fare le cose, invece di farle personalmente. Nella III Guerra Mondiale aveva una sua squadra di esperti in fisica, con la loro eterna traccia di una forma nebbiosa di radicalismo e di libero pensiero. I Pensatori erano meglio... più disciplinati, più umani. Avevano chiamato la loro macchina cervello Maizie, il che aiutava a vederla in modo meno sinistro. Almeno in parte.

Il segretario del Presidente, un arzillo veterano delle lotte di partito, era altrettanto felice che fossero stati i Pensatori ad aver creato la macchina anche se tremava di fronte al potere che essa 'conferiva all'Amministrazione. Inoltre, era possibile trattare bene con i Pensatori. E nessuno (nemmeno i Pensatori) poteva fare affari (quel tipo di affari) con Maizie!

Davanti a quella grande faccia squadrata con le sue migliaia di piccoli elementi di metallo, solo Jorj Helmuth sembrava a suo agio, mentre inseri-

va con impegno, nel nastro le Domande del Giorno che gli alti ufficiali gli avevano passato-logistica per la Guerra Interminabile in Pakistan, dimensioni ideali per il raccolto di canna da zucchero l'anno seguente linee correnti medie di pensiero nel blocco sovietico... domande profonde, molte delle quali erano però formulate con una sorprendente semplicità. Infatti cifre, termini tecnici e linguaggio dilettantesco erano tutti equivalenti per Maizie; non c'era alcun bisogno di tradurli in termini matematici come nelle macchine cerebrali più piccole.

Il click del nastro continuò fino a quando il Segretario di Stato non ebbe il tempo di accendersi nervosamente due volte una sigaretta con l'accendino ultrasonico e di metterla rapidamente via. Nessuno parlò.

Jorj alzò gli occhi verso il Segretario di Stato. «Sezione Cinque, Domanda Quattro... Da chi proviene?».

L'uomo burbero si accigliò. «Devono essere i ragazzi della fisica, il gruppo di Opperly. Qualcosa che non va?».

Jorj non rispose. Un momento dopo smise di inserire nastri e cominciò a sistemare i controlli, salendo sulla scaletta per regolare anelli superiori. Infine ridiscese e ne spostò altri, poi rimase in attesa.

Dal grande cubo provenne un ronzio profondo e continuo Involontariamente i sei ufficiali indietreggiarono un po' In qualche modo era impossibile per un uomo abituarsi al suono di Maizie che comincia a pensare?

Jorj si voltò, sorridente. «E adesso, signori; mentre aspetteremo che Maizie cerebralizzi i dati, dovremmo avere tempo sufficiente per dare un'occhiata alla partenza del razzo per Marte».

Accese un gigantesco schermo televisivo. Gli altri fecero un quarto di giro, e di fronte a loro rilucevano le ricche tonalità ocra ed i blu di un'alba del Nuovo Messico, e, a mezza distanza, un pinnacolo argenteo.

Come i generali, il Segretario dello Spazio represse un moto insoddisfatto. Qui c'era qualcosa che avrebbe dovuto avvenire nel centro delle sue competenze ufficiali, e i Pensatori l'avevano tagliato completamente fuori. Il razzo là... solo un ordinario veicolo satellite della Terra commissionato per l'Esercito, ma equipaggiato dai Pensatori con i motori nucleari progettati da Maizie, capaci del viaggio fino a Marte ed oltre. La prima astronave... e il Segretario dello Spazio ne era stato tagliato fuori!

Eppure, disse tra sé, era stata Maizie a decidere in tal senso. E quando ricordò quello che avevano fatto per lui i Pensatori nel salvarlo dall'esaurimento con la scienza mentale, nel salvare l'intera Amministrazione dal collasso, si rese conto che doveva essere soddisfatto. E questo avveniva

senza prendere in considerazione le stupefacenti scoperte mentali addizionali che i Pensatori stavano per riportare da Marte.

«Signore!» disse il Presidente a Jorj, come se esprimesse verbalmente i sentimenti del Segretario, «vorrei che riusciste a riportare indietro un paio di quei piccoli diavoli con questo viaggio. Che sia una cosa utile per il paese».

Jorj lo guardò con un po' di freddezza. «È abbastanza impensabile», disse. «Le facoltà telepatiche dei marziani li rendono estremamente sensibili. I conflitti ordinari delle menti terrestri li porterebbero alla pazzia, anche alla morte. Come sapete, i Pensatori sono riusciti ad entrare in contatto con loro solo per causa del nostro grado di controllo mentale sviluppato e di catene mnemoniche prive di errori. Così, per il presente, deve essere un compito solo nostro estrarre dai marziani le loro stupefacenti capacità mentali. Naturalmente, un giorno in futuro, quando avremo imparato a corazzare le menti dei marziani...».

«Certo, lo so», disse frettolosamente il Presidente. «Non avrei dovuto neanche parlarne, Jorj».

La conversazione si interruppe. Attesero con una tensione crescente le grandi fiamme violette che dovevano scaturire alla base della sagoma argentea.

Nel frattempo il nastro di domande, come uno striscione del Nuovo Anno buttato fuori da un'alta finestra nella notte, si apriva la sua lunga strada tra i sensori rotanti. Addentrandosi ciecamente con un percorso che ricordava stranamente quello di un ruscello, sfiorava le dita argentee di un migliaio di relay, evadeva maliziosamente gli sguardi di diecimila occhi elettrici, scattava rapido lungo un condotto nero che puntava verso il blocco di banchi di memoria, e, raggiungendo infine il centro del cubo, emergeva improvvisamente in una piccola stanza nella quale un uomo grasso e bonaccione sedeva e beveva della birra.

Lui prese in mano il nastro con dita esperte, analizzandolo e considerandolo con la massima attenzione. Lesse la prima domanda, chiuse gli occhi e rifletté per cinque secondi. Poi, con la distaccata confidenza di uno scrittore di professione, cominciò ad incidere la risposta.

Per molti minuti i soli rumori erano il fruscio di un nastro di carta e il rumore secco dell'avvolgitore del nastro, tranne per i secondi che l'uomo grasso impiegava per chiudere gli occhi, o per bere birra. Una volta, inoltre, sollevò un ricevitore telefonico, formulò una domanda precisa, attese mezzo minuto, aspettando una risposta, poi tornò al suo lavoro.

Fino a quando arrivò alla Sezione Cinque Domanda Quattro. Questa volta continuò a pensare ad occhi aperti.

La domanda era: «Maizie sta per Maelzel?».

Sedette per un po' grattandosi una coscia. Le sue labbra morbide e decise si strinsero, senza chiudersi, a forma di fessura.

Improvvisamente riprese ad incidere le risposte.

«Maizie non sta per Maelzel. Maizie sta per stupefacente (amazing), termine a cui è stato dato per gioco la forma di un nome femminile. Sezione Sei, Risposta Uno; i programmi televisivi per l'elezione intermedia dovrebbero essere impostati così...».

Ma le sue labbra non persero la forma di fessura.

Cinquecento miglia sopra la jonosfera, il razzo marziano sospese l'erogazione di combustibile ed entrò gradualmente in un'orbita che lo avrebbe portato a girare senza sforzo in un'orbita costante intorno al mondo. Il pilota si liberò dalle cinture e si stiracchiò, ma non guardò fuori dall'oblò al disco nitido e nuvoloso che era la Terra, colorata in quello sfondo di cielo blu. Sapeva di avere due mesi tremendi davanti a sé, in cui non avrebbe avuto praticamente altro da fare. Invece, liberò Sappho.

Abituato alla caduta libera da due esperienze precedenti, ed amandola moltissimo, il gattino peloso si ritrovò ben presto a rimbalzare da una parte all'altra della cabina lungo curve e giravolte che ne avrebbero fatto l'invidia di tutti i gatti di strada e di felini da appartamento sul pianeta là sotto. Un gatto miracoloso nel mondo di sogno della caduta libera. Per un po' di tempo continuò a giocare con un cordino che l'uomo gli buttava pigramente. In certe occasioni riusciva a prendere il cordino al volo, altre volte si agitava freneticamente senza riuscirci.

Dopo un po' l'uomo cominciò a stufarsi di quel gioco. Aprì un armadietto e cominciò a studiare i dettagli della saggezza che poteva scoprire su Marte in quel viaggio... visioni spirituali inestimabili che sarebbero state un balsamo per un'umanità sconvolta dalle guerre.

Il gatto scelse, con la massima cura, un punto ad un metro dal pavimento, si raggomitolò nell'aria, e si addormentò.

Jorj Helmuth divise in varie sezioni l'emergente nastro di risposta e ne porse ogni parte all'uomo appropriato. La maggior parte di loro mise accuratamente via il proprio pezzettino senza nemmeno degnarlo di un'occhiata, ma il Segretario dello Spazio rianalizzò il suo.

«Chi diavolo dovrebbe essere Maelzel?», chiese.

Uno sguardo remoto comparve negli occhi del Segretario dello Spazio. «Edgar Allan Poe», disse lontano, con gli occhi semichiusi.

Il generale avvizzito fece schioccare le dita. «Certo! Il giocatore di scacchi di Maelzel. L'ho letto quando ero un ragazzino. A proposito di un automa che giocava a scacchi. Poi si venne a scoprire che c'era un uomo dentro».

Il Segretario dello Spazio annuì. Gli altri guardarono i due uomini incuriositi.

«Chi dovrebbe essere?» insistette Jorj. «Il gruppo; voglio dire».

Il Segretario dello Spazio si strinse nelle spalle. «Oh, il solito gruppetto dell'istituto. Hindeman, Gregory, Opperly stesso. Oh, sì, e il giovane Farquar».

«Sembra che Opperly stia invecchiando», commentò Jori freddamente. «Farei delle ricerche in proposito».

Il Segretario dello Spazio annuì. Sembrò improvvisamente irrigidito. «Lo farò. Subito».

Raggi solari che battevano attraverso finestre impolverate illuminavano un balletto di polvere indifferente al condizionamento dell'aria. Il soggiorno di Morton Opperly era ben tenuto ma superato, abbastanza anacronistico. Invece di nastri di lettura c'erano libri; invece di steno-robot, penna ed inchiostro; mentre al posto di uno schermo televisivo quattro-per-sei, sulla parete era appeso un Picasso. Solo Opperly sapeva che il dipinto era ancora debolmente radioattivo, e che lo era stato rischiosamente molto di più quando l'aveva prelevato dal suo appartamento demolito dalle bombe a New York City.

I due fisici si scrutavano attraverso un tavolino da caffè. Il volto del più anziano era cadaverico, con grandi occhi, e tenero... reso fine da una lunga vita di pensiero astratto. Quello del più giovane era pieno di vigore, sensuale, massiccio come il suo corpo, ed eccezionalmente brutto. Sembrava piuttosto un orso.

Opperly stava dicendo: «Così quando ha chiesto chi era il responsabile della domanda su Maelzel, ho detto che non me lo ricordavo». Sorrise. «Mi permettono ancora la mia distrazione perché alimenta il loro disprezzo. È quasi il mio unico privilegio rimasto». Il sorriso scomparve. «Perché continui a stuzzicare gli animali dello zoo, Willard?» chiese senza rancore. «Ho dichiarato più volte che dovremmo avvilirci di fronte a loro, rispon-

dendo prontamente alla loro richiesta di far domande a Maizie. Tu e gli altri mi avete scavalcato. Ma allora servirsi di queste domande per convogliare insulti velati non è ragionevole. Evidentemente il Segretario dello Spazio quest'ultima volta è rimasto abbastanza preoccupato da pagarmi una chiamata in elicottero nel giro di venti minuti dall'incontro di questa mattina, alla fondazione. Perché l'hai fatto, Willard?».

I lineamenti dell'altro si contrassero sgradevolmente. «Perché i Pensatori sono ciarlatani che devono essere scoperti», disse secco. «Noi sappiamo che il loro Maizie non è altro che un mago che legge nei fondi del tè. Abbiamo rintracciato i loro razzi per Marte ed abbiamo scoperto che non vanno da nessuna parte. Sappiamo che la loro scienza marziana è inventata».

«Ma abbiamo già denunciato molto chiaramente i Pensatori», si intromise tranquillamente Opperly. «Sai benissimo quali risultati abbiamo ottenuto».

Farquar si strinse nelle spalle da lottatore giapponese. «Allora deve essere fatto fino a quando non ottiene risultati».

Opperly studiò il motivo floreale e delicato della sua tazzina da caffè. «Penso che voglia stuzzicare gli animali, per qualche ragione personale di cui probabilmente non sei consapevole».

Farquar aggrottò le sopracciglia. «Quelli in gabbia siamo noi».

Opperly continuò la sua analisi dei disegni raffinati. «Motivo ancora migliore per non infilare bastoni attraverso le sbarre ai leoni ed alle tigri che si aggirano fuori. No, Willard, non ti sto consigliando un atteggiamento accomodante. Ma considera il periodo in cui vivi. Vuole dei maghi». La sua voce si tranquillizzò notevolmente. «Uno scienziato dice la verità alla gente. Quando i tempi sono venuti... cioè, quando la verità non costituisce più una minaccia... la gente non se ne preoccupa. Ma quando i tempi sono molto, molto negativi...». Un'ombra gli oscurò gli occhi. «Be', noi tutti sappiamo cosa è successo a...». E citò tre nomi che avevano avuto un'importanza mondiale verso la metà del secolo. Erano i nomi incisi sulla placca d'ottone dedicata ai tre fisici martirizzati.

Continuò: «Un mago, d'altra parte, dice alla gente quello che essa vorrebbe che fosse vero... il moto perpetuo esiste, il cancro può essere curato con le luci colorate, una psicosi non è peggio di un brutto raffreddore, che la gente può vivere per sempre. Nei periodi positivi ai maghi si ride dietro. Sono un lusso per i pochi arricchiti. Ma nei tempi brutti la gente è disposta a vendere l'anima per una cura magica e per comprare le macchine del mo-

to perpetuo, per dare energia ai loro razzi da guerra».

Farquar strinse i pugni. «Motivi sempre più importanti per infastidire i Pensatori. Dobbiamo astenerci da un lavoro solo perché è difficile e pericoloso?».

Opperly scosse la testa. «Dobbiamo liberarci dall'infezione di violenza. Ai miei tempi, Willard, ero quello che Spaventava gli Uomini. Più tardi sono stato uno degli Arrabbiati e poi uno delle Menti Disperate. Adesso sono convinto che tutti i miei tentativi sono stati inutili».

«Esattamente!» convenne aspro Farquar. «I tuoi erano atteggiamenti. Tu non agivi. Se voi uomini che avete scoperto l'energia atomica aveste formato una lega segreta, se voi soli aveste avuto la profezia e l'intuito di servirvi della vostra splendida posizione vantaggiosa per richiedere il potere di modellare il futuro dell'umanità...».

«Quando tu sei nato, Willard», lo interruppe sognante Opperly, «Hitler era solo un nome nei libri di storia. Noi scienziati non eravamo fatti della fibra di cui sono fatti gli altri uomini. Te lo immagini Oppenheimer che porta una maschera o Einstein che entra nella Vecchia Casa Bianca con una bomba nella valigetta?». Sorrise. «Inoltre, non è così che si stabilisce il potere. Le nuove idee non sono utili per i sistemi di potere dell'umanità... le sue armi sono i fatti concreti, o le menzogne».

«Ciò nonostante, sarebbe stata un'ottima cosa se aveste avuto un po' di violenza in voi».

«No», disse Opperly.

«Io ho un po' di violenza in me», annunciò Farquar, alzandosi in piedi.

Opperly alzò gli occhi dalla tazzina. «Penso proprio di sì», convenne.

«Ma che cosa dobbiamo fare?» chiese Farquar. «Arrendere il mondo ai ciarlatani senza lottare?».

Opperly ci pensò un po'. «Non so di cosa abbia bisogno il mondo adesso. Tutti conoscono Newton come il grande scienziato. Pochi ricordano il fatto che ha passato metà della sua vita ad interessarsi di alchimia, alla ricerca della pietra filosofale. Questa era la cosa che gli interessava realmente trovare».

«Adesso stai giustificando i Pensatori!».

«No, lascio questo compito alla storia».

«E la storia è formata dalle azioni degli uomini», concluse Farquar. «Io ho intenzione di agire. I Pensatori sono vulnerabili, i loro poteri sono fantasticamente precari. Su cosa si basano? Su alcune supposizioni fortunate. Guarigioni miracolose. Qualche giochetto scientifico, al livello di quelle

azioni burlesche da juke-box in mezzo alle strisce. Un dubbio conforto mentale impartito a pochi nevrotici cronici nel Gabinetto Interno... ed alle loro mogli. Il fatto che l'intelligente campagna Elettorale dei Pensatori ha fatto vincere al Presidente un'elezione dubbia. La convinzione erronea che i sovietici siano stati sbattuti fuori dall'Iran e dall'Iraq a causa della minaccia della Bomba Mentale dei Pensatori. Una macchina cerebrale che è solo una copertura per il lavoro di supposizioni di Jan Tregarron. Oh, sì, poi c'è quell'ammasso di «Saggezza Marziana». Tutto un bluff colossale! Alcune spinte al momento giusto e qualche punto azzeccato sono gli elementi necessari... e i Pensatori lo sanno! Scommetto che sono già terrorizzati, e lo saranno ancora di più quando scopriranno che gli stiamo sparando contro. Finiranno inevitabilmente con il farci qualche apertura, a rivolgersi a noi in cerca di aiuto. Aspetta e vedrai».

«Sto pensando ancora a Hitler», interruppe tranquillamente Opperly. «La sua prima dozzina di passi importanti, li ha fatti basandosi solo sul bluff. I suoi generali erano contro di lui. Sapevano di essere in un castello di cartapesta? Eppure ha vinto tutte le battaglie, fino all'ultima. Inoltre», insistette, tagliando corto Opperly, «il potere dei Pensatori non si basa su quello che hanno fatto, ma su quello che il mondo non ha ottenuto... pace, onore, una buona coscienza...».

Si sentì suonare alla porta principale. Farquar andò a rispondere. Un vecchio incartapecorito, con una cicatrice da radiazioni che gli attraversava le tempie, gli porse un piccolo cilindro. «Radiogramma per te, Willard». Sorrise attraverso la stanza a Opperly. «Quando vi farete mettere il telefono, Mr. Opperly?».

Il fisico gli rispose: «L'anno prossimo, Mr. Berry».

Il vecchio sorrise con un'allegra incredulità e se ne andò.

«Cosa ti stavo dicendo a proposito delle aperture dei Pensatori?» disse improvvisamente Farquar. «È arrivata prima di quanto prevedessi. Guarda qui».

Porse il radiogramma, ma l'uomo più anziano non lo prese. Invece chiese: «Da chi viene? Tregarron?».

«No, da Helmuth. C'è un mucchio di note mielate sul futuro dell'uomo nelle profondità degli spazi, ma la vera ragione è evidente. Sanno che riusciranno abbastanza presto a produrre un vero razzo nucleare, e per questo hanno bisogno del nostro aiuto».

«Un invito?».

Farquar annuì. «Per questo pomeriggio». Notò l'espressione lontana ma

ansiosa di Opperly. «Cosa c'è che non va?», chiese. «Ti preoccupi per il fatto che ci vado? Pensi che potrebbe essere una trappola... che dopo la domanda di Maelzel potrebbero pensare che è meglio che io sparisca dalla circolazione?».

Il vecchio scosse la testa. «Non ho paura per la tua vita, Willard. È un tuo rischio, ed una tua scelta. No, sono preoccupato per le altre cose che potrebbero farti».

«A cosa ti riferisci?», chiese Farquar.

Opperly lo guardò con gentile approvazione. «Tu sei un uomo forte e vitale, Willard, con l'orgoglio ed i desideri di un uomo forte». La sua voce si incrinò per un momento. Poi: «Scusami, Willard, ma una volta non c'era una ragazza? Una Miss Arkady...».

La figura snella di Farquar si irrigidì. Annuì brevemente, con l'espressione tesa.

«E non se ne è andata con un Pensatore?».

«Se le ragazze mi trovano brutto, sono fatti loro», disse aspramente Farquar, senza guardare Opperly. «Che cosa ha a che fare con questo invito?».

Opperly non rispose alla domanda. I suoi occhi divennero sempre più lontani. Infine disse: «Ai miei giorni le cose erano un po' più semplici. Uno scienziato era un accademico, sostenuto dalla tradizione».

Willard sbuffò. «La scienza è già entrata nell'epoca degli ispettori di polizia, con direttori di laboratorio e delegati politici che organizzano le imprese».

«Forse», convenne Opperly. «Inoltre, gli scienziati vivevano la stessa vita ristretta ed estremamente rispettabile degli universitari. Non erano esposti alle tentazioni del mondo».

Farquar gli si rivolse: «Vorresti insinuare che in qualche modo i Pensatori riusciranno a comprarmi?».

«Non esattamente».

«Pensi che qualcuno possa convincermi a cambiare idea?», chiese rabbioso Farquar.

Opperly si strinse rassegnato nelle spalle. «No, non penso che cambierai idea».

Le nuvole che si avvicinavano da ovest cancellarono il parallelogramma di luce solare tra i due uomini.

Mentre il marciapiede mobile lo conduceva delicatamente lungo il corridoio verso il suo appartamento, Jorj Helmuth stava pensando alla sua nave spaziale. Per un momento la visione alata argentea spazzò ogni altra consi-

derazione dalla sua mente.

Pensaci un momento, un'astronave che salpa! Sorrise un po', assaporando il paradosso.

Energia atomica diretta. Utilizzazione diretta della forza dei neutroni volanti. Niente più faccende ridicole come l'utilizzo di un reattore per far funzionare una macchina a vapore, o far bollire qualcosa per un reattore... processi primitivi e dispersivi come bruciare della polvere da sparo per stare al caldo.

I reattori chimici avrebbero portato la sua astronave al di sopra dell'atmosfera. Poi sarebbe venuto l'ordine eccitante: «Partite per Marte!». L'enorme ombrello si sarebbe spiegato e spalancato intorno alla fusoliera, il suo lato posteriore rivolto verso la terra, sarebbe stato una distesa luccicante di nastri radioattivi dello spessore, forse, di un atomo, rivestita da un materiale che riflette i neutroni. Gli atomi nel nastro si sarebbero spezzati, liberando neutroni a velocità fantastiche. La reazione avrebbe spinto l'astronave a balzare in avanti.

Nello spazio privo di aria, l'espansione dell'ombrello non avrebbe ovviamente rallentato la nave. Più nastri radioattivi, realizzati in base alle necessità nell'interno della nave, avrebbero alimentato la nave per poi essere ricaricati anche un numero indefinito di volte.

Un'astronave con una spinta nucleare diretta... e lui, un Pensatore, l'aveva completamente concepita tranne che per i dettagli tecnici! Avendo rinforzato la sua mente per mezzo di duri anni di sonno-apprendimento, addestramento mentale, rinforzo-mnemonico, ed allenamenti sensoriali, si era assicurato il potere esecutivo di controllare i tecnici ed indirizzarne le facoltà specializzate? Insieme avrebbero costruito il vero razzo per Marte.

Ma quello sarebbe stato solo un inizio. Avrebbero costruito la vera Bomba Mentale. Avrebbero costruito l'Uccisore Selettivo di Microbi. Avrebbero scoperto le vere leggi dell'ESP e della vita interiore. Avrebbero perfino... la sua immaginazione esitò un momento, poi si lanciò con decisione in avanti... costruito la vera Maizie?

E poi... i Pensatori si sarebbero trovati a giocare alla pari con gli scienziati. Anzi, sarebbero stati più avanti. Nessun inganno sarebbe stato più necessario.

Era così esaltato da questi pensieri che quasi superò la sua porta sul marciapiede mobile. Entrò e chiamò: «Caddy!». Attese un momento, poi entrò nell'appartamento, ma lei non c'era.

Devo riprendere la ragazza! Non poté fare a meno di pensare. Quella

mattina, quando avrebbe dovuto stargli vicino, aveva scelto di continuare a dormire. Adesso, quando avrebbe avuto molto piacere di vederla, quando la sua presenza avrebbe aggiunto un tocco piacevole al suo ottimo umore, lei aveva scelto di essere assente. Avrebbe dovuto realmente usare il suo potere ipnotico su di lei, decise, e ancora una volta accarezzò mentalmente la parola... una forma vezzeggiativa del suo nome... che l'avrebbe mandata obbediente in trance.

No, si ripeté di nuovo, era meglio riservarla per qualche momento di crisi o di disperato pericolo, quando avrebbe avuto bisogno di qualcuno disposto a lottare improvvisamente e senza discussioni per lui e per l'umanità. Caddy non era altro che una sciocca ragazza volenterosa e superficiale, incapace, al momento, di comprendere le tremende tensioni a cui lui era sottoposto. Quando avesse avuto un po' di tempo, le avrebbe insegnato a diventare una compagna adatta senza bisogno di ipnosi.

Eppure il fatto della sua assenza ebbe un sottile effetto inquietante. Scosse la sua perfetta fiducia in se stesso solo per un momento. Si chiese se sarebbe stato saggio interpellare i fisici missilistici senza consultare Tregarron.

Ma ebbe facilmente ragione anche di quell'umore. Tregarron non era il suo capo, ma solo il più intelligente venditore dei Pensatori, un esperto generale così necessario per il controllo sociale in quell'epoca caotica. Lui stesso, Jorj Helmuth, era il vero capo nella strategia teorica e pratica, la mente dietro la mente dietro Maizie.

Si distese sul letto, raggiunse quasi istantaneamente il massimo rilassamento, azionò il sonno-apprenditore, e cominciò il riposo di due ore che sapeva sarebbe stato desiderabile prima della grande conferenza.

Jan Tregarron aveva aggiunto ai pantaloni corti una vestaglia rosa, ma continuava sempre a bere birra. Vuotò il bicchiere e lo sollevò leggermente. La splendida ragazza accanto a lui lo riempì di nuovo senza dire una parola e continuò poi ad accarezzargli la testa.

«Caddy», disse riflessivamente, senza guardarla, «c'è un lavoretto che vorrei farti fare. Tu sei la sola con la preparazione adatta. Il punto è: ti terrà lontana da Jorj per un certo periodo».

«Ne sono felice», disse lei con decisione. «Mi sono abbastanza stancata di osservare i suoi risvegli e tutti gli esercizi ed i giochetti mentali e muscolari. E quel maledetto sonno-apprenditore mi tiene sempre sveglia».

Tregarron sorrise. «Temo che i Pensatori abbiano relazioni sentimentali

molto tristi».

«Non tutti», disse lei restituendogli dolcemente il sorriso.

Lui ridacchiò. «È a proposito di uno di quei fisici missilistici nell'elenco che mi hai portato. Un tipo di nome Willard Farquar». Caddy non disse una parola, ma smise di massaggiargli la fronte.

«Cosa c'è?» chiese lui. «Lo conoscevi una volta, vero?».

«Sì», rispose lei e poi aggiunse, con una sorprendente intensità: «Quella grossa brutta scimmia!».

«Be', è una scimmia che capita ci si riveli molto utile. Voglio che tu sia il nostro anello di contatto con lui».

Ella gli staccò le mani dalla fronte. «Ascolta, Jan», disse. «Non vorrei questo lavoro».

«Pensavo che una volta ci fosse del tenero tra di voi».

«Sì, come lui non si è mai stancato di cercare di dimostrarmi. Quel bambino goffo, troppo cresciuto, incerto! In realtà disgustoso, Jan. Il suo approccio con una donna è quello di un bambino che si arrabbia e fa i capricci perché la Mamma non lo accontenta subito. Non mi interessa per Jorj... con tutto il suo intellettualismo mi diverte vedere come frustra se stesso. Ma Willard è...».

«Un po' pauroso?» finì Tregarron per lei.

«No!».

«Naturalmente tu non hai paura», insinuò Tregarron. «Tu sei la nostra, bellissima Caddy, che può fare tutto quello che vuole con qualsiasi uomo, e senza la quale...».

«Ascolta, Jan, è diverso...» cominciò lei agitata.

«...e senza i cui servizi non avremmo ottenuto assolutamente nulla. L'intelligente, sottile Caddy, il cui più affascinante conseguimento agli occhi sempre apprezzatori di Papa Jan è la sua capacità di dominare qualsiasi uomo nel modo più pulito immaginabile e senza una traccia di vero sentimento. La dolce Caddy, che...».

«Benissimo», disse lei con un sospiro. «Lo farò».

«Naturalmente lo farai», disse Jan, riportando la mano di lei sulla fronte. «E comincerai subito indossando il vestito più bello zucchero-e-crema. Tu e io costituiremo il comitato di ricevimento quando quella scimmia arriverà, questo pomeriggio».

«Ma per quanto riguarda Jorj? Vorrà vedere Willard».

«A questo penso io», la rassicurò Jan.

«E l'altra dozzina di fisici missilistici che Jorj ha invitato?».

«Non preoccuparti di loro».

Il Presidente guardò interrogativamente il suo segretario attraverso la scrivania cosparsa di documenti nel suo studio domiciliare alla Casa Bianca Jr. «Così Opperly non aveva la minima idea di come quella strana domanda è arrivata nella Sezione Cinque?».

Il suo segretario si assestò la cravatta e scosse la testa. «O per lo meno così ha detto. Forse è solo un professorone distratto, forse qualcos'altro. La vecchia rivalità dei fisici verso i Pensatori magari si sta di nuovo surriscaldando. Ci sarebbero ulteriori ricerche!».

Il Presidente annuì. Ovviamente aveva qualcosa di sgradevole in mente. Disse a disagio: «Pensate ci sia qualche possibilità che sia vero?».

«Che ne sa?» chiese cautamente il segretario.

«Quell'accenno peculiare a Maizie».

Il segretario non disse nulla.

«Pensate quello che volete, io credo di no», continuò frettolosamente il Presidente, con un'espressione dispiaciuta in volto. «Io devo molto ai Pensatori, sia come individuo privato che come figura pubblica. Signore, un uomo deve potersi affidare a *qualcosa* in questi tempi. Ma supponendo solo che fosse vero...» esitò, come se stesse per pronunciare una bestemmia... «che dentro a Maizie c'era un uomo, cosa potremmo farci?».

Il segretario disse impassibile: «I Pensatori ci hanno fatto vincere le ultime elezioni. Hanno cacciato i comunisti dall'Iran. Li abbiamo portati nel Gabinetto Interno. Li abbiamo gratificati di fondazioni pubbliche». Fece una pausa. «Non potremmo farci un accidenti».

Il Presidente annuì altrettanto convinto, e non troppo felicemente, aggiunse: «Così se qualcuno dovesse levarsi contro i Pensatori... e temo che preferirei non vedere una tale scena, anche se fosse vero... quel qualcuno potrebbe solo essere uno scienziato».

Willard Farquar sentì il suo peso crescere bruscamente mentre il pavimento che aveva sotto i piedi si trasformava in un ascensore. Per un momento fece fatica a respirare, ma infine arrivò in cima ridotto ad una massa senza fiato, fino agli alti e mistici portali azzurri, che si aprirono silenziosamente quando fu a cinque metri di distanza. L'ascensore si trasformò in marciapiede mobile e lo portò all'interno di un dolce bagliore, una cupola molto alta che ricordava l'anticamera di un tempio.

«Pace marziana a voi, Willard Farquar», intonò una voce invisibile.

«Siete entrato nella Fondazione dei Pensatori. Per favore rimanete sul marciapiede scorrevole».

«Voglio vedere Jorj Helmuth», disse ad alta voce Willard.

Il marciapiede lo condusse fino all'ingresso di un corridoio e si fermò. Un'apertura scura si dilatò nel muro. «Posso prendere il vostro soprabito ed il cappello?» disse educatamente una voce. Dopo un poco la richiesta venne ripetuta, con l'aggiunta di: «Passateli attraverso».

Willard si accigliò, poi si districò dal cappotto informe e lo posò insieme al cappello. Istantaneamente l'apertura si contrasse, imprigionandogli i polsi, e sentì che le mani gli venivano lavate dall'altra parte della parete.

Diede un forte scossone che non riuscì a liberargli le mani dalla feritoia che le imprigionava. «Non allarmatevi», gli consigliò la voce. «È solo una misura estetica. Mentre le vostre mani vengono lavate, radiazioni invisibili stanno percorrendo il vostro corpo, eliminandone tutti i germi, ed emanazioni più delicate stanno producendo un riassestamento positivo delle vostre emozioni».

Le maledizioni abbastanza dilettantesche che Willard stava soffocando tra i denti, divennero più caustiche. Le sue sensazioni gli dissero che un asciugamano di qualche tipo gli era stato applicato sulle mani. Si chiese se sarebbe stato soggetto anche ad un lavaggio di faccia e a indegnità perfino maggiori. Poi, appena prima che i suoi polsi venissero liberati sentì... per un momento solo, ma inconfondibilmente... il contatto delicato di una mano femminile.

Quel tocco, come il risuonare tenue e delicato di una campanella nell'oscurità, portò in lui un'improvvisa sensazione di eccitazione, e di meraviglia.

Eppure la sensazione era instabile, come quella provocata da un annuncio pubblicitario, in quanto mentre il marciapiede mobile riprendeva a muoversi, portandolo accanto ad una serie di profonde pitture ed iscrizioni che celebravano le realizzazioni dei Pensatori, il suo umore di amara esasperazione ritornò raddoppiato. Questo posto, disse tra sé, era un angolo infestato dalla malattia della magia, in un mondo ricettivo e facilmente infettabile. Si ricordò che non era privo di risorse... I Pensatori dovevano temerlo od avere bisogno di lui a causa della domanda su Maelzel o della necessità di costruire al più presto un'astronave mossa dall'energia nucleare. Sentì riaffermarsi in lui la determinazione a vincerli.

Il marciapiede, dopo essersi per due volte trasformato in ascensore, lo portò verso una porta opalescente, che si aprì silenziosamente come quella

sottostante. Il marciapiede si fermò sulla soglia. L'inerzia lo portò a fare un paio di passi nella stanza. Si fermò e si guardò intorno.

Il posto era un sogno moderno di un sibarita. Folti tappeti spessi come materassi ed ancora più morbidi. Divani e poltroncine che sembravano morbidi come il burro. Un soffitto a cupola di un profondo blu vetroso che imitava il cielo notturno, con le costellazioni incise in argento. Una parete di nicchie ripiene di statuette di uomini, donne, bestie in atteggiamenti languidi. Un bar self-service con una serie di bottiglie dorate. Uno schermo televisivo in profondità che imitava una grossa sfera di cristallo. Qui e là oggetti barbarici di oro martellato che avrebbero potuto essere dei pulsanti. Un basso tavolo preparato per tre persone con suppellettili squisite d'oro e cristallo. Un aroma sempre cangiante di fiori e resina.

Un uomo grasso e sorridente, vestito con un abito sportivo grigio, attraversò una delle arcate ricoperte da tende. Willard riconobbe Jan Tregarron dalle sue foto, ma non si offrì subito di parlargli. Invece lasciò vagare il suo sguardo con un disprezzo ostentato sulle pareti addobbate, osservò il bar ed il tavolino con i molti bicchieri, ed infine si dedicò al suo ospite.

«E», chiese con aspra ironia, «dove sono le ballerine?».

L'uomo grasso inarcò un sopracciglio. «Là dentro», disse con tono innocente, indicando la seconda arcata. Le tende si aprirono.

«Oh, sono davvero spiacente», si scusò l'uomo grasso. «Sembra che ce ne sia una sola in servizio. Spero che non si discosti troppo dai vostri gusti».

Lei era in piedi nell'arco, splendida e modesta in un abito leggiadro di skylon pallido di ottima fattura. Stava sorridendo con il primo sorriso che Willard avesse mai visto sulle sue labbra.

«Mr. Willard Farquar», mormorò l'uomo grasso, «Miss Arkady Simms».

Jorj Helmuth si rivolse dal tavolo delle conferenze con le sue dozzine di sedie vuote, alle due segretarie servizievoli e carine.

«Ancora nessuna parola dalla porta, Maestro», si azzardò a dire una delle due.

Jorj si agitò sulla sedia, anche se non troppo scomodamente, dato che si trattava di una splendida opera pneumatica. Il suo nervosismo, al pensiero di dover affrontare i dodici fisici missilistici... una sensazione che, doveva ammettere, era stata imprevedibilmente intensa... stava lasciando il posto all'impazienza.

«Qual è il numero di telefono di Willard Farquar?» chiese aspramente.

Una delle segretarie scorse una serie di nastri da scrivania, poi passò qualche secondo a mormorare qualcosa nel microfono da polso e ad ascoltare risposte da parte del minuscolo altoparlante.

«Vive con Morton Opperly, che non ce l'ha», disse infine a Jorj con tono abbastanza scandalizzato.

«Fatemi vedere l'elenco», disse Jorj. Poi, dopo un attimo: «Provate a cercare il Dr. Welcome».

Questa volta ci furono dei risultati. Nel giro di un quarto di minuto gli venne portato un telefono che appoggiò abilmente sulla spalla.

«Sono il Dr. Asa Welcome», disse prontamente una voce.

«Sono Helmuth della Fondazione dei Pensatori», disse Jorj con voce glaciale. «Avete ricevuto la mia comunicazione?».

La voce dall'altro capo divenne molto ansiosa ed ammansente. «Ebbene sì, Mr. Helmuth. Sono stato anche molto felice di riceverla. Mi è sembrata molto interessante. Ci avrei tenuto moltissimo a venire. Ma...».

«Sì?».

«Be', stavo quasi per salire sull'elicottero... l'elicottero di mio figlio... quando è arrivata l'altra nota».

«Quale altra nota?».

«Ebbene, la nota che annullava la riunione».

«Non ho mandato nessun'altra nota!».

La voce all'altro capo divenne acutamente imbarazzata. «Ma io ero sicuro che provenisse da voi... o che fosse la stessa cosa. Pensavo davvero di avere il diritto di presumerlo».

«Com'era firmata?» sibilò Jorj.

«Mr. Jan Tregarron».

Jorj interruppe la comunicazione. Non si mosse fino a quando un rumore basso non distrasse la sua attenzione e lui si rese conto che una delle ragazze stava sussurrando una chiamata alla porta. Posò il telefono e disse alle ragazze di andare. Si affrettarono in un fruscio di giacche e soprabiti, esitando sull'uscio senza però avere il coraggio di voltarsi.

Rimase seduto immobile ancora per un minuto. Poi la sua mano corse veloce sul tavolo e premette un pulsante. La stanza si oscurò ed una lunga sezione della parete divenne trasparente, rivelando una dozzina di modelli argentei di astronavi, splendidamente eseguiti. Ne toccò rapidamente un altro; i modelli si dissolsero e la parete opposta fu raggiunta da un cartone animato che raffigurava, con un umorismo affascinante nei dettagli, la progettazione e la costruzione di un'astronave a propulsione neutronica. Un

terzo pulsante ed una profonda immagine dello spazio stellato si aprì dietro al cartone animato, mostrando una sezione della superficie della Terra ed in grande lontananza il piccolo globo rossastro di Marte. Lentamente un minuscolo razzo si staccò dalla sezione della Terra e allungò le sue ali argentee.

Spense l'immagine, riportando la stanza nell'oscurità. Per mezzo di una debole luce da tavolo esaminò con attenzione i suoi programmi organizzativi per il progetto della spinta neutronica, il lungo elenco di libri che aveva assimilato grazie al sonno-apprendimento, la tabella completa delle costanti fisiche ed ogni sorta di altri dettagli cruciali a proposito della fisica missilistica... un prontuario enciclopedico intelligentemente condensato, per aiutare la sua memoria a tener presenti i punti tecnici, che avrebbero potuto sorgere nella sua discussione con gli esperti.

Spense tutte le luci ed uscì, sfregandosi gli occhi e cercando di sciogliere il nodo che aveva in gola. Nell'oscurità la sua memoria stava ritornando indietro, sempre più indietro sino al giorno in cui il suo insegnante di matematica gli aveva detto, molto severamente, che le meravigliose fantasie che amava leggere e sognare nel suo letto non appartenevano affatto alla vera scienza, ma solo ad una specie di lurida simulazione. Aveva tanto desiderato di diventare uno scienziato ed il disprezzo dell'insegnante aveva gettato una grave ombra sulla sua ambizione.

E adesso che la conferenza era stata cancellata, avrebbe mai saputo se oggi le cose non sarebbero andate nello stesso modo? Che il suo sonno-apprendimento non era stato sufficiente? Che il suo prontuario non gli sarebbe bastato? Che la sua capacità di controllare la gente si estendeva solo ai creduli Presidenti agricoltori ed alle ragazze superficiali in camicia da notte? Solo la prova dell'incontro con gli esperti avrebbe potuto rispondere a quelle domande.

Tregarron era l'individuo da biasimare! Tregarron con i suoi modi leggermente tirannici. Tregarron con la sua paura di perdere il futuro di fronte ad uomini che comprendevano realmente la teoria e che sapevano affrontare gli esperti. Tregarron, così abituato a lavorare con l'inganno da non riuscire ad accorgersi quando esso diventava una frode ed un crimine. Tregarron, a cui non doveva essere mostrata la luce... o, se non altro, contro cui dovevano essere presi certi provvedimenti.

Per circa mezz'ora Jorj rimase seduto, immobile, a pensare. Poi prese il telefono, e, dopo una certa esitazione, chiamò il suo appartamento.

«Cosa c'è, Jorj?» chiese impaziente Caddy. «Per favore non seccarmi

con i tuoi stati d'animo, perché sono stanca ed ho i nervi a pezzi».

Respirò profondamente. Quando i passi devono essere fatti, pensò, bisogna saper agire prontamente. «Caddims», intonò ipnoticamente, vibrando. «Caddims...».

La voce all'altra estremità era improvvisamente cambiata diventando remissiva, dormiente, supplicante.

«Sì, Maestro».

Morton Opperly alzò gli occhi dall'elenco di equazioni segnate ordinatamente a Willard Farquar, che aveva in qualche modo acquisito una certa posa. Non si agitava nervosamente né deglutiva. Si era tolto il cappotto con una certa dignità ed era rimasto immobile di fronte al suo maestro. Sorrise. Dato che era un orso, si poteva supporre che fosse appena stato nutrito.

«Vedi?» disse. «Non mi hanno fatto niente di male».

«Non ti hanno fatto niente di male?» chiese dolcemente Opperly.

Willard scosse lentamente la testa. Il suo sorriso si allargò.

Opperly posò la penna, intrecciò le mani e disse: «Sei sempre deciso come prima ad esporre e distruggere i Pensatori?».

«Naturalmente!». Il tono minaccioso era tornato nella voce dell'orso, tranne che per il fatto che rivelava una certa soddisfazione compiaciuta. «Solo che a partire da questo momento non voglio più stuzzicare gli animali da zoo, e non ti metterò in imbarazzo facendoti porre altre domande stile Maelzel. Ho raggiunto l'obiettivo a cui queste tattiche erano puntate. Da questo momento scaverò dall'interno».

«Scavare dall'interno», ripeté Opperly, accigliandosi. «Dove ho già sentito questa frase prima?». La fronte gli si distese. «Oh, sì», disse impassibile. «Devo intendere che stai diventando un Pensatore, Willard?».

L'altro gli lanciò un sorriso debolmente compassionevole, si distese meglio sul divano e fissò il soffitto. Tutti i suoi movimenti erano sciolti, intenzionali.

«Certamente. È il solo modo realistico per colpirli. Penetrare in alto nei loro concili. Al punto centrale dei loro trucchi. Organizzare una quinta colonna. *Poi colpire!*».

«Il fine giustifica i mezzi, naturalmente», disse Opperly.

«Naturalmente. Così come il desiderio di alzarsi in piedi giustifica il fatto di spostare l'aria sulla testa? Ogni azione in questo mondo non è altro che un mezzo».

Opperly annuì distrattamente. «Mi chiedo se mai qualcun altro è diventato Pensatore per motivi di questo genere. Mi chiedo se diventare un Pensatore non significhi semplicemente che hai deciso di usare menzogne e trucchi come principale metodo d'azione».

Willard si strinse nelle spalle. «Può darsi». Non c'erano più dubbi sul tono compassionevole del suo sorriso.

Opperly si alzò in piedi, raccogliendo i suoi documenti. «Così lavorerai con Helmuth?».

«Non con Helmuth. Con Tregarron». Il sorriso dell'orso divenne crudele. «Temo che la carriera di Helmuth come Pensatore stia arrivando ad un punto abbastanza morto».

«Helmuth», disse divertito Opperly. «Una volta Morgenschein mi parlò un po' di lui. Un uomo abbastanza idealista, nonostante la sua affiliazione. Migliore di molti altri. Incidentalmente, è quello con cui...».

«...è fuggita Miss Arkady Simms?», terminò senza alcun imbarazzo Willard. «Sì, era proprio Helmuth. Ma adesso le cose cambieranno completamente».

Opperly annuì. «Auguri, Willard», disse.

Willard si alzò rapidamente su un gomito. Opperly rimase a fissarlo per qualche secondo, poi, senza dire una parola uscì dalla stanza.

I soli mobili evidenti nell'ufficio di Jan Tregarron erano una scrivania piatta ed alcune sedie. Tregarron sedeva dietro alla scrivania, la cui superficie era completamente spoglia. Sembrava quasi seccato, tranne per i piccoli occhi che stavano sorridendo. Jorj Helmuth sedeva dall'altra parte della scrivania di fronte a lui, a circa un paio di metri di distanza, eretto e teso, mentre Caddy, un po' in ombra nella luce cangiante, indossava ancora l'abito in skylon dai bordi di pelliccia che aveva messo quel pomeriggio. Non prese minimamente parte alla conversazione, di cui sembrava completamente ignara.

«Così hai deciso di testa tua ed hai cancellato la conferenza senza consultarmi?» stava dicendo Jorj.

«Tu l'avevi convocata senza consultare me». Tregarron tamburellò giocosamente sulla scrivania con un dito. «Non dovresti fare cose di questo tipo, Jorj».

«Ma ti dico che ero completamente preparato. Ero assolutamente sicuro della mia posizione».

«Lo so, lo so», disse distaccato Tregarron. «Ma questo non è il momento giusto. Io sono il giudice migliore per stabilirlo».

«Quando sarà il momento giusto?».

Tregarron si strinse nelle spalle. «Ascolta qui, Jorj», disse, «ogni uomo dovrebbe dedicarsi al suo settore, alle sue competenze. La tecnologia non è il nostro forte».

Le labbra di Jorj si serrarono. «Ma tu sai esattamente come lo so io che stiamo per avere un'astronave nucleare e che un giorno andremo realmente su Marte».

Tregarron inarcò un sopracciglio. «Ah, sì?».

«Sì! Proprio come stiamo per costruire una vera Maizie. Tutte le cose che abbiamo fatto fino a questo momento sono solo misure d'emergenza».

«Davvero?».

Jorj lo fissò. «Ascolta qui, Jan», disse, stringendosi le ginocchia con le mani, «tu ed io dovremmo fare una lunga chiacchierata».

«Ne sei proprio sicuro?». La voce di Jan era molto fredda. «Io invece ho la sensazione che sarebbe meglio che tu non dicessi nulla ed accettassi le cose così come sono».

«No!».

«Benissimo». Tregarron si sistemò meglio nella sedia.

«Io ti ho aiutato ad organizzare i Pensatori», disse Jorj, ed attese. «Per lo meno, sono stato il tuo primo collaboratore».

Tregarron annuì a malapena.

«La nostra idea fondamentale era che doveva venire il momento in cui si sarebbe applicata la scienza alla vita dell'uomo su larga scala, per vivere razionalmente e realisticamente. Le sole cose che trattenevano il mondo da questo passo fondamentale erano l'ignoranza, la superstizione e l'inerzia dell'uomo medio, e la pigrizia e la mancanza di iniziativa degli scienziati accademici.

«Eppure, sappiamo che nel suo intimo più profondo l'uomo medio ed il ricercatore erano entrambi dalla nostra parte. Volevano il nuovo mondo visualizzato dalla scienza. Volevano le semplificazioni e le convenienze, le gloriose avventure della mente e del corpo umano. Volevano i viaggi su Marte e nelle profondità della psiche umana, volevano i robot e le macchine pensanti. Tutto quello che gli mancava era il coraggio di fare il primo passo importante... ed è stato a questo che abbiamo pensato noi.

«Non era il tempo delle mezze misure, per un progresso lento e controllato. Il mondo era sconvolto dalle guerre e dalle nevrosi, ed era in pericolo di cadere nelle mani più folli. Quello che era necessario era un appello tremendo ed eccitante all'immaginazione umana, un'affermazione da scuo-

tere la terra dal potere della scienza per il bene.

«Ma gli uomini che hanno fornito questo appello e questa affermazione non potevano permettersi di essere particolarmente cauti. Non avrebbero avuto la possibilità di fare una serie successiva di controlli. Non potevano aspettare i controlli e la gelosa approvazione degli scienziati. Dovevano servirsi di trucchi, inganni, mistificazioni... *tutto quello che poteva servire per superare gli ostacoli iniziali.*

«Una volta che questo fu fatto, una volta che l'umanità venne indirizzata sulla nuova strada, non restava che il compito relativamente semplice di dare all'uomo medio il grado necessario di lucidità analitica da permettergli di rompere la barriera che lo separava dagli scienziati, da rendere concreto ed attuale quello che fino a quel momento era stato ottimo solo nelle aspettative.

«Ho chiarito sufficientemente la nostra posizione?».

Gli occhi di Tregarron erano ridotti a due fessure. «Sei tu che lo dici».

«Le nostre ipotesi generali ci hanno permesso di stabilire il nostro controllo sui leader più suscettibili e sulla folla», continuò Jorj. «Abbiamo costruito Maizie ed i razzi per Marte e la Bomba Mentale. Abbiamo scoperto la saggezza dei Marziani. Abbiamo *venduto* alla gente dei sottoprodotti della scienza, che gli scienziati erano stati troppo elevati per recepire o per immettere sul mercato.

«Ma adesso che abbiamo avuto successo, adesso che abbiamo realizzato il punto più importante, adesso che Maizie e Marte e la scienza governano l'immaginazione media umana, è venuto il momento di fare il secondo grande passo, di lasciare che l'immaginazione trovi una sua realizzazione, per rimpolpare la fantasia di fatti concreti.

«Pensi che io sarei entrato in questa idea insieme a te se non fosse stato per il pensiero di quel secondo grande passo? Ebbene, mi sarei sentito vile e sporco, un vero ciarlatano... tranne per la convinzione certa che un giorno tutto sarebbe stato sistemato nel migliore dei modi. Ho dedicato tutta la mia vita a questa convinzione, Jan. Ho studiato e disciplinato me stesso, servendomi di ogni mezzo scientifico a mia disposizione, così che nessuno avrebbe potuto trovarmi carente quando sarebbe venuto il giorno di sanare la ferita tra scienziati e Pensatori. Ho addestrato me stesso ad essere l'uomo ideale per un tale lavoro.

«Jan, il giorno è arrivato ed io sono l'uomo. So che tu ti sei concentrato soprattutto su altri aspetti del tuo lavoro; non hai avuto il tempo di tenerti al mio fianco. Ma sono sicuro che non appena vedrai con quanta cura mi

sono preparato, com'è ormai completo e pratico il progetto del razzo a propulsione nucleare, sarai tu a chiedermi di andare avanti!».

Tregarron sorrise per un momento al soffitto. «La tua idea generale non è affatto male, Jorj, ma la tua scala temporale è fuori fase ed il tuo giudizio completamente assurdo. Oh, sì. Ogni rivoluzionario vuol vedere i grandi cambiamenti avvenire nel corso della sua esistenza, certo! È come se stesse osservando il processo evoluzionistico e volesse che la Scimmia diventasse Uomo nel giro di venti minuti.

«Tempo per il secondo grande passo? Jorj, l'uomo medio è esattamente quello che era dieci anni fa, tranne per il fatto che adesso ha un nuovo dio. Più che mai pensa a Marte come ad un paradiso di Hollywood, con uomini saggi e bellissime principesse. Maizie è Mamma ingrandita milioni di volte. Per quanto riguarda gli scienziati, sono più gelosi e chiusi che mai. Tutto quello che vorrebbero fare è riportare indietro l'orologio ad un mondo sereno e disteso di tranquillo quadrangolo e toghe e cappe, dove ogni popolano si inchina al passaggio degli studiosi.

«Forse nel giro di diecimila anni saremo pronti per il secondo grande passo. Forse. Nel frattempo, come dovrebbe essere, l'intelligente dominerà lo stupido per il bene di entrambi. Il realista dominerà i sognatori. Quelli che hanno le mani libere domineranno coloro che se le sono deliberatamente legate con i tabù.

«Secondariamente, il tuo giudizio. Hai pensato davvero che saresti stato tu a dirigere quegli scienziati, inserendo il tuo allenamento mentale in quella palestra intellettuale? Tu, un fisico nucleare? Uno scienziato missilistico? Ebbene, è... Non prendertela, ragazzo, ed ascoltami. Ti avrebbero fatto a pezzi nel giro di venti minuti, ben felici di averne l'opportunità! Mi stupisci, Jorj. Tu sai che Maizie e i razzi per Marte e tutto il resto sono dei falsi, eppure credi nel tuo sonno-apprendimento e nell'espansione di coscienza ed in altri elementi induttori di ottimismo come il contadino più ingenuo. A questo punto non mi sorprenderebbe venire a sapere che ti sei dedicato alla parapsicologia ed all'ipnotismo. Penso che dovresti fare un riesame di te stesso e riimpostare la tua strada. È necessario».

Si sporse in avanti. Il volto di Jorj era diventato una maschera. I suoi occhi non si scostavano per un attimo da quelli di Tregarron, eppure nella sua espressione c'era un sottile cambiamento. Dietro a Tregarron, Caddy si avvicinò come in un'improvvisa folata di vento intangibile facendo un passo silenzioso dal muro.

«Questa è la tua opinione sincera?», chiese molto tranquillamente Jorj.

«È qualcosa di più», gli disse Tregarron, con la massima impassibilità. «Sono ordini».

Jorj si alzò con un gesto carico di significati. «Benissimo», disse. «In questo caso devo dirti che...».

Agilmente, ma senza nessun movimento superfluo, Tregarron estrasse una pistola ultrasonica da sotto la scrivania e la posò sul ripiano.

«No», disse. «Lascia che sia io a dirti qualcosa. Temevo che questo potesse accadere e mi sono preparato. Se hai studiato la storia Nazista, Fascista e Sovietica, saprai cosa succede ai vecchi rivoluzionari che non si vogliono adeguare ai tempi. Ma non voglio essere troppo duro. Fuori ci sono un paio di ragazzi che ti aspettano. Ti prenderanno in elicottero e ti porteranno all'aeroporto, poi con un jet nel Nuovo Messico. Pronto domani mattina presto, Jorj, partirai verso Marte».

Jorj non reagì quasi, nemmeno a queste parole. Caddy si era avvicinata di altri due passi a Tregarron.

«Ho deciso che Marte sarebbe stato il posto migliore per te», continuò l'uomo grasso. «I controlli automatici saranno disposti in modo che la tua "visita" a Marte duri due anni. Forse in questo periodo conquisterai una certa saggezza, e capirai che il grande bugiardo non deve mai cadere per le proprie bugie.

«Nel frattempo, ci sarà una sostituzione del tuo posto. Ho in mente una persona che può rivelarsi particolarmente adatta ad occupare la tua posizione, possedendone tutti i requisiti. Un individuo che sembra comprendere che la forza ed il desiderio sono le energie fondamentali che muovono la vita, e che chiunque creda alle grandi bugie dimostra di essere strettamente sottomissibile».

Caddy era adesso dietro a Tregarron, con gli occhi sognanti e semichiusi fissi in quelli di Jorj.

«Il suo nome è Willard Farquar. Capisci, credo anch'io nella collaborazione con gli scienziati, Jorj, ma per mezzo della sovversione invece che di una conferenza. La mia idea è quella di offrire la mano dell'amicizia con una bella esca dentro». Sorrise. «Tu eri un ottimo uomo, Jori, per i primi tempi, quando avevamo bisogno di un pubblicista con le idee chiare sulla Bomba Mentale, le pistole a raggi, gli elmetti plastici, le tute spaziali, e altri aggeggi fantasmagorici e rutilanti. Adesso possiamo permetterci un tipo di individui più solido».

Jorj si inumidì le labbra.

«Abbiamo una spiegazione bella e pronta per quello che ti è successo. I

giornalisti saranno informati che sei andato in una spedizione speciale per meglio assorbire la saggezza di Marte».

Jorj sussurrò: «Caddums».

Caddy si sporse in avanti. Le sue braccia guizzarono verso quelle di Tregarron, come per imprigionargli i polsi. Ma invece le allungò, prese la pistola ultrasonica e la mise nella mano destra di Tregarron. Poi alzò gli occhi luminosi su Jorj.

Disse con dolcezza e comprensione: «Povero Superuomo».

Un secchio di aria

Pa mi aveva mandato fuori a prendere un altro secchio di aria. L'avevo appena riempito e la maggior parte del calore era sfuggita dalle mie dita quando vidi la cosa.

Sapete, sulle prime sembrava una giovane signora. Sì, un bellissimo volto di giovane donna nell'oscurità, mi guardava dal quinto piano dell'appartamento di fronte, il piano che poggia appena sopra la montagna bianca di aria congelata, alta quattro piani. Non avevo mai visto una giovane donna viva prima, tranne nelle vecchie riviste... Sis è solo una bambina e Ma è abbastanza miserabile e malata... e mi diede una tale scossa che lasciai cadere il secchio. Chi non l'avrebbe fatto, dal momento che sulla Terra erano tutti morti tranne Ma e Pa e Sis ed io?

Ciò nonostante, suppongo che non sarei rimasto sorpreso. Capita a tutti noi di tanto in tanto di vedere delle cose. Ma ne vede alcune abbastanza brutte; a giudicare dal modo in cui sbarra gli occhi nel vuoto e si mette a strillare e strillare, e si raggomitola sulle lenzuola che poggiano intorno al Nido. Pa dice che è naturale che a volte abbiamo reazioni di questo tipo.

Quando ho ripreso il secchio ed ho potuto dare un'altra occhiata all'appartamento di fronte, ho intuito quello che può sentire Ma in quelle occasioni; infatti mi sono accorto che non era affatto una giovane donna ma una luce... una debole luce che si muoveva continuamente da una finestra all'altra, proprio come una delle piccole stelle crudeli che erano scese dal cielo privo di aria per scoprire perché la Terra si era allontanata dal Sole, e forse per trovare qualcuno da tormentare o terrorizzare, adesso che la Terra non aveva più la Protezione del Sole.

Vi dico che il pensiero mi fece venire i brividi. Sono rimasto immobile e tremante, e mi sono quasi congelato i piedi e il mio elmetto si è talmente gelato da arrivare al punto in cui non avrei potuto vedere la luce anche se

fosse uscita da una delle finestre per prendermi. Poi mi venne la saggia idea di tornare dentro.

Poco tempo dopo mi stavo aprendo la strada nella protezione familiare delle circa trenta coperte e lenzuola di rivestimento che Pa aveva ammassato da tutte le parti per rallentare la fuga di aria dal Nido, e non avevo più tanta paura. Cominciai a sentire il ticchettio degli orologi nel Nido e seppi che stavo tornando nell'aria, perché non ci sono assolutamente rumori fuori nel vuoto, naturalmente. Ma la mia mente era ancora tesa e a disagio mentre superavo le ultime coperte... Pa le aveva rivestite con fogli d'alluminio per trattenere il calore... ed entravo nel Nido.

Voglio parlarvi del Nido. È basso e lungo, e c'è lo spazio giusto per noi quattro e per le nostre cose. Il pavimento è coperto da molti tappeti di lana. Tre dei lati sono ricoperti da coperte, come il soffitto che è basso al punto che Pa lo tocca con la testa. Mi dice che il Nido si trova all'interno di una stanza molto più grande, ma non ho mai visto le pareti od il soffitto effettivi.

Contro una delle pareti di coperte c'è una grossa serie di scaffali, con strumenti e libri ed altra roba, ed in cima c'è un'intera fila di orologi. Pa tiene moltissimo a tenerli sempre tutti carichi. Dice che non dobbiamo mai dimenticare il tempo, e che senza un sole od una luna potrebbe accadere facilmente.

La quarta parete ha coperte dappertutto tranne intorno al caminetto, in cui c'è un fuoco che non si deve mai spegnere. Impedisce di congelare ed ha molti altri effetti positivi. Bisogna sempre tenerlo d'occhio. Alcuni degli orologi sono sveglie e possiamo servircene per ricordare il fuoco. Nei primi tempi c'era solo Ma che faceva i turni con Pa... io ci penso quando le cose mi sembrano difficili... ma adesso posso aiutare anch'io, e poi c'è Sis.

È Pa il principale guardiano del fuoco, però. Io lo penso sempre così: un uomo alto seduto a gambe incrociate, che fissa ansiosamente il fuoco, con il volto allungato dorato dalla luce del caminetto, intento periodicamente a metterci sopra, con la massima cura, un pezzo di carbone preso dalla grossa cassa accanto. Pa mi dice che nei vecchi tempi qualche volta c'erano dei guardiani del fuoco... vestali, li chiama... anche se tutto intorno a loro non c'era aria gelata ed essendoci anche un sole non c'era un vero bisogno del fuoco.

Era seduto esattamente in quella posizione quando rientrai, anche se si alzò rapidamente per prendere il secchio d'aria che avevo portato e mi dis-

se che non avrei più dovuto indugiare fuori... mi tolse bruscamente l'elmetto congelato. La cosa fece arrabbiare anche Ma che si unì ai rimproveri. Lei cercava ogni occasione per scaricare la tensione che aveva dentro, come mi spiega Pa. La fece tacere abbastanza velocemente. Anche Sis aggiunse un paio di stupidi strilli.

Pa posò il secchio d'aria in un mucchio di tessuti. Adesso che era dentro al Nido, se ne sentiva la effettiva freddezza. Sembrava risucchiare il calore da ogni cosa. Anche le fiamme indietreggiarono quando Pa lo mise accanto al fuoco.

Eppure è proprio quella roba luccicante bianco azzurra che c'è nel secchio che ci tiene vivi. Si scioglie lentamente e svanisce e rinfresca il Nido e alimenta il fuoco. Le coperte impediscono che sfugga troppo rapidamente. Pa vorrebbe sigillare completamente il posto, ma non ci riesce... l'edificio è stato troppo danneggiato dai terremoti; ed inoltre deve lasciare aperto il camino perché esca il fumo. Ma il camino ha dentro delle cose speciali che Pa chiama diaframmi, per impedire all'aria di allontanarsi troppo rapidamente da quella parte. Certe volte Pa, scherzando, dice che lo colpisce molto il fatto che continuino a funzionare, o che qualcosa in assoluto funzioni.

Pa dice che l'aria è formata da piccole molecole che volano via come un lampo se non c'è qualcosa che le fermi. Dobbiamo stare sempre molto attenti a che l'aria non diventi troppo poca. Pa ne tiene sempre una buona riserva in secchi dietro le prime coperte, insieme a riserve di carbone e di cibo e bottiglie di vitamine ed altre cose, quali secchi di neve da sciogliere per avere acqua. Dobbiamo scendere al piano terreno per quella roba, il che significa fare un viaggio abbastanza pesante, ed uscire fuori dalla porta principale.

Capite, quando la Terra si è raffreddata, tutta l'acqua che c'era nell'aria si è congelata prima ed ha creato un manto spesso circa tre metri dappertutto, e poi su di esso si sono posati i cristalli di aria congelata, creando un'altra coperta bianca spessa venti o trenta metri.

Naturalmente, non tutte le parti dell'aria si sono congelate, nevicando nello stesso momento.

La prima a scendere è stata l'anidride carbonica... quando vai a scavare in cerca d'acqua, devi controllare di non essere troppo in alto e di non prendere anche un po' di quella roba frammista, infatti ti farebbe dormire, forse per sempre, e spegnerebbe il fuoco. Poi c'è l'azoto, che non ha un'importanza particolare, anche se è la parte più spessa del manto. Più in alto,

facile da raggiungere, c'è l'ossigeno che ci mantiene in vita. È blu pallido, il che ci aiuta a distinguerlo dall'azoto. Ci vuole una temperatura più bassa perché l'ossigeno congeli rispetto all'azoto. È per questo motivo che l'ossigeno è stato l'ultimo a nevicare.

Pa dice che viviamo molto meglio dei re, perché respiriamo ossigeno puro, ma che siccome ci siamo abituati non ce ne accorgiamo.

Infine, proprio sopra a tutto il resto, c'è uno strato di elio liquido, che è roba molto strana.

Tutti questi gas si sono depositati in strati separati. Come una torta al cioccolato, dice ridendo Pa, qualunque cosa sia.

Avevo l'intenzione di dir loro tutto quello che avevo visto, e così non appena mi liberai completamente dell'elmetto e mentre stavo ancora uscendo dalla tuta, cominciai a parlare. Quasi subito Ma si innervosì e cominciò a lanciare occhiate alla fessura d'ingresso in mezzo alle coperte ed a stringere e sfregarsi le mani... la mano che aveva perso tre dita per i morsi del freddo all'interno dell'altra, come al solito. Avrei detto che Pa se la fosse presa con me perché l'avevo spaventata e voleva abbandonare al più presto il discorso, eppure io sapevo che era una cosa molto seria.

«E tu hai guardato quella luce per un po', figlio?», chiese quando ebbi finito.

Non avevo detto nulla riguardo al fatto che sulle prime avevo pensato che fosse il volto di una giovane donna. In qualche modo quella parte mi imbarazzava molto.

«Per un tempo sufficiente perché passasse dietro a cinque finestre ed andasse al piano seguente».

«E non sembrava elettricità statica in un liquido in movimento o la luce delle stelle riflessa da un cristallo in crescita, o cose del genere?».

Non erano idee che stava creando al momento. Strane cose succedono in un mondo che è inimmaginabilmente freddo, e proprio quando pensi che tutto sia congelato e fermo per l'eternità, tutto assume una strana nuova vita. Della roba melmosa scende a rivoletti verso il Nido, proprio come un animale che viene a cercare il calore... è l'elio liquido. E una volta, quando ero piccolo, una sera di luce... e neanche Pa è riuscito ad immaginare da dove potesse venire... aveva colpito l'edificio vicino ed aveva continuato a salire e scendere per settimane, fino a quando il bagliore si era estinto.

«Completamente diverso da tutte le altre cose che ho mai visto», gli dissi.

Rimase per un momento accigliato. Poi: «Uscirò con te, e tu me lo mostrerai», disse.

Ma lanciò un urlo all'idea di essere lasciata sola, e Sis si unì a lei ma Pa le tranquillizzò. Cominciammo ad infilarci nei nostri vestiti per l'esterno... i miei si erano nel frattempo riscaldati accanto al fuoco. Li aveva fatti Pa. Avevano un settore composto da tripli pannelli di plastica per la testa, che una volta erano grossi contenitori termici a doppio isolamento per il cibo, ma contenevano il calore e l'aria ed erano in grado di rimpiazzare l'aria, per un breve periodo, sufficientemente lungo per i nostri viaggi, in cerca d'acqua, carbone e cibo e così via.

Ma ricominciò a lamentarsi. «Ho sempre saputo che c'era qualcosa là fuori, che aspettava di prenderci. L'ho sentito per anni... qualcosa che fa parte del freddo e odia ogni forma di calore e vuole distruggere il Nido. È rimasto a tenerci d'occhio per tutto questo tempo, e adesso ci sta venendo addosso. Vi prenderà e poi verrà per me. Non andare, Harry!».

Pa aveva già addosso tutto, tranne l'elmetto. Si inginocchiò accanto al caminetto; prese e scosse la lunga asta metallica che sale lungo il camino e scrolla via il ghiaccio che tenta continuamente di soffocarlo. Una volta alla settimana Pa va sul tetto per controllare che tutto funzioni bene. Quello è il nostro viaggio peggiore, e Pa non mi ha mai lasciato andare da solo.

«Sis», disse tranquillamente Pa, «vieni a tener d'occhio il fuoco. Dai un'occhiata anche all'aria. Se è troppo poca o sembra non bollire abbastanza velocemente, prendi un altro secchio da dietro le coperte. Ma attenta alle mani. Usa i guanti per prendere il secchio».

Sis smise di aiutare Ma a terrorizzarsi e fece quello che le era stato detto. Ma si tranquillizzò abbastanza improvvisamente, anche se i suoi occhi avevano ancora una traccia selvatica mentre guardavano Pa fissarsi l'elmetto e prendere un paio di secchi da riempire, mentre eravamo fuori.

Pa aprì la strada e io gli venivo appena dietro. È abbastanza strano, non ho paura a uscire da solo, ma quando c'è anche Pa voglio sempre stargli molto vicino. Abitudine, suppongo, e poi è inutile negare che quella volta avevo davvero un po' di paura.

Capite, è proprio così. Sai che tutto là fuori è morto. Pa ha sentito le ultime trasmissioni radiofoniche scomparire molti anni prima, ed ha visto alcuni degli ultimi superstiti morire perché non erano stati fortunati o protetti come noi. Così sapevamo che se c'era qualcosa in giro là fuori, non poteva assolutamente essere umano od amichevole.

Oltre a ciò, ci accompagnava la sensazione che fosse sempre notte, una

notte *gelida.* Pa dice che sensazioni analoghe c'erano anche ai vecchi tempi, ma poi ogni mattina veniva il Sole e le spazzava via. Io devo prendere per vere le sue parole, poiché non ricordo che il Sole sia mai stato qualcosa di più di una grossa stella. Sapete, io non ero ancora nato quando quella grossa stella scura ci aveva strappati al sole, ed ora siamo stati trascinati ormai ben oltre l'orbita di Plutone, dice Pa, e ci sta portando sempre più lontano,

Noi possiamo vedere la stella oscura quando attraversa il cielo perché cancella le stelle, specialmente quando si profila sulla Via Lattea. È abbastanza grande, infatti siamo molto più vicini ad essa di quanto il pianeta Mercurio fosse vicino al Sole, dice Pa, ma non ci curiamo di guardarla troppo e Pa si rifiuta di adattare ad essa i suoi orologi.

A volte mi trovo a chiedere se sulla stella scura non potrebbe esserci qualcosa che ci voglia, e se è stato per questo motivo che ha catturato la Terra. Proprio a questo punto delle mie riflessioni siamo arrivati alla fine del corridoio ed ho seguito Pa fuori.

Non so che aspetto avesse la città ai vecchi tempi, ma adesso è bellissima. La luce stellare permette di vedere abbastanza bene... c'è un bel po' di luce in tutti quei puntini che illuminano il nero del cielo. (Pa dice che una volta le stelle tremolavano, ma che era perché c'era l'aria). Noi ci troviamo su una collina e la pianura splendente si stende tutto intorno a noi e poi si appiattisce, tagliata in quadrati precisi dai solchi che una volta erano le strade. A volte faccio la purea in questa forma, prima di mangiarla.

Alcuni edifici più alti spuntano dalla pianura uniforme, incappellati da sferette di cristalli d'aria, che ricordano il cappello di pelliccia che porta Ma, solo che sono più bianchi. Su quegli edifici è possibile vedere i quadrati più scuri delle finestre, sottolineate da ammassi bianchi di cristalli d'aria. Alcuni sono abbastanza diroccati, in quanto molti edifici sono stati gravemente danneggiati dai terremoti e da tutte le altre cose che sono successe, quando la stella scura ha catturato la Terra.

Qua e là si vedono delle montagnole, montagnole d'acqua che si sono formate nei primi giorni di freddo, altre montagnole di aria congelata che si sono sciolte dai tetti e raccolte e quindi congelate di nuovo. Talvolta una di queste montagnole raccoglie la luce di una stella e te la rimanda talmente luminosa che ti sembra che la stella sia scesa in città. Questa è stata una delle cose a cui Pa ha pensato, quando gli ho parlato della luce, ma ci avevo già pensato anch'io e sapevo che la spiegazione non poteva essere quella.

Toccò il mio elmetto con il suo, così da poter parlare più facilmente e mi chiese di indicargli le finestre, ma ora, né in esse, né da nessuna altra parte c'era più alcuna luce in movimento. Con mia sorpresa, Pa non mi rimproverò né mi diede del visionario. Si guardò intorno per un po' dopo aver riempito il suo secchio, e proprio mentre stavamo rientrando si voltò senza preavviso; come se volesse cogliere di sorpresa qualcuno che ci stava spiando.

Lo sentii anch'io. La vecchia tranquillità era scomparsa. C'era qualcosa di annidato là fuori, che osservava, attendeva, si preparava.

All'interno, mi disse, toccando il mio elmetto, «se vedi di nuovo qualcosa del genere, non dirlo agli altri, figlio. Tua Mamma è molto nervosa in questi giorni e noi le dobbiamo dare tutte le sensazioni di sicurezza che possiamo. Una volta... fu quando è nata tua sorella... io ero disposto ad arrendermi e morire, ma tua Madre mi ha spinto a lottare. Un'altra volta ha tenuto il fuoco acceso da sola per una settimana, quando stavo male. Mi ha curato e si è presa cura anche di voi due, nello stesso tempo.

«Hai in mente il gioco che giochiamo a volte, seduti in un quadrato nel Nido, quando ci tiriamo una palla? Anche il coraggio è come una palla, figlio. Una persona può tenerlo solo per un po', e poi deve buttarlo a qualcun altro. Quando qualcuno lo butta verso di te, devi prenderlo e tenerlo stretto... e sperare che ci sia qualcun altro a cui buttarlo quando ti stancherai di essere coraggioso».

Le sue parole rivolte a me in quel modo mi fecero sentire buono e cresciuto. Ma non servirono a cancellare la cosa là fuori, dal fondo della mia mente... o il fatto che Pa la prendeva sul serio.

È difficile nascondere i propri sentimenti in una cosa del genere. Quando tornammo nel Nido e ci togliemmo gli abiti protettivi, Pa ci rise sopra e disse che non era nulla e si prese gioco di me per la mia fertile immaginazione, ma le sue parole sembravano poco convinte. Non riuscì a persuadere Ma e Sis più di quanto non riuscisse a convincere me. Per un attimo sembrò che ci fossimo sbarazzati tutti della palla-coraggio. Qualcosa doveva essere fatto; quasi prima di rendermi conto di quello che stavo per dire, chiesi a Pa di parlarci dei vecchi tempi, e di come era successo.

Di solito non gli dispiace raccontare quella storia, e certamente a Sis ed a me piace ascoltarla, e così accettò la mia idea. Così ci sedemmo tutti in cerchio intorno al fuoco; Ma preparò qualche cosa per cena, e Pa cominciò a parlare. Prima che cominciasse, però, notai che prendeva con aria disinvolta un martello dallo scaffale e lo posava accanto a sé.

Era la stessa vecchia storia di sempre... penso che potrei recitarne la maggior parte dormendo... anche se Pa aggiunge ogni volta nuovi dettagli e cerca di migliorarne la fedeltà.

Raccontò come la Terra aveva ruotato intorno al Sole sempre regolare e calda, e come la gente che ci viveva sopra fosse intenta a fare soldi e guerre per conquistare il potere e tutti si trattassero bene o male, quando, senza preavviso, era arrivata dallo spazio esterno questa stella morta, questo sole esaurito, ed aveva sconvolto ogni cosa.

Sapete, faccio fatica a credere alle cose che sentiva quella gente, più di quanto riesco a credere al loro enorme numero. Immaginate la gente che si preparava per le orribili sorti che la guerra aveva in serbo. Arrivare addirittura a desiderare la guerra, o per lo meno volere che si sbrigasse a scoppiare per vincere il nervosismo. Come se la gente non avesse bisogno di stringersi insieme e di raccogliere ogni briciola di calore per rimanere in vita. E come potevano aver sperato di metter fine al pericolo, più di quanto noi possiamo sperare di metter fine al freddo?

A volte penso che Pa esageri e dipinga le cose passate troppo di nero. Di tanto in tanto se la prende con noi e probabilmente se la prendeva anche con tutta quella gente. Eppure, alcune cose che leggo nelle vecchie riviste sembrano abbastanza selvagge. Potrebbe anche aver ragione.

La stella scura, come continuò a raccontare Pa, arrivò abbastanza velocemente e non ci lasciò molto tempo per prepararci. All'inizio cercarono di tener la cosa segreta alle popolazioni, ma poi la verità saltò fuori, soprattutto insieme ai grandi terremoti ed ai diluvi... immaginari, oceani di acqua *non gelata*!... e la gente cominciava a vedere le stelle cancellate da qualcosa, nelle notti limpide. In un primo tempo pensarono che avrebbe colpito il Sole, e poi pensarono che avrebbe colpito la Terra. Ci fu anche l'inizio di uno spostamento di massa verso un paese chiamato Cina, perché si pensava che la stella avrebbe colpito la Terra dall'altra parte. Non che la cosa avrebbe potuto aiutare qualcuno, erano solo tutti impazziti dalla paura. Poi scoprirono, però, che non avrebbe colpito la Terra da nessuna parte, ma che le si sarebbe avvicinata moltissimo.

La maggior parte dei pianeti erano dall'altra parte del Sole e non rimasero coinvolti. Il sole e la nuova venuta si contesero la terra per un po'... spingendola di qua e di là, in una curva serpentina, come due cani che si contendono un osso, Pa lo descrive in questo modo... e poi la nuova venuta vinse e ci trasportò via. Il Sole si prese un premio di consolazione, però. All'ultimo momento riuscì a conservare la Luna.

Quello fu il momento degli spaventosi terremoti e diluvi, venti volte peggiori di quelli precedenti. Fu anche il tempo della Grande Picchiata, come la chiama Pa, quando la Terra accelerò bruscamente, entrando in un'orbita più stretta intorno alla stella oscura.

Ho chiesto a Pa se in quell'occasione la Terra non fosse strattonata con violenza, come fa lui prendendomi per il colletto, per scostarmi, quando mi siedo troppo vicino al fuoco. Ma Pa dice di no, che la gravità non funziona in quel modo. È stato una specie di strattone, ma nessuno l'ha percepito. Penso che fosse come essere tirati in un sogno.

Capite, la stella scura si stava muovendo nello spazio più velocemente del Sole, e doveva far accelerare anche il mondo per portarselo via. La Grande Picchiata non durò a lungo. Finì non appena la Terra si stabilizzò nella sua nuova orbita intorno alla stella scura. Ma un diluvio ed i terremoti furono terribili, mentre durava, venti volte peggiori di quelli precedenti. Pa dice che ogni sorta di edifici crollò o fu lesionata, gli oceani uscirono dal loro letto, deserti aridi e sabbiosi si sollevarono e si spostarono bruscamente seppellendo le terre circostanti. Il manto I d'aria della Terra, ancora alto nel cielo allora, fu stiracchiato ed in certi punti si assottigliò a tal punto che la gente annaspava e soffocava... anche se, naturalmente, allo stesso tempo era colpita anche dai terremoti che accompagnarono la Grande Picchiata per cui forse morirono per frattura delle ossa o del cranio.

Abbiamo chiesto spesso a Pa come si comportasse la gente in quel periodo, se gli uomini fossero terrorizzati o coraggiosi od impazziti od annichiliti, o tutte e quattro le cose insieme, ma è molto reticente sull'argomento, e lo fu anche quella sera. Dice che aveva fin troppo da fare per notare la cosa.

Vedete, Pa ed alcuni scienziati suoi amici erano riusciti ad immaginare gran parte di quello che sarebbe successo... sapevano che saremmo stati catturati e che la nostra aria si sarebbe congelata... e si erano messi a lavorare come pazzi per erigere un luogo con pareti ermeticamente isolate e stagne e con porte corazzate, ed un isolamento contro il freddo, e grossi rifornimenti di cibo e combustibile ed acqua ed aria imbottigliata. Ma quel luogo fu distrutto negli ultimi terremoti, e tutti gli amici di Pa rimasero uccisi nella Grande Picchiata. Così dovette ricominciare daccapo e preparò abbastanza in fretta il Nido senza troppe comodità, servendosi solo di tutto quello che trovava a portata di mano.

Penso che sia abbastanza sincero quando dice di non aver avuto assolutamente tempo per osservare come si comportavano gli altri, sia allora che

nel Grande Gelo che seguì... seguì molto rapidamente, sapete, sia perché la stella scura ci stava portando via molto velocemente, sia perché la rotazione della Terra era stata rallentata dalle maree e dagli altri sconvolgimenti, cosicché le notti erano più lunghe.

Eppure, mi sono fatto un'idea di come siano andate le cose, dalla gente congelata che ho visto, alcuni in altre stanze del nostro edificio, altri ammassati davanti alle caldaie giù in basso, dove andiamo a fare scorta di carbone.

In una delle stanze, un vecchio siede rigido in una sedia, con un braccio ed una gamba fratturati. In un'altra, un uomo ed una donna sono stretti insieme in un letto con montagne di coperte addosso. Si vedono spuntare solo le loro teste, vicine. E in un'altra stanza una bellissima ragazza è seduta con una pila di vestiti intorno, e guarda speranzosamente verso la porta, come se stesse aspettando qualcuno che doveva portare cibo e calore e che non arrivò mai. Sono tutti immobili e rigidi come statue, naturalmente, ma sembrano vivi.

Pa me li ha mostrati una volta con brevi sprazzi di luce della sua pila, quando aveva ancora una buona scorta di batterie e poteva permettersi di sciupare un po' di luce. Mi avevano spaventato moltissimo e mi avevano fatto battere furiosamente il cuore, specialmente la ragazza.

Adesso, mentre Pa raccontava questa storia per l'ennesima volta per distrarre le nostre menti da un'altra paura, ricominciai a pensare a quella gente congelata. Tutt'a un tratto ebbi un'idea che mi spaventò più di qualsiasi altra cosa. Vedete, mi era appena venuto in mente il volto che avevo visto nella finestra. L'avevo dimenticato proprio in quanto mi ero prefissato di nasconderlo agli altri.

E se, mi chiesi, la gente congelata fosse tornata alla vita? E se fossero stati come l'elio liquido che ha preso una nuova forma di vita ed ha cominciato a dirigersi verso il calore, proprio quando si pensava che le sue molecole dovessero immobilizzarsi e solidificarsi per sempre? O come l'elettricità che si sposta interminabilmente a temperature come questa? E se il freddo sempre crescente, con la temperatura che scende gli ultimi gradi verso lo zero assoluto, avesse misteriosamente risvegliato alla vita la gente congelata... non ad una vita a sangue caldo, ma qualcosa di glaciale ed orribile?

Era un'idea ancora peggiore di quella di qualcuno che scendeva dalla stella scura per prenderci.

O forse, pensai, entrambe le idee potevano essere vere. Qualcosa che era sceso dalla stella scura ed aveva fatto muovere la gente congelata, servendosene per i propri scopi. La cosa avrebbe spiegato entrambe le cose che avevo visto... la bellissima ragazza e la luce stellare in movimento.

Cadaveri congelati con menti provenienti dalla stella scura dietro gli occhi fissi, che si stiracchiano, si agitano, si aprono la strada, seguendo il calore fino al Nido, forse alla ricerca del calore, ma più probabilmente odiandolo e cercando di spegnerlo per sempre, cancellando il fuoco.

Vi assicuro che quel pensiero mi fece sentire terribilmente male e che avrei avuto una voglia pazza di parlare agli altri delle mie paure, ma ricordavo quello che aveva detto Pa e stringevo i denti e non dissi nulla.

Eravamo tutti seduti, molto immobili. Perfino il fuoco stava bruciando in silenzio. C'era solo il rumore della voce di Pa e degli orologi.

Poi, da dietro le coperte, mi sembrò di aver sentito un debole rumore. Mi si accapponò immediatamente la pelle.

Pa stava parlando dei primi anni nel Nido ed era arrivato al punto in cui si mette a filosofeggiare.

«Così mi sono chiesto allora», disse, «a cosa può servire trascinarci qualche anno. Perché prolungare un'esistenza stentata di duro lavoro e freddo e solitudine? La razza umana è finita. La Terra è finita. Perché non arrendersi, mi sono chiesto... e tutt'a un tratto ho trovato la risposta».

Ancora una volta sentii il rumore, più forte questa volta, una specie di raschio incerto, sibilante, che si avvicinava. Non riuscivo a respirare.

«La vita ci ha sempre imposto di lavorare sodo e combattere il freddo», stava dicendo Pa. «La Terra è sempre stata un posto solitario, a milioni di miglia dal pianeta più vicino. E non importa quanto a lungo possa essere sopravvissuta la razza umana, un giorno o l'altro la fine sarebbe sempre venuta. Queste cose non importano. Quello che conta è che la vita è buona. Ha una splendida struttura, come un soffice tappeto di petali di fiori... non li avete mai visti, ma conoscete i fiori di ghiaccio... o come la struttura delle fiamme, che non sono mai due volte uguali. Rende tutto il resto degno di esistere. E ciò vale per l'ultimo uomo come per il primo».

E ancora i passi striscianti continuavano ad avvicinarsi. Mi sembrava che le coperte più interne avessero tremato e si fossero leggermente gonfiate. Come se stessero bruciando nella mia immaginazione, continuavo a vedere quegli occhi gelidi, scrutatori.

«Così proprio qui e in quel momento», continuò Pa, e adesso penso che avesse sentito anche lui i passi, e stesse parlando più forte perché noi non

li sentissimo, «proprio qui e in quel momento mi sono detto che avrei tirato avanti come se avessimo avuto tutta l'eternità davanti a noi. Avrei avuto dei figli ed avrei insegnato loro tutto quello che potevo. Avrei insegnato loro a leggere i libri. Avrei fatto progetti per il futuro, cercando di allargare e sigillare meglio il Nido. Avrei fatto tutto quello che potevo per tener tutto in forma e farlo migliorare. Avrei mantenuto vivi i miei sentimenti di meraviglia, anche di fronte al freddo ed al buio ed alle stelle lontane».

Ma la coperta si mosse realmente e si sollevò. E da qualche parte dietro ci fu una luce brillante. La voce di Pa si fermò ed i suoi occhi fissarono l'apertura che si allargava e la sua mano prese e strinse l'impugnatura del martello che aveva accanto.

Attraverso le coperte entrò la bellissima ragazza. Rimase in piedi a guardarci con l'espressione più strana, e aveva qualcosa di fisso e luminoso in mano. E altri due volti sbirciarono da dietro le sue spalle... volti di uomini, bianchi e fissi.

Bene, il mio cuore si fermò per quattro o cinque battiti prima che mi rendessi conto che stava indossando una tuta ed un elmetto come quelli casalinghi fatti da Pa, solo più belli, e che anche gli uomini li portavano... e che certamente la gente congelata non ne avrebbe avuto bisogno. Inoltre, notai che la luce luminosa che aveva in mano, era solo una specie di pila.

Cadendo all'indietro molto dolcemente, Ma svenne.

Il silenzio continuava mentre io deglutivo a fatica un paio di volte, e poi ci fu tutto quell'insieme di commozione ed emozione.

Erano semplicemente gente, capite. Non eravamo stati gli unici a sopravvivere; ne eravamo convinti, per motivi abbastanza naturali. Quelle tre persone erano sopravvissute, ed anche alcuni altri con loro. E quando scoprimmo *come* erano sopravvissuti, Pa urlò di gioia entusiastica.

Venivano da Los Alamos e traevano calore ed energia dall'energia atomica. Servendosi dell'uranio e del plutonio che avrebbe dovuto servire per le bombe, avevano energia sufficiente per tirare avanti per migliaia di anni. Avevano una piccola città regolare a tenuta ermetica, con porte stagne e tutto il resto. Riuscivano perfino a generare energia elettrica e far crescere piante ed animali. (A questa notizia Pa urlò di nuovo, svegliando Ma dallo svenimento).

Ma se noi eravamo sconvolti nel vederli, loro erano doppiamente sconvolti nel vedere noi.

Uno di loro continuava a dire: «Ma è impossibile, vi dico. Non è possibile mantenere un rifornimento d'aria senza una chiusura ermetica. È sem-

plicemente impossibile».

Questo avvenne dopo che si tolse l'elmetto e cominciò a respirare la nostra aria. Nel frattempo, la ragazza continuava a guardarci come se fossimo dei santi, e a dirci che avevamo fatto una cosa stupefacente; improvvisamente crollò e scoppiò a piangere.

Erano andati in giro in cerca di superstiti, ma non si sarebbero mai aspettati di trovarne in un posto come questo. Avevano dei missili a Los Alamos ed enormi scorte di combustibile chimico. Per quanto riguarda l'ossigeno liquido, bastava uscire e prenderlo a palate, alla superficie. Così dopo aver sistemato tutto a Los Alamos, cosa che aveva richiesto anni, avevano deciso di fare qualche viaggio nei posti probabili in cui avrebbe potuto esserci qualche superstite. Nessun tentativo riuscito di inviare segnali radio a lunga distanza, naturalmente, in quanto non c'era atmosfera, né ionosfera, per tenere i segnali radio in una curva intorno alla Terra. Per questo motivo i segnali radio erano scomparsi.

Be', avevano trovato altre colonie ad Argonne e a Brokhaven e girando intorno al mondo ad Harwell e Tanna Tuva. E adesso avevano dato un'occhiata alla nostra città, senza però aspettarsi realmente di trovare qualcosa. Ma avevano uno strumento che rilevava le più deboli onde calorifiche ed esso aveva detto loro che c'era qualcosa di caldo quaggiù, così erano atterrati per investigare. Naturalmente non li avevamo sentiti atterrare, perché non c'era aria che trasportasse i suoni, ed avevano dovuto girare un bel po' prima di trovarci. I loro strumenti avevano dato loro un'indicazione sbagliata ed avevano perso del tempo nell'edificio dall'altra parte della strada.

In quel momento, tutti e cinque gli adulti stavano parlando come cinquanta persone. Pa stava dimostrando agli uomini come aveva amministrato il fuoco e si era liberato del ghiaccio nel camino e tutto il resto. Ma si era ripresa splendidamente e stava mostrando alla ragazza le cose che aveva cucinato e le attrezzature da cucina e da cucito, e le chiedeva come si vestivano le donne a Los Alamos. I nuovi venuti si meravigliarono moltissimo innalzando i complimenti e le congratulazioni fino al cielo. Riuscivo a capire, dal modo in cui arricciavano il naso, che avevano trovato il Nido un po' puzzolente, ma non fecero mai riferimento a questa circostanza ponendoci invece un mucchio di domande.

In effetti, ci furono tanti discorsi, tale eccitazione che Pa si dimenticò le solite cose, e fino a quando non cominciarono tutti ad ansimare non si accorse che nel secchio era bollita tutta l'aria. Prese rapidamente un altro

secchio d'aria dietro le coperte. Naturalmente cominciarono tutti a ridere e ad entusiasmarsi ancora. I nuovi venuti sembrarono perfino un po' ubriachi. Non erano abituati ad un uso così intenso di ossigeno.

Cosa strana, però... io non parlai molto e Sis rimase per tutto il tempo attaccata a Ma e si nascondeva la faccia quando qualcuno la guardava. Io mi sentivo abbastanza a disagio e disturbato, anche dalla ragazza. Vedendola per un attimo là fuori, avevo avuto ogni tipo di pensieri sdolcinati, ma adesso ero imbarazzato e spaventato di fronte a lei, anche se lei cercava di essere estremamente gentile con me.

In certi momenti volevo solo che uscissero tutti dal Nido e ci lasciassero un momento soli per poter riordinare le idee ed i nostri sentimenti.

E quando i nuovi venuti cominciarono a parlare del nostro trasferimento a Los Alamos, come se la cosa fosse naturalmente scontata, mi accorsi che qualcosa delle stesse sensazioni doveva aver colpito Pa e Ma, oltre me. Pa divenne molto silenzioso tutt'a un tratto e Ma continuava a ripetere alla ragazza: «Ma non saprei come comportarmi lì e non ho neanche dei vestiti».

Gli stranieri sulle prime rimasero molto colpiti, ma poi afferrarono l'idea. Siccome Pa continuava a dire: «Non mi sembra assolutamente giusto lasciar spegnere questo fuoco».

Be', gli stranieri se ne sono andati, ma torneranno. Non è ancora stato deciso che cosa succederà. Forse il Nido verrà conservato come uno di quei luoghi che gli stranieri hanno chiamato «scuole di sopravvivenza». O forse ci uniremo ai pionieri che stanno cercando di stabilire una nuova colonia alle miniere di uranio al Great Slave Lake o nel Congo.

Naturalmente, adesso che gli stranieri se ne sono andati, ho cominciato a pensare moltissimo a Los Alamos ed a quelle altre tremende colonie. Ho molta voglia di vederle personalmente.

Se volete saperlo, anche Pa ci tiene moltissimo a vederle. Comincia a pensarci moltissimo, e cerca di convincere Ma e Sis.

«È diverso, adesso che sappiamo che altri sono vivi», mi spiega. «Tua madre non si sente più così rassegnata. Neanch'io, se è per questo, non dovendo portare sulle mie spalle l'intera responsabilità della continuazione della razza umana, per così dire. Era una responsabilità spaventosa».

Mi guardai intorno: le pareti foderate di coperte il caminetto ed i secchi d'aria in ebollizione e Ma e Sis addormentate, il caldo e la luce tremolante del fuoco.

«Non sarà facile lasciare il Nido», dissi, con una sottile voglia di piange-

re. «È così piccolo e ci siamo dentro solo noi quattro. Mi spaventa l'idea di posti grandi e di molti estranei».

Lui annuì e mise un altro pezzo di carbone nel fuoco. Poi guardò la pila di carbone e sorrise e ne mise un paio di altre manciate nel caminetto, come se fosse uno dei nostri compleanni o Natale.

«Supererai abbastanza alla svelta quelle sensazioni, figlio», disse. «Il problema nel mondo è stato che esso continuava a diventare sempre più piccolo, fino a quando si è ridotto ad essere solo il Nido. Adesso sarà bellissimo ricominciare a costruire un mondo realmente grande, così come fu già all'inizio».

Penso che abbia ragione. Pensate che quella bellissima ragazza sia disposta ad aspettare che io cresca? Gliel'ho chiesto e lei ha sorriso ringraziandomi e poi mi ha detto che ha una figlia circa della mia età e che ci sono molti altri bambini nei luoghi atomici. Pensateci.

Le trincee di Marte

Sempre verso l'interno dall'orizzonte frastagliato, le macchine della profondità scavavano, incidevano, spezzettavano e si incuneavano verso di lui. Sembrava che tutta questa creazione, resa purpurea dal sole, avesse cospirato per isolarlo e distruggerlo. Ad ovest... infatti, tutti i pianeti hanno un ovest, se non altro... le bombe atomiche scoppiavano, funghi giganteschi privi di significato. Mentre in alto, invisibili, le astronavi rombavano nel penetrare nell'atmosfera... lontane come dèi, eppure capaci di scuotere il cielo giallo. Anche il suolo era perfido, nauseato dai terremoti artificiali... madre di nessuno, tanto meno di un Terrestre.

«Perché non ti rallegri?» gli dissero gli altri. «È un pianeta folle». Ma lui non si rallegrava, infatti sapeva che quello che dicevano era letteralmente vero.

Si raccolse e compresse come oggetti molte volte sparsi, dispersi e poi drappeggiati. Presto sarebbero ricaduti ed il nemico avrebbe nuovamente colpito quella cosa mutilata che continuavano a definire obiettivo. Era la sesta volta? La settima? Ed i soldati dall'altra parte avevano sei gambe od otto? Il nemico aveva una scelta abbastanza casuale delle truppe da utilizzare in questo settore.

La cosa peggiore era il rumore. Privo di significato, un insieme di stridii meccanici che gli laceravano il cranio, fino a quando i pensieri si muovevano sconnessi come semi secchi in una ciotola asciutta. Come poteva

qualcuno anche solo amare quelle varie misture trasmettitrici di scosse di gas umoristicamente definite aria? Perfino il vuoto dello spazio era meno disgustoso... era silenzioso e pulito. Cominciò a portarsi le mani alle orecchie, poi controllò il gesto, scoppiando in una risata silenziosa ed in un pianto privo di lacrime. C'era stata una società galattica... un impero galattico... una volta. Lui aveva giocato una parte non di rilievo su uno dei suoi pianeti abbastanza tranquilli. Ma adesso? Impero galattico? Sterco-di-cavallo galattico! Forse aveva sempre odiato i suoi colleghi uomini come in quel momento. Ma nei giorni prebellici il suo odio era stato meticolosamente legato e strettamente represso. Era ancora legato, più stretto che mai, ma non era più represso dai suoi pensieri.

La macchina mortale che controllava, silenziosa per un momento, ricominciò la sua chiacchierata con quelle del nemico, anche se la sua voce era quasi sempre coperta dalle loro rimbombanti, come un bambino dispettoso in un gruppo di adulti compiacenti.

Il risultato fu che avevano coperto una ritirata di genieri marziani e che adesso dovevano scappare come meglio potevano. L'ufficiale che correva accanto a lui cadde. Lui esitò. L'ufficiale maledisse una nuova, inutile ferita che era comparsa sulla sua gamba. Tutti gli altri... compresi i marziani dalle nere conchiglie... erano già davanti. Lui si guardò intorno ansiosamente ed in maniera tormentata, come se stesse per commettere un crimine tremendo. Poi sollevò l'ufficiale e si spinse in avanti, oscillando come una trottola alla fine della spinta. Stava ancora sorridendo in maniera spasmodica quando raggiunsero la sicurezza di una zona di minor pericolo; ed anche quando l'ufficiale lo ringraziò con brusca sincerità, non riuscì a fermarsi. Non di meno, gli diedero l'Ordine al Merito Planetario per quell'impresa.

Fissò la zuppa acquosa ed i pezzi di carne che galleggiavano pigramente nel sugo. Lo scantinato era freddo, ed i suoi sedili... anche se costruiti per creature con quattro gambe e due braccia... erano comodi. La luce purpurea del giorno era gradevolmente filtrata. Il rumore si era un po' allontanato, come giocasse a guardie e ladri. Era solo.

Naturalmente la vita non aveva mai avuto alcun significato, tranne per quello freddamente sarcastico percettibile ai demoni, nelle bombe atomiche e nei giganti argentei nello spazio che premevano i pulsanti; e lui non aveva il fegato di aspirare ad una tale posizione. Avevano avuto diecimila

anni per consolidare la situazione, quei giganti, eppure tutto quello che sapevano dirti era di scavare una trincea.

Era solo che nei vecchi tempi le possibilità di rilassamento e permissiva auto-indulgenza, contro lo scenario fantastico e grandioso dell'impero galattico, gli aveva permesso di fingere che la vita avesse un significato. Eppure in un momento come quello, quando maggiormente una tale illusione gli sarebbe stata preziosa, era scomparsa insieme a tutte le bugie minori che aveva fomentato.

Una creatura a tre gambe saltò fuori dall'ombra, si fermò ad una certa distanza, e dichiarò sottilmente che voleva del cibo. Sulle prime pensò che doveva essere qualche tripede rigeliano, ma poi vide che era un gatto terrestre a cui mancava una zampa. I suoi movimenti erano grotteschi, ma efficienti, e non mancavano di una certa grazia. Come avesse fatto ad arrivare su quel pianeta era ben difficile da immaginare.

«Ma tu non ti preoccupi di questo... e nemmeno degli altri gatti, Trezampe», pensò amaramente. «Tu puoi cacciare da solo. Ti accoppi con esseri della tua razza, quando ti è possibile, ma solo perché la cosa ti interessa. Non hai stabilito la tua razza come una divinità corporativa e non la adori, e non aspiri alle centinaia di anni luce del suo impero, né ti mangi il cuore per difenderlo, né fai scorrere umilmente il tuo sangue di fronte al suo altare cosmico.

«Né ti lasci intimorire quando i cani abbaiano a proposito della grandezza dell'umanità sotto un migliaio di lune diverse, né quando il bestiame ottuso sospira riconoscente e felice sotto soli rossi, verdi o purpurei. Tu ci accetti come qualcosa che a volte può rivelarsi utile. Cammini nelle nostre astronavi come una volta camminavi accanto ai nostri fuochi. Tu ti servi di noi. Ma quando moriamo, non ti lasci morire di fame o di disperazione sulle nostre tombe. Te la cavi, o per lo meno cerchi di farlo».

Il gatto miagolò e lui gli buttò un pezzetto di carne che la bestiola prese tra i denti, e si allontanò poi traballando sulle due zampe posteriori. Ma mentre lo guardava andarsene austero (anche se mangiava con una certa voracità), vide improvvisamente il volto di Kenneth, esattamente come l'aveva visto per l'ultima volta su Alpha Centauri Duo. Sembrava molto reale, proiettato contro l'oscurità fitta all'estremità opposta dello scantinato. Le labbra piene e tolleranti profilate agli angoli, gli occhi con la caratteristica espressione di velata approvazione, l'epidermide resa olivastra dallo spazio, erano tutti elementi identici a come erano stati quando avevano diviso una stanza al Segno del Reattore Esploso. Ma c'era una ricchezza ed

una vividezza nel volto, che in precedenza gli era sfuggita. Non cercò di muoversi verso l'illusione, anche se lo avrebbe voluto. Si limitò a guardare. Poi venne il rumore delle esplosioni sul pavimento sovrastante, ed il gatto guizzò via, utilizzando efficientemente le zampe come un tripede, e la visione si dissolse rapidamente. Rimase seduto a lungo a fissare il punto in cui era comparsa, sentendo un'infelicità stranamente diffusa dentro di sé, come se la sola creatura degna del mondo fosse morta. Poi cominciò a mangiare il suo cibo con la vaga curiosità di un bambino di due anni, che a volte si ferma con il cucchiaio a metà strada dalla bocca.

Era notte e c'era una foschia bassa attraverso la quale le dune rosso-sanguigne comparivano come due occhi malati, e qualsiasi cosa avrebbe potuto muoversi nell'ombra. Lui sbirciava e scrutava, ma era difficile riconoscere la natura di ogni oggetto, tanto il paesaggio era lacerato e disuguale. Tre uomini uscirono dal nascondiglio sotterraneo sulla sinistra, scherzando insieme con voci basse e smorzate. Uno che lui conosceva bene (un soldato tipico con gli occhi grandi e le labbra sorridenti ed una cicatrice rossastra su una guancia) lo salutò con una battuta amichevole sui lavori facili. Poi si allontanarono e cominciarono a dirigersi verso le postazioni nemiche (sei gambe od otto?) che dovevano trovarsi secondo i calcoli. Li perse di vista molto rapidamente. Tenne pronte le armi, cercando di visualizzare il nemico.

Perché odiava così poco i soldati del nemico? Non più di quanto un marziano cacciatore di dragoni da sabbia possa odiare i dragoni da sabbia. La sua relazione con loro era limitata, quasi astratta. Come poteva odiare qualcosa che aveva una forma così diversa dalla sua? Poteva solo meravigliarsi che fosse anch'essa intelligente. No, i nemici erano solo, sfortunatamente, obiettivi pericolosi. Una volta aveva visto uno di loro sfuggire alla morte, e la cosa l'aveva fatto sentire felice, e gli sarebbe piaciuto avvicinarglisi amichevolmente; anche se, come risposta, avesse potuto stringere solo un tentacolo. Ma per quanto riguardava gli uomini che combattevano fianco a fianco con lui, li odiava amaramente, disprezzava i loro volti, le voci ed il modo di fare fisici. Il modo in cui uno masticava e l'altro sputava. Le loro bestemmie, i giochi ed i cliché immutabili. Tutte queste cose ripetute ed ingigantite innumerevoli volte, fino a diventargli completamente insopportabili. Infatti appartenevano al suo stesso sciame galattico miserabile, mentitore, egocentrico e dedito all'adorazione di se stesso.

Si chiese se avesse odiato nello stesso modo gli uomini dell'ufficio di Altair Una. Quasi certamente. Ricordava la lunga ed estenuante irritazione

sulle inezie che gli erano sembrate tremende in mezzo ai lamenti di violino dell'orologio. Ma allora c'erano state le valvole di sicurezza e gli assorbitori di scossa che rendevano la vita tollerabile, ed anche l'illusione di uno scopo.

Ma adesso non c'era nulla, e tutti lo sapevano.

Non avevano il diritto di scherzarci sopra e continuare a fingere.

Era sconvolto dalla rabbia. Uccidendo indiscriminatamente avrebbe, se non altro, dimostrato la sua rabbia. Focalizzare la morte sulle schiene degli uomini all'attacco, con vuota isteria. Buttare una bomba a fusione nucleare in una trincea nella quale gli uomini cercavano una fuga segreta dei sogni e ripetevano come preghiere le loro razionalizzazioni sull'impero galattico. Morendo per mano sua, avrebbero per un momento potuto comprendere la loro assurda ipocrisia.

Da un punto più avanti, uno dei piccoli meccanismi di morte parlò concisamente, rapidamente. Sembrava una chiamata segreta che lui solo poteva raccogliere.

I raggi lunari rossastri scivolavano sul terreno grottescamente torturato. Lui alzò la sua arma e prese la mira. Il suo rumore gli piacque perché assomigliava ad un dolce lamento di agonia. Poi si rese conto di aver sparato all'ombra che si era improvvisamente rivelata perché era quella del soldato che l'aveva salutato e se ne era andato poco prima.

La luce lunare si oscurò come se fosse stato tirato un sipario. Il cuore gli batté furiosamente. Strinse i denti e sorrise. I suoi sentimenti erano coraggiosi, ma non decisi. Prese coscienza dell'odore, del suono e degli elementi chimici e dei metalli: forte, acuto, un odore interessante.

Poi si ritrovò a fissare un mucchietto biancastro che non si sollevava mai più di venti centimetri dal terreno. Lentamente si avvicinava uscendo dall'oscurità, come la testa inquisitrice di un enorme verme spettrale. Poi vide un volto dagli occhi grandi e dalle labbra sorridenti, solcato da una cicatrice rossastra. Meccanicamente allungò una mano ed aiutò l'uomo ad avvicinarsi.

«Sei stato tu a prenderlo? Quel maledetto ragno mi avrebbe preso di certo. Non l'ho visto fino a quando mi è caduto addosso. Sono tutto infradiciato dalla sua bava bluastra».

Questa allora fu la fine. Da questo momento si sarebbe unito alla folla, avrebbe corso con gli automi come lui, sarebbe morto senza un motivo come un lemming quando fosse venuto il momento. Avrebbe perfino potuto imparare a nutrire degli ideali, come bambole morte; sogni nel caos.

Non avrebbe mai più aspirato alle visioni più oscure, glaciali che potevano dare alla vita un significato vero, per quanto orribile. Era un ridicolo animaletto comune appartenente ad un'orda di lemming che correva da una parte all'altra della galassia e sarebbe vissuto in conseguenza.

Vide il piccolo oggetto nero cadere rapido attraverso la nebbia. Il soldato non lo vide. Ci fu un'esplosione assordante da far accapponare la pelle. Alzando gli occhi vide che il soldato era ancora in piedi fuori dalla trincea. Senza la testa. Mentre il corpo cadeva ciecamente in avanti, rovinando in maniera incontrollata, lui cominciò a ridere con piccoli scoppi sibilanti tra i denti. Le sue labbra erano tirate indietro, così che i muscoli delle mascelle si indolenzirono facendogli male.

Sentì una forma di divertito disprezzo nei confronti del soldato biondo. Il soldato biondo era stato un laureato in tecnica nucleare all'università ed era convinto che era stato un grave errore metterlo in fanteria. Non di meno il soldato biondo era ambizioso e si era particolarmente interessato alla guerra.

Rimasero soli sulla cresta di una collina coperta di viticci violacei, punteggiati di giallo. Nelle valli, da entrambe le parti, le loro unità si stavano spingendo avanti. Vortici di polvere e tracce di vigne distrutte si stendevano a perdita d'occhio. Varie, enormi macchine si spingevano avanti, portando uomini a bordo, e gli uomini correvano impegnati da tutte le parti, liberando le macchine che si erano imbattute in qualche ostacolo od arresto, come se uomini e macchine fossero in qualche modo uniti in una simbiosi indissolubile. Piccole macchine che portavano messaggeri, andavano velocemente avanti e indietro come centauri, un tipo superiore di individui. Altre macchine spiavano con attenzione in alto. Era come una specie di enorme mostro sgraziato che si apriva la strada, allungando cautamente i suoi pseudopodi, o corna come quelle di una lumaca; ritirandole incuriosito quando toccavano qualcosa di strano o nocivo, ma raccogliendosi sempre per un nuovo sforzo. Non fluiva, ma avanzava a scatti. O saltava. Come un esercito di scarafaggi rigeliani. O formiche laboriose della Terra che assomigliavano tanto a marziani in miniatura, con i loro soldati armati neri, i vivandieri, gli esploratori, i portatori, gli attendenti.

E in realtà non erano davvero niente di più e niente di meno che formiche. Lui stesso non era nulla più di una cellula epidermica di un mostro, che stava duellando con un altro mostro, preoccupandosi molto dei suoi organi interni, ma abbastanza indifferente nei confronti dell'epidermide stessa. C'era qualcosa di confortevolmente astratto ed impersonale nell'idea

di essere uniti in tal modo con molti altri uomini, non a causa di un qualche proposito condiviso, ma semplicemente perché appartenevano allo stesso mostro, un mostro così grande che poteva fare prontamente il proprio dovere per destino e necessità. La solidarietà del protoplasma.

Il soldato biondo mormorò due o tre parole e per un momento pensò che tutto l'esercito gli avesse parlato. Poi si rese conto, e fece le modifiche necessarie negli strumenti che stavano sistemando.

Ma quelle due o tre parole l'avevano precipitato con una violenza da mozzare il fiato, nella peggior sorta di miseria interiore. Quello che era astratto era diventato personale, e questo era un guaio. Concepire un mostro fatto di uomini era una cosa; sentire la spinta insensata, a cui era impossibile fuggire, di una cellula confinante e rendersi conto della pressione incessante e totale del tutto, era un'altra. Si portò una mano al colletto. La stessa aria sembrava portargli alla pelle il sudore e le emanazioni di individui lontani ed invisibili. L'essenza dell'orda galattica.

Erano ormai arrivati alla fine della cresta, in cima ad una piccola collinetta, e lui fissò più avanti dove l'aria era più pulita. Si sentì sul punto di soffocare. Il suo nuovo umore era arrivato assolutamente senza preavviso come gli veniva la maggior parte degli stati d'animo, spuntando in maniera esplosiva da qualche dimensione selvaggia, aliena, in perenne espansione dentro di lui.

Allora, nella vasta estensione di un cielo fantasticamente annuvolato sopra di lui, vide di nuovo i volti dei suoi amici ordinatamente uno di fianco all'altro, ma giganteschi, come un pantheon di semidei. Esattamente come li aveva visti molte volte in passato nello scantinato, solo che questa volta erano tutti insieme. I soli volti che significavano qualcosa nel cosmo. Il nero George, con il largo sorriso che sembrava, ma non era, stupido. Loren dalle guancie allungate, che lo guardava con timida incertezza, sempre pronta a discutere. La scura Helen, con le sue labbra sottili ed orgogliose. Ancora una volta l'olivastro Kenneth, con gli occhi che esprimevano velata approvazione. E Albert, e Maurice, e Kate ed altri i cui lineamenti erano più confusi, ma lo colpivano profondamente, suggerendogli nostalgie di amici dimenticati. Tutti trasfigurati e lucenti con un calore interiore. Tutti ricchi di significato come simboli, eppure ognuno conteneva in sé la quintessenza dell'individualità.

Rimase immobile a guardare, cominciando a tremare, dato che si sentì fortemente in colpa. Come aveva fatto a dimenticarli e tralasciarli? I suoi amici, i soli che meritavano la sua lealtà, la sola isola per lui nel mare con-

fuso dell'umanità, i soli degni e ricchi di significato; paragonati ai quali i concetti di razza e stirpe ed umanità erano privi di significato. Era autoevidente ed innegabile come una premessa in matematica. Fino a quel momento aveva visto solo le maschere della realtà, i riflessi, le controombre. Adesso, libero dai legami, era in piedi in mezzo agli dei nell'oscurità, quelli che muovevano i fili.

La visione si dissolse, diventando parte della sua mente. Si voltò, e fu come se avesse visto il soldato biondo per la prima volta. Come aveva mai potuto credere che lui e gli altri soldati potessero avere qualcosa in comune? Il golfo tra di loro era molto ampio, di gran lunga più ampio di quello che separava creature appartenenti a specie diverse. Perché aveva mai dedicato un pensiero ad un simile piccolo organismo stupido, dagli occhi limitati? Non l'avrebbe mai fatto di nuovo. Era tutto molto chiaro.

«Questa volta li prenderemo», disse l'altro soldato con convinzione. «Adesso abbiamo la roba. La faremo vedere a quei mostri. Andiamo».

Era meraviglioso, isterico, insopportabile. I ragni di ieri. I mostri di oggi. Domani vermi? L'altro soldato credeva realmente che si trattasse di un'impresa importante e nobile. Poteva ancora fingere che vi fosse una specie di significato e di finalità in quel tipo di stragi.

«Vieni. Aziona il ciclo beta», disse l'altro soldato impaziente, esortandolo.

Era tutto molto chiaro. E non avrebbe mai più perso quella chiarezza. Per mezzo di un'azione si sarebbe tagliato fuori dal nucleo galattico e si sarebbe unito per sempre ai volti nel cielo.

«Andiamo», ordinò l'altro soldato, tirandolo.

Lui estrasse la sua arma, toccò un pulsante. Silenziosamente un minuscolo puntino nero, non un buco, comparve sul retro della testa del soldato biondo. Nascose il corpo, scese dall'altra parte della collina, e si unì ad un'altra unità. Al mattino si stavano di nuovo ritirando, il mostro era gravemente colpito e resisteva automaticamente alla dissoluzione.

Adesso era un ufficiale.

«Non mi piace», disse un soldato. «Naturalmente cercano tutti di spaventarti, sia che lo sappiamo sia che non lo sappiano. Fa parte della faccenda. Ma con lui è diverso. So che non parla a vanvera, né minaccia od agisce duramente. So che è abbastanza gradevole quando si prende il tempo di notarti. Perfino comprensivo. Ma c'è qualcosa che non riesco ad afferrare completamente. Qualcosa che lascia trapelare un sangue freddo.

Come se non fosse mai stato vivo... o come se non lo fossimo noi. Anche quando agisce in maniera particolarmente decente o comprensiva verso di me, so che c'è qualcosa che non mi va. Sono i suoi occhi. Posso leggere qualcosa negli occhi di un verme di Fomalhaut. Ma non riesco a leggere niente nei suoi».

La città slanciata gli sembrava aliena anche se una volta era stata casa sua. Gli piaceva ancora di più proprio per questo. Gli abiti civili gli davano una strana sensazione sulla pelle.

Camminava a passo spedito lungo il marciapiede, facendo tranquillamente il suo turno, quando giungeva agli incroci. Guardava i volti che gli passavano accanto con sincera curiosità, come se fosse allo zoo. Voleva solo godersi la sensazione di anonimato per un po'. Sapeva quello che avrebbe dovuto fare in seguito. C'erano i suoi amici, e c'erano gli animali. E le fortune dei suoi amici dovevano essere stimolate.

Accanto all'incrocio successivo c'era un altoparlante, ed una piccola folla. C'era stato un bel po' di quella roba fin dall'armistizio. Incuriosito ascoltò, riconoscendo la debolezza delle parole. Erano pervase di ideali, screziate di odi inutili, malamente scelti. La spinta all'azione era venata da un sottotono di amarezza che suggeriva che l'inazione sarebbe stata migliore. Erano parole civilizzate e perciò inutili per un individuo che voleva diventare un addomesticatore di animali su scala galattica. Che bello zoo avrebbe avuto un giorno... ed ogni singola bestia che vi compariva era definita come intelligente!

Altre parole e frasi cominciarono a penetrare nella sua mente. «Pensatori! Ascoltatemi... ingannati da quello che meritate... mal condotti da uomini mal condotti... il crollo galattico... questo armistizio organizzato... le creature che si sono servite della guerra per consolidare il loro potere... La dichiarazione di Servitù Cosmica... vita-da perdere... libertà-di ubbidire... e per la realizzazione della felicità-la felicità è un millennio luminoso che si stende davanti a tutti noi... i nostri diritti universali... Abbiamo trenta planetoidi corazzati inutilmente orbitanti, trecento astronavi, tremila navi spaziali, e tre milioni di veterani dello spazio che si umiliano in lavori servili solo in questo sistema! Martia Libera! Terra per Tutti! Vendetta...».

Queste parole inespresse, pensò, erano le messaggere della nuova classe dominante. L'aveva fatto Alessandro. L'aveva fatto Hitler. L'aveva fatto Smith. L'aveva fatto Hrivlath. L'aveva fatto il Neurone. L'aveva fatto il Grande Centauro. Tutti assassini... e solo gli assassini vincono. Vide i lu-

minosi anni-luce della strada che lo attendeva, interminabile. Non vide alcun dettaglio, ma era tutto dello stesso colore imperiale. Non avrebbe mai più avuto occasione di esitare. In ogni momento avrebbe deciso qualcosa. Ognuna delle sue azioni future sarebbe scesa come un granello di sabbia da un'antica clessidra, inevitabilmente.

Una profonda eccitazione si impadronì di lui. La scena intorno a lui crebbe sempre più fino a dargli l'impressione di trovarsi al centro di un'enorme e minacciosa folla, che riempiva tutta la galassia. I volti dei suoi amici erano vicini, incoraggianti e fiduciosi. E da una grande distanza, come se le stelle gettassero i loro schemi sullo sfondo come una nuova costellazione, gli sembrò di vedere anche il suo volto che lo guardava dall'alto, pallido, spettrale, ed insaziabilmente affamato.

La grande festa

Risuonò il sibilo. Un migliaio di mani spensero radio tascabili e schermi televisivi da parete, proprio nel mezzo del notiziario marziano. Altre 500 in tutta la città spensero i motori degli scooter del cielo e dei veicoli da terra. Una dozzina di registratori di cassa squillarono incamerando le ultime vendite fortunate e rimasero silenziosi, chiusi a chiave. Duemila gole emisero un sospiro di sollievo. Duemila cuori cominciarono a riscaldarsi.

Il sibilo risuonava. Mrs. Pullen, inserì un ultimo contenitore di cibo nel forno elettronico, contò fino a dieci, lo spense, si lavò la faccia, e rimase ad osservare la mole fragrante del suo lavoro... una principessa dai capelli grigi in un castello alimentare. Mrs. Goldfarb sorrise alla sua torta marrone e guarnita di crema. Mr. Gianelli, con gli occhi che lacrimavano per il caldo e le cipolle, ammirò le sue marmellate fumanti di salse italiane. Il vedovo Mr. Tomlison stava contemplando le sue uova sode quando una dea lo colpì alla schiena con una freccia d'argento. Si voltò e commentò: «Quella tunica è un po' osé, cara». Sua figlia, appena cresciuta ed ancora ingenua nei confronti della vita, agitò l'arco di plastica e disse: «Andrò come Diana». Mr. Tomlison disse scherzando: «Ah, la cacciatrice dai piedi piatti».

Il sibilo risuonava. Mr. Jongles, così chiamato dai bambini per le monete d'argento che portava sempre con sé, si svuotò del tutto le tasche, aggiungendo alle monete le banconote, e mise tutti i soldi nel cassetto più alto del suo armadio. Da ogni altra parte della città banconote e borsellini scomparvero, Gli uffici si chiusero. Le segretarie si incipriarono il naso e flut-

tuarono nei soprabiti di elettroseta simili a nuvole.

Mr. Debevois strappò un foglietto che segnava maggio... qualcosa del 2077 dal suo calendario da scrivania, ne fece un aereo di carta, e lo tirò alla sua pigra stenografa, che stava indugiando nel riporre una serie di microfilm nello schedario apposito. I negozianti presero il soprabito ed uscirono dai negozi, lasciando la porta aperta. Il grasso Mr. Wilson premette un pulsante ed una scritta comparve sullo schermo cinematografico casalingo: NESSUN SPETTACOLO STASERA. Il barbuto Mr. Goldfarb si strinse nelle spalle, sorrise, posò un fascio di rapporti commerciali telelampeggiati, aprì un grosso cassetto e ne prese un grosso rotolo di pergamena. I bambini delle scuole irruppero sulla morbida sabbia del cortile della scuola e sui verdi prati illuminati dalla luce del sole. Giù nella piccola stazione di alluminio, il treno atomico avanzò; poi si fermò come un bruco d'oro ed il conducente saltò fuori, vestito da festa.

Il sibilo risuonava. Mr. Moriarty, il becchino della città, con braccia coperte di nero, sottili come le zampe di un ragno e con un cappello alto come quello di Abraham Lincoln, si guardò intorno fissando i tavoli debolmente rilucenti e si sfregò le mani. Aprì una grossa e spessa porta di cella frigorifera e guardò nelle due bare. «Si manterranno», disse. Ne aprì un'altra, guardò gli scaffali vuoti ed annuì. «Nel caso in cui qualcuno avesse la dannata sfortuna di morire nei prossimi tre giorni», disse. Poi la ragnatela di rughe che gli solcavano la faccia si contrasse in un sorriso. Disse dolcemente: «O forse sceglieranno il momento più bello dell'anno per morire».

Il sibilo cessò. Da dietro la caserma dei pompieri, intorno al bellissimo elicottero antincendio rosso e splendente, venti paia di mani forti spinsero un'automobile ormai superata, una convertibile, nera e tozza come il peccato, rivestita di cromature e da cui spuntavano tre antenne... per la radio, il telefono e la televisione. La spinsero in strada con un urlo e la fecero fermare di fronte al cortile, con le antenne che vibravano nell'aria.

Mentre, sempre davanti al cortile principale, lungo le strade ombreggiate dai rami carichi di foglie degli alberi, scendevano battendo ritmicamente 400 piedi grossi e piccoli.

Nella scuola vuota, davanti allo specchio nella stanza delle ragazze, Miss Kidd decise che le sue sopracciglia finte, lunghe due centimetri, erano solidamente attaccate. Si mise un bel po' di rossetto sulle labbra, poi quasi rovinò tutto con le espressioni angosciate mentre armeggiava con il busto preso in prestito al museo. Facendo una breve pausa per riprendere

fiato, scorse con una debole curiosità le pile di temi che la classe le aveva consegnato. Erano tutti intitolati: «La Grande Festa». Il primo cominciava:

> Da qualcuno si pensi che la Grande Festa è cominciata con lo sposalizio delle feste Pre-quaresimiche a Red D. lanerò...

Passò in gran fretta a quello successivo.

> Nei vecchi tempi, nel 20° secolo, la gente non si godeva troppo le feste. Si preoccupavano troppo di fare soldi e comprare e vendere. Cercavano perfino di vendersi l'un l'altro, come nei tempi più lontani dello schiavismo...

(Accanto a questo, Miss Kidd aveva aggiunto con una matita rossa, «*Vendere* qualcosa *alla* gente. Vecchia forma idiomatica. Significa convincere a comprare, o convincere del valore; non ha nulla a che fare con la schiavitù».)

Resistendo ad ulteriori tentazioni, Miss Kidd voltò i temi a faccia in giù e tornò al lavoro. Sistemò meglio il colletto del suo abito da cocktail vecchio stile, esitò, poi lo sbottonò. Mise un cappello dipinto, lungo quasi un metro, e buttò una mantellina di pelliccia sulle spalle. «La quarta classe avrà qualcosa da dire su di te», disse tra sé e uscì sui tacchi alla francese a cui non era abituata.

Nel negozio del barbiere Mr. Felton, l'ubriaco della città, alzò dita incredule con cui accarezzò le guance rasate di fresco, e profumate. Osservò lo specchio con una leggera meraviglia mentre gli mettevano una camicia di seta, con il colletto rigido, ed un abito pieno di spilli. Sorrise deliziato mentre gli passavano una grossa catena d'oro da orologio sul petto e gli misero sulla cravatta una spilla accecante di diamante. Mr. Kantarian, il barbiere, indietreggiò di un paio di passi, gli girò intorno, ed annuì brevemente esprimendo la sua approvazione.

Mr. Wilson entrò in un sacco di banconote con le braccia e le gambe, si strinse il cordoncino intorno al collo, e mise in testa una corona d'oro. Gli venne in mente un pensiero e prese il taccuino. «Non sto rompendo alcuna regola festiva», si rassicurò, «se mi servo dei rifiuti come proprietà teatrale». E artisticamente infilò venti o trenta banconote da un dollaro nel colletto. Poi uscì dalla sua casa da film.

La piazza era già un chiacchierio ed un brusio prodotto dai duemila abi-

tanti della città. Mr. Wilson, cosciente della dignità del suo ruolo, ignorava l'attenzione che suscitava. All'angolo della caserma fu raggiunto da Miss Kidd e da Mr. Felton. L'ubriaco diede un'occhiata alla folla, poi drizzò la schiena. Con una solennità che aveva del rituale i tre si diressero verso la tozza convertibile nera. Lì giunti furono raggiunti da Mr. Moriarty, il cui volto solcato da rughe come una ragnatela aveva la migliore delle espressioni possibili. Si toccò la punta del cappello ed aprì la porta posteriore dell'auto per Miss Kidd e per Mr. Felton, poi quella anteriore per Mr. Wilson, che sedette al volante.

Ci fu un'esplosione ed uno sbuffo di fumo. Una figura in pantaloni corti e camicia gallonata con sferette d'oro luminose, attraversò la piazza. Era veloce come il vento, la sua spinta creava una specie di aureola di riflessi dorati intorno alla testa. Una dea con un arco di plastica emise un gridolino eccitato. Mr. Tomlison inarcò comprensivo un sopracciglio e le sottolineò: «Jim Kelly, piccola? Ecco perché hai bisogno di avere i piedi rapidi».

«È anche orribilmente timido», gli disse lei sinceramente.

Nel frattempo il veloce argomento della loro conversazione era saltato sul retro del sedile dietro a Mr. Wilson e cominciò a battergli sul sacco di denaro, puntando freneticamente la grossa sveglia che portava attaccata al polso.

Un uomo scuro batteva su una batteria. Le cose si tranquillizzarono. Mr. Goldfarb srotolò la sua pergamena, si schiarì la gola, diresse uno sguardo severo agli occupanti dell'auto nera, e proclamò ad alta voce: «Sentite! Ascoltate! Tutti gli uomini qui presenti sappiano che per il bene dei nostri cuori, delle nostre menti e delle nostre anime le seguenti creature sono bandite dalla nostra città».

«Per prima cosa», disse, fissando Mr. Wilson, «i soldi! Perché sono un tiranno, un vero Mida che spacca in due la luna e trasforma l'erba in banconote verdi.

«Secondo» (Mr. Felton si irrigidì mentre il duro sguardo si girava dalla sua parte). «Il successo! Perché va in giro con la gente sbagliata... mi riferisco al gentiluomo di cui parlavo prima ed alla signora di cui parlerò adesso». Guardò Miss Kidd. «Il fascino! Perché è subdolo e non gioca apertamente. Ci piacciono troppo le ragazze per permetter loro di essere aiutate a vendere dei liquori».

«E infine», continuò rivolgendosi a Jim Kelly e a Mr. Moriarty, «La Fretta e la Preoccupazione! La prima perché mentre può essere accettabile quando si deve andare su Marte o dal dottore, è troppo dura per i nostri

cuori. L'altra... la Preoccupazione... perché aiuta e favorisce tutti i summenzionati».

Mr. Jongles si alzò in piedi e cominciò ad intonare la marcia funebre, mentre il cupo Mr. Ambrose faceva rullare i tamburi ancora più dolcemente.

Mr Goldfarb concluse: «Questi cinque devono lasciare immediatamente la città senza pause o preghiere. Se loro... o qualcuno dei loro complici ugualmente colpevoli, quali il Lavoro, la Guerra e la Gloria... dovessero avventurarsi nell'interno dei limiti della città durante i tre prossimi giorni, violeremo la Costituzione e infliggeremo varie punizioni insolite e crudeli».

Arrotolò la pergamena, incrociò le braccia, si toccò la barba, e disse: «Adesso, andate!».

Mr. Wilson accese il motore. Lo scappamento esalò un fumo blu puzzolente da levare il fiato. La tozza auto nera si mosse pesantemente in avanti. Lungo la strada la gente dagli abiti colorati si dispose ordinatamente in due file, come filari di fiori.

«Addio», dicevano.

Salutavano Mr. Wilson: «Addio, Soldi». Lui fissava solennemente davanti a sé, tutto preso dalla strada.

«Addio, Successo», dissero a Mr. Felton. Dimenticando il personaggio, restituì allegramente il saluto.

«Addio, Fascino», dissero a Miss Kidd. Lei sorrise loro gelidamente, tirò indietro le spalle, diede un'occhiata al colletto, raccolse il coraggio e rimase immobile.

«Addio, Fretta. Addio, Preoccupazione», dissero a Jim Kelly ed a Mr. Moriarty. Quest'ultimo drizzò la testa e la mosse con compatimento. Mr. Wilson premette lentamente l'acceleratore per dare maggiore velocità all'auto.

L'auto passò tra la Madon Hardware e l'unico grattacielo della città, un monolito di dieci piani di Skulon glastico. Mazzetti di confetti neri pervasero l'aria, nevicando sull'auto, colpendo delicatamente Miss Kidd. Strisce di carta nera si srotolavano pigramente verso il basso, raggiungendo le cromature dell'auto e rimanendovi attaccate, trascinate come frange nere.

Muovendosi maestosamente in avanti, l'auto raggiunse il cortile della scuola con le file di bambini che si erano appena raccolte. Una fila di ragazzi della terza e quarta classe alzò pistole da poliziotto e le scaricò solennemente. «Addio, Fretta. Addio, Preoccupazione». Alcuni studenti della

quarta classe dissero: «Addio, Miss Kidd», ed alcuni aggiunsero: «Addio, temi», ma le loro voci si persero velocemente.

Un ragazzo, con molto coraggio, saltò davanti alla macchina, tirò due piume autoadesive sul cofano, e filò via. Esse rimasero a sventolare come banderillas nere sulla schiena di un massiccio toro nero.

«Addio, Soldi. Addio, Successo. Addio, Fascino».

«Addio, Addio, Addio».

A mezzo chilometro dalla città, appena dietro il cimitero ricco di fiori, Mr. Wilson parcheggiò la tozza auto nera. Uscirono tutti prendendo delle valigie dal grosso cofano, si cambiarono indossando i regolari abiti da festa e tornarono velocemente indietro per unirsi agli altri, ascoltando a metà un sermone biblico di Mr. Felton, sui pro ed i contro della Grande Festa.

«Chi è questa volta la tua ragazza?» chiese Miss Kidd a Jim Kelly con cameratismo tra insegnanti, ma lui arrossì e si allontanò senza rispondere.

Due isolati più avanti poterono sentire Mr. Pullen, il banchiere, suonare il suo violino. Proprio nella zona d'ombra del cortile. Mr. Jongles stava suonando il flauto. Il capo, Mr. Ambrose, stava traendo suoni allegri dalla batteria. Tutta la banda del villaggio stava trasformando la felicità in suoni. In giro, fiumi di donne stavano raccogliendo i tavoli. Improvvisamente ci fu un brusio nel lato occidentale della piazza. Lungo Main Street, stanchi delle danze sfrenate, presero un carro dal museo, lo riempirono come un rickshaw con la metà degli studenti dell'ottavo anno. Da esso saltò fuori Mr. Ferguson, il macellaio, vestito in maniera sgargiante, con il volto rosso dall'eccitazione. Sollevò in alto una ragazza vestita di bianco come una ninfa od una sposa. Vedendola nell'ufficio di assicurazioni, nessuno avrebbe mai detto che Miss Wolzynsky potesse sembrare così carina.

«Benvenuta, Amicizia! Benvenuto, Amore!».

Dal retro del carro, sbadigliando e stiracchiandosi, si alzò l'alto Mr. Gutknecht, insegnante e storico della città, vestito come un agricoltore dei tempi andati, con del fieno nei capelli.

«Benvenuta, Pigrizia!».

Clang! Risuonò un tombino metallico e ne uscì Joe Turner, il poliziotto della città, vestito in maniera multicolore con un pallone su un bastone.

«Benvenuto, Divertimento!».

Il Divertimento cacciò Mr. Ferguson, cacciò Miss Wolzynsky e cacciò Mr. Gutknecht, che non si lasciò cacciare ma si limitò a sbadigliare mentre il palloncino gli rimbalzava sulla schiena.

BZZ-bzz. Un argenteo elicottero ambulanza scese sulla piazza. Ne cala-

rono moltissimi mazzi di fiori. Scese poi una linea di seta. E lungo quest'ultima, paracadute ornato di fiori in un vestito ornato di fiori, scese Jenny, la cameriera dello Slylon Cafe. I suoi capelli erano così pieni di fiori che bisognava averli visti prima per sapere che erano biondi.

«Benvenuta, Gioia!».

Mr. Goldfarb sorrideva a tutti, si detergeva il sudore dalla fronte e dal collo sotto alla barba, e passò con aria collaborazionistica le dita su una foto di Mr. Wilson che era appena tornato.

«Sapete», disse, «non so se avete notato nell'ultimo notiziario che la Amalgamated Planetoids ha avuto un'ascesa azionaria di...».

Biff! Il palloncino di Divertimento colpì in pieno Mr. Goldfarb e Divertimento ruggì trionfante. «Ti ho preso mentre parlavi di notiziari, Mr. Goldfarb! La prossima volta leggerai un quotidiano spesso due centimetri, come facevano gli antichi per passare i giorni di festa. La pena che ti infliggo è portare il cappello capovolto per i prossimi tre giorni».

Mr. Goldfarb si strinse felicemente nelle spalle, girò il cappello così da farlo sembrare un antico cappello da marinaio, e si diresse verso i tavoli del cibo.

Le cose diventavano sempre più vivaci. Rotary, Chiesa Battista, Dipartimento dei Vigili del Fuoco, e Veterani dello Spazio vennero raffigurati ed esorcizzati... solo piccola roba, i grandi spettacoli erano in serbo per il giorno dopo: un film vivente della città in dimensioni reali, uno spettacolo sulla vita della città senza bisogno di schermi, balletti che danzavano spontaneamente, giochi da giocare in prima persona, corse da correre con i propri piedi, poesie da leggere con la propria voce... per non parlare di un poema originale di Mr. Tomlison intitolato *L'Addio di Roosevelt.*

La gente rideva, la gente parlava, la gente si divertiva, la gente scherzava, la gente faceva tutto quello che voleva. Scese il buio. I bambini piccoli vennero inviati ai dormitori perché i genitori, a turno, raccontassero loro delle bellissime storie. La piazza fiorì di lanterne colorate. La gente mangiava molto e beveva anche di più. Nelle strade si fece dello spazio ed iniziarono le danze.

Mr. Felton fece un cenno a Mr. Wilson, decise che quello era l'uomo con il quale aveva discusso nell'ombra per un tempo troppo lungo. «Ascolta», disse con aggressività fraterna. «Non sono d'accordo con quella gente che dice che l'America non ha mai avuto una bella festa o ricevimento fino ad oggi. Ebbene, l'America è la patria delle feste». Il suo tono divenne professorale e la sua lingua cominciò a muoversi più lievemente di quanto po-

trebbe fare un uomo sobrio. «Ci sono i cocktail party, le feste, il picnic domenicale della scuola, le convenzioni, gli sbarchi lunari, il giorno dei campi, la jam session, le telefonate a sorpresa, le cacce al tesoro, il fine settimana, il giro-del-mondo-in-un-giorno-e-mezzo...» inspirò profondamente e strinse un braccio di Mr. Wilson, che mostrava qualche segno di insofferenza «...le feste al bar, le nottate insonni, il barbecue, l'arrosto viennese, la gita domenicale in elicottero, il viaggio nel Kentucky, la festa del paese, la ritirata, lo psicodramma, la psicoanalisi, le scialuppe spaziali, il ricevimento del lenzuolo, le orge, il revival, il viaggio-sulla-cima-del-mondo, e le gite per pescare!». Agitò selvaggiamente le braccia e proclamò: «Hanno avuto Natale, Capodanno, il Giorno dei Lavoratori, il Giorno della Mamma, il Giorno del Papà, il Giorno degli Innamorati... oh, e tutto quel tipo di feste che un uomo può godere con piacere e con profitto. Solo...» (e singhiozzò saggiamente) «... erano un po' troppo utili».

Miss Kidd, vestita come Cleopatra, spuntò davanti a Mr. Wilson. Lui l'abbracciò.

«Ho sempre voluto sapere che effetto fa baciare un'insegnante», disse.

«Adesso lo sai», gli disse lei tre secondi dopo.

«Proprio così», convenne lui con tono rispettoso, mentre Mr. Felton si buttava tra i ballerini.

Diventò davvero scuro. Nuove luci si accesero e risplendettero. La musica divenne sempre più veloce. Miss Kidd ballò con Mr. Gutknecht. Mr. Felton legò con Mrs. Goldfarb. Mr. Kantarian ballò con Mrs. Ferguson. Mr. Gianelli ballò con Mrs. Lovesmith. Mr. Moriarty ballò con Jenny e i campanellini dell'abito di lei gli ballarono davanti alla faccia, forse perfino negli occhi o nelle orecchie. Octavia Tomlison andò a chiedere a Jim Kelly di ballare con lei, ma lui la vide arrivare e corse via nel buio. Cosi Diana infilò una freccia d'argento nel suo arco di plastica ed andò a caccia.

Gioia era ovunque e fiori si sparsero dal suo vestito, unendosi a quelli che c'erano per terra. L'Amicizia ballava il valzer con l'Amore, il Divertimento saltellava felice, mentre la Pigrizia sorrideva e sbadigliava alternativamente. Le vetrine scure dei negozi tutt'intorno alla piazza riflettevano un turbinio vorticante di colori. Ma in alto non c'era nulla che li riflettesse ed essi si innalzarono verso il cielo, attraversarono l'aria, non toccati dalle onde radio o dal rombo dei reattori, per unirsi a quelli di centinaia di migliaia di altre città sulla Terra e su Marte, lanciando un allegro messaggio alle stelle che ammiccavano amichevoli.

La notte in cui gridò

Diedi nascostamente un'occhiata sotto il mio collo alle due nivee collinette, incoronate di rosso, che stavano tendendo vigorose la mia camicetta in avanti senza l'aiuto di un reggiseno. Decisi che facevano anche di più. Così distolsi rabbiosamente lo sguardo mentre la sua grossa convertibile passava accanto al mio lampione. Mi grattai una coscia, poi accesi un fiammifero contro la ruvida superficie del lampione ed accesi una sigaretta. Ero Lili Marlene con una scollatura a «T»... o piuttosto a «V» (Devo dirvi che la mia padronanza degli idiomi terrestri e delle allusioni è notevole, ma se aveste avuto il mio addestramento non vi meravigliereste).

La convertibile rallentò e tornò indietro. Io sorrisi. Ero sicura che le mie ghiandole lattee meravigliosamente formate avrebbero ottenuto i risultati voluti. Sbuffai languidamente una nuvoletta di fumo dalla mia sigaretta.

«Ehi, Bambina!».

Avevo subito capito che era l'uomo con cui avrei dovuto entrare in contatto. Bel volto regolare. Alto quasi due metri. Un bell'esemplare. Maschio, come dicono.

Salii sulla sua auto, abbassandomi per passare dalla bassa porta, prima ancora che la aprisse. Ci lanciammo nel crepuscolo purpureo e profumato di New York.

«Qual è il tuo nome, Bel Maschio?» gli chiesi.

Evitando di rispondere, mi spogliò con gli occhi. Ma io avevo fiducia nelle mie ghiandole lattee. Il Signore sa quanto tempo ho passato a perfezionarle.

«Slickie Millane, vero?» chiesi azzardatamente.

«È possibile», concesse con un'espressione impenetrabile.

«Bene, allora, che cosa aspettiamo?» gli chiesi, stuzzicandolo con la punta della mia ghiandola lattea sinistra, perfettamente conica.

«Ascolta me, Bambina», mi disse, solo un po' freddamente. «Io sono quello che dispensa il sesso e la giustizia in questa zona».

Mi rannicchiai remissiva sotto il suo braccio destro che mi abbracciava, continuando a stuzzicarlo di tanto in tanto con la ghiandola lattea sinistra. La convertibile accelerò. I grattacieli si diradarono, si abbassarono, divennero aperta campagna. La convertibile si fermò.

Mentre la mano del braccio che mi abbracciava cominciava ad esplorare i miei preziosi attributi, mi allontanai leggermente... ma in modo da non frustrarlo, e lo informai: «Slickie caro, io vengo dal Centro Galattico...».

«Che cos'è... una rivista pubblicitaria?» chiese con trasporto, essendo un po' infiammato dalle mie ghiandole lattee.

«...e noi siamo interessati a scoprire come il sesso e la giustizia sono dispensati in tutti i settori», continuai, non tenendo conto della sua interruzione e della sua passione un po' infantile. «A dire il vero, sospettiamo che voi siate un po' usciti dalla carreggiata a proposito di questa faccenda del sesso».

Delle rughe verticali profonde qualche centimetro gli solcarono la fronte. La sua mano si posò sulla mia come un falco. «Di cosa stai parlando, Bambina?» chiese con rabbia sospettosa, allontanando perfino le mani da me.

«In breve, Slickie», dissi io, «tu non sembri pensare che il sesso serve per la riproduzione della specie oppure per il divertimento reciproco di due creature. Tu sembri pensare...».

La sua rabbia esplose in azione. Prese una grossa pistola dal cruscotto dell'auto. Io mi alzai sui due tentacoli inferiori trasmutati... una mutazione abbastanza per il meglio, se devo dirlo sotto il profilo artistico. Lui puntò al mio petto la canna della pistola.

«È esattamente quello che voglio dire, Slickie», riuscii a dire prima che il mio bellissimo petto, che mi ero dato tanta pena di perfezionare, si trasformasse in fumo e spruzzi di liquido rossastro. Io feci un saltello fuori dall'auto e rimasi immobile... un cadavere conciato abbastanza male con la camicia sporca di sangue. Mentre la convertibile ripartiva trionfante, io mi aggrappai al paraurti posteriore, trasformando una mano in un tentacolo per fare una presa migliore. Prima che l'asfalto mi avesse asportato più di alcuni grammi della mia sostanza, mi trascinai sul paraurti, dove cominciai a ricostruire il mio petto scomparso con materiale prelevato dall'aria, riassestando anche il mio corpo ed il disegno sulla camicetta. In questa occasione il lavoro si svolse abbastanza rapidamente, senza troppe divagazioni artistiche, dato che avevo memorizzato tutte le curve dalla prima volta che le avevo create. Poi guarii i graffi, mi spogliai, indossai un attraente abito di lamé argenteo, prelevando la sostanza dalle cromature del paraurti, e indossai in tempo anche dei gioielli prelevati dalle luci posteriori e dal resto della cromatura.

L'auto si fermò ad un bar e Slickie saltò fuori. Per un momento il suo profilo orgoglioso si stagliò contro il bagliore fumoso. Poi entrò. Io mi arrampicai sul tetto decapottabile dell'auto e mi lasciai cadere sul sedile rivestito di pelle, meno di un chilo più leggero dall'ultima volta che mi ci ero

seduto.

Passarono i minuti. Per distrarmi, rianalizzai mentalmente le migliaia e più di tipi fondamentali di affetto reciproco sui molti milioni di pianeti fino a quel momento presi in considerazione, senza mai dimenticare l'uno ed unico tipo di amore.

Ci fu uno scoppio di musica jazz al juke-box. Dei passi uscirono dal bar diretti verso la convertibile. Io mi piegai leggermente in avanti per mettermi più comodo con le mie ghiandole lattee velate d'argento, drammaticamente profilate.

«Ehi, Slickie», chiamai, rendendo la mia voce dolce e morbida per attutire lo shock.

Ciò nonostante fu una scossa veramente notevole. Rimase immobile per una buona decina di secondi, sporgendosi un po' in avanti, come un soldatino di legno che sia stato spinto da dietro e sia sul punto di cadere.

Poi con un'ingenuità tenera che quasi mi commosse, chiese freddamente: «Ehi, hai una sorella gemella da qualche parte?».

«Può darsi», dissi con una mossa che fece ballonzolare deliziosamente le mie ghiandole lattee.

«Be', cosa ci fai nella mia auto?».

«Ti stavo aspettando»; gli dissi semplicemente.

Ci pensò mentre camminava lentamente e pensierosamente intorno all'auto e si metteva dietro al volante, senza mai staccarmi gli occhi di dosso. Lo stuzzicai nel mio solito modo. Lui si allontanò con uno scatto.

«Che intenzioni hai?» mi chiese sospettosamente.

«Perché sei sorpreso, Slickie?» gli risposi con aria innocente. «Ho sentito dire che questo tipo di cose ti succede abbastanza spesso».

«Che tipo di cose?».

«Ragazze che ti saltano in auto, nel bar, nella camera da letto... dappertutto».

«Dove hai sentito queste notizie?».

«Le ho lette nei tuoi libri di Spike Mallet».

«Oh», disse un po' placato. Ma poi i suoi sospetti si riaccesero. «Ma in realtà che cosa vuoi?» chiese.

«Slickie», gli assicurai con assoluta sincerità, sbattendo i miei bellissimi occhi «è solo che ti amo».

Questa dichiarazione risvegliò in lui un'irritazione così grande che scaricò il suo disagio anche su di me, infatti mi schiaffeggiò sulla faccia... così improvvisamente che per poco non mi distraevo e non la ritrasformavo nel

mio tentacolo superiore.

«Sono io che faccio le avances da queste parti, Bambina», disse brutalmente.

Dopo aver completamente riacquistato il controllo, feci uscire un sottile rivoletto di sangue dall'angolo sinistro della mia bocca sensuale. «Come vuoi tu, Slickie caro», assentii remissiva e mi rannicchiai contro di lui in maniera molto femminile ed attraente in modo che non potesse trovare nulla da obiettare.

Ma dovevo averlo seccato o per lo meno incuriosito, in quanto guidò lentamente, con gli occhi scuri e tesi, che seguivano un'invisibile palla da tennis, che rimbalzava tra me e la strada davanti a lui. Improvvisamente la tensione si alleviò e sorrise.

«Ascolta, mi è appena venuta in mente un'idea per una storia», disse. «C'è una ragazza del Centro Galattico...» e si voltò per controllare le mie reazioni, ma io non ammiccai nemmeno.

Continuò: «Voglio dire, viene da una specie di centro della galassia, dove tutto è radioattivo. Adesso, c'è questo ragazzo che la porta nel suo attico». Il suo volto divenne molto pensieroso. «Lei è la ragazza più bella dell'universo e lui la ama alla follia, ma lei è tutta piena di radiazioni pesanti e se lui la tocca morirà».

«Sì, Slickie... e allora?» lo incitai dopo che l'auto si aprì lentamente la strada per diversi isolati, in mezzo ad alti edifici.

Mi guardò aspramente. «È tutto. Non ti piace?».

«Sì, Slickie», lo rassicurai dolcemente. La mia dichiarazione sembrò soddisfarlo, ma era ancora nervoso.

Fermò l'auto davanti ad un hotel che si slanciava verso il cielo con una scura presunzione. Scese in strada e girò dietro la macchina ed improvvisamente si fermò. Lo seguii. Stava studiando il paraurti grigio e semicorroso, privo delle sostanze di cui mi ero servita io. Mi guardò: ero illuminata da un lampione, con il mio vestito di lamé argenteo.

«Pulisciti la guancia», disse con voce critica.

«Perché non togli il sangue con un bacio, Slickie?» risposi con un'ingenuità che speravo lo portasse ad accettare il suggerimento.

«Sdolcinatezze», disse nervosamente, e si precipitò nell'atrio con tanta velocità che avrebbe anche potuto cercare di allontanarsi da me. Però, non fece nulla per fermarmi quando lo seguii nel piccolo atrio e nell'ascensore ancora più piccolo. In quest'ultimo cubicolo cercai di muovermi in modo da offrirgli una serie di visioni sceniche da mozzare il fiato delle Grandi

Tettane che si innalzano sull'orizzonte argenteo della mia scollatura, e lui si sciolse parecchio. Quando aprì la porta del suo appartamento era diventato così positivamente cordiale, che mi spinse attraverso la porta con una pacca disinvolta.

Era proprio come l'avevo visualizzato... le pelli di tigre, le rastrelliere di armi, il caminetto, la porta aperta della camera da letto, il bar appena accanto, le avventure di Spike Mallet in un'edizione elegantemente rilegata in pelle, il grosso divano coperto con una pelle di zebra...

Su quest'ultimo era sdraiata una bionda dal volto bellissimo con un abito trasparentissimo.

Questa era una complicazione a cui non ero preparato. Rimasi immobile sulla porta mentre Slickie mi passava rapidamente accanto.

La bionda si alzò in piedi. C'era l'omicidio nei suoi occhi glaciali. «Tu, topo di fogna!» lo accolse. La sua mano entrò nel vestitino. Quella di Slickie guizzò sotto la parte sinistra della giacca.

Poi mi colpì quello che stava per accadere. Lei prese una automatica d'argento piccola ma mortale, ma prima che riuscisse a puntarla, il cannone di Slickie avrebbe fatto una rovina rossastra del suo petto.

E poi c'ero io a sei metri di distanza da entrambi... e quella povera ragazza non poteva ricostituirsi!

Più veloce del pensiero cambiai le mie braccia nei tentacoli dorsali superiori e afferrai il gomito di Slickie e quello della ragazza. Loro si voltarono, notevolmente sconvolti, e mi videro a sei metri di distanza. Avevo ritrasformato i tentacoli in braccia prima che se ne accorgessero. Il loro stupore aumentò.

Ma sapevo che sarebbe stata una pausa solo temporanea. A meno che non succedesse qualcosa, la rabbia mortale di Slickie si sarebbe prontamente riaccesa e puntata su quella pazza creatura fragile. Per salvarla, dovevo rivolgere la sua ira su di me.

«Butta fuori di qui quella smorfiosa», ordinai a Slickie da un angolo della bocca mentre gli passavo davanti diretto al bar.

«Calma, Bambina», mi ammonì.

Mi versai un litro di scotch... dovetti aprire una seconda bottiglia per completare la misura... e lo bevvi con un sorso. In realtà non ne avevo nessun bisogno, ma le molecole assortite erano l'ideale per ricostruire le sostanze e ci tenevo abbastanza a riprendere il mio peso normale.

«Non hai ancora buttato fuori quella smorfiosa?» chiesi, fissandolo in maniera provocatoria e alzando le spalle velate d'argento.

«Calma, Bambina», ripeté, con le rughe verticali che gli solcavano la fronte sempre più profonde.

«Questo è parlare, Slickie!» lo applaudì la bionda.

«Tu topo da fogna!» plagiai, infilando una mano nella gonna argentea come per prendere una pistola inesistente.

Il suo cannone sputò. Sempre un buono sportivo, mi spostai di un paio di centimetri così che il proiettile, leggermente mal puntato, mi prendesse esattamente nell'occhio destro, uscendo poi dal retro della mia testa. Ammiccai a Slickie con l'occhio sinistro e caddi attraverso la porta nell'oscurità della camera da letto.

Sapevo che non avevo tempo da perdere. Quando un uomo spara ad una ragazza comincia a perdere le sue inibizioni naturali. Sdraiato sul pavimento, ricostituii l'occhio e feci un lavoro di rammendo sul retro della testa nel giro di diciassette secondi.

Quando uscii dalla camera da letto, loro erano arrivati ad un punto cruciale, ognuno puntava una pistola leggermente contro l'altro.

«Slickie», dissi versandomi un altro litro di scotch; «Ti ho già detto di sbatter fuori quella smorfiosa».

La bionda platinata strillò, allargò le braccia come se fosse stata colpita da una scossa elettrica, e corse fuori dalla porta. Mi sembrò di sentir vibrare l'edificio per l'impeto con il quale premeva il pulsante dell'ascensore.

Posai lo scotch ed avanzai, spezzando quella sospensione paralizzata di spazio tempo a cui Slickie sembrava aggrapparsi come difesa.

«Slickie», dissi. «Buttiamo giù la maschera. Vengo davvero dal Centro Galattico e non ci piace affatto il tuo atteggiamento. Non ci interessano quali possono essere i tuoi moventi, o se essi derivano da ereditarietà genetica, da un'infanzia infelice, o da una società malata. Semplicemente noi ti amiamo e vogliamo che tu ti ristabilisca». Lo presi per una spalla tremante che adesso era di poco più alta della mia vita, e lo portai in camera da letto, bevendo nel frattempo il resto dello scotch. Accesi la luce. La stanza da letto era davvero un nido di passione. Presi la bottiglia di scotch... ne era ancora rimasto circa mezzo litro... e affrontai Slickie sempre tremante. «Adesso fai a me», dissi senza compromettermi, «le cose che fai sempre a quelle ragazze, tranne spararmi».

Lui ebbe delle scosse convulse come un epilettico; prese il cannone e lo scaricò in varie parti del mio petto, ma siccome colpì solo due dei miei cinque cervelli, la cosa non mi preoccupò. Caddi indietro sanguinante attraverso il fumo blu, finendo nel bagno. Mi sentivo davvero intontito... for-

se non avrei dovuto bere l'ultimo mezzo litro. Ricostituii il petto più velocemente della testa, ma il vestito di lamé argentato era una rovina. Non volendo perdere tempo né sprecare altre energie ricostruttrici, me lo tolsi e misi il vestito da sera senza spalline che la bionda aveva lasciato sul bordo della vasca. Il vestito non mi stava neanche male. Tornai in camera da letto. Slickie stava singhiozzando dolcemente ai piedi del letto e ci sbatteva piano la testa contro.

«Slickie», dissi forse un po' troppo bruscamente, «a proposito di questo rapporto sessuale...».

Fece un salto verso il soffitto e lo mancò realmente di poco. Ricadendo, per puro caso in piedi, si diresse verso l'ingresso. Ora, negli ordini che avevo ricevuto dal Centro Galattico non era previsto che lui corresse via e diffondesse la notizia al mondo... in effetti, i miei superiori avevano esplicitamente proibito un tale avvenimento. Dovevo fermare Slickie. Ma ero un po' confuso... forse intontito da quell'ultimo mezzo litro. Esitai... poi era troppo lontano, era partito con troppa velocità. Per fermarlo, sapevo che avrei dovuto usare i tentacoli. Più veloce del pensiero cambiai e li allungai.

«Slickie», dissi con tono rassicurante, mentre lo trascinavo accanto a me.

Poi mi resi conto che nell'eccitazione del momento, invece di usare i tentacoli dorsali superiori, avevo usato quelli ventrali superiori che avevo trasmutato nelle mie bellissime ghiandole lattee. Suppongo che potessero sembrare davvero strani a Slickie nell'uscire dal petto del vestito senza spalline e nel trascinarlo verso di me.

Dei suoni terrorizzanti uscirono dalla sua gola. Lo lasciai andare e cercai di riprendere la mia forma affascinante, ma adesso ero davvero confuso (quell'ultimo mezzo litro!), e persi il controllo delle trasmutazioni. Quando mi accorsi che stavo trasformando il mio tentacolo superiore in una ghiandola lattea mi arresi completamente e... tranne per un polmone e le corde vocali... riassunsi la mia forma normale. Per me fu un certo sollievo. Dopo tutto, avevo fatto quello che il Centro Galattico si aspettava da me. Da quel momento, la semplice vista di un reggiseno in una finestra avrebbe dato la nausea a Slickie.

Eppure, ero preoccupato per quel ragazzo. Come ho detto, mi aveva colpito.

Lo accarezzai teneramente con i miei tentacoli. Gli spiegai più volte che ero solo un eptapodo e che il Centro Galattico mi aveva scelto per quel lavoro, semplicemente perché i miei sette tentacoli si sarebbero trasformati

facilmente nelle sette estremità delle femmine umane.

Gli ripetei moltissime volte quanto lo amavo.

La cosa sembrò non servire a molto. Slickie Millane continuò a piangere istericamente.

La grossa migrazione

Non sapevo se ero arrivato su quel pianeta pazzo con un razzo, un traghetto spaziale, un macchina del tempo... o forse anche a piedi, data la stanchezza che mi sentivo addosso. I miei ricordi erano scomparsi. Quando mi svegliai c'era solo il deserto tutto intorno a me con il cielo grigio che premeva come il soffitto di una stanza enorme. Il deserto... e la grossa migrazione. E *quella* era sufficiente a farmi smettere di faticare per recuperare i ricordi e dare una rapida occhiata ai miei pantaloni e controllare di essere umano.

Questi, be', animali, stavano avanzando confusamente in una linea interminabile che portava da un'estremità del nulla all'altra, proprio accanto al mio buco roccioso. Ovunque stessero andando sembravano provenire da qualsiasi posto o forse da qualsiasi tempo. Ce n'erano di grossi e di piccoli, alcuni come bambini ed altri ancora più piccoli. Alcuni avanzavano su due gambe, ma molti altri su sei od otto, e c'erano strisciatori, saltatori, fluttuatori e volatori; non riuscivo a stabilire se quelli che volavano basso fossero cuccioli o adulti. Alcuni avevano scaglie, altri squame, altri armature luminose che li facevano assomigliare a scarafaggi, oppure pellicce assurde come le zebre, ed alcuni portavano anche tute trasparenti che trattenevano l'aria od altri gas, o l'acqua ed altri liquidi, anche se alcune delle tute erano predisposte per dozzine di tentacoli, ed altre per un'assenza completa di arti. E l'aspetto generale della loro avanzata... per prendere un termine generale per tutti i loro tipi di movimento... assomigliava più a una danza che a una camminata.

Erano troppo diversi l'uno dall'altro per costituire un esercito, eppure non sembravano neanche rifugiati, infatti dei profughi non avrebbero danzato e suonato musica, anche se con un numero di arti maggiore di due o quattro e con voci e strumenti così strani che non riuscivo a distinguere le une dagli altri. La loro varietà fantasmagorica suggeriva le conseguenze di qualche spaventoso disastro od un viaggio verso una qualche arca di sopravvivenza, ma non percepivo alcun panico in loro... e neanche uno scopo solenne, se è per questo. Si limitavano ad avanzare felicemente. E se erano

una parata da circo, come si poteva pensare, vedendo che erano animali ed alcuni vestiti nei modi più fantasiosi, chi era il capo dello spettacolo e dov'erano i guardiani ed il pubblico, tranne me?

Avrei dovuto avere paura di una tale orda di mostri; ma non ne avevo, così mi alzai da dietro la roccia da cui li avevo spiati e diedi un'ultima occhiata intorno alla ricerca di impronte di passi o tracce di cingoli o segni circolari delle macchine temporali o comunque qualche altra traccia del mio arrivo in quel luogo, dopo di che mi strinsi nelle spalle e scesi verso di loro.

Non si fermarono e non accelerarono, non si scossero e non vennero a catturarmi o scortarmi; continuarono ad avanzare senza assolutamente perdere il ritmo, ma un migliaio di occhi tranquilli si voltarono verso di me dalle cime di crani dondolanti o dalla profondità di caverne ossee, e mentre mi avvicinavo un rotolatore polveroso, che aveva due enormi occhi verdi sulla testa che non rotolava come il resto del corpo, accelerò leggermente ed un polpo opalescente come una tuta traslucida piena d'acqua rallentò, in modo da lasciarmi spazio.

La cosa successiva di cui fui consapevole, fu che stavo avanzando regolarmente anch'io, chiedendomi come faceva il rotolatore a non sbandare e perché il polpo muoveva i suoi tentacoli a tre per volta, e come così tanti modi diversi di muoversi potessero essere armonizzati come strumenti in una banda musicale. Intorno a me c'era il mormorante salire e scendere di lingue che non riuscivo a comprendere e il variare iridescente di schemi colorati che potevano essere linguaggi visivi... il polpo vestito d'acqua sembrava di tanto in tanto una caffettiera scossa violentemente.

Cercai di usare con loro quelle che mi sembrava di ricordare fossero le lingue di una dozzina di pianeti, ma nessuno mi rispose qualcosa direttamente... cercai quasi di usare il linguaggio terrestre con loro, ma qualcosa mi fermò. Una cosa-uccello paffuta che fluttuava poco più avanti in un sacco di gas che faceva parte del suo corpo si posò delicatamente sulla mia spalla e mormorò gentilmente in un'orecchia e lasciò cadere alcune sferette nere dall'aspetto sospetto e poi si alzò di nuovo. Una cosa con due gambe da qualche parte davanti a me si spostò danzando fino al mio fianco e mi offrì un pezzo di cibo dall'aspetto invitante che aveva il colore ed il sapore del latte. La cosa sembrava femminile, essendo costruita in maniera aggraziata ed avendo una cresta di pelle violacea, ma invece del naso e della bocca il suo volto terminava in un piccolo anello rosa e dove avrebbero dovuto esserci i seni c'era una serie di petali rosa. Feci un altro tentativo

con i miei idiomi non-terrestri. Lei aspettò che io smettessi e poi alzò quella cibaria saporita all'anello rosa, che aprì un po', e poi me ne offrì di nuovo un pezzo. Io lo presi e lo assaggiai: era come formaggio stagionato, ma saporito e lo mangiai. Annuii e sorrisi; lei aprì i petali, tracciò un cerchio con la testa e si allontanò. Io stavo per dirle: «Grazie, gallina», perché mi sembrava la cosa giusta, ma ancora una volta qualcosa mi ha fermato.

Così la grande migrazione mi aveva accettato, decisi, ma con il passar del giorno (se qui esistevano i giorni, mi dissi), la sensazione di accettazione non mi diede alcuna reale sicurezza. Non mi bastava il fatto che mi era stato offerto da mangiare invece di essere mangiato e di essere parte di un'armonia invece di costituire un elemento discordante. Forse mi stavo aspettando un po' troppo. O forse stavo scoprendo una strana parte di me stesso e ne avevo paura. E dopo tutto non è affatto rassicurante avanzare insieme ad animali intelligenti con i quali non si può parlare, anche se si comportano in maniera amichevole e danzano e cantano e suonano strani strumenti. Né mi tranquillizzava la sensazione di trovarmi in un luogo familiare ed allo stesso tempo estraneo come le stelle. I mostri intorno a me sembravano diventare sempre più estranei; smisi di vedere le loro personalità interiori, e vidi solo il loro aspetto esteriore. Allungai il collo cercando di localizzare la gallina con i petali rosa, ma era scomparsa. Dopo un po' non riuscii più a sopportare la situazione. Alcune rovine, che sembravano grattacieli smozzicati, erano diventate visibili poco prima e adesso ci stavamo passando accanto, non troppo da vicino, così anche se il cielo piatto stava diventando più scuro e sembrava spingere più in basso, ed anche se c'erano lampi lontani di luce e rombi di tuono (penso che fossero tali), girai ad angolo retto e mi allontanai veloce dalla migrazione.

Nessuno mi fermò e poco tempo dopo mi ero nascosto in mezzo alle rovine. Sulle prime erano di conforto, le piccole rovine, ed io avevo la sensazione che fossero stati i miei antenati a costruirle. Ma poi arrivai alle più grandi ed erano *davvero* grattacieli smozzicati, eppure alcuni di essi erano così alti che sembravano raggiungere lo scuro cielo piatto e per un momento mi sembrò di sentire uno scricchiolio lontano, come un gesso su una lavagna gigantesca, che mi fece digrignare i denti. Poi cominciai a chiedermi cosa avesse smozzicato quei grattacieli e cosa fosse successo alla gente; dopo di ciò cominciai a vedere cose oscure che fluttuavano dietro di me vicino alle pareti in rovina. Erano all'incirca grandi come me, ma erano molto strane ed incomprensibili. Cominciarono a seguirmi sempre più da vicino muovendosi come lupi che puntano la selvaggina, più li notavo e

peggio era. Vidi che i loro volti erano coperti di pelo come i loro corpi e che le loro mascelle stavano lavorando. Cominciai ad affrettarmi e proprio in quel momento cominciai a sentire i rumori che emettevano. La cosa peggiore era che per quanto quei suoni fossero a metà strada tra guaiti e ruggiti, riuscivo a capirli.

«Ehilà, Joe!».

«Che fai di bello, Joe?».

«E allora, Joe?».

«Muoviamoci, Joe».

«Vieni, Joe, andiamo, andiamo, andiamo».

E poi mi resi conto del grosso errore che avevo fatto nel venire tra queste rovine; mi voltai e cominciai a ripercorrere la strada che avevo appena fatto; essi vennero trottando e correndo dietro di me, cercando di afferrarmi, e la cosa peggiore era che sapevo che non avevano intenzione di uccidermi, ma solo di costringermi a camminare come loro a quattro gambe e farmi guaire e ruggire.

Le rovine divennero più piccole, ma adesso era molto scuro e sulle prime temevo di aver perso la strada; poi ebbi paura che la fine della grande migrazione fosse già passata, ma subito dopo la luce cominciò ad illuminare il cielo basso come i bagliori residui di un tramonto e mi mostrò la grande migrazione in distanza; io corsi allora nella sua direzione e le cose pelose smisero di seguirmi.

Non raggiunsi lo stesso punto della grande migrazione, naturalmente, ma uno che era abbastanza simile al punto da stupirmi. C'era un altro rotolatore polveroso, ma con occhi blu e più piccoli, così che doveva girare più velocemente, ed un'altra creatura dalle molte zampe vestita d'acqua, ed una gallina aggraziata con una cresta cremisi ed una serie di petali arancioni. Ma le differenze non mi preoccuparono.

La migrazione rallentò, in modo che il cambiamento di ritmo mi permettesse di entrare nella linea. Guardai avanti e vidi che c'era un enorme buco rotondo nel cielo attraverso il quale potevo vedere le stelle. E la migrazione si stava infilando proprio in quel buco, ogni creatura puntava verso l'alto, verso i punti ammiccanti di luce nel nero del cielo.

Continuai ad avanzare felicemente, anche se adesso andavo molto più lentamente, e da entrambi i lati della migrazione vidi abbandonate sul deserto, delle tute spaziali disegnate in modo da adattarsi a qualsiasi forma immaginabile di creatura e permetterle di volare tranquillamente nel vuoto sovrastante. Dopo un po' venne il mio turno, trovai una tuta, ci entrai den-

tro, la richiusi, localizzai i pulsanti di controllo nelle palme dei guanti e guardai in alto. Poi sentii qualcosa di più dei pulsanti di controllo tra le dita, mi guardai intorno e mi accorsi di stringere la mano ad un polpo che portava una tuta spaziale ad otto gambe sul suo abito pieno d'acqua, e dall'altra parte c'era una gallina in una tuta fatta in modo da adattarsi alla cresta nera ed ai petali perlacei.

Lei tracciò un cerchio con la testa ed io la imitai; il polpo tracciò un cerchio più piccolo con un tentacolo libero, ed io sapevo che uno dei motivi per cui non avevo usato la lingua terrestre era che non sarei stato sereno fino a quando non avessi imparato o ricordato il *loro* linguaggio, e che un altro motivo era che i quattro zampe pelosi giù alle rovine erano stati uomini come me ed io li odiavo (ma queste creature accanto a me erano della mia razza) e che eravamo venuti a dare un'ultima occhiata alla Terra che aveva distrutto se stessa, ed agli uomini che erano rimasti sulla Terra e che non se ne erano voluti andare come me... che tornando indietro avevo temporaneamente perso la memoria per lo shock di trovarmi sul mio pianeta degradato in condizioni ancestrali. Poi stringemmo le mani l'un l'altro, il che premette i pulsanti sui palmi. I nostri reattori ci spinsero in alto e ci stavamo allontanando insieme da questo mondo attraverso il buco rotondo che puntava verso le stelle. Mi resi conto che lo spazio non era vuoto e che quei punti di luce nel nero non erano affatto soli.

Spazio-tempo per saltatori

Gummitch era un supergattino, come sapeva molto bene, con un Q.I. di circa 160. Naturalmente, non parlava. Ma tutti sanno che i test di Q.I. basati sull'abilità espressiva sono molto unilaterali. Inoltre, avrebbe parlato non appena avessero cominciato a riservargli un posto a tavola ed offrirgli il caffè. Assurbanipal e Cleopatra mangiavano carne di cavallo in ciotole sul pavimento e non parlavano. Baby beveva la sua razione di latte da una bottiglia e non parlava. Sissy sedeva a tavola ma non le offrivano il caffè e non parlava... non una parola. Padre e Madre (che Gummitch aveva soprannominato Vecchio Carnedicavallo e Kitty-Vieni-Qui) sedevano a tavola e si versavano il caffè e... *loro* parlavano. C.V.D.

Nel frattempo, lui se la cavava molto bene nella proiezione del pensiero e nella comprensione intuitiva di tutti i discorsi umani... per non parlare del patois dei gatti che quasi qualsiasi animale civilizzato riusciva a capire ad orecchio. I monologhi drammatici ed i dialoghi socratici, i quiz e le

comparse negli spettacoli, la spedizione felinologica nell'Africa nera (dove avrebbe scoperto la reale verità in mezzo ai leoni ed alle tigri), l'esplorazione dei pianeti esterni... tutte queste cose potevano aspettare. Lo stesso valeva per i libri per i quali aveva continuato incessantemente ad accumulare materiale: *L'Enciclopedia degli Odori*, *Psicologia Antropofelina*, *Segni Invisibili e Segrete Meraviglie*, *Spazio-Tempo per Saltatori*, *Occhi a mandorla guardano la vita*, eccetera. Per il momento era sufficiente vivere l'esistenza per quello che era ed accumulare conoscenze, senza perdersi alcuna esperienza adatta al suo livello di età... correre in giro con la coda ritta.

Così a tutte le apparenze esterne Gummitch era solo un gattino normale ed un po' vivace, come è dimostrato dalla successione di soprannomi che ha portato nel sentiero magico che l'ha condotto dall'infanzia spensierata verso la pubertà: Piccolo, Strillone, Coccolone, Batuffolo (per le fusa e non per la mole), Vecchio-Morto-Di-Fame, Fiero, Amante (affetto e non sesso), Spocchia e Catnik. Solo l'ultimo richiede forse qualche parola di spiegazione; i russi avevano appena mandato Putnik dopo lo Sputnik, così quando una sera Gummitch passò per tre volte guizzando sul firmamento del pavimento del soggiorno nella stessa direzione, accanto alle stelle fisse degli umani ed ai corpi celesti in movimento relativamente lento dei due gatti più anziani, e Kitty-Vieni-Qui aveva citato i versi di Keats:

> Poi mi sentii come un guardiano dei cieli
> Quando un nuovo pianeta entra nel suo raggio;

era inevitabile che Vecchio Carnedicavallo dicesse: «Ah... Catnik!».

Il nuovo nome durò per ben tre giorni, per essere poi sostituito da Gummitch, che dava l'impressione di essere permanente.

Il gattino era ormai davvero sul punto di diventare adulto, almeno così Gummitch sentì commentare Vecchio Carnedicavallo e Kitty-Vieni-Qui. Ancora qualche settimana, aveva detto Vecchio Carnedicavallo, e la carne fiera di Gummitch si sarebbe rassodata, il suo collo sottile si sarebbe ispessito, l'elettricità sarebbe rimasta solo sulla sua pelliccia, e tutte le sue deliziose qualità da cucciolo avrebbero lasciato il posto alla limitatezza concreta di un gattone. Sarebbero stati ben fortunati, concluse Vecchio Carnedicavallo, se non fosse diventato del tutto sgarbato come Assurbanipal.

Gummitch ascoltava queste predizioni con un allegro disinteresse e con un segreto divertimento dal suo punto vantaggioso di conoscenza superio-

re, nello stesso spirito con cui accettava tutte le altre fasi della sua esistenza esteriormente convenzionale: gli sguardi obliqui ed assassini che riceveva da Assurbanipal e Cleopatra mentre divorava la sua carne di cavallo dalla sua ciotolina, perché a volte a loro veniva dato cibo in scatola per gatti ma a lui mai; l'acuta idiozia di Baby, che non distingueva la differenza tra un gatto vivo ed un orsachiotto di stoffa e che cercava di nascondere la sua ignoranza emettendo rumori compiaciuti e facendo indiscriminatamente la festa a tutti; la maliziosità di gran lunga più seria... perché intelligentemente nascosta... di Sissy, che bisognava tenere sempre sotto controllo... specialmente quando si era soli... ed il cui sviluppo ritardato... forse interrotto, come Gummitch ben sapeva, era la più segreta e profonda preoccupazione di Vecchio Carnedicavallo e di Kitty-Vieni-Qui (soprattutto a causa di Sissy e dei suoi modi talvolta malvagi); il limitato intelletto di Kitty-Vieni-Qui, che nonostante le dosi di caffè che beveva era abbastanza limitata, come dovrebbero essere i gattini; e che era fermamente convinta, per esempio, che i gattini agiscono nello stesso spazio-tempo delle altre creature... che per andare da *qui* a *lì* devono attraversare lo spazio *intermedio*, ed altre assurdità; la quadratura mentale perfino del Vecchio Carnedicavallo, che anche se capiva almeno in parte la dottrina segreta e benché parlasse intelligentemente a Gummitch quando erano soli, soffriva non di meno per le limitazioni inerenti alla sua condizione... un vecchio dio abbastanza simpatico ma maledettamente lento di comprendonio.

Ma Gummitch riusciva facilmente a perdonare tutte queste inadeguatezze generali e queste brutalità spensierate della sua casa felino-umana, perché era consapevole di essere l'unico a sapere la reale verità su di sé e sugli altri gattini e anche sui bambini, la verità che veniva nascosta alle menti più deboli, la verità che era intrinsecamente incredibile, come la teoria virale delle malattie o quella dell'origine dell'universo dall'esplosione di un singolo atomo primordiale.

Quando era un gattino piccolo Gummitch aveva creduto che le due mani del Vecchio Carnedicavallo fossero due gattini senza pelo permanentemente attaccati alla fine delle braccia del Vecchio Carnedicavallo, ma dotati di una vita indipendente loro propria. Come aveva amato e odiato quei due mostriciattoli a cinque zampe, i suoi primi compagni di gioco, amici e rivali di battaglia!

Bene, perfino quella nozione fantastica ed assurda era un giochetto da ragazzi paragonata alla reale verità su di sé!

La fronte di Zeus si era aperta per dare alla luce Minerva. Gummitch era

nato dalla piega della cintura di un vecchio accappatoio marrone, l'abito usuale del Vecchio Carnedicavallo. Il gattino ne era intuitivamente sicuro e l'aveva dimostrato a se stesso con una logica degna di Aristotele e Descartes. In una piega delle dimensioni di un gattino di quella vecchia vestaglia da bagno, gli atomi del suo corpo si erano radunati ed avevano preso vita. I suoi primi ricordi erano di essere ancora avvolto in quella vestaglia, riscaldato dal calore del Vecchio Carnedicavallo. Vecchio Carnedicavallo e Kitty-Vieni-Qui erano i suoi veri genitori. L'altra teoria sulla sua origine, quella che aveva sentito raccontare di tanto in tanto dal Vecchio Carnedicavallo e da Kitty-Vieni-Qui... che era stato il solo gattino superstite di una cesta abbandonata davanti alla porta accanto, che aveva avuto convulsioni a causa di una deficienza vitaminica e che aveva perso la punta della coda e il pelo sulle zampe e doveva essere nutrito artificialmente per un po' con una pappa tiepida e giallastra a base di latte-e-vitamine con cui era stato imboccato per mezzo di un contagocce... quell'altra teoria era solo una delle razionalizzazioni con cui la natura misteriosa ammanta la nascita degli eroi, una razionalizzazione falsa come la toccante convinzione di Vecchio Carnedicavallo e Kitty-Vieni-Qui che Sissy e Baby fossero i loro figli invece dei cuccioli di Assurbanipal e Cleopatra.

Il giorno in cui Gummitch aveva scoperto per pura intuizione il segreto della sua nascita, si era sentito pervaso da un selvaggio ed improvviso scoppio di gioia esultante. Aveva evitato di restarne travolto precipitandosi in cucina e mordendo e divorando una conchiglia fritta, torturandola prima con le zampe per venti minuti.

Ed il segreto della sua nascita non era che l'inizio. Le sue facoltà intellettuali continuarono a crescere, due giorni dopo Gummitch aveva intuito un segreto ben più importante e nascosto; siccome era figlio di umani, raggiungendo il periodo di maturazione di cui aveva parlato il Vecchio Carnedicavallo sarebbe diventato non un gattone pigro, ma un giovane umano dall'aspetto divino con i capelli d'oro rossiccio del colore della sua attuale pelliccia. Gli sarebbe stato offerto il caffè; e sarebbe riuscito istantaneamente a parlare, probabilmente in tutte le lingue. Mentre Sissy (com'era chiaro, adesso!) approssimativamente nello stesso periodo si sarebbe rimpicciolita e coperta di pelliccia diventando una gattona viziata e dagli artigli aguzzi, con il pelo nero come i suoi capelli, interessata solo dal sesso e dall'amore per se stessa, compagna di harem ideale per Cleopatra, concubina di Assurbanipal.

Esattamente la stessa cosa valeva, si rese subito conto Gummitch, per tutti i gattini od i bambini, tutti gli uomini ed i gatti, ovunque abitassero. La metamorfosi era una parte della struttura della loro vita come lo era di quella degli insetti. Era anche il fatto fondamentale che determinava tutte le leggende sui lupi mannari, i vampiri ed i famigli delle streghe.

Se solo ci si libera la mente da tutte le nozioni preconcette, si ripeteva Gummitch, era tutto molto logico. I bambini erano creature stupide, egoiste, vendicative senza raziocinio o capacità di parlare. Cosa poteva essere più naturale che dovessero diventare grosse bestiole pigre ed egoiste altrettanto incapaci di parlare, volte solo alla razzia ed alla riproduzione? Mentre i gattini erano agili, sensibili, sottili, supremamente vivi. Quale altro destino avrebbe potuto rivelarsi adatto per loro se non diventare i padroni del mondo intelligente, capaci-di-parlare, di-scrivere-i-libri, di-creare-la-musica, di-preparare-i-pasti-e-darli? Basarsi sulle differenze fisiche, sottolineare che gattini e uomini, bambini e gatti sono abbastanza diversi in aspetto e dimensioni, avrebbe voluto dire non vedere la foresta in mezzo agli alberi... esattamente come se un entomologo dichiarasse che la metamorfosi è un mito perché il suo microscopio non è riuscito a scorgere le ali di una farfalla sulla pelle di un bruco o uno scarabeo dorato in una larva.

Non di meno era una verità così inquietante, si rese conto Gummitch allo stesso tempo, che era facile comprendere perché umani, gatti, bambini e forse la maggior parte dei gattini non ne erano assolutamente a conoscenza. Come si poteva spiegare tranquillamente ad una farfalla che una volta era un bruco peloso, o a una larva pigra che un giorno diventerà un gioiello agile? No, in situazioni del genere le menti delicate della razza umana e di quella felina erano difese da una pietosa amnesia di massa, come quella che Velikovsky ha spiegato, che ci impedisce di ricordare come la Terra sia stata catastroficamente sballottata dal pianeta Venere che agiva come una cometa prima di stabilizzarsi (con un sospiro cosmico di sollievo, indubbiamente!) nella sua orbita attuale.

Questa conclusione trovò conferma quando Gummitch nel primo slancio dell'illuminazione cercò di comunicare ad altri le sue grandi scoperte. Le formulò in dialetto felino, come gli permetteva la sua limitata conoscenza, ad Assurbanipal e Cleopatra e perfino, dall'altra parte, a Sissy e Baby. Essi non diedero il minimo segno di interesse, tranne per il fatto che Sissy approfittò della sua momentanea distrazione per punzecchiarlo con una forchetta.

Più tardi, rimasto solo con Vecchio Carnedicavallo, gli proiettò i gran-

diosi nuovi pensieri, fissando con i suoi solenni occhi gialli il vecchio dio, ma quest'ultimo si innervosì notevolmente e mostrò perfino qualche traccia di vera paura, così Gummitch desistette. («Avresti giurato che stesse cercando di comunicare qualcosa di simile alla teoria di Einstein o la dottrina del peccato originale», disse in seguito il Vecchio Carnedicavallo a Kitty-Vieni-Qui).

Ma ormai Gummitch era un uomo in tutto tranne che nella forma esteriore, ricordò il gattino dopo tutti questi fallimenti, ed era parte del suo destino tenere i segreti da solo quando era necessario. Si chiese se l'amnesia generale l'avrebbe colpito durante la metamorfosi. Non c'era nessuna risposta sicura a questa domanda, ma sperava di no... e certe volte sentiva che le sue speranze erano fondate. Forse sarebbe stato il primo gattino-uomo, a parlare con una saggezza che non aveva ostacoli.

Una volta ebbe la tentazione di accelerare il processo servendosi di droghe. Lasciato solo in cucina, saltò sul tavolo e cominciò a leccare i fondi neri rimasti nella tazzina di caffè di Vecchio Carnedicavallo. Aveva un gusto strano e velenoso e si ritirò con un piccolo sternuto, spaventato e disgustato al tempo stesso. Quella bevanda scura non avrebbe prodotto la sua magia capace di sciogliere la favella, si rese conto, tranne al momento giusto e con le cerimonie appropriate. Probabilmente era necessario anche lì un incantesimo. Certamente un assaggio estemporaneo poteva rivelarsi pericoloso.

La futilità dell'aspettarsi che il caffè funzionasse e producesse qualche meraviglia da solo, venne ulteriormente dimostrata a Gummitch quando Kitty-Vieni-Qui, pregata in silenzio da Sissy, diede un paio di cucchiaini di tale bevanda alla bambina, annacquandolo prima con latte e zucchero. Naturalmente Gummitch sapeva ormai che Sissy era destinata tra breve a trasformarsi in un gatto e che perciò nessuna quantità di caffè avrebbe mai potuto farla parlare, ma era non di meno costruttivo vedere come sputò la prima sorsata, con un po' di saliva dietro, e rovesciò poi la tazzina ed il suo contenuto addosso a Kitty-Vieni-Qui.

Gummitch continuava a provare molta comprensione per i suoi genitori nelle loro preoccupazioni per Sissy e aspettava con ansia il giorno in cui sarebbe cambiato e come bambino umano riconosciuto avrebbe potuto consolarli. Era veramente toccante vedere come tutti e due cercavano di spingere la bambina a parlare; ognuno tentava sempre quando l'altro era assente, come prendevano nota di ogni accidentale suono che potesse ricordare una parola, nei pochi suoni che emetteva, ripetendoglielo speran-

zosi, come fossero sempre più preda di paura, non tanto per il suo ritardato (pensavano) sviluppo quanto per la sua cattiveria evidentemente crescente, che era diretta soprattutto su Baby... anche se i due gatti e Gummitch avevano indubbiamente la loro parte. Una volta aveva trovato Baby solo nel suo lettino ed aveva usato l'angolo acuto di un cubetto per punteggiare la testa grande e leggermente a cupola di Baby, di cicatrici rosse triangolari. Kitty-Vieni-Qui l'aveva scoperta sul fatto, ma la prima azione della donna era stata quella di pulire la testa di Baby per nascondere i segni così che Vecchio Carnedicavallo non li vedesse. Quella fu la notte in cui Kitty-Vieni-Qui nascose i libri sulla psicopatologia.

Gummitch capiva benissimo che Kitty-Vieni-Qui e Vecchio Carnedicavallo, onestamente convinti di essere i genitori di Sissy, sentissero così a fondo i problemi della bambina e faceva quello che poteva per creare le circostanze per aiutarli. Aveva recentemente cominciato a sentire una forma di affetto indipendente per Baby... quel miserabile piccolo protogatto era così completamente stupido ed indifeso... e così si nominò ufficiosamente difensore di quella creatura, facendo i suoi sonnellini dietro la porta della sua stanzetta e mettendosi a far fracasso quando compariva Sissy. In ogni modo si rendeva conto che come potenziale membro adulto di una famiglia felino-umana aveva una tale responsabilità.

Accettare le responsabilità era una parte importante di una vita di gattino, si diceva Gummitch, così come nascondere le intuizioni ed i segreti incomunicabili, il numero dei quali continuava a crescere un giorno dopo l'altro.

C'era, per esempio, l'Affare dello Specchio Scoiattolo.

Gummitch aveva da tempo risolto il mistero degli specchi ordinari e delle creature che ci comparivano dentro. Un po' di osservazioni, e fiutate ed un tentativo di passare dietro la pesante specchiera nel soggiorno l'avevano convinto che le creature degli specchi erano prive di sostanza o per lo meno ermeticamente sigillate in quel loro altro mondo, probabilmente creature di puro spirito, innocui spettri imitatori... compreso il silenzioso Gummitch Doppio che gli sfiorava le zampe così dolcemente, anche se così freddamente.

Esattamente nello stesso modo, Gummitch aveva lasciato giocare la sua immaginazione con quello che sarebbe successo se un giorno, mentre guardava nel mondo dello specchio, avesse allentato la stretta sul suo spirito e gli avesse permesso di scivolare nel Gummitch Doppio mentre lo spirito dell'altro penetrava nel suo corpo... se, in breve, avesse potuto scam-

biarsi di posto con l'inodore gattino spettrale. Essere relegato in una vita che consiste unicamente di imitazione, mancando completamente di opportunità di mostrare una qualche iniziativa... tranne per i giudizi interiori e la velocità necessaria per precipitarsi da uno specchio all'altro per tenersi al passo con il vero Gummitch... sarebbe stata un'esperienza noiosa e stressante, decise Gummitch, e stabilì di mantenere una stretta rigida sul suo spirito, ogni volta che si fosse trovato in prossimità di uno specchio.

Ma non abbiamo ancora parlato dello Specchio Scoiattolo. Una mattina Gummitch stava sbirciando dalla finestra principale della camera da letto che guardava sul tetto del porticato. Gummitch aveva già classificato le finestre come semispecchi che avevano due tipi di spazio dall'altra parte: il mondo di specchio e quell'aspra regione piena di rumori sonori e pericolosamente organizzati, chiamata il mondo esterno, nella quale gli umani adulti si avventuravano riluttanti, ad intervalli regolari, indossando, per l'occasione, abiti speciali e urlando saluti ad alta voce, che dovevano essere rassicuranti, ma che ottenevano solo l'effetto opposto. La coesistenza dei due tipi di spazio non costituiva alcun paradosso per il gattino che teneva in mente i 27 capitoli di *Spazio-Tempo per Saltatori*... in effetti costituiva uno degli argomenti minori del libro.

Quella mattina la camera da letto era oscura e il mondo esterno era cupo e senza sole, così il mondo specchio era insolitamente difficile da vedere. Gummitch stava appena sollevando il volto verso quest'ultimo, arricciando il naso, con le zampe anteriori appoggiate al vetro, quando al posto di quello che avrebbe dovuto regolarmente comparire dall'altra parte, esattamente nello spazio occupato dal Gummitch Doppio, un'immagine marrone sporco con una fronte selvaggiamente bassa, occhi scuri e maligni ed una grande bocca piena di denti simili a pugnali, comparve minacciosa.

Gummitch ne rimase enormemente colpito e spaventato a morte. Sentì la stretta sul suo spirito allentarsi, e senza rendersene coscientemente conto si teletrasportò a tre metri di distanza più indietro, servendosi della facoltà che gli permetteva di tagliare gli angoli nello spazio-tempo, viaggiando in effetto in una piega spaziale, che era una delle facoltà in cui Kitty-Vieni-Qui rifiutava di credere e che perfino Vecchio Carnedicavallo accettava solo fideisticamente.

Poi, senza perdere un momento, partì velocissimo con tutto il pelo arricciato, roteò su se stesso, si precipitò giù per le scale alla massima velocità, e rimase a fissare per qualche secondo il Gummitch Doppio nello specchio del soggiorno... senza riuscire a rilassare un solo muscolo fino a quando

non si convinse completamente di essere ancora se stesso e di non essersi trasformato in quella sgradevole apparizione marrone, che si era trovato di fronte nella finestra della camera da letto.

«Secondo te, che cosa l'ha conciato così?» chiese il Vecchio Carnedicavallo a Kitty-Vieni-Qui.

In seguito Gummitch scoprì che quello che aveva visto era stato uno scoiattolo, una creatura calciatrice e selvaggia che apparteneva interamente al mondo esterno (tranne per alcune incursioni negli attici) e non c'entrava assolutamente con il mondo specchio. Non di meno conservò un ricordo molto vivido della sua profonda momentanea convinzione che lo scoiattolo avesse preso per un momento il posto del Gummitch Doppio e che stesse a sua volta per prendere il suo. Rabbrividiva nel pensare a quello che sarebbe successo se lo scoiattolo fosse stato realmente interessato a scambiare lo spirito con lui. Evidentemente gli specchi e le situazioni specchio, esattamente come aveva sempre temuto, erano estremamente predisposte ai trasferimenti di spirito. Archiviò da qualche parte l'informazione nel suo schedario mentale riservato agli argomenti pericolosi, eccitanti e probabilmente utili, quali i progetti per arrampicarsi sul vetro (zampe dalla punta di diamante?) e per volare più in alto degli alberi.

In quei giorni il suo archivio mentale stava cominciando a riempirsi al massimo e non riusciva più a stare nella pelle a pensare al momento in cui il vero e ricco gusto del caffè, bevuto legalmente, gli avrebbe permesso di parlare.

Si raffigurò la scena nei dettagli: la famiglia raccolta in conclave al tavolo della cucina, Assurbanipal e Cleopatra che lo guardavano rispettosamente dal pavimento, lui seduto eretto sulla sedia con le zampe (o forse doveva dire mani?) che sfioravano leggermente la sua tazzina di delicata porcellana, mentre Vecchio Carnedicavallo versava il liquido nero e fumante. Sapeva che la Grande Trasformazione doveva essere ormai veramente a portata di mano, poteva avvenire da un momento all'altro.

Allo stesso tempo sapeva che le altre situazioni critiche nella casa stavano peggiorando rapidamente. Sissy, si rendeva ormai conto, era molto più vecchia di Baby ed avrebbe dovuto ormai attraversare da tempo la sua trasformazione meno affascinante ma indubbiamente altrettanto necessaria (il primo boccone di carne di cavallo cruda difficilmente poteva rivelarsi eccitante come la prima tazza di caffè). Il suo tempo era venuto già da molto. Gummitch provava una forma crescente di orrore al pensiero di quella cre-

atura vampiresca, che abitava il corpo di una ragazza che cresceva rapidamente, anche se interiormente era equipaggiata per non essere altro che una grossa e pigra gattona. Com'era terribile pensare a Vecchio Carnedicavallo e a Kitty-Vieni-Qui che dovevano prendersi cura per tutta la vita di un tale mostro! Gummitch si disse che se gli si fosse mai presentata un'opportunità per alleviare la miseria dei suoi genitori, non avrebbe esitato per un solo istante.

Poi una notte, quando la sensazione di Cambiamento era ormai bruciante dentro di lui al punto da renderlo sicuro che quello seguente sarebbe stato il Giorno, una notte in cui la casa era eccezionalmente inquieta, con le assi che scricchiolavano e cigolavano, le finestre che sbattevano, e le tende che battevano misteriosamente contro le altre finestre chiuse (cosicché era chiaro che i molti mondi spiritici compreso quello specchio dovevano star premendo molto da vicino), a Gummitch si presentò l'opportunità.

Kitty-Vieni-Qui e Vecchio Carnedicavallo erano caduti in un sonno particolarmente profondo, provocato in uno dei due da un raffreddore molto forte e nell'altro dai troppi whisky bevuti per l'infelicità (Gummitch sapeva che erano state le preoccupazioni per Sissy). Anche Baby dormiva, anche se con piccoli sussulti e lamenti infastiditi... la luna piena batteva proprio sul suo lettino dietro ad una tapparella che si era arrotolata da sola senza alcun intervento umano o felino. Gummitch si pose a guardia sotto il lettino, con gli occhi chiusi ma con la mente estremamente sveglia che teneva d'occhio ogni movimento nella casa e si stendeva perfino qui e là nel mondo esterno. In quella notte, tra tutte le notti, dormire era impensabile.

Poi improvvisamente fu consapevole del rumore di passi, passi delicati come dovevano essere, pensò, quelli di Cleopatra.

No, ancora più delicati, così delicati che potevano essere quelli di Gummitch Doppio fuggito dal mondo specchio finalmente, che veniva a cercarlo attraverso le stanze oscure. Un nastro di pelliccia gli si drizzò sul dorso.

Poi entrò silenziosamente Sissy nella stanzetta. Sembrava magra come una principessa egiziana nella sua lunga sottile camicia da notte gialla, ma il gatto era molto forte in lei quella notte, dagli occhi piatti ed intenti ai canini che brillavano leggermente scoperti... uno sguardo a lei in quel momento avrebbe spinto Kitty-Vieni-Qui a cercare il numero di telefono che aveva tenuto nascosto, quello del medico della mente... e Gummitch si rese conto che stava assistendo ad una sospensione mostruosa delle leggi naturali, in cui quella creatura poteva esistere per un momento senza sviluppare una pelliccia e trasformare le pupille rotonde in occhi a mandorla.

Si ritirò nell'angolo più scuro della stanza, reprimendo un soffio.

Sissy si avvicinò al lettino e si chinò su Baby illuminato dalla luce lunare, tenendo la sua ombra lontana da lui. Per un po' gli lanciò sguardi carichi di odio. Poi cominciò dolcemente a graffiargli una guancia con un lungo spillone che aveva in mano, tenendosi lontana dagli occhi, ma solo di poco. Baby si svegliò, la vide ma non gridò. Sissy continuava a graffiare, ogni volta più profondamente. La luna faceva risplendere la punta acuminata dello spillo.

Gummitch si rendeva conto di trovarsi di fronte ad un orrore che non poteva essere affrontato mettendosi a correre e facendo rumore, e nemmeno miagolando e soffiando. Solo la magia era in grado di combattere una manifestazione così evidentemente sovrannaturale. E non era neanche il momento di pensare alle conseguenze, non importa quanto potessero apparire chiaramente ed amaramente gravi ad una mente intensamente sveglia.

Saltò dalla parte opposta del lettino, senza fare rumore, e fissò i suoi occhi dorati su quelli di Sissy illuminati dalla luce lunare. Poi avanzò lentamente verso il suo volto maligno, con passi misurati, senza affrettarsi, servendosi della sua straordinaria conoscenza delle proprietà dello spazio, per camminare *attraverso la mano ed il braccio che gli puntavano contro lo spillo.* Quando infine la punta del suo naso fece una pausa ad una frazione di centimetro dai suoi occhi, che non avevano ancora ammiccato una volta, ormai lei non poteva più distogliere lo sguardo. Poi senza esitare lui inserì il suo spirito dentro di lei come un pugno di frecce fiammeggianti e fece agire la Magia Specchio.

Il volto di Sissy illuminato dalla luna, felino e terrorizzato, fu in un certo senso l'ultima cosa che Gummitch, il vero Gummitch-gattino, vide nel mondo. Per l'istante successivo si sentì avvolto dalle quattro nuvole nere accecanti, dello spirito di Sissy, che il suo spirito aveva spodestato. Allo stesso tempo sentì la bambina urlare, molto forte e sempre più chiaramente: «*Mamma!*».

Quel grido avrebbe risvegliato Kitty-Vieni-Qui anche dalla tomba, non parliamo di un sonno per quanto profondo potesse essere. Nel giro di un paio di secondi entrò nella cameretta, seguita da vicino da Vecchio Carnedicavallo, e aveva già preso Sissy tra le braccia, la ragazzina stava articolando ancora quella parola meravigliosa, più volte, e la faceva seguire miracolosamente dall'ingiunzione... non potevano esserci dubbi, l'aveva sentita anche Vecchio Carnedicavallo... «Tienimi stretta!».

Poi Baby trovò finalmente il coraggio di gridare. I graffi sul suo volto attrassero l'attenzione generale, e Gummitch, come sapeva che avrebbe dovuto accadere, venne scacciato al piano di sotto in mezzo a grida di terrore, e di odio soprattutto di Kitty-Vieni-Qui.

Il gattino non si preoccupava. Nessuno scantinato sarebbe mai stato scuro come lo spirito di Sissy, che adesso lo avvolgeva per sempre, nascondendo tutti gli archivi e le etichette presenti nella sua mente, cancellando per sempre anche solo l'immaginazione della scena della prima tazzina di caffè e del primo discorso.

In un'ultima intuizione, prima che la nerezza animale si chiudesse intorno a lui, Gummitch si rese conto, che lo spirito non è affatto la stessa cosa della coscienza, e che uno può perdere... sacrificare... il primo e dover sempre portare il peso della seconda.

Vecchio Carnedicavallo aveva visto lo spillone (e l'aveva nascosto rapidamente a Kitty-Vieni-Qui), e così sapeva che la situazione era diversa da quella che sembrava e che se non altro Gummitch stava fungendo da capro espiatorio. Aveva un tono veramente di scusa, quando gli portava le ciotole di cibo durante il periodo dell'esilio del gatto in cantina. Fu un conforto per Gummitch, anche se molto misero. Gummitch si ripeteva nella sua nuova oscura e confusa maniera di pensare, che dopo tutto il miglior amico di un gatto è il suo uomo.

Da quella notte Sissy non interruppe mai il suo sviluppo. Nel giro di tre mesi aveva fatto, nel parlare, progressi che normalmente richiederebbero due anni. Era diventata una ragazza molto intelligente, spiritosa ed aggraziata. Anche se non lo disse mai a nessuno, la stanzetta illuminata dalla luce lunare ed il volto ingigantito di Gummitch erano i suoi primi ricordi. Tutto quello che era avvenuto prima era avvolto in un nero inchiostro. Era sempre molto gentile verso Gummitch, in modo molto affettuoso. Non riusciva mai a resistere nel gioco «Occhi di Gufo».

Dopo alcune settimane Kitty-Vieni-Qui dimenticò le sue paure e Gummitch riconquistò il dominio della casa. Ma ormai la trasformazione che Vecchio Carnedicavallo aveva sempre preannunciato era pienamente avvenuta. Gummitch non era più un gattino ma un gatto quasi corpulento. In lui la maturazione prese la forma non di pigrizia od ingordigia, ma di estrema dignità. A volte sembrava più simile ad un vecchio pirata che si lancia alla ricerca di un tesoro che non sarebbe mai riuscito a vivere abbastanza da dissotterrare, verso avventure fantastiche che non avrebbe mai raggiunto. E certe volte guardando nei suoi occhi gialli si aveva la netta

sensazione che avesse dentro di sé tutto il materiale necessario per la stesura di *Occhi a Mandorla Guardano la Vita*... per lo meno tre o quattro volumi... anche se non l'avrebbe mai scritto. E la cosa era abbastanza naturale se ci si pensava bene; perché come Gummitch sapeva molto bene, era l'unico gattino al mondo a non essere cresciuto in un essere umano.

Cerca di cambiare il passato

No, non consiglierei a nessuno di cercare di cambiare il passato o per lo meno non il suo passato personale, anche se cambiare il passato *generale* è il mio lavoro, il mio lavoro principale. Vedete, io sono Un Serpente nella Guerra dei Cambiamenti. Non tiratevi indietro... gli esseri umani, anche i Resuscitati impegnati nelle lotte-temporali, non sono stati costruiti per contorcersi esteriormente ed il loro veleno è soprattutto psicologico. «Serpente» è un termine di gergo per indicare i soldati che stanno dalla nostra parte, come Hun o Reb o Ghibbelin. Nella Guerra dei Cambiamenti noi cerchiamo di alterare il passato... ed è un lavoro duro, bestiale, credetemi... in vari punti in tutto il cosmo, ovunque ed in qualsiasi periodo, cosicché la storia si modifichi e risulti che siamo stati noi a sconfiggere i Ragni. Ma questa è una storia molto più grande, in effetti la più grande in assoluto, e del resto i suoi resoconti occupano diversi pianeti di microfilm e due asteroidi di molecole codificate negli archivi degli Alti Comandi.

Cambiare un evento del passato per avere un futuro completamente nuovo? Cancellare le conquiste di Alessandro asportando una pietra del Neolitico? Estirpare l'America bruciando un raccolto di grano Sumero? Fratello, non è così che funziona, affatto! Il continuum spazio-temporale è costruito di sostanze tenaci e il cambiamento non è altro che una reazione a catena. Cambia il passato e darai inizio ad un'onda di cambiamenti in movimento verso il futuro, ma l'onda si esaurisce abbastanza velocemente. Non avete mai sentito parlare di riluttanza temporale, o della Legge della Conservazione della Realtà?

Ecco un piccolo esempio che servirà ad illustrare le mie affermazioni: questo ragazzo era stato riarruolato da poco, gli umori della Resurrezione, erano ancora umidi sotto le sue ascelle, quando gli venne l'idea di servirsi della possibilità di viaggiare nel tempo per tornare indietro e fare un paio di piccoli cambiamenti nel suo passato, cosicché la sua vita avrebbe potuto prendere un corso più felice e forse, pensò, non avrebbe dovuto mai morire e mescolarsi ai Serpenti ed ai Ragni. Era come se un soldato semplice fre-

sco di reclutamento prendesse il fucile automatico ad alta precisione che gli hanno dato, e tornasse sulle montagne per eliminare i suoi nemici.

In condizioni normali la cosa non avrebbe mai potuto succedere. Normalmente, proprio per evitare questo tipo di cose, sarebbe stato trasportato in qualche luogo a qualche migliaio o milione di anni di distanza dal suo punto di arruolamento, e forse anche a qualche anno luce. Ma c'era una crisi locale nella Guerra dei Cambiamenti e dovevano essere iniziate molteplici operazioni militari, per cui la recluta venne semplicemente dimenticata.

Normalmente, inoltre, non sarebbe mai stato lasciato solo per un momento nella Sala di Partenza, non avrebbe neanche potuto dare un'occhiata a quel posto se non al momento dell'arrivo per essere trasferito alla nuova destinazione. Ma, come ho detto in quei giorni c'era una crisi, i Serpenti erano nei guai, ed alcuni soldati erano distratti. In seguito per quello che era successo due N.C. vennero trasferiti ed un Primo Looey non solo perse il suo grado ma venne trasferito al di fuori di quella Galassia e di quell'epoca. Ma durante la crisi questa recluta di cui sto parlando ebbe l'opportunità di muoversi con tutta tranquillità in mezzo a cose proibite e di portare avanti il suo progetto.

Disponeva anche di tutti i dettagli sull'ultima parte della sua vita così come era stata vissuta nel mondo reale, sulla sua morte e sulle conseguenze, e tutti questi elementi fecero sorgere inevitabilmente in lui la tentazione di operare il cambiamento. Quest'ultimo non fu imputabile alla trascuratezza di nessuno. I Serpenti davano al candidato tutte le informazioni sulla sua vita come parte, come elemento essenziale del reclutamento. Localizzavano una morte e gli Uomini della Resurrezione tornavano indietro ed arruolavano la persona pochi minuti od al massimo poche ore prima. Le spiegavano con dettagli abbastanza sgradevoli cosa stava per succederle; e non sarebbe stato allora meglio afferrare l'opportunità che veniva offerta? Non ho mai sentito dire che qualcuno abbia rifiutato una tale offerta. Poi la prelevavano dalla sua linea vitale con una specie di Doppio aggancio e da quel momento in poi, fratello, è un vero e proprio Serpente.

Così questo tipo aveva una visione più chiara della sua morte che del giorno in cui comprò la sua prima auto, e la cosa era un vero e proprio capolavoro di ironia. Viveva in una casetta abbastanza classica che apparteneva ad un suo zio un po' matto... aveva anche un piccolo osservatorio astronomico a cupola, da anni... ma era economicamente a terra, indebitato

fino ai capelli e sul punto di essere liberato di tutti i suoi guai. Non aveva mai avuto un vero lavoro, viveva sempre alle spalle dei ricchi parenti e della moglie, ma adesso stava diventando un po' troppo maturo per continuare superficialmente a dedicarsi ad una vita da mantenuto. La sua personalità affascinante, che era sempre stata il suo solo possedimento di valore, si stava avvizzendo per l'uso eccessivo e per gli abusi che avrebbe fatto poche ore dopo. Il suo zio matto non avrebbe più avuto nulla a che fare con lui. Sua moglie era responsabile di gran parte dei danni e delle lacerazioni nelle sue ali di farfalla sociale; l'aveva odiato per anni, gli aveva gridato il suo disprezzo dalla mattina alla sera portandolo molto vicino ad un esaurimento nervoso, e stava cominciando ad impazzire anche lei. Lui aveva intrecciato una relazione con un'altra donna, che gli aveva fornito la via, anche se sapeva che sua moglie non gli avrebbe mai creduto e che se l'avesse fatto avrebbe solo aggiunto una nota di disprezzo nei suoi rimbrotti.

Era una serata molto calda e sonnolenta, nel bel mezzo di un'ondata di calore in Agosto. I Giants stavano giocando una partita notturna con i Brooklyn. Erano stati appena realizzati due lunghi festival musicali; il prezzo del grano aveva toccato una nuova punta massima. Ci fu un incendio scoppiato in California ed una minaccia di guerra in Iran. E quella sera si sarebbe dovuto vedere uno sciame di meteoriti, secondo un bollettino astronomico che era arrivato con la posta del mattino, indirizzata a suo zio... generalmente buttava quella roba nel caminetto senza nemmeno aprirla, ma quel giorno l'aveva guardata perché non aveva nient'altro da fare, né di più utile, né di più interessante.

Il telefono squillò. Era un avvocato. Il suo zio matto era morto e nel testamento non c'era una parola a proposito di una Fondazione di Ricerca sugli Asteroidi. Ogni centesimo della sua fortuna andava al nipote degenere.

Infine poté riappendere il telefono, combattendo una tendenza fortissima del suo cuore a balzargli fuori dal petto e a saltare fino al soffitto. Proprio in quel momento sua moglie uscì urlando dalla camera da letto. Aveva ricevuto una lettera tagliente, commiseratrice, rivelatrice da parte dell'altra donna; aveva una pistola ed annunciava che aveva intenzione di farla finita con lui.

L'atmosfera opprimente fornì un ottimo sfondo per una catastrofe sarcastica. Le porte francesi per il tetto erano aperte dietro di lui, ma l'aria che era entrata era afosa come la morte. Non notate, un paio di meteoriti stria-

rono debolmente il cielo notturno.

Pensando che la cosa l'avrebbe dissuasa, lui le parlò dell'eredità. Lei urlò che lui si sarebbe servito dei soldi Solo per comprare altre donne... previsione non del tutto irragionevole... e premette il grilletto.

Il pericolo era minimo. Lei si trovava dall'altra parte del grosso soggiorno, la sua mano tremava nervosa, e teneva la pistola come se fosse stato un serpente.

Il proiettile lo colpì proprio in mezzo agli occhi. Lui cadde in avanti, più morto di quanto lo fossero le sue speranze. Prima della telefonata lui vide succedere la scena perché come argomento decisivo gli Uomini della Resurrezione lo portarono con un Doppio gancio ad assistere alla scena, invisibile... un'altra procedura standard dei Serpenti che non produce complicazioni temporali, incidentalmente, siccome i Doppioganci non interferiscono sulla realtà se non lo vogliono fare intenzionalmente.

Rimasero lì per qualche momento. Sua moglie guardò il corpo per un paio di secondi, andò in camera da letto, si tinse di biondo i capelli grigi, bagnandoli con due bottiglie di perossido non diluito, indossò un vestito aderente da sera, di lamé dorato, tornò nel soggiorno, si mise a suonare: «Country Gardens», dopo di che si sparò.

Così quello era il piccolo scherzo, il piccolo doppio cambiamento che doveva correggere, entrando nella Sala di Partenza vuota e non sorvegliata, abbastanza dimenticata dal suo equipaggio di resuscitati mentre ogni Serpente disponibile, nel settore, stava contribuendo a risolvere la crisi locale, che si incentrava sul pianeta Alpha Centauri Quattro, due milioni di anni prima.

Naturalmente non gli ci volle molto tempo per immaginare che se fosse riuscito a tornare indietro e a fare in modo che il primo omicidio non avvenisse, ma il secondo sì, si sarebbe ritrovato nel mondo reale, in grado di dedicare la sua eredità a realizzare le predizioni di sua moglie ed altri passatempi. Non sapeva ancora molto dei Doppioganci e si era immaginato comunque che se nel mondo reale non fosse morto non dovrebbero esserci stati molti guai a riprendere la sua esistenza là... forse la cosa sarebbe successa automaticamente.

Così questo Serpente... questo tipo di nome gli si adatta, non è vero?... incrociò le dita e scivolò nella Sala di Partenza. Partire è così facile che un bambino riuscirebbe ad imparare a farlo in cinque minuti, studiando i comandi. Tornò in un punto situato un paio d'ore prima della tragedia, evitando con cura il punto in cui gli Uomini della Resurrezione l'avevano pre-

levato dalla sua linea vitale. Trovò la pistola in un cassetto dell'armadio, la scaricò, controllò che non ci fossero altri proiettili in giro, e poi andò avanti di un paio d'ore, arrivando appena in tempo per vedere se stesso colpito in mezzo agli occhi esattamente come prima.

Non appena riuscì a superare la delusione, si rese conto di aver imparato qualcosa sul Doppiogancio, qualcosa che avrebbe sempre dovuto sapere, se la sua mente fosse stata più lucida. I proiettili che aveva prelevato erano stati anch'essi presi al Doppiogancio; erano scomparsi dal mondo reale solo nel punto dello spazio-tempo in cui li aveva prelevati, e poi avevano continuato ad esistere, reali come sempre, nelle sezioni anteriori e successive delle loro linee vitali... con il risultato che la pistola era stata ricaricata ormai quando sua moglie l'aveva presa.

Così questa volta sistemò i comandi in modo da arrivare pochi minuti prima della tragedia. Prelevò pistola, proiettili e tutto, e rimase ad attendere per essere sicuro che rimanessero sollevati. Si immaginò (esattamente) che se avesse abbandonato questo settore spazio-temporale la pistola sarebbe ricomparsa nel cassetto dell'armadio, e lui non voleva che sua moglie trovasse nessuna pistola, neanche una con una linea vitale interrotta. In seguito... dopo che la sua morte fosse stata evitata, cioè... pensava che avrebbe rimesso la pistola in mano alla moglie.

Due cose lo rassicurarono un po', anche se si era aspettato la prima ed aveva sperato la seconda: sua moglie non notò la sua presenza al Doppiogancio e quando andò a prendere la pistola agì come se non fosse scomparsa, e tenne la mano destra come se avesse dentro una pistola. Se lui avesse studiato filosofia, si sarebbe reso conto di trovarsi di fronte ad una prova della teoria di Leibnitz sull'Armonia Prestabilita; che né gli atomi né gli esseri umani possono influenzarsi a vicenda, sembra solo che lo facciano.

Ma in ogni modo non aveva tempo per le teorie. Tenendo ancora ben stretta la pistola, corse nel soggiorno per sedersi comodamente vicino a Se Stesso per assistere alla scena. Se stesso non lo notò più di quanto lo avesse notato sua moglie.

Sua moglie uscì ed urlò le stesse parole delle altre volte. Lui si impaurì come se lei avesse ancora la pistola e cominciò a parlare dell'eredità, sua moglie sbuffò ed agì come se stesse sparando a Se Stesso.

Indubbiamente, questa volta non ci furono spari, *né* alcuna misteriosa comparsa di un foro di proiettile... cosa che, a dire il vero, aveva un po' temuto. Se stesso rimase in piedi, immobile, mentre sua moglie si compor-

tava come se stesse guardando un cadavere e tornò in camera da letto.

Lui era abbastanza soddisfatto: quella volta *aveva* davvero cambiato il passato. Poi Se Stesso si guardò lentamente intorno e poi verso di lui, ancora con quell'espressione intontita, e gli si avvicinò lentamente. Lui era più soddisfatto che mai perché immaginava che adesso si sarebbero fusi in un solo uomo ed in una sola vita, e lui avrebbe potuto precipitarsi da qualche parte a crearsi un alibi, proprio per mettersi perfettamente al sicuro, mentre sua moglie si suicidava.

Ma le cose non andarono proprio così. L'espressione di Se Stesso si trasformò da intontita a disperata, si avvicinò ancora... ed improvvisamente gli strappò di mano la pistola e, veloce come un lampo, portò il pollice sul grilletto e si sparò in mezzo agli occhi. E cadde, come le altre volte.

In quell'occasione stava cominciando ad imparare qualcosa... ed era un tipo di scoperta abbastanza sgradevole... a proposito della Legge di Conservazione della Realtà. Allo spazio-tempo quadridimensionale non *piace* essere cambiato, più di quanto possa piacergli guadagnare o perdere energia o materia. Se deve essere cambiato, si riassesterà in modo da accettare, con le minori conseguenze possibili, quel cambiamento, e nulla più. La Conservazione della Realtà è una specie di Legge della Minor Resistenza, insomma. Non importa quanto possano essere improbabili gli eventi implicati nel riaggiustamento, a patto che essi siano in qualche modo possibili e possano venir utilizzati per rientrare negli schemi stabiliti. La sua morte, in quel punto, era una parte dello schema stabilito. Se lui viveva invece di morire, miliardi di altri cambiamenti compensatori avrebbero dovuto avvenire, per un raggio di molti anni, forse di secoli, prima che i vecchi schemi potessero ristabilirsi completamente, le linee vitali spezzate potessero riannodarsi interamente... e l'universo potesse riprendere a funzionare come se sua moglie gli avesse regolarmente sparato.

Questa volta lo schema era stato modificato di ben poco. C'erano bruciature di polvere da sparo sulla sua fronte che prima non c'erano, ma in primo luogo non c'erano testimoni alla sparatoria, così la presenza o l'assenza di polvere da sparo non aveva importanza. La pistola era per terra invece che nelle mani della moglie, ma aveva la sensazione che quando anche per lei sarebbe arrivato il momento di morire, si sarebbe risvegliata abbastanza dalla trance indotta dall'Armonia Prestabilita per trovarla, proprio come aveva fatto Se Stesso.

Aveva imparato un po' di più sulla Conservazione della Realtà. Aveva

imparato anche qualcosa di più sul suo carattere, specialmente dall'ultimo sguardo e dall'ultima azione di se stesso. Aveva avuto l'impressione di aver cercato di distruggere se stesso per anni, con il modo in cui aveva vissuto, cosicché la fortuna ereditata od un successo fortuito non sarebbero riusciti a salvarlo, e se sua moglie non gli avesse sparato avrebbe finito inevitabilmente con il farlo da solo. Aveva avuto l'impressione che Se Stesso non si fosse semplicemente limitato ad agire come agente per l'autocorrezione universale quando prese la pistola, ma di aver agito anche intenzionalmente... l'universo, sapete, agisce inducendo la gente a collaborare.

Ma anche se queste idee gli vennero in mente, non vi si aggrappò, in quanto pensava di aver avuto, nella seconda occasione, un successo parziale. Se avesse tenuto la pistola lontana da Se Stesso, se fosse riuscito a dominare Se Stesso, praticamente, la fusione sarebbe avvenuta e tutto sarebbe andato secondo i suoi progetti.

Aveva la vaga impressione che l'universo, come un enorme animale addormentato, sapeva quello che lui stava cercando di fare e tentava di distoglierlo. La sensazione di opposizione gli radicò l'intenzione di modificare l'universo... non che fosse il primo a fare un tentativo del genere, naturalmente.

E fino ad un certo punto la sua tattica funzionò. La terza volta in cui agì sul passato, tutto cominciò esattamente come nella seconda occasione. Se Stesso gli si avvicinò disperatamente, cercando la pistola, ma lui l'aveva messa via ed era preparato a difenderla. Cosa abbastanza incoraggiante; Se Stesso non lottò, l'espressione disperata si trasformò in un'altra di estrema rassegnazione, e Se Stesso si allontanò da lui e si diresse molto lentamente verso le porte francesi, dove rimase a guardare fuori, nella notte torrida. Non c'era un alito di vento. Un paio di meteoriti striarono il cielo. Poi, frammisto ai suoni notturni della città addormentata, ci fu un sibilo basso e continuo.

Se Stesso si scosse un po', come se avesse avuto un brivido improvviso. Poi Se Stesso si voltò e cadde per terra con un movimento solo. In mezzo agli occhi c'era un buco nero.

Lì ed in quel momento questo Serpente di cui vi sto parlando decise di non cercare mai più di cambiare il passato, per lo meno non il suo passato personale. L'aveva fatto, ed aveva acquisito anche un grande rispetto per gli Alti Comandi capaci di cambiare il passato, anche se con difficoltà. Tornò nella Sala di Partenza, dove un Serpente addormentato e sorpreso gli diede una spaventosa lavata di capo e lo confinò nel dormitorio. La la-

vata di capo non lo preoccupava troppo... aveva acquisito un certo fatalismo a proposito del mondo. Una persona deve accettare la realtà per quello che è, sapete... esattamente come voi non dovreste rimanere sorpresi nel modo in cui scomparirò tra un momento... anch'io sono un Serpente, ricordatevelo.

Se uno studioso di statistica cerca un esempio di evento estremamente improbabile, è difficile che ne trovi uno più vivido della possibilità che un uomo sia colpito da una meteorite. E, se aggiungete che la condizione lo colpisca in mezzo agli occhi in modo da provocare una ferita identica a quella prodotta da un proiettile calibro 32, l'improbabilità diventa astronomica al cubo. Così, com'è possibile cercare di dominare un universo che trova più facile trapanare la testa ad un uomo piuttosto che posporre la data della sua morte?

Un ufficio pieno di ragazze

Sì, ho detto ragazze fantasma, ed anche sexy. Personalmente nella mia vita non ho mai visto fantasmi se non del tipo sexy, anche se vi assicuro che di questo tipo ne ho visti veramente molti, ma solo per una sera, ovviamente al buio, con l'assistenza di un illustre (dovrei anche dire notissimo) psicologo. È stata un'esperienza interessante, per usare un pleonasmo, e mi ha introdotto in un settore ignoto della psicofisiologia; per nessun motivo al mondo però vorrei ripeterla.

Ma i fantasmi dovrebbero essere terrorizzanti? Be', chi ha mai detto che il sesso non lo è? Lo è per il neofita, femmina o maschio, e non lasciatevi ingannare da quest'ultimo. Per dirne una, il sesso apre la mente inconscia, che non è precisamente il posto ideale per un picnic. Il sesso è una forza ed un rito fondamentale, primario; e l'uomo o la donna delle caverne che c'è in ognuno di noi è una verità molto più grande delle battute e dei fumetti che ci si fanno sopra. Il sesso era alla base della religione della stregoneria, i sabba erano orge sessuali. La strega era una creatura sessuale. La stessa cosa vale per il fantasma.

Dopo tutto, cos'è un fantasma, secondo tutte le visioni tradizionali, se non il guscio di un essere umano... un involucro animato? E l'involucro è tutto sesso... è il tatto, l'espressione, la maschera della carne.

Ho appreso le nozioni succitate dal mio illustre-notissimo psicologo, il Dr. Emil Slyker, la prima ed ultima sera in cui lo incontrai, al Countersign Club, anche se all'inizio non stava parlando di fantasmi. Era abbastanza

ubriaco e tracciava segni nelle chiazze umide lasciate sul tavolo dal suo triplo martini.

Mi sorrise e disse: «Guardate qui, Come-Vi-Chiamate... oh, sì, Carr Mackay, Mister *Justine* in persona. Be', guardate qui, Carr, ho una scrivania piena di ragazze nel mio ufficio in questo edificio, ed hanno bisogno di molta attenzione. Saliamo e diamo un'occhiata».

Proprio in quel momento la mia immaginazione irrimediabilmente sbrigliata mi stava già raffigurando un'immagine alquanto vivida dell'interno di una scrivania piena di ragazze tra i dieci ed i quindici centimetri di altezza. Non erano vestite... la mia immaginazione non veste mai le ragazze, tranne che per gli effetti speciali dopo una lunga riflessione... ma sembrava che fossero state modellate dai dipinti di Heinrich Kley o Mahlon Blaine. Vere e proprie Veneri e Vestali, sensuali ed attive. Proprio in quel momento stavano tentando una fuga in massa dalla scrivania, servendosi come sega, di un paio di limette da unghie, ed avevano già intagliato alcune porte interne tra i cassetti così da poter circolare liberamente. Un gruppo stava improvvisando una torcia con un atomizzatore ed un fluido luminoso. Un'altra stava cercando di girare una chiave dall'interno, usando forcine per capelli per far presa. E stavano lacerando e distruggendo piccoli biglietti, grossi per loro, su cui c'era scritto TU APPARTIENI AL DR. EMIL SLYKER.

La mia mente, che guarda dall'alto in basso la mia immaginazione e si rifiuta di associarsi ad essa, stava studiando il Dr. Slyker e controllava anche che io mi stessi comportando esteriormente come un ammiratore adorante, un futuro apprendista stregone. Questo approccio, aiutato dall'alcool, sembrò rilassarlo e portarlo nell'atteggiamento mentale che desideravo... di benevola condiscendenza. Slyker era un uomo abbastanza massiccio con una bocca sempre in movimento, che mordicchiava il labbro inferiore, circa sulla cinquantina di anni, dalla carnagione chiara, biondo, muscoloso, con le linee di potere intorno agli occhi ed agli angoli delle narici. Su tutti questi elementi indossava la maschera pronta-per-i-fotografi, segno sicuro che chi la porta è in un Grande Momento. Occhi deboli, come è dimostrato dagli occhiali scuri, ma sempre alla ricerca di qualcuno da aggredire od intimorire. Anche il suo udito era abbastanza debole, per il resto, siccome non si accorse che il barista si era avvicinato e sobbalzò leggermente quando vide il panno bianco che andava ad asciugare gli spruzzi del suo bicchiere. Emil Slyker, «Dottore» ad honorem di alcune università europee, tagliente come l'acciaio temperato, soggettista cinematografico, intento a trarre le

ultime once di prestigio dal termine ormai consunto «psicologo», ricercatore psichico su molte conseguenze misteriose delle teorie di Reich sull'orgone e di Rhine sull'ESP, consulente psicologo di stelline che vogliono diventare dive e di altre signore dell'alta società, e particolarmente esperto di quel minestrone di psicanalisi, misticismo e magia che è il *chef-d'oeuvre* della nostra epoca. E, stavo ipotizzando, un ricattatore abbastanza riuscito. Un tipo da prendere molto sul serio.

Il mio vero scopo nel prendere contatto con Slyker, di cui speravo non avesse ancora sospettato nulla, era quello di offrirgli abbastanza denaro da affondare nel lusso per molto tempo, in cambio di una serie di documenti di cui si stava servendo per ricattare Evelyn Cordew, attualmente al centro del pantheon delle nostre dee del sesso. Stavo lavorando per un'altra stella del cinema, Jeff Crain, l'ex marito di Evelyn, ma non «ex» per quanto riguardava gli istinti protettivi. Jeff diceva che Slyker aveva rifiutato di arrivare ad un incontro diretto, che era così paranoico nella sua sospettosità da diventare quasi psicotico, e che per prima cosa avrei dovuto fare amicizia con lui. Amicizia con un paranoico!

Così alla luce di questa dubbia e pericolosa distinzione, ero arrivato al Countersign Club, annuendo rispettosamente con felice acquiescenza al suggerimento del Maestro e azzardando di chiedere: «Ragazze che hanno bisogno di attenzione?».

Mi lanciò il suo sguardo più intenso, di colui-che-tiene-le-chiavi, e disse: «Certo, le donne hanno bisogno di attenzioni in qualsiasi forma si trovino. Sono come perle in uno scrigno, diventano opache e smorte se non hanno un contatto regolare con la calda carne umana. Beviamoci sopra».

Ingollò mezzo di quello che era rimasto del suo martini... la macchia nel frattempo era stata ripulita e la superficie nera del tavolo brillava... ed uscimmo senza alcuna discussione sui conti od i pagamenti; mi ero aspettato che almeno accennasse la cosa, ma evidentemente non ero ancora un suo accolito tanto da meritare un tale onore.

Era l'ideale che mi fossi incontrato con Emil Slyker al Countersign Club. Esso è per un club importante quello che quest'ultimo è per un bar di prima classe. Strettamente riservato all'Alta Società, creato in modo da fornire agli avventori lusso, privacy e sicurezza. Specialmente sicurezza: avevo sentito dire che il Countersign Club affidava guardie del corpo ai clienti che avevano bevuto fino a casa di sera, indipendentemente dal fatto di essere richieste, ma non ci avevo creduto fino a quando quel tipo, ben vestito ed indubbiamente ben armato e massiccio, salì con l'ascensore fino all'edi-

ficio degli uffici deserto di notte, con noi, tornando indietro solo davanti alla porta del dr. Slyker. Naturalmente non sarei mai andato al Countersign Club per quello che ero... Jeff mi aveva fornito il biglietto d'entrata: un'edizione illustrata del *Justine* del Marchese de Sade, con i margini annotati da uno psicanalista di fama mondiale, recentemente scomparso, l'avevo inviata a Slyker con una nota piena di espressioni fiorite sulla «mia ammirazione per il suo lavoro nella psicofisiologia del sesso».

La porta dell'ufficio di Slyker era notevole. Non di vetro, solo legno scuro... tek o mogano, avrei detto... con incise a fuoco le lettere: EMIL SLYKER, CONSULENTE PSICOLOGO. Nessuna serratura Yale ma una grande feritoia con una curiosa valvola argentea che la chiave spingeva da una parte. Slyker mi mostrò la chiave con un sorriso profondo; le cesellature scintillanti della sua struttura erano le più complicate che avessi mai visto, la punta raffigurava Pasiphaë ed il toro. Voleva certamente creare atmosfera.

Ci furono tre suoni: per primo il morbido scorrere della chiave che girava, poi i colpi secchi della serratura che si apriva, quindi un debole cigolio dei cardini.

Aperta, la porta si rivelò spessa dieci centimetri, più simile a quella di una cassaforte o di una camera blindata, con tutta una serie di serrature controllate dalla chiave. Appena prima che si chiudesse, accadde una cosa molto strana: una pellicola sottilissima e plastica girò intorno alle serrature dalla parte esterna della porta, conformandosi ad esse con tanta precisione da farmi pensare ad un'attrazione elettrostatica di qualche tipo. Una volta a posto, velava appena la superficie argentea delle serrature e per vederla bisognava guardare molto da vicino. Non interferì minimamente con la chiusura della porta e con il serrarsi completo delle serrature.

Il Dottore intuì o diede per scontato il mio interessamento alla porta e spiegò voltandosi al buio: «La mia Linea di Sigfrido. Più di un assassino spinto dall'invidia ha tentato di romperla o di trovare un modo di superarla. Non hanno mai avuto fortuna. Non potevano farcela. In questo momento nel mondo non c'è letteralmente nessuno che possa ritenersi in grado di superare quella porta senza servirsi di esplosivi... e devono anche essere sistemati nel punto giusto. Comodo».

Dentro di me dissentivo abbastanza dall'ultima osservazione. Non per fare una questione di principio, ma avrei preferito sentirmi un po' più vicino, a contatto con i silenziosi corridoi esterni, anche se non contenevano nulla, tranne i fantasmi di stenografe infelici e di dame nevrotiche che la mia

immaginazione mi profilava davanti.

«La pellicola plastica fa parte di un qualche sistema di allarme?», chiesi. Il Dottore non rispose. Mi stava volgendo la schiena. Ricordai che aveva dato prova di essere un po' sordo. Ma non ebbi la possibilità di ripetere la mia domanda perché, proprio in quel momento, si accese una luce indiretta anche se Slyker non era vicino a nessun interruttore («i nostri discorsi la azionano», mi disse) e l'ufficio assorbì la mia attenzione.

Naturalmente la scrivania fu la prima cosa che cercai, anche se nel farlo mi sentivo un po' ridicolo. Era un bel prodotto di artigianato, con un lieve bagliore scuro che avrebbe potuto appartenere a metallo od a legno a grana fine. I cassetti avevano le dimensioni di classificatori di archivi, non come quelli grossi e cavi che la mia immaginazione aveva riempito, e ce n'erano tre file a sinistra dell'apertura per le gambe... uno spazio sufficiente per un paio di ragazze a dimensioni normali se si fossero opportunamente piegate in due, secondo le formule previste per l'operatore dell'automa che gioca a scacchi di Maelzel. La mia immaginazione, che non impara mai, si sforzava di ascoltare il battito di minuscoli piedi nudi ed altri movimenti provocati da creature microscopiche. Non c'era neanche il rumore del movimento di topi, che avrebbe fatto un certo effetto sui miei nervi, ne sono sicuro.

L'ufficio aveva forma di «L» con la porta all'estremità della gamba. Le pareti che vedevo erano per la maggior parte tappezzate di libri, anche se erano stati appesi alcuni bei quadri... la mia immaginazione aveva avuto ragione a proposito di Heinrich Kley, anche se non riconobbi quegli originali fatti a inchiostro di china, e c'erano alcuni Fuselis che non si vedrebbero mai nei libri fatti passare sul banco.

La scrivania era nell'angolo della «L» con i componenti di un impianto ad alta fedeltà disposti regolarmente lungo le scaffalature da questa parte. Tutto quello che potevo ancora vedere dell'altro lato della «L» era una grossa poltrona surrealista di fronte alla scrivania, ma separata da essa da un grosso e basso tavolo spoglio. A prima vista ricevetti un'impressione sgradevole di quella poltrona, anche se sembrava estremamente comoda. Slyker aveva ormai raggiunto la scrivania e ci aveva posato sopra una mano mentre mi voltava la schiena, ed io ebbi l'impressione che la poltrona avesse cambiato forma da quando eravamo entrati nell'ufficio... che all'inizio fosse stata maggiormente simile ad un divano, anche se adesso lo schienale era quasi dritto.

Ma il pollice sinistro del Dottore mi faceva segno di sedermi, e non vedevo nessun'altra sedia nella stanza tranne lo sgabello imbottito, sul quale

si stava accomodando... uno di quei sedili per stenografe con uno schienale di plexiglass traslucido disposto in modo da sorreggere la parte inferiore della schiena come la mano di un massaggiatore esperto. Nell'altra gamba della «L», oltre la poltrona, c'erano molti altri libri, una parete continua e fitta che arrivava fino alla finestra, insieme a due porte strette che pensavo appartenessero ad un gabinetto e ad un bagno, e quella che sembrava una cabina telefonica priva di vetri e leggermente incassata, fino a quando mi resi conto che doveva essere una camera orgonica del tipo che aveva inventato Reich per restaurare la libido dei pazienti che vi entravano. Mi sistemai rapidamente sulla sedia, per non indugiare troppo. Era abbastanza incredibilmente comoda, come se avesse adattato le sue dimensioni e la forma leggermente all'ultimo momento per conformarsi alle mie. Lo schienale era stretto alla base ma si allargava e poi si arrotolava diventando quasi un baldacchino intorno alla testa ed alle spalle. Anche il sedile si allargava un po' verso la parte anteriore, dove le gambe massicce si allontanavano nettamente. I braccioli massicci si protendevano senza sostegni dallo schienale e prendevano le mie braccia nel punto giusto, anche se si curvavano leggermente verso l'interno accennando ad un'ellisse. La pelle o plastica insolita era soda e levigata come la carne giovane e la sua struttura era regolare sotto i miei polpastrelli.

«Una sedia storica», osservò il Dottore, «progettata e costruita per me da von Helmholtz dei Bauhaus. È stata occupata da tutti i miei migliori medium durante le loro cosiddette condizioni di trance. È stato proprio in quella sedia che ho stabilito, con mia grande soddisfazione, l'effettiva esistenza dell'ectoplasma... quell'elaborazione della membrana mucosa ed eccezionalmente dell'intera epidermide che è lontanamente analoga alla membrana che avvolge il feto e che si trova in effetti dietro le ripetute leggende che riguardano l'uscita simile a quella di un serpente di tessuti sottilissimi e vivi dagli esseri umani, e che i fissati spiritualisti tentano da sempre di imitare con le loro sostanze fluorescenti e con i negativi fotografici truccati. Orgone, l'energia sessuale primaria?... Reich ha fatto delle dichiarazioni molto persuasive, in proposito... Ma ectoplasma?... sì! Angna è andata in trance seduta proprio dove siete voi, con l'intero corpo cosparso da una polvere speciale, le cui tracce e stratificazioni lontane, in seguito, permisero di rilevare i movimenti dell'ectoplasma e la sua origine... fondamentalmente nella zona genitale. La prova si è rivelata conclusiva ed ha portato ad ulteriori ricerche, molto interessanti ed abbastanza rivoluziona-

rie, che però non sono mai state da me pubblicate; i miei colleghi professionali arricciano il naso, elaborando una teoria diametralmente opposta, ogni volta che mescolo il paranormale con la psicanalisi... sembrano dimenticare che fu proprio l'ipnosi a fornire a Freud il punto di partenza e che per un certo periodo l'uomo fece continuo ricorso alla cocaina. Sì, è proprio una sedia storica» .

Naturalmente abbassai lo sguardo per vederla meglio, e per un momento pensai di essere svanito, in quanto non riuscivo a vedere le mie gambe. Poi mi resi conto che il sedile vivace aveva cambiato colore diventando esattamente identico al mio vestito, tranne per l'estremità delle braccia, che emergevano da una sottile sfumatura in una sacca da cui spuntavano fuori le mani.

«Avrei dovuto avvertirvi che adesso è stata rivestita in plastica camaleontica», disse Slyker sorridendo. «Cambia colore per adattarsi a coloro che vi sono seduti sopra. Tale tessuto mi è stato fornito circa un anno fa da Henry Artois, il chimico dilettante francese. Così la sedia ha avuto molte sfumature: nera come la notte quando Mrs. Fairlee... ricordate il caso?... venne a dirmi che si era sentita preda di una crisi di nervi ed aveva sparato al marito, direttore d'orchestra, un affascinante bronzeo della Florida durante gli ultimi esperimenti con Angna. Aiuta i miei pazienti a dimenticare se stessi quando fanno le loro libere associazioni, e diverte anche molta gente».

Non ero uno di loro, ma riuscii a produrre un sorriso che speravo non fosse troppo amaro. Dissi a me stesso di tenere in mente gli affari... gli affari di Evelyn Cordew e di Jeff Crain. Dovevo dimenticare la sedia e gli altri elementi di disturbo, e concentrarmi sul Dr. Emil Slyker e su quello che stava dicendo... infatti non ho riportato affatto tutte le sue affermazioni, ma solo le più importanti. Si era rivelato il tipo di conversatore capace di parlare ininterrottamente per due ore filate, poi quando avete appena iniziato ad abbozzare una risposta, vi dà uno sguardo ferito e dice: «Scusate, ma se non posso dirvi una cosa che mi è venuta in mente...», dopo di che parla per altre due ore. Il liquore può aver giocato il suo contributo; ma ne dubito. Quando avevamo lasciato il Countersign Club aveva cominciato a raccontarmi le storie di tre suoi clienti donne... la moglie di un chirurgo, una stella del cinema anziana spaventata da una nuova opportunità di recitare, ed una collega nei guai... e la presenza della guardia del corpo non gli aveva impedito di lanciarsi in dettagli anche piccanti.

Adesso, seduto alla sua scrivania ed intento a giocherellare con il dorso

di un raccoglitore come se si stesse chiedendo se doveva aprirlo, era arrivato al punto in cui la moglie del chirurgo era arrivata al teatro dell'opera, una mattina presto, per rendere pubblica la sua infedeltà, la stella aveva ferito il suo addetto stampa con le forbici che appartenevano al suo guardaroba, e la sua collega era innamorata del suo abortista. Seguiva il trucco del conversatore esperto di tenere una dozzina di argomenti nell'aria contemporaneamente, e di andare avanti e indietro tra di loro senza mai finirne uno.

E naturalmente era un maestro nella suspense. Adesso aveva aperto il raccoglitore e ne aveva preso alcuni fogli, poggiandoli poi sul petto e guardandomi come se si stesse chiedendo: «Devo farlo?».

Dopo una pausa tesa, volta ad accrescere la tensione, decise affermativamente, e così cominciai a sentire la storia delle ragazze del Dr. Emil Slyker, non le prime tre, naturalmente... dovevano rimanere congelate nel loro punto di tensione fino a quando fosse tornato il loro turno... ma le altre.

Non sarei sincero se non ammettessi di essere rimasto sconvolto. In quel momento mi stavo aspettando non so cosa dalla sua scrivania, e tutto quello che avevo sentito era stato qualche vago e fugace accenno al giardino d'infanzia delle fissazioni paterne ed alle accese rivalità e di cambiamenti di letto *Sturm und Drang* della tarda adolescenza. Il raccoglitore sembrava non contenere nulla più di convenzionalissimi casi di psichiatria medica, insieme a misurazioni psichiche e ad altri dettagli concreti, insolitamente precisi sulle risorse finanziarie di ogni cliente, annotazioni occasionali su possibili doni paranormali ed altri talenti extrasensoriali, e forse qualche candida istantanea, a giudicare dal modo in cui di tanto in tanto faceva una pausa per studiare con apprezzamento qualcosa, dopo di che inarcava il sopracciglio rivolto verso di me con un sorriso.

Eppure dopo un po' non potei evitare di cominciare a rimanere colpito, anche solo dal numero dei casi. Qui c'era questo ruscello, questo torrente, questo flusso di donne, giovani e non-tanto-giovani che si consideravano tutte ragazzine e portavano tutte la tipica espressione, da ragazzina anche se non avevano più il volto da ragazzina, tutte convergenti sull'ufficio del Dr. Slyker con soldi rubati ai genitori od agli amati mariti, o pagati quando firmavano il contratto seiennale con l'opzione semiannuale, o mantenute dal ragazzo con cui vivevano, o accumulati meticolosamente, una moneta dopo l'altra, in banca e poi ritirati tutti in una volta con un gesto grandioso, o buttati loro dal marito, quella mattina, come fossero stati confetti, o, così

mi sembrò di aver capito, avanzati dai loro romanzi semi scritti. Sì, c'era qualcosa di molto impressionante in questo fiume roseo di donne che si trovavano con monete e banconote a disposizione e convergevano infallibilmente, come se tutti i corridoi e le strade esterne fossero cintate da pareti che portavano direttamente all'ufficio del Dr. Slyker, ma non per mettere in funzione alcun meccanismo generatore se non il loro finanziario, invece di subire passivamente le iniziative di un uomo e di andare in giro semiimpazzite, nevrotiche o comunque esaurite, oppure rimanere stagnanti ed eccitate per mesi, con le anime simili a splendidi cigni neri che brillavano di una luce misteriosa.

Slyker si fermò un momento con una piccola risata aspra. «Dovremmo sentire della musica, con questa roba, non pensate?» disse. «Credo che sul piatto ci sia *Lo Schiaccianoci*», e toccò una serie di pulsanti nascosti sulla sua scrivania.

Gli accordi, molto controllati anche se ricchi di atmosfera evocativa e sensuali, vennero con il sussurro di un piatto di giradischi o con il fruscio della coda non incisa di un nastro, ma non erano l'apertura di una qualche parte dello *Schiaccianoci* che io conoscessi... eppure, dannazione, sembravano proprio esserlo. E poi si interruppero bruscamente come se il nastro si fosse rotto; e io guardai Slyker che era pallidissimo; una delle sue mani si stava appena allontanando dalla fila di pulsanti e l'altra si era aggrappata agli schedari, come se in qualche modo potessero allontanarsi da lui, ed entrambe le mani stavano tremando; io sentii un brivido percorrermi la base della spina dorsale.

«Scusatemi, Carr», disse lentamente, respirando a fatica, «ma quella è musica ad alta tensione, psichicamente molto pericolosa che uso solo per scopi molto speciali. Fa realmente parte dello *Schiaccianoci*, incidentalmente... la «Pavana delle Ragazze Spettro», e Tschaikovsky la soppresse completamente su ordini ben precisi di Madam Sesostris, la chiaroveggente di Saint Petersburg. È stata registrata su nastro per me da... no, non vi conosco abbastanza da potervelo dire. Però, adesso è meglio passare dal nastro al disco così potremo ascoltare le sezioni conosciute della suite, suonate dallo stesso artista».

Non so quanto il tipo di registrazione o le circostanze possano aver contribuito, ma non ho mai sentito la «Danza Araba», o il «Valzer dei Fiori», o la «Danza dei Flauti» così voluttuosi e squisitamente minacciosi... quei pezzi musicali inquietanti, e superficialmente rivestiti di zucchero che una classe dopo l'altra di giovani ballerine hanno danzato ed eseguito fino *ad*

nauseam, ma che sottintende gli accenni sobri e invitanti di un erotismo pervasivo. Mentre Slyker, intuendo i miei pensieri, li espresse ad alta voce: «Tschaikovsky si serve di ogni strumento... il flauto, i fiati, l'arpa dal suono dorato... come se stesse vestendo delle donne bellissime di gioielli e tessuti e pellicce con lo scopo esclusivo di stimolare il desiderio e l'invidia negli altri uomini».

Comunque noi naturalmente ascoltammo la musica solo come sfondo per le reminiscenze incrociate, frammentarie, curiose del Dr. Slyker. Il torrente di ragazze fluiva nei suoi pantaloni aderenti e vestitini a fiori e camicie sbuffanti e pantaloncini corti, con i loro amori improbabili e gli odii insospettabili ed ambizioni incredibili, gli uomini che davano loro dei soldi, gli uomini che davano loro amore, gli uomini che prendevano entrambe le cose, le paure volgari e paralizzanti dietro le loro facciate eleganti e tirate a lucido, le loro maniere provocanti ed infurianti, il trucco agli occhi od alle labbra od ai capelli o la curva curata del solco tra i seni, che costituiva per tutte il culmine del sesso.

Infatti Slyker sapeva dare vita alle sue ragazze con estrema vividezza, posso assicurarlo come se nella sua memoria avesse molto più dei rapporti clinici, le annotazioni e perfino le fotografie, come se avesse l'essenza di ogni ragazza rinchiusa in una bottiglietta, come profumo, e le stesse aprendo, una dopo l'altra, per farmele annusare. Gradualmente divenni certo che c'era davvero qualcosa di più dei documenti e delle foto in quegli schedari, anche se questa rivelazione, come quella precedente sulla scrivania, sulle prime mi colpì molto. Perché dovevo sentirmi coinvolto se il Dr. Slyker aveva archiviato i ricordi delle sue clienti?... anche se avesse raccolto dei ricordi d'amore... fazzolettini e ciocche di capelli, petali di fiori, nastri e bigliettini, piccole spille e pettinini, pezze di materiale che avrebbe potuto essere asportato da abiti, brandelli di seta delicata come un'orchidea spettrale... Che differenza faceva per me se aveva deciso di tesaurizzare quella roba, se essa alimentava il suo senso di potenza o se faceva parte dei suoi ricatti? Eppure la cosa per me era importante, infatti analogamente alla musica, analogamente alle piccole note di paura che aveva continuato ad inserire dopo l'attacco della «Pavana delle Ragazze-Spettro», contribuiva a rendere tutto molto reale, come se lui avesse davvero una scrivania piena di ragazze in un senso più-intenso-del normale. Infatti adesso mentre apriva o chiudeva i raccoglitori c'era spesso uno sbuffo di polvere, una. piccola nuvoletta pallida come se si fosse depositata da tempo, ed i frammenti di seta davano l'impressione di essere più grandi di come avrebbero dovuto

essere, come i fazzoletti colorati di un mago, solo che la maggior parte di essi era color carne, e cominciai a cogliere qualche occhiata di quelle che sembravano fotografie a raggi X o trasparenze artistiche, forse vivaci ma accuratamente nascoste, ed altri confusi oggetti pallidi che mi facevano pensare alle maschere di gomma ultra sottili che alcune attrici anziane pare indossino sempre, e tutta la serie di strani piccoli lampi e bagliori di non so cosa, tranne per una presenza continua di un'aura di femminilità per cui mi trovai a ricordare quello che aveva detto sulle sostanze fluorescenti e mi sembrava di sentire aromi di profumi molto individuali con ogni nuovo raccoglitore.

Adesso aveva aperto due schedari completi, e riuscivo a malapena a cogliere la parola che c'era incisa sopra. La parola sembrava indubbiamente PRESENTE, e c'erano due schedari vicini etichettati con quello che sembrava PASSATO e FUTURO. Non sapevo che specie di sortilegio doveva essere suscitato da quelle parole, ma unite al monologo continuo e ipnotico di Slyker mi diedero la sensazione di essermi tuffato in un fiume di ragazze di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e che l'illusione che in qualche modo, in ogni raccoglitore, ci fosse una ragazza divenne talmente forte che mi veniva quasi voglia di dire: «Andiamo, Emil, passatemeli, fatemeli guardare da vicino».

Deve aver intuito esattamente i sentimenti che stava facendo nascere in me, in quanto ad un certo punto si fermò nel mezzo dell'epopea di un'attricetta sposata con un giocatore di baseball negro e mi guardò con gli occhi un po' troppo spalancati, dicendo: «Benissimo, Carr, smettiamo di divagare. Già al Countersign vi ho detto che avevo l'ufficio pieno di ragazze, e non stavo scherzando... anche se la verità che c'è dietro una tale dichiarazione mi farebbe rinchiudere da tutti i piccoli scrutacervelli e psicologi di scuola viennese, sempre se non li spaventasse prima, portandoli a farsela addosso. Prima ho parlato di ectoplasma, e delle prove della sua realtà. Esso viene secreto dalla maggior parte delle donne stimolate in maniera appropriata durante la trance profonda, ma non è soltanto una sostanza tenuemente fluorescente che va a spasso nella camera oscura di una seduta spiritica. Prende la forma di un involucro o di un palloncino, chiuso verso l'alto ma aperto verso il basso che pesa meno di un pezzo di seta ma è capace di duplicare una persona esattamente fino ai lineamenti e ai capelli seguendo il piano generale della superficie del corpo sepolto nel materiale genetico delle cellule. È una vera e propria pelle rigonfia, ma è anche vivo a modo suo, un manichino animato. Un respiro può farlo scoppiare, un ali-

to di vento può portarlo via, ma in determinate circostanze diventa insolitamente stabile e resistente, una vera e propria apparizione. È invisibile e quasi impalpabile di giorno, ma di notte, quando gli occhi si sono adeguatamente abituati, è possibile vederlo abbastanza bene. Nonostante la sua fragilità è quasi indistruttibile, tranne che per mezzo del fuoco, ed è potenzialmente immortale. Sia che venga prodotto nel sonno o sotto ipnosi, in condizione di trance spontanea od indotta, rimane collegato alla sua fonte da un cordone sottile che io chiamo «ombelico», e ritorna alla sua fonte venendo riassorbito dall'individuo con il terminare della trance. Ma in certe occasioni finisce con il distaccarsi e allora va in giro come un guscio vuoto, ancora debolmente vivo riuscendo in certi casi a farsi vedere, e formando così la base molto concreta per le storie di infestazioni che da secoli tutte le culture ci riportano... in effetti, io definisco tali gusci «fantasmi». Una forte scossa emozionale generalmente può provocare il distacco di un fantasma dal suo possessore, ma può venir distaccato anche artificialmente. Un fantasma di questo tipo è notevolmente docile per chi sappia come dominarlo e controllarlo... per esempio, può essere avvolto in uno spazio incredibilmente piccolo e messo via in una busta, anche se alla luce del giorno guardando dentro ad una tale busta non si riuscirebbe a vedere niente. «Distaccato artificialmente», ho detto, ed è quello che faccio qui in questo ufficio, «e voi sapete con cosa ho l'abitudine di farlo, Carr?». Alzò qualcosa di lungo, affusolato e lucente e lo tenne dritto con la mano grassoccia in modo che puntasse verso il soffitto. «Forbici d'argento, Carr, argento per lo stesso motivo per cui si usa un proiettile d'argento per uccidere un lupo mannaro, anche se queste parole farebbero urlare le piccole menti ristrette. Ma urlerebbero per un atteggiamento scientifico oltraggiato, Carr, o per gelosia professionale o forse ancora semplicemente per paura? In ogni modo non è chiaro perché urlerebbero, però è indubbio che si metterebbero ad urlare. Se io dicessi loro che uno ogni quattro o cinque raccoglitori di questi schedari contiene una o più di queste ragazze fantasma».

Non era stato necessario parlare di paura... infatti in quel momento ero abbastanza spaventato da solo, trovandomi con quel fabbricante di spettri, questo blateratore di spiritualismo che si esprimeva con precisione molto maggiore di quella che qualsiasi altro spiritualista avrebbe mai osato tenere, questa delusione ovviamente fermamente mantenuta ed elaboratamente razionalizzata, questa perfetta simbolizzazione di un desiderio realmente insano di potere sulle donne... classificarle in buste!... e poi quando spa-

lancò gli occhi, e cominciò a brandire forbici-pugnale lunghissime... Jeff Crain mi aveva avvertito che Slyker era «matto... brillante, ma completamente matto e indiscutibilmente pericoloso», e io non ci avevo creduto, non ero riuscito realmente a visualizzare me stesso paralizzato dalla paura sulla poltrona del medium, rinchiuso («nessuno senza esplosivi...») insieme allo stesso pazzo. Mi costò uno sforzo notevole mantenere la maschera dell'entusiasta in adorazione continua del venerato Maestro.

Il mio atteggiamento sembrò provocarlo ulteriormente, anche se mi stava scrutando in un modo abbastanza strano, infatti continuò: «Benissimo, Carr, vi mostrerò le ragazze, o per lo meno una, anche se dopo un po' dovremo spegnere tutte le luci... è per questo che tengo le finestre così ermeticamente chiuse... ed aspettare che i nostri occhi si abituino al buio; ma quale vogliamo scegliere?... Abbiamo una larga scelta a nostra disposizione. Penso che siccome è la vostra prima e probabilmente anche l'ultima per voi, che dovrebbe essere qualcosa al di fuori dall'ordinario, non pensate, qualcuno che abbia qualche caratteristica un po' speciale? Aspettate un momento... ecco qua». E la sua mano corse sotto la scrivania, dove toccò certamente un pulsante nascosto, in quanto uno schedario molto grosso saltò fuori da un punto in cui non avrebbe assolutamente dovuto starci. Uscì da un raccoglitore insolitamente zeppo, che era stato appoggiato piatto ed aperto sulle sue ginocchia.

Poi cominciò di nuovo a parlare con la sua voce carica di reminiscenze, e che io sia dannato se non ero perfettamente lucido e consapevole che stava ricominciando a spingermi verso il fiume di ragazze e a farmi pensare che quell'uomo non era realmente pazzo, ma solo estremamente eccentrico, forse aveva l'eccentricità del genio, forse si era realmente imbattuto in un fenomeno ignoto che dipendeva dalle proprietà più oscure della mente e della materia, e me lo stava descrivendo con uno stile abbondantemente fiorito, forse aveva realmente scoperto qualcosa in uno dei punti ciechi della moderna visione della scienza-e-psicologia dell'universo.

«Attrici, Carr. Attrici molto belle. Regine degli schermi. Principesse del mondo in bianconero, del chiaroscuro spettrale. Imperatrici delle ombre. Sono più reali della gente comune, Carr, più reali delle grandi attrici o dei campioni cinematografici con cui hanno iniziato, in quanto sono simboli, Carr, simboli dei nostri desideri più profondi e... sì... delle paure più nascoste e dei sogni più segreti. Ogni decennio ne vede alcune che raggiungono questa esistenza più della-vita e meno-della-vita, ma ce n'è generalmente una che è il simbolo principale, il fantasma più illustre, il sogno che

spinge gli uomini verso la soddisfazione e la distruzione. Negli anni Venti era la Garbo, Garbo l'Anima Libera... questo è il mio nome per il simbolo che è diventata; la sua maschera romantica preannunciava la Grande Depressione. Alla fine dei Trenta ed agli inizi dei Quaranta era Bergman la Coraggiosa Liberale; la sua cordialità ed il suo sorriso Svedese-Moderno, ci aiutarono ad accettare la Seconda Guerra Mondiale. E adesso è» ...toccò il raccoglitore spesso che aveva sulle ginocchia... «adesso è Evelyn Cordew l'Esca di Buon Cuore, la ragazza che accetta la sua sessualità irta di problemi con una alzata rassegnata di spalle ed una piccola risatina allegra, e noi non sappiamo ancora quale catastrofe generale preannunci. Ma è qui, ed in cinque versioni fantasma. Soddisfatto, Carr?».

Ero stato preso così completamente di sorpresa che per un momento non riuscii a dire una parola. O Slyker aveva intuito i veri motivi per i quali ero entrato in contatto con lui, oppure mi trovavo di fronte ad una coincidenza pazzesca. Mi umettai le labbra e mi limitai ad annuire.

Slyker mi studiò ed infine sorrise. «Ah», disse, «vi colpisce un po', non è così? Intuisco che, nonostante la vostra moderata sofisticazione, siete uno dei milioni di uomini che hanno sognato con desiderio il naufragio su un'isola deserta con la Deliziosa Evvie. Un fenomeno culturale complesso, Eva-Lynn Korduplewski. Figlia di un minatore, educata esclusivamente nelle case cinematografiche periferiche... trasformata dai sogni, capite, in un sogno maestro, una figura di sogno, un'imperatrice. Un'isterica, Carr, in effetti il caso più classico che io abbia mai incontrato, con capacità medianiche ineguagliate ed anche con un'ambizione illimitata e smisurata. Attanagliata dall'ipocondria, con un impulso molto più concreto di un milione di altre studentesse avvolte ed intrappolate nel labirinto dell'ambizione cinematografica. Ottuse come sono arrivano con nessun pensiero razionale alle spalle, ma con un'intuizione dieci volte maggiore di quella di Einstein... intuizione sufficiente, se non altro, a rendersi conto che il simbolo accarezzato dalla nostra cultura che rivaluta il sesso, era una ragazza che accettava come un martire felice la sessualità incandescente che gli uomini e la Natura le avevano imposto... e con la pazienza e la malleabilità di reggere il ritmo inquietante della luce bianca-e-nera che un cinema a buon mercato buttava intorno a quel simbolo. A volte penso a lei come ad una ragazzina in un abito a buon mercato in piedi sotto la Pensilina di una fermata importante, con gli occhi sempre accecati dalle luci di un autobus che si avvicina. L'autobus si ferma e lei sale, lanciandosi in una spiegazione concitata, ingenua ed affannata al conducente. L'autobus è la Civiltà.

«Tutti conoscono la storia della sua vita, che è stata riportata in una forma sorprendentemente precisa fino ad un punto: i suoi assurdi momenti iniziali, la serie di cartoni animati fedeli in maniera imbarazzante per *Ragazza nei Guai* per la quale ha posato, le sue particine, il successo sorprendentemente centrato dei film *Bionda all'Idrogeno* e *La Saga di Jean Harlow*, il matrimonio fallito con Jeff Crain... Cosa c'è, Carr? Oh, mi era sembrato che steste cominciando a dire qualcosa... e la sua brama di salire realmente sul palcoscenico e conquistare potere e distinzione intellettuale. Non potete immaginare quanto quella ragazza divenne affamata di potere e di cervelli *dopo* aver raggiunto il successo.

«Anch'io ho fatto parte di una tale fame, Carr, e sono orgoglioso di aver fatto qualcosa di più per soddisfarla di tutti i sottoprodotti culturali che ha sul suo libro paga. Evelyn Cordew ha imparato moltissime cose su se stessa proprio dove in questo momento siete seduto voi, ed è anche riuscita a superare felicemente due crisi psicotiche. Il problema è che quando si è presentata la terza non è venuta da me, ha deciso di affidare la sua fiducia ai germi di grano ed allo yogurt, così adesso odia la mia figura... e forse anche la propria, dopo una dieta di quel genere. Ha fatto due attentati alla mia vita, Carr, e mi ha fatto perseguitare da gangster... e da altri individui. Ha parlato di me a Jeff Crain, che vede ancora di tanto in tanto e a Jerry Smyslov e a Nick DeGrazia, dicendo loro che ho un archivio di informazioni sui suoi primi tempi e su alcune sue ultime scappate, comprese alcune foto molto interessanti, e di dati precisi sui suoi proventi e sulle tasse che paga, e che li sto usando per ricattarla fino all'osso. Quello che vuole in realtà è riavere indietro i suoi cinque fantasmi, e io non posso darglieli perché potrebbero ucciderla. Sì, ucciderla, Carr». Mosse le forbici per sottolineare le sue parole. «Lei dichiara che i fantasmi che le ho preso l'hanno fatta calare permanentemente di peso... "sembrare uno scheletro" sono le sue parole... e dato il suo tipo di esaurimento mentale, una specie di indebolimento psichico... laddove in realtà i fantasmi hanno assorbito da lei una gran quantità di pensieri negativi e di emozioni distruttive, che avrebbero potuto letteralmente uccidere lei (o qualcun altro!) se riassorbiti... sono animati da un forte desiderio di morte. Inoltre, ho sentito dire che sembra molto sofferente, un po' patita, nel suo ultimo film; nonostante le migliori cure di cosmetici di Hollywood, così forse deve proprio avercela a morte con me. Non ho ancora visto il film, voi probabilmente sì. Che cosa ne pensate, Carr?».

Sapevo che stavo prolungando troppo il silenzio e l'esitazione, così pro-

ruppi rapidamente: «Penso che sia dovuto alla sua anemia. Mi sembra che l'anemia sia più che sufficiente per giustificare la sua perdita di peso e l'aspetto stanco».

«Ah! Ci siete caduto, Carr!» disse esultante, indicandomi con aria trionfante, se non fosse stato per il fatto che invece di un dito mi puntava contro quelle forbici ridicole ed orribili. «La sua anemia è una delle cose che sono state tenute assolutamente segrete, ed è nota solo a poche persone che le sono molto intime. Anche in tutte le dichiarazioni semicomiche sulla sua ipocondria, è una malattia che non è mai stata citata. Vi ho sospettato da quando ho ricevuto il vostro biglietto al Countersign Club... La scrittura trasudava tensione e segretezza... ma il *Justine* mi aveva divertito... è un argomento abbastanza intelligente... e mi divertiva anche il vostro comportamento da apprendista stregone, e mi è venuta voglia di parlarvi. Ma ho continuato a studiarvi per tutto il tempo, specialmente le vostre reazioni a certe dichiarazioni di prova che lasciavo cadere di tanto in tanto, e adesso ci siete realmente cascato». La sua voce era alta e chiara, ma stava tremando e ridacchiando contemporaneamente e i suoi occhi erano bianchissimi intorno all'iride. Tirò un po' indietro le forbici, ma strinse con maggior forza le dita sull'impugnatura, mentre diceva ridacchiando: «La nostra piccola Evvie ha mandato ogni tipo di persone contro di me, per comprare i suoi fantasmi o per cercare di spaventarmi o di assassinarmi, ma questa è la prima volta che ha mandato un matto idealista. Carr. Perché non avete avuto il buon senso di non immischiarvi?».

«Ascoltatemi, Dr. Slyker», controbattei prima che cominciasse a rispondere per me, «è vero che ho uno scopo speciale che mi ha spinto ad entrare in contatti con voi. Non l'ho mai negato. Ma non so assolutamente nulla di fantasmi o gangster. Sono qui per un incarico semplice, professionale, assegnatomi dallo stesso tizio che mi ha prestato il *Justine* e che non ha nessuno scopo se non quello di proteggere Evelyn Cordew. Io sono qui per rappresentare gli interessi di Jeff Crain».

La dichiarazione voleva avere l'intenzione di tranquillizzarlo. Be', smise davvero di tremare e i suoi occhi smisero di vagare, ma solo perché si erano puntati su di me come due fari gemelli, e il riso non era scomparso dalla sua voce.

«Jeff Crain! Evvie vuole solo uccidermi, ma quell'Hemingway teatrale, quel suo rozzo guardiano, quel San Bernardo umano che cerca di leccare le briciole rimaste del loro matrimonio... vuole sguinzagliarmi addosso la polizia, ed anche i medici e gli infermieri del manicomio. Gli agenti di Evvie

a volte mi divertono, anche i gangster, ma per gli agenti di Jeff ho una sola risposta».

Le forbici d'argento puntarono direttamente verso il mio petto ed io vidi i suoi muscoli irrigidirsi come quelli di una tigre pronta a spiccare il balzo. Mi preparai per saltare al primo movimento che quel folle potesse fare verso di me.

Ma il movimento che fece lo portò ad indietreggiare verso la scrivania con la mano libera. Decisi che era il momento migliore per alzarmi in ogni modo in piedi; ma non appena inviai l'ordine ai miei muscoli mi sentii irrigidito intorno alla vita, preso alla gola e afferrato ai polsi ed ai fianchi. Da qualcosa di morbido ma deciso.

Abbassai gli occhi. Delle striscie imbottite, morbide ed avvolgenti, erano spuntate dalle loro sedi nascoste nella mia poltrona e mi tenevano fermo comodamente, ma con decisione, come una squadra di uomini decisi. Anche le mie mani erano tenute da manette larghe e soffici come il velluto, che erano spuntate dai braccioli massicci. Erano tutte di un grigio indescrivibile, ma anche mentre le guardavo cominciarono a cambiare colore per imitare la mia pelle od il vestito, nel punto in cui mi toccavano.

Io, avevo paura. Ero semplicemente terrorizzato a morte.

«Sorpreso, Carr? Non dovreste esserlo». Slyker si era riseduto come un amabile insegnante e stava soppesando le forbici come se fossero state una riga. «I legamenti imbottiti ed i comandi da lontano costituiscono l'essenza dei nostri tempi, specialmente nelle apparecchiature mediche. I pulsanti sulla mia scrivania possono fare molto di più. Possono saltare fuori delle siringhe... non troppo igieniche, ma a quel punto i germi sono un problema secondario. Od elettrodi per l'elettroshock. Capite, certi ausilii sono indispensabili nella mia professione. La trance medianica violenta può produrre occasionalmente delle convulsioni violente come quelle dell'elettroshock, specialmente quando viene asportato un fantasma. E a volte io stesso somministro l'elettroshock, come qualsiasi altro rimediò offertomi dalla psichiatria. Inoltre, sentirsi improvvisamente e fermamente imprigionati costituisce uno stimolo profondo per l'inconscio e spesso fa scaturire gli elementi più profondamente repressi nei pazienti difficili. Così un mezzo per far sentire immobilizzati i miei pazienti mi è assolutamente necessario... qualcosa di rapido, sicuro, apprezzabile e preferibilmente senza preavviso. Sareste sorpreso, Carr, se conosceste le situazioni in cui sono stato costretto ad attivare tali meccanismi. Questa volta vi ho sondato per vedere fino a che punto eravate pericoloso. Con una mia certa sorpresa, vi siete

dimostrato pronto ad intraprendere un'azione fisica contro di me. Così ho premuto il pulsante. Adesso potremmo affrontare tranquillamente il problema di Jeff Crain... ed il vostro. Ma per prima cosa devo mantenervi una promessa. Vi ho detto che vi avrei mostrato uno dei fantasmi di Evelyn Cordew. Ci vorrà un po' di tempo e dopo qualche momento sarà necessario spegnere le luci».

«Dr. Slyker», dissi con la massima impassibilità che mi era possibile, «io...».

«Tranquillo! Attivare un fantasma per la visualizzazione implica certi rischi. Il silenzio è essenziale, anche se sarà indispensabile utilizzare... molto brevemente... la musica di Tschaikovsky che prima ho interrotto così rapidamente». Trafficò per un po' con l'impianto ad alta fedeltà. «Ma in parte proprio a causa di ciò sarà necessario mettere via tutti gli altri raccoglitori e gli altri quattro fantasmi di Evvie di cui non ci serviremo, e chiudere a chiave gli schedari. Altrimenti potrebbero insorgere delle complicazioni».

Decisi di tentare ancora una volta. «Prima che continuiate, Dr. Slyker», cominciai, «vorrei realmente spiegarvi...».

Lui non disse un'altra parola, si limitò a toccare un altro pulsante sulla scrivania. I miei occhi colsero qualcosa che mi scendeva rapidamente sulla spalla, e nel momento successivo mi coprì la bocca ed il naso, lasciandomi abbastanza scoperti gli occhi, ma arrivando a sfiorarli... qualcosa di morbido e secco che scricchiolava e crepitava leggermente. Annaspai e Potei sentire il risucchio, ma non ne passò una particella d'aria. La cosa mi spaventò per i nove decimi di quello che ancora mi mancava allo svenimento, naturalmente, e mi irrigidii. Poi tentai un'inspirazione molto cauta ed un po' d'aria riuscì a passare. Era meravigliosamente fresca mentre entrava nella fornace dei miei polmoni, quella piccola boccata d'aria... mi sembrava di non aver respirato da una settimana.

Slyker mi guardò con un piccolo sorriso. «Non dico mai "tranquillo" due volte, Carr. Il tessuto plastico di quella roba è un'altra delle invenzioni di Henri Artois. Consiste di milioni di valvole piccolissime. Fintanto che respirate dolcemente... molto, molto dolcemente, Carr... permettono all'aria di passare, ma se annaspate o cercate di urlargli dentro, si serrano strettamente. Un aggeggio meravigliosamente rilassante. Componetevi, Carr, la vostra vita dipende da lui».

Non ho mai provato prima una tale assoluta rassegnazione. Mi accorsi che anche la più piccola tensione muscolare, anche il movimento di un dito, rendeva la mia respirazione irregolare, cosicché le valvole cominciava-

no a chiudersi ed io correvo il rischio di soffocare. Riuscivo a vedere e sentire quello che stava succedendo, ma non osavo reagire, osavo a malapena pensare. Dovevo convincermi che la maggior parte del mio corpo non era lì (il tessuto camaleonte contribuiva!), ma di essere solo un paio di polmoni che lavoravano continuamente, ma con cautela infinita.

Slyker aveva appena rimesso al suo posto il raccoglitore Cordew, senza chiuderlo, ed aveva cominciato a riporre gli altri raccoglitori sparsi, dopo di che toccò di nuovo la scrivania e le luci si spensero. Avevo già detto che quel luogo era ermeticamente sigillato alle infiltrazioni luminose. L'oscurità era completa.

«Non allarmatevi, Carr», venne ridacchiando nel buio la voce di Slyker. «In effetti, come sono certo che comprenderete, per voi è molto meglio stare rilassato. Posso controllare la situazione senza difficoltà... lavorare al tatto è uno dei miei talenti maggiori, dato che la mia vista ed il mio udito sono abbastanza peggiori di quello che sembra... ed anche i vostri occhi si abitueranno prontamente appena comincerete a vedere qualcosa. Ripeto, non preoccupatevi, Carr, soprattutto dei fantasmi».

Non me lo sarei mai aspettato, ma nonostante la condizione nella quale mi trovavo (che sembrava realmente cominciare ad esercitare il suo effetto sedativo), ricevetti una piccola scossa... anche se piccolissima... al pensiero che stavo per cogliere una qualche visione segreta di Evelyn Cordew, reale in un certo senso o mistificata da un mostruoso mistificatore. Eppure allo stesso tempo, e penso al di là di ogni paura per me stesso, sentivo un disgusto spassionato per il modo in cui Slyker riduceva tutti gli impulsi e i desideri umani ad una sete di potere, di cui la sedia che mi imprigionava, la porta «Linea di Sigfrido», e gli archivi di fantasmi, reali od immaginati, erano simboli perfetti.

In mezzo alle preoccupazioni immediate, anche se riuscivo discretamente bene a sopprimerle tutte, quella che mi turbava maggiormente era il fatto che Slyker aveva ammesso di fronte a me l'insufficienza dei suoi due sensi principali. Non pensavo che avrebbe fatto una tale ammissione a qualcuno che pensava sarebbe sopravvissuto molto a lungo.

I minuti oscuri si trascinarono. Sentivo di tanto in tanto il movimento di raccoglitori, ma un solo rumore sordo di uno schedario che si chiudeva, così sapevo che non aveva ancora finito con il suo lavoro di riordino e riassetto generale.

Concentrai l'angolo libero della mia mente... la piccola parte che non osavo disperdere respirando... nel tentativo di riuscire a sentire qualcos'a-

ltro, ma sentii istantaneamente: era il rumore delle serrature della porta dell'ufficio che si aprivano. C'era qualcosa di strano in esse, qualcosa che riuscii ad inquadrare solo dopo qualche momento; non c'era stato nessun movimento preliminare della chiave.

Per un momento anch'io pensai che Slyker si fosse avvicinato silenziosamente alla porta, ma poi mi resi conto che il rumore degli schedari alla scrivania non si era mai interrotto.

E il rumore delle serrature continuava. Intuii che Slyker non si era accorto della porta. Non aveva esagerato a proposito delle cattive condizioni del suo udito.

Ci fu il delicato cigolio dei cardini, una volta, due volte... come se la porta venisse aperta e richiusa... poi ancora una volta i rumori secchi delle serrature. La cosa mi incuriosì, perché avrebbe dovuto provenire un grosso lampo di luce dal corridoio... a meno che le luci non fossero tutte spente.

Dopo di ciò non sentii più nessun rumore, tranne il riassestamento continuo degli schedari, anche se ascoltavo con tutta l'attenzione che il lavorio della respirazione mi concedeva... ed in un modo abbastanza assurdo il lavoro di respirare cautamente mi aiutava a sentire, perché mi spingeva a rimanere assolutamente immobile senza osare di tendere un muscolo. Sapevo che qualcuno era nell'ufficio con noi e che Slyker non lo sapeva. I momenti di oscurità sembravano dilatarsi fino all'infinito, come se una punta di eternità fosse venuta ad inserirsi nel nostro flusso temporale.

Tutt'a un tratto ci fu uno *swish*, come quello prodotto da un giunco fatto passare molto velocemente nell'aria, ed un grugnito di sorpresa provenire da Slyker, che cominciava come un mezzo grido e poi terminava bruscamente come se gli fossero stati bloccati naso e bocca, come a me. Poi si sentì un rumore di piedi e il cigolio di una sedia, e il rumore di una lotta, non di due persone che lottavano ma di un uomo che lottava contro una qualche forma di impedimento, un annaspare e dibattersi impotente e frenetico. Mi chiesi se lo sgabello su cui sedeva Slyker avesse fatto scaturire delle cinghie come le mie, ma la cosa non aveva molto senso.

Poi improvvisamente si sentì il sibilo del respiro, come se gli fossero state liberate le narici, ma non la bocca. Stava annaspando attraverso il naso. Mi feci un'immagine mentale di Slyker legato alla sua sedia in qualche modo, che fissava l'oscurità esattamente come facevo io.

Finalmente dall'oscurità uscì una voce che conoscevo molto bene, perché l'avevo sentita spesso al cinema e sul registratore di Jeff Crain. Aveva la vecchia carezza familiare, frammista al vecchio risolino familiare, la

spontaneità e la consapevolezza, la calda comprensione e la fredda decisione, il fascino d'alta scuola ed il sibillino. Era la voce di Evelyn Cordew, naturalmente.

«Oh, per amor di Dio smetti di dibatterti, Emmy. Non ti aiuterà a liberarti da questo legame e ti fa sembrare così divertente. Sì, ho detto "sembrare", Emmy... saresti sorpreso nello scoprire come perdere cinque fantasmi può migliorare la vista, come se qualcuno ti togliesse dei veli dagli occhi; si diventa più sensibili sotto tutti i punti di vista.

«E non cercare di commuovermi facendo finta di soffocare. Ti ho tenuto i legami sotto il naso anche se ti ho tenuto la bocca bloccata. Non avrei sopportato di sentirti parlare anche adesso. I legami sono una cosiddetta plastica avvolgente... anch'io ho un amico chimico, anche se non è parigino. Sarà il materiale numero uno per pacchi nei prossimi anni; mi dice. Sottile, più difficile da vedere del cellophan, ma molto resistente. Basta appoggiarlo a qualcosa e si avvolge, aderisce e si aggrappa al massimo. Esattamente come mi è bastato farli toccare a te. Per liberarsene alla svelta, bisogna farci passare dentro degli elettroni per mezzo di una batteria statica a mano... ne ho una che mi ha dato il mio amico, Emmy... e si spalanca in un attimo. Dagli abbastanza elettroni e diventa più forte dell'acciaio.

«Ne abbiamo usato un po' anche in un altro modo, Emmy, per passare attraverso la tua porta. L'abbiamo infilato dall'esterno, in modo che si avvolgesse intorno alla tua serratura, quando la porta si è aperta. Poi proprio adesso, dopo aver tolto la luce in corridoio, vi abbiamo pompato dentro degli elettroni e si è appiattito, spingendo indietro le serrature ed aprendole. Scusami, caro, ma so quanto ti piace tenere delle piccole conferenze sulle tue plastiche a valvoline e gli altri giochetti che usi, così non devi dispiacerti se ti parlo un po' dei miei giochi. E se ti parlo anche un po' dei miei amici. Ne ho alcuni di cui non sai nulla, Emmy. Hai mai sentito nominare il nome di Smylow, o di Arain? Alcuni di loro tagliano i fantasmi da soli e non sono stati molto soddisfatti di quello che hanno sentito dire da te, specialmente per quanto riguarda l'angolo passato-futuro».

Ci fu un piccolo stridio di protesta, come se Slyker stesse cercando di muovere la sedia.

«Non andar via, Emmy. Sono sicura che sai benissimo perché sono qui. Sì, caro, voglio riportarmeli via proprio adesso. Tutti e cinque. E non mi importa quanto possano essere animati da desiderio di morte, perché ho qualche idea in proposito. Così adesso devi scusarmi, Emmy, mentre mi preparo a scivolare nei miei fantasmi».

Non si sentirono più rumori tranne la respirazione affannosa di Emil Slyker e l'occasionale fruscio della seta e qualche rumore di cerniera che si apriva, seguito da una dolce caduta di tessuti.

«Eccoci qui, Emmy, tutto molto chiaro. Il passo successivo, le mie cinque sorelle perse. Ebbene, il tuo piccolo vecchio cassetto segreto è aperto... non pensavi che lo sapessi, Emmy, no, è vero? Vediamo adesso, non penso di aver bisogno di musica per questo... conoscono il mio tocco; dovrebbe farle alzare e risplendere».

Smise di parlare. Dopo un po' percepii una debole traccia di luce dietro la scrivania, sulle prime molto incerta, come quella di una stella ai limiti del campo visivo, dove rimase ad ammiccare avanti e indietro dall'assoluta assenza alla più pallida e tenue esistenza, o come un lago solitario illuminato solo dalla luce delle stelle e scorto attraverso una fitta foresta, o come se quei punti danzanti di luce che persistono anche nell'oscurità più assoluta ed indicano solo una retina in continua attività ed un nervo ottico iperattivo, mi avessero ingannato per un momento, inducendomi a pensare che si trattasse ci qualcosa di reale.

Ma poi quell'abbozzo luminoso prese una forma definita, anche se rimaneva sempre ai margini della visione e continuava ad oscillare avanti e indietro, mentre cercavo di focalizzarci sopra la mia attenzione perché i miei occhi non avevano altri punti di riferimento su cui fissarsi oltre a quello.

Era una sottile banda angolare che creava tre lati di un rettangolo, quello superiore più lungo dei due verticali, mentre il lato inferiore mancava completamente. Mentre lo guardavo e diventava un po' più chiaro, vidi che le bande di luce erano un po' più luminose verso l'interno... cioè, verso il rettangolo che racchiudevano in parte, dove erano profilate da una nerezza da cielo senza stelle... mentre verso l'esterno si dissolvevano gradualmente. Poi, mentre continuavo a guardare, vidi che due angoli erano arrotondati mentre dal lato superiore si proiettava un triangolo interno, più piccolo... una tavoletta.

Quest'ultimo mi fece comprendere che stavo guardando uno schedario profilato da qualcosa che vi brillava debolmente dentro.

Poi la linea superiore si oscurò verso il centro, come potrebbe succedere se una mano si fosse infilata nel raccoglitore, e poi si illuminò di nuovo come se la mano fosse stata ritirata. Poi uscì dal raccoglitore, come se la mano invisibile lo stesse guidando o trascinando, si liberò qualcosa non più luminoso delle linee di luce.

Era la forma di una donna, ma distorta e continuamente fluttuante; la te-

sta e le braccia e la parte superiore del busto conservavano con una certa approssimazione proporzioni umane molto meglio della parte inferiore del petto e delle gambe, che erano come nuvolette di fumo, una specie di tendina drappeggiata od una lunga gonna fluttuante. Era estremamente debole come luminosità, così dovevo tenere gli occhi molto stretti, e non sembrava voler acquistare luminosità.

Era come la figura di una donna dipinta in maniera fosforescente su una striscia allungata del tessuto di seta più sottile, e che avesse delle strisce sempre di seta per le braccia e per la testa attaccate... sì, ed incoronate da una certa illusione di tenui capelli argentei. Eppure al tempo stesso era qualcosa di più. Anche se fluttuava graziosamente nell'aria, come potrebbe fare un vestito scosso da una donna che si prepara ad indossarlo, aveva anche una parvenza di vita propria.

Ma nonostante tutte le distorsioni, mentre fluttuava lungo un arco fino al soffitto per poi ridiscendere in basso, era seducentemente bello ed il volto era indiscutibilmente quello di Evvie Cordew.

Fermò la salita ed invertì la direzione della fluttuazione, cosicché per un momento rimase sospeso alto nell'aria, come una camicia da notte trasparente di una donna che le svolazza sulla testa prima che lei la infili.

Poi cominciò a ridiscendere verso il pavimento ed io vidi che c'era veramente una donna sotto, che se lo stava «infilando» dalla testa, anche se vedevo il suo corpo solo molto confusamente grazie al bagliore riflesso del fantasma che si stava drappeggiando intorno.

La donna sul pavimento portò le mani vicino al corpo, e diede qualche scossa rapida per sistemare la testa, e poi si spostò indietro, come fa una donna quando sta indossando un vestito molto aderente, e la cosa luminosa e fluente perse le sue distorsioni nell'adattarsi al suo corpo.

Poi per un momento il bagliore brillò identico alla donna ed il suo fantasma emerse; io vidi allora Evvie Cordew con la carne illuminata di luce propria... i lunghi fianchi magri, la curva attraente della vita e dell'inguine, i seni impudenti simili a come li si immagina dal loro aspetto nel bikini, ma con capezzoli più grandi... la vidi per un istante prima che la luce spettrale si spegnesse come scintille morenti, e ci fosse di nuovo un'oscurità assoluta.

Oscurità assoluta ed una voce che disse: «Oh, è stato come un abito di seta, Emmy, pura seta da tutte le parti. Ricordi quando l'hai tagliato, Emmy? Avevo appena firmato il primo contratto cinematografico e mi sembrava di avere il mondo ai miei piedi e mi sentivo meravigliosa ed im-

provvisamente, senza alcun motivo, mi sono sentita strana e sono venuta da te. E tu mi hai messo a posto ridimensionandomi e tagliandomi via la felicità. Hai detto che sarebbe stato un po' come donare il sangue, ed era vero. Quello è stato il mio primo fantasma, Emmy, ma solo il primo».

I miei occhi, che si riprendevano rapidamente dal bagliore più intenso del fantasma che ritornava alla sua fonte, colsero di nuovo i tre lati luminosi dello schedario. E ancora una volta ne saltò fuori una donna pazzamente fosforescente, che terminava in una nuvola di luce soffusa. Il volto era riconoscibilmente quello di Evvie, ma era continuamente distorto, adesso un occhio grosso come un'arancia, poi piccolo come un pisello, le labbra contorte in sorrisi impossibili e sogghigni; vedevo le sopracciglia rimpicciolirsi come una capocchia di spillo ed espandersi come quelle di un mongoloide, come un volto distorto da uno specchio, su cui scorra dell'acqua corrente. Mentre si avvicinava sempre più all'aspetto del vero volto di Evvie ci fu un momento in cui le due erano vicine, ma non si erano ancora fuse, come i volti di due gemelli rispecchiati da un tale specchio. Poi, come se la sua superficie fosse stata ripulita, un solo volto divenne nitido e brillante, e proprio mentre tornava l'oscurità si accarezzò le labbra con la lingua.

E la sentii dire: «Quella è stata come velluto caldo, Emmy, levigata ma con un fuoco dentro. L'hai presa due giorni dopo la proiezione di prova di *Bionda all'Idrogeno*, quando avemmo quel piccolo ricevimento per celebrare, dopo il ricevimento più grande, e l'attuale Miss America era là ed io le avevo mostrato che aspetto aveva un corpo veramente valido. Fu allora che mi resi conto che avevo raggiunto il vertice e che la cosa non mi aveva trasformata in una dea o cose del genere. Avevo ancora le stesse ignoranze di prima e la stessa disarmonia di fronte ai cameramen ed ai registi... solo che adesso era molto peggio, perché ero al centro dei riflettori... ed avrei dovuto lottare per il resto della mia vita per mantenere il mio corpo com'era in quel momento e allora era come se stessi cominciando a morire, avvizzire progressivamente, perdere la mia elasticità una cellula dopo l'altra, come chiunque altro».

Il terzo fantasma scese ad arco dal soffitto, onde di fosforescenza luminose e continue. Le braccia magre ondeggiavano come pallidi serpenti, e le mani, con le punte delle dita e del pollice strette delicatamente insieme, erano simili a teste inquisitrici di serpenti... fino a quando le dita si allargarono, cosicché le mani assomigliarono a boccette crepitanti con cinque lingue di inchiostro fosforescente. Poi, dentro di esse, come in guanti color

avorio lunghi fino alla spalla entrarono le dita e le braccia solide. Per un po' le mani, la prima parte che si fondeva, erano più luminose del resto della figura ed io le osservavo aiutare il resto del corpo adattarsi, muovendosi simmetricamente lungo il collo e le guance, sistemando il volto, con un piccolo tocco laterale dell'anulare nell'assestare gli occhi. Poi passarono su e giù sistemando meglio la testa ed i capelli, fondendoli perfettamente. I capelli di questo fantasma erano molto scuri e, fondendosi, attutirono leggermente il biondo di Evelyn.

«Questo sembrava fangoso, Emmy, come qualcosa estratto da una palude. Ricorda, avevo appena portato quei ragazzi a lottare per me al Troc. Jeff colpì Lester peggio di quanto lasciarono trapelare e perfino il vecchio Sammy si procurò un occhio nero. Me ne ero appena accorta quando tu eri arrivato al vertice ed avevi conquistato tutti i piaceri che la gente di solito desidera e lotta per avere in tutta la vita, e non riescono ad essere felici, e tu dovevi lavorare e schematizzare ogni minuto per ottenere un piacere dopo l'altro, il tutto per evitare che la tua vita finisse con l'inaridirsi».

Il quarto fantasma partì verso il soffitto come un tuffatore che provenisse dal basso. Poi, come se tutta la stanza fosse ripiena del tipo di acqua in cui nuotava, sembrò emergere in superficie, al soffitto, e rimanere stabile lì per poi tuffarsi in basso con un piccolo colpo di reni e poi invertire di nuovo direzione e torreggiare per un momento sulla testa della vera Evelyn, per poi affondarle lentamente intorno come un tuffatore che scende sinuosamente. Questa volta vidi le mani luminose coprire i seni intorno ai suoi, come se costituissero una specie di reggiseno luminescente. Poi la sottigliezza spettrale improvvisamente si ispessì sul petto come un vestito di cotone a buon mercato sotto un temporale.

Mentre il bagliore si dissolveva nell'oscurità per la quarta volta, Evelyn disse dolcemente: «Ah, ma quello era freddo, Emmy. Sto tremando. Ero appena tornata dal mio primo lavoro su commissione in Europa ed avevo una voglia pazza di tornare a Broadway, e prima di tagliarlo mi avevi fatto rivivere il ricevimento in cui avevo fatto scoppiare a ridere Ricco e l'autore raccontando come mi ero impacciata nella mia prima occasione ufficiale di eccitazione, e poi nuotammo alla luce lunare e a momenti Monica affogava. Quella fu l'occasione in cui mi resi conto che nessuno, neanche il tipo più insignificante che viene al cinema, mi rispettava realmente, perché pensava che fossi la sua regina del sesso. Rispettavano la piccola ragazzina scialba nel sedile accanto, molto più di quanto rispettassero me. Perché io ero solo una cosa sullo schermo che loro potevano manipolare come vole-

vano nella loro mente. Con i tipi più elevati, quelli dell'Alta Borghesia, le cose non andavano molto meglio. Per loro non costituivo altro che una sfida, un prezzo, qualcosa da mostrare agli altri uomini per farli impazzire di invidia, ma mai qualcosa da amare. Be', questa è la quarta, Emmy, e ne è rimasta una sola».

L'ultimo fantasma sorse roteando e ondeggiando come un abito leggero sbatacchiato dal vento, come un fotomontaggio pazzo, come una pittura surrealistica fatta in una sfumatura visibile a malapena, di toni color carne su uno sfondo nero, o piuttosto come una serie interminabile di tali quadri surrealistici, in cui ogni distorsione si fondeva in quello successivo... in una successione che ricordava quella di tendaggi vaporosi che, come comprendevi, era l'aspetto con il quale i fantasmi erano sempre stati considerati e descritti. Osservai quella visione mentre Evelyn se la drappeggiava intorno, e poi divenne improvvisamente aderente alle sue cosce, come una gonna nel vento intenso o come nylon che si appiccica con il freddo. Il bagliore finale fu un po' più forte, come se nella donna splendente ci fosse più vita di quanta ce ne era stata all'inizio.

«Ah, questo è stato come un battito di ali, Emmy, come delle piume nel vento. L'hai tagliato dopo il ricevimento sull'aereo di Sammy per celebrare il fatto che ero diventata l'attrice più pagata dell'industria cinematografica. Io continuavo a provocare il pilota perché volevo che ci portasse tutti a fracassarci in un crepaccio. È stato in quell'occasione che mi sono resa conto di essere solo un oggetto di proprietà... qualcosa perché gli uomini potessero farci dei soldi sopra (e perché ci ricavassi dei soldi anch'io, senza dubbio) dall'attore che mi sposava all'impresario, fino al proprietario del cinema che sperava di poter vendere qualche biglietto in più. Ho scoperto che il mio amore più profondo... una volta era rivolto a te, Emmy. Era solo qualcosa su cui un uomo poteva fare degli investimenti. Che qualsiasi uomo indipendentemente dalla Sua forza o dalla sua dolcezza, in ultima analisi si sarebbe rivelato un mezzano... come te, Emmy».

Ancora un periodo di oscurità assoluta, oscurità e silenzio, rotto solo dal debole fruscio degli abiti.

Infine la sua voce ancora: «Così adesso ho riacquistato la mia immagine, Emmy. Tutti i negativi originali, diresti tu, perché non puoi stampare altre foto o fare altri negativi... non credo, almeno. Oppure c'è un modo di farne delle copie, Emmy... duplicare le donne? Non vale la pena di farti rispondere... in ogni modo dovresti dire di sì per spaventarmi.

«Cosa dobbiamo fare di te adesso, Emmy? So cosa mi faresti tu se ne avessi la possibilità, infatti l'hai già fatto. Hai tenuto alcune parti di me... no, cinque *me* reali... rinchiuse in quelle buste per molto tempo, qualcosa da tirar fuori e guardare e passare tra le mani o con cui giocherellare o da appallottolare, ogni volta che ti annoiavi in un lungo pomeriggio di noia od in una notte interminabile. O forse da mostrare agli amici in occasioni particolari od anche da dare alle altre ragazze da indossare... pensavi che non sapessi di quel giochetto, eh, Emmy?... spero di averle avvelenate, spero di averle fatte bruciare! Ricorda, Emmy, sono piena di desideri di morte, adesso, cinque spettri che lo vogliono. Sì, Emmy, e che cosa possiamo fare di te, adesso?».

Poi per la prima volta da quando erano comparsi i fantasmi, sentii il rumore del respiro del Dr. Slyker sibilargli dal naso e i rumori sordi e soffocati, mentre lottava contro le cinghie che lo tenevano imprigionato.

«Ti fa pensare, non è così, Emmy? Vorrei aver chiesto ai miei fantasmi cosa fare di te quando ne ho avuto la possibilità.. . vorrei sapere come chiederglielo adesso. Avrebbero dovuto essere loro a decidere. Adesso sono troppo fusi con me.

«Lasceremo decidere le altre ragazze... gli altri fantasmi. Quante dozzine ce ne sono, Emmy? Quante centinaia? Mi affiderò al loro giudizio. Ti amano i tuoi fantasmi, Emmy?».

Sentii il rumore dei suoi tacchi seguito da fruscio, che terminavano in colpetti sordi... i raccoglitori che venivano spalancati. Slyker divenne sempre più rumoroso.

«Non pensi che ti amino, Emmy? O forse ti amano ma il loro modo di dimostrarti l'affetto non sarà esattamente gradevole, o sicuro? Vedremo».

I tacchi risuonarono ancora per qualche passo.

«E adesso, la musica. Il quarto pulsante, Emmy?».

Si sentirono di nuovo quegli accordi sensuali e spettrali che aprivano la «Pavana delle Ragazze Spettro», e questa volta condussero gradualmente ad una musica che sembrava girare e roteare, molto lentamente e con una grazia pigra, la musica dello spazio, la musica della caduta libera. Rendeva più semplice quella lenta respirazione che per lei significava la vita.

Fui consapevole di tenui fontane. Ogni schedario era profilato da un bagliore fosforescente che puntava verso l'alto.

In cima ad un raccoglitore si formò e fluì una mano pallida. Scivolò indietro, ma ce n'era un'altra, ed un'altra ancora.

La musica prese forza, anche se roteava sempre più pigramente, e dal

parallelogramma di fosforescenze, provocato dagli schedari cominciarono a fluire, adesso più rapidamente, pallidi ruscelli di donne. Volti in continuo cambiamento che erano maschere grottesche di tristezza, follia, ubriachezza, desiderio ed odio; braccia come un groviglio di serpenti; corpi che si raggrinzivano, sussultavano, eppure fluivano come latte sotto la luce lunare. Si misero a roteare in cerchio come nuvole leggere in un anello, un cerchio rotante che si avvicinava sempre più a me, incuriosite, un centinaio di strani occhi fluenti che mi scrutavano a fondo.

La nuvola in formazione si illuminò. Grazie alla loro luce cominciai a vedere il Dr. Slyker, la parte inferiore del suo volto stretta dalla plastica trasparente, solo le narici erano libere e gli occhi grassocci che si guardavano disperatamente intorno, con le braccia strette ai fianchi.

La prima spirale dell'anello accelerò e cominciò a stringersi intorno alla sua testa ed al collo. Stava cominciando a roteare lentamente sulla seggiolina, come se fosse una mosca colta nel mezzo di una ragnatela, spinta e sballottata dal ragno. Il suo volto era alternativamente oscurato e rischiarato dalle luminose forme fumose che gli passavano rapidamente accanto. Sembrava come se si ritrovasse ad essere soffocato dal fumo della propria sigaretta in un film proiettato all'indietro.

Il suo volto cominciò ad oscurarsi mentre il cerchio splendente gli si stringeva intorno.

Ancora una volta ci fu l'oscurità assoluta.

Poi un suono frusciante ed una serie sottile di scintille, tre volte ripetuti, poi una piccola fiamma blu. Si muoveva e si fermava e si muoveva, lasciandosi dietro piccole fiammelle silenziose, gialle. Crescevano. Evelyn stava dando sistematicamente fuoco agli archivi.

Sapevo che per me avrebbe potuto dire soffocare, ma urlai... uscì come una specie di singhiozzo... ed il mio respiro venne istantaneamente interrotto mentre le valvole interrompevano il passaggio d'aria.

Ma Evelyn si voltò. Si era piegata vicino al petto di Emil, e la luce delle fiamme che crescevano le illuminava il sorriso. Attraverso la scura foschia rossastra che nella mia visione si stava addensando vidi le fiamme che si appiccavano da uno schedario all'altro. Ci fu un improvviso sordo boato, come una pellicola od un nastro che bruciano improvvisamente.

Improvvisamente Evelyn raggiunse la scrivania e toccò un pulsante. Mentre stavo per svenire, mi resi conto che mi aveva liberato, dal soffocamento e dalle cinghie.

Mi alzai in piedi, con il dolore che mi martoriava i muscoli indolenziti.

La stanza era piena di luminosità fluttuante sotto una nuvola sporca, attaccata al soffitto. Evelyn aveva tolto la pellicola trasparente a Slyker e lo stava aiutando a rialzarsi. Lui iniziò a muoversi ma cadde in avanti, molto lentamente. Guardandomi lei disse: «Dite a Jeff che è morto». Ma prima che Slyker raggiungesse il pavimento, lei era già fuori dalla porta. Io feci un passo verso Slyker, sentii il calore minaccioso delle fiamme. Le mie gambe erano come colonne rigide mentre mi dirigevo verso la porta. Nel cercare di uscire alla svelta diedi un'ultima occhiata indietro, poi mi precipitai fuori.

Non c'era luce nel corridoio. Il bagliore delle fiamme dietro di me mi aiutò un po' a trovare la strada.

La cima dell'ascensore stava scendendo, così raggiunsi le scale. Fu una discesa estremamente dolorosa e difficoltosa. Mentre uscivo dall'edificio... con la massima velocità che riuscivo a realizzare... sentii arrivare le sirene. Evelyn doveva aver chiamato i pompieri... od uno dei suoi «amici», anche se nemmeno Jeff Arain era in grado di dirmi qualcosa in proposito: chi era il suo chimico e chi era Arain... è una vecchia definizione di ragno, ma la cosa non porta da nessuna parte. Non so nemmeno come facesse a sapere che lavoravo per Jeff; Evelyn Cordew è più difficile da incontrare che mai, ed io non ho nemmeno tentato. Non credo che nemmeno Jeff l'abbia vista; anche se qualche volta mi sono chiesto se non sono stato usato come un'esca.

Voglio tenermi fuori dalla faccenda... esattamente come ho lasciato ai pompieri l'incarico di scoprire il Dr. Emil Slyker «soffocato dal fumo», da parte di un incendio scoppiato nel suo «strano» ufficio privato, un fuoco che secondo il rapporto si limitò a danneggiare i mobili e a bruciare gli schedari ed i nastri del suo impianto ad alta fedeltà.

Penso che sia rimasto bruciato qualcosa di più. Quando mi sono voltato l'ultima volta ho visto il Dottore sdraiato avvolto da uno strato di pallide fiamme. Possono essere stati pezzi di carta o componenti elettronici di plastica. Io penso che fossero ragazze fantasma che bruciavano.

Rump-titty-titty-tum-tah-tee

Una volta ogni tanto, quando solo per un istante tutte le molecole del mondo e dell'inconscio collettivo diventano molto scivolose, così che per un istante qualcosa possa scivolare dal passato o dal futuro o da qualche altro luogo, sei intellettuali veramente importanti si riunivano nello studio

di Simon Grue, il pittore incidentale.

C'era Tally B. Washington, il batterista jazz; stava percuotendo dolcemente un ceppo grigio africano e pensava ad una composizione che avrebbe intitolato «Duetto per Martello d'Acqua e Rubinetto fischiettante».

C'era Lafcadio Smits, il decoratore d'interni, e Lester Phlegius, il disegnatore industriale. Stavano parlando insieme in maniera molto intellettuale, ma dietro la maschera esteriore stavano desiderando molto intensamente di avere, rispettivamente, un disegno veramente attraente per la tappezzeria murale ed uno schema veramente nuovo per la pubblicità industriale.

C'era Gorius James Mcintosh, lo psicologo clinico, e Norman Saylor, l'antropologo culturale. Gorius James Mcintosh stava bevendo whisky e voleva che esistesse un test psicologico che aprisse l'intimo dei pazienti un po' più del Rorscharch o del TAT, mentre Norman Saylor stava fumando la pipa ma senza pensare o bere qualcosa di particolare.

Era uno studio molto lungo, molto ampio, molto alto. E doveva essere tale, in modo che sul pavimento ci fosse il posto per stendere una delle grandi tele di Simon Grue, che erano sempre abbastanza grandi da dominare qualsiasi esibizione con una mole di gran lunga maggiore, ed uno spazio sotto il soffitto per una scaffalatura molto alta e robusta.

La tela attuale non aveva una traccia di colore sopra, non un accenno di tintura, aveva il biancore delle ossa nude. In cima alla scaffalatura c'era Simon Grue, ventisette secchielli di colore e nove pennelli puliti, ognuno largo venti centimetri. Simon Grue stava per avere un nuovo incidente... un incidente semicontrollato, se preferite. Da un momento all'altro avrebbe intinto un pennello in uno dei secchi di colore e l'avrebbe alzato al di sopra della spalla destra, portandolo poi in avanti e verso il basso con un movimento sciolto del polso, come se stesse usando una frusta da cocchiere, ed una grossa macchia casuale di colore sarebbe andata a spandersi con uno *splaaAAT* sulla tela in uno schema casuale, fortuito, arbitrario, spontaneo e perciò quintuplicamente incidentale che avrebbe costituito il nucleo della composizione cromatica, determinandone la forma ed il ritmo da seguire, i molti spruzzi conseguenti e forse perfino un nuovo contatto con i pennelli ed i colori ancora da utilizzare.

Man mano che il ritmo dei movimenti creativi di Simon Grue accelerava, Norman Saylor alzò gli occhi, anche se non apprensivamente. È vero che Simon era noto perché spruzzava gli amici insieme alle tele, ma in previsione di questa possibilità Norman portava una tuta logora, vecchi pantaloni ed un cappello consunto che aveva utilizzato come assistente i-

struttore, per cui non correva particolari rischi diretti. Lui e la sua poltrona erano asserragliati vicino ad una parete, come del resto gli altri quattro intellettuali. Questa tela era insolitamente grande anche per Simon.

Per quanto riguarda Simon che passeggiava avanti e indietro sul suo sostegno, stava vivendo la gloriosa intossicazione e l'espansione di visioni note solo ai pittori incidentali nella grande tradizione di Wassily Kandinsky, Robert Motherwell e Jackson Pollock, quando è predisposto in posizione favorevole a circa sei metri buoni al di sopra di una tela candida, perfettamente preparata. In momenti come quelli Simon era particolarmente riconoscente per quelle riunioni settimanali. Infatti i suoi cinque amici speciali avevano indubbiamente contribuito a creare il giusto ambiente intellettuale. Ascoltava felice il rimbombo ossessivo e ritmato della batteria di Tally, le strofe multisillabe della conversazione tra Lester e Lafcadio, il gorgoglio della bottiglia di whisky di Gorius, ed osservava serenamente i riccioli mistici di fumo della pipa di Norman. La sua intera essenza, emozioni e mente nel contempo, erano una tavola rasa, pronta per il bacio dell'universo.

Nel frattempo si stava avvicinando il momento sempre di più, quello in cui tutte le molecole del mondo e della mente inconscia collettiva sarebbero diventate molto scivolose.

Tally B. Washington, battendo sul suo ceppo africano, provava una sensazione di oppressione ed anticipazione, quasi (ma non del tutto) un senso di apprensione. Uno degli antenati di Tally, sette generazioni prima, era stato uno stregone del Dahomey, che è l'equivalente africano di un intellettuale con predisposizioni artistiche e psichiatriche. Secondo una tradizione familiare estremamente privata, mezza scherzosa e mezza seria, questo bis-bi-bis-bi-bisnonno di Tally aveva scoperto un Rituale Magico che poteva «prendere in mano» l'intero mondo e portarlo sotto il suo incantesimo, ma era morto prima di poter tentare la magia o di poterla trasmettere al figlio.

Lo stesso Tally era complessivamente scettico a proposito della Magia, ma non poteva fare a meno di chiedersi di cosa potesse trattarsi, regolarmente, di tanto in tanto, specialmente quando batteva sul suo ceppo africano alla ricerca di un nuovo ritmo. Quella sensazione martellante gli venne in mente anche in quel momento, costruita sulle sensazioni di oppressione ed anticipazione, e la sua mente divenne una tavola rasa come quella di Simon.

L'istante scivoloso arrivò.

Simon prese un pennello e lo intinse a fondo nel secchio di colore nero.

Solitamente si serviva del nero per un tocco finale, e questo nelle rare volte in cui lo usava, ma questa volta ebbe l'impulso di utilizzarlo.

Tutt'a un tratto i polsi di Tally si alzarono in alto, con le mani ciondoloni, quasi come quelle di una marionetta. Ci fu una pausa drammatica. Poi le sue mani ridiscesero e suonarono una frase ritmica sul ceppo, con forza e grande autorità.

Rump -titty-titty-tum- TAH-tee!

Il polso di Simon scattò e l'aria fu piena di colore in caduta libera, che colpì la tela in una serie rapida di *splaaAAT* che costituivano una copia esatta della frase di Tally.

Rump-titty-titty-tum-TAH-tee!

Incuriositi dall'identità tra i due suoni, e con i capelli sulle spalle un po' rizzati per lo stesso motivo, i cinque intellettuali appoggiati alla parete si alzarono e si voltarono, mentre Simon guardava in basso dal suo sostegno, come Dio dopo il primo impulso della creazione.

I grossi spruzzi neri sul terreno bianco osseo erano a loro volta una copia esatta della frase di Tally, suoni resi visibili, musica trasposta in schemi visuali. Prima c'era una grossa macchia rotondiccia... quello era il *rump.* Poi due spruzzi delicati, tentacolati... quelli erano i *titty.* Quindi seguiva un piccolo *rump* che era il *tum.* Seguiva poi ancora una grossa macchia a capocchia, non grande come il *rump* ma ancora più enfatica... il *TAH.* Come conclusione una macchiolina indescrivibilmente arricciata e spezzettata, che in qualche modo sembrava proprio ideale per il *tee.*

L'intero disegno spruzzato era simile alla frase suonata alla batteria, come due gemelli identici cresciuti in ambienti diversi, ed affascinanti come i simboli primordiali trovati vicino alle pitture di bisonti nelle caverne dei Cro-Magnon. I sei intellettuali non riuscivano più a smettere di guardare e quando lo fecero, fu per agire in conseguenza di quanto era successo, mentre le loro menti stavano lavorando freneticamente su tutta una serie di nuovi progetti.

Non si pensava certo che Simon proseguisse il suo lavoro di spruzzo su quella tela, fino a quando quella prima stupefacente creazione incidentale non fosse stata opportunamente digerita e ponderata.

La macchina grandangolare di Simon venne disposta in posizione sulla scaffalatura, ed i negativi vennero immediatamente sviluppati e stampati nella camera oscura adiacente allo studio. Ognuno degli amici di Simon portava con sé almeno una foto, quando uscirono. Si sorridevano reciprocamente come uomini che condividono un segreto misterioso ma potente.

Più di uno di loro tirò fuori dalla tasca la foto sulla via verso casa, studiandola con la massima concentrazione.

Alla riunione della settimana successiva c'era molto da dire. Tally aveva introdotto quella frase ritmica in una jam session privata e nelle sue trasmissioni di jazz dal vivo... La jam session aveva improvvisato su quella frase sviluppandola per due buone ore, ed i musicisti avevano urlato di gioia quando infine Tally mostrò loro la fotografia di quello che stavano suonando, mentre la trasmissione aveva dato come risultato, a Tally, un nuovo finanziatore con una borsa piuttosto ingente,

Gorius Mcintosh aveva ottenuto risultati fenomenali, servendosi di quelle macchie come prova di Rorscharch. La sua paziente attrice aveva visto in esse il suo immaginato incesto con il figlio, ed aveva dato più risultato in una seduta che nelle precedenti centoquaranta. Blocchi ostinati in altre due analisi erano stati felicemente superati, mentre tre catatonici all'ospedale mentale di stato si erano alzati e si erano messi a ballare.

Lester Phlegius abbastanza esitante descrisse come si stava servendo di qualcosa di «simile allo spruzzo, in realtà non troppo simile» (disse), come un focalizzatore di attenzione per una serie nuova di inserzioni pubblicitarie di Progettazione-Industriale-Per-La-Vita.

Lafcadio Smits, che aveva una storia ancora più lunga e notevole di furti di disegni a Simon, annunciò soddisfatto di aver riprodotto le macchie come uno schema di seta su tessuto. Lo schema stava già vendendo come il pane in cinque negozi di regali artistici, mentre in quello stesso momento tre ragazze stavano sudando dalla fatica nell'attico di Lafcadio producendone altre. Si sbracciò verso Simon, focalizzando mentalmente l'offerta attraente che era preparato a fargli, in base a percentuali sulle percentuali, ma il pittore incidentale sembrava stranamente distratto. Sembrava avere qualcosa che gli martellava in mente.

Il nuovo quadro non era più progredito oltre il primo spruzzo.

Norman Saylor lo prese a parte, in maniera quasi privata.

«Ho sviluppato una specie di blocco artistico», gli confessò con sollievo Simon. «Ogni volta che prendo in mano un pennello ho paura di distruggere quel tremendo primo effetto e così non ho il coraggio di andare avanti». Fece una pausa. «Un'altra cosa... ho preso dei fogli ed ho cercato di trascrivere delle macchie di prova. Sembrano tutte esattamente uguali alla più grossa. È come se il mio polso non voglia produrre nient'altro». Rise nervosamente. «Tu come ti trovi nella faccenda, Norm?».

L'antropologo scosse la testa. «La sto semplicemente studiando, cercan-

do di collocare nel continuum dei segni primitivi e dei simboli onirici universali. La cosa si spinge molto a fondo. Ma a proposito di questo blocco e di queste... ehm... limitazioni che sono sopravvenute in te... vorrei consigliarti di arrampicarti lassù, domani mattina, e procedere con il lavoro. Ormai la tela è stata fotografata sotto tutte le angolazioni, non puoi perderla più».

Simon annuì dubbioso e poi abbassò gli occhi guardando il polso e lo strinse rapidamente con l'altra mano per tenerlo immobile. Stava tremando con un ritmo familiare.

Se il tono della riunione dopo la prima settimana era entusiastico, quello dopo la seconda era euforico. Il nuovo tema ritmico di Tally aveva dato origine ad una nuova moda musicale chiamata Drum'n'Drag, che prometteva di competere con il Rock'n'Roll, mentre Tally, due giorni dopo, doveva comparire come ospite artista in un programma diffusissimo alla televisione. La sola preoccupazione era che non era comparso nessun nuovo tema. Tutti i brani di Drum'n'Drag erano basati su riproduzioni o, nel migliore dei casi, su sviluppi di quella frase ritmica originale. Tally disse anche con una strada riluttanza che alcuni gatti selvatici erano stati visti mentre si salutavano con un balletto a quattro zampe che seguiva la fase di *rump-titty-titty-tum-TAH-tee.*

Gorius Mcintosh stava provocando una rivoluzione nei circoli psichiatrici, con i suoi stupefacenti successi nel risolvere i casi più recalcitranti, molti dei quali fino a quel momento considerati assolutamente senza speranza, se non per un'eventuale lobotomia. I colleghi, professori, sottolineavano abbastanza il prefisso «Signor» al suo nome, mentre altri lo chiamavano spontaneamente «Dottor» mentre gli chiedevano qualche copia del McSPAT (Mcintosh's Splatter Pattern Apperception Test). Il suo nome era spesso citato in connessione con la qualifica di assistente direttore della clinica di cui non era che un umile psicologo. Disse anche come alcuni dei pazienti statali avevano cominciato a comunicare tra di loro giocosamente, cantarellando alcune varianti curiose della frase originale, quali «*Rump-biddy-biddy-bum-BAH-bee!*». La somiglianza di comportamento con i gatti di Tally venne notata e sottolineata prontamente dai sei intellettuali.

Il primo dei messaggi pubblicitari di Lester Phlegius (identico alle macchie, naturalmente) era comparso ed aveva attratto l'attenzione più favorevole, il che significava fondamentalmente che l'ufficio principale della ditta per cui lavorava aveva ricevuto per lo meno una dozzina di telefonate incuriosite da parte dei direttori e dei presidenti delle ditte consociate. La-

fcadio Smits raccontò di aver affittato una seconda soffitta, di essere sul punto di lanciarsi nei materiali per abbigliamento, sete raffinate, carte da parati e vellutate, e di avere dei contratti molto interessanti, a percentuale, con parecchie grandi fabbriche. Ancora una volta Simon Grue lo sorprese poiché gli comunicò, senza strillare, che era stato derubato e gli chiese dei dettagli e grandi percentuali semplici. Il pittore incidentale sembrava sempre più infelicemente astratto rispetto alla settimana precedente.

Quando li condusse dal soggiorno nello studio compresero il perché.

Era come se la grossa macchia originale avesse partorito. Intorno ad essa, fino a lambirla, c'erano serie di macchie più piccole. Erano di tutti i colori, lungo uno spettro artistico ben scelto, e si fondevano reciprocamente indicandosi in maniera veramente superba. Ma ciascuna ed ognuna di esse era una copia perfetta, ridotta a metà ed ancor meno, della grande macchia originale.

Lafcadio Smits non voleva credere sulle prime che Simon avesse fatto i suoi tiri casuali dall'alto. Anche quando Simon gli mostrò i dettagli che dimostravano che le macchie non potevano essere state prodotte intenzionalmente, Lafcadio continuava a rifiutarsi di credere, in quanto era fortemente interessato nei sistemi di produzione di massa da distinguere l'apparenza di artigianato e spontaneità.

Ma quando Simon, imperturbabile, si arrampicò sulla scaffalatura e senza nemmeno guardare quello che stava facendo, lanciò alcune macchie esattamente identiche alle altre, perfino Lafcadio dovette ammettere che qualcosa di miracoloso e di spaventoso era accaduto al polso di Simon.

Gorius James Mcintosh scosse la testa e mormorò un appunto a proposito di «comportamento compulsivo stereotipo al livello di creatività artistica. Mai sentito che possa arrivare a un tale stereotipo, però».

Più tardi durante la riunione, Norman Saylor prese di nuovo da parte Simon ed ebbe anche una lunga conversazione confidenziale con Tally B. Washington, durante la quale si fece raccontare dal batterista tutta la storia del suo lontano trisavolo. Interrogato sulle sue ricerche, l'antropologo culturale si limitava semplicemente a dire che stavano «progredendo». Aveva, però, realmente un consiglio molto concreto da formulare, che rivolse a tutti gli altri cinque appena prima che si sospendesse la riunione.

«Queste macchie possiedono indubbiamente una propria qualità ossessiva, esattamente come ha detto Gory. Possiedono quella folle sensazione di incompletezza che richiede una continua ripetizione. Sarebbe stata un'ottima cosa se ognuno di noi, ogni volta che sente che la cosa sta diventando

troppo grande per riuscire a controllarla, potesse dedicarsi istantaneamente a qualche attività concreta che avesse, possibilmente, ben poco a che fare con suoni o colori ordinati arbitrariamente. Giocare a scacchi o dedicarsi ai profumi o mangiare dolci o guardare la luna attraverso un telescopio, oppure fissare un punto luminoso al buio o cercare di fare il vuoto mentale... qualcosa del genere. Cercare di creare dentro di sé un controimpulso. Uno di noi potrebbe anche ideare una controformula... un antidoto specifico... come il chinino per la malaria».

Se la nota infausta di ammonimento contenuta nella dichiarazione di Norman non fu recepita da tutti nello stesso momento, è indubbio che esercitò la sua influenza durante i sette giorni successivi, infatti la struttura mentale in cui vennero a trovarsi i sei intellettuali dopo la terza settimana era di grandezza paranoica e di disperazione isterica.

La comparsa di Tally in televisione era stato un successo perfetto. Aveva portato alla stazione televisiva una copia delle grandi macchie ed anche se non era quello che avrebbe voluto (disse) si ritrovò a mostrarla alle telecamere e quindi al pubblico invisibile dopo il suo assolo di batteria. Le risposte immediate ricevute telefonicamente, per telegramma e lettera erano state imponenti, ma piuttosto terrificanti, compresa una lettera di una donna di Smallhills, nell'Arkansas, che ringraziava Tally per averle mostrato «l'immagine meravigliosa di Dio».

Drum'n'Drag era diventato una follia nazionale e perfino internazionale. Il saluto ritmato era diventato generale tra i gruppi in rapida espansione degli ammiratori di Tally, e comprendeva adesso anche un battito ritmato sulla spalla per indicare il *TAH*. (Qui il glorioso Gorius Mcintosh si riempì un bicchiere e interruppe il racconto per narrare di una processione spontanea, ritmata, a passo serrato che si era venuta a creare all'ospedale di stato con un colpo-*TAH* ancora più violento. La marcia dei pazzi era stata interrotta con la forza dagli inservienti, e due pazienti erano stati trasportati in infermeria per le contusioni). *The New York Times* riportava un articolo dal Sudafrica che descriveva come la polizia aveva disperso una folla disordinata di studenti dell'Università di Città del Capo che stavano cantando: «*Shlump, Shliddli Shliddly Shlump SHLAH Shlee!*»... che secondo i corrispondenti della stampa era un grido contro il razzismo e l'apartheid formulato nella lingua dei pigmei africani.

Infatti sia la frase ritmica che la serie di macchie erano diventate parti integranti dei notiziari, o direttamente o per mezzo di interferenze che portavano Simon ed i suoi amici alternativamente a ridere soddisfatti ed a tre-

mare. Una città dell'Indiana stava combattendo un fenomeno giovanile chiamato Drum Saturday. Un giornalista radiotelevisivo aveva notato che le Carte Biotto erano l'ultimo ritrovato diffusosi tra il personale dello studio; portate in tasca od in borsette appese al collo, da cui potevano essere rapidamente prese e fissate, pareva che le carte venissero considerate un rimedio infallibile contro la noia o gli attacchi improvvisi di rabbia o depressione. Rapporti su un furto in una villa includevano nell'elenco degli oggetti che risultavano mancanti «un manifesto recentemente acquistato, formato da varie macchie di forma diversa»; la donna diceva che non si preoccupava degli altri oggetti, ma che implorava che le restituissero il manifesto, perché «era di un grande conforto psicologico per mio marito». I soprabiti maculati divennero oggetto di alta moda; le macchie venivano fatte cerimoniosamente nei ricevimenti Drum'n'Drag. Un prelato inglese aveva predicato un sermone nel quale inveiva contro «questa nuova follia americana istupidente, con i suoi sottotono tigrati ed allucinanti». Ad un'intervista per la stampa Salvador Dalì aveva rifiutato di pronunciarsi tranne per la sentenza enigmatica: «Il momento è venuto».

Con voce singhiozzata e tesa, Gorius Mcintosh riportò che alla sua clinica la situazione si stava abbastanza arroventando. Due volte nel corso dell'ultima settimana era stato licenziato e riassunto con tutti gli onori. In maniera abbastanza analoga, all'ospedale di stato i ricevimenti Bump erano stati alternativamente proibiti ed incoraggiati, per la maggior parte sulla spinta degli entusiasti assistenti psichiatrici. Copie del McSPAT erano arrivate nelle mani dei professoroni illustri che, ignorandone i propositi originali, se ne servivano come sostituto per una cura di elettroshock e delle cure tranquillanti. Un gruppo di psichiatri progressisti, che si facevano chiamare i Giovani Turchi, stava facendo circolare una dichiarazione secondo la quale il McSPAT costituiva la peggiore sfida alla psicoanalisi freudiana classica fin da Alfred Adler, aggiungendo un acuto riferimento scolastico alle Manie di Danza del Medioevo. Gorius terminò il suo rapporto guardandosi intorno con aria ebete, fissando i suoi cinque amici e stringendo la bottiglia di whisky al petto.

Lafcadio Smits sembrava altrettanto scosso, anche quando parlava dei profitti delle sue imprese piramidali. Uno dei suoi quattro attici era stato razziato, ed un altro invaso in pieno mezzogiorno da un Satanista con la barba rossa del Greenwich Village, che protestava affermando che quelle macchie erano un simbolo magico Taoista procurato illecitamente, di oscura potenza. Lafcadio stava ancora ricevendo lettere anonime di minaccia,

che pensava provenissero da un sindacato criminale della droga, che considerava le sue Carte Biotto altamente competitive all'eroina e ad altre forme minori di droga. Rabbrividì visibilmente quando Tally aggiunse l'informazione secondo cui i suoi ammiratori avevano cominciato a indossare le gonne e le camicie con le macchie realizzate da Lafcadio.

Lester Phlegius disse che era impossibile procurarsi delle copie del giornale industriale noioso e costoso, che portava la sua inserzione pubblicitaria, e che molti erano addirittura scomparsi dagli uffici privati o dalle residenze domestiche oppure, più frequentemente, erano state semplicemente asportate le pagine cruciali.

Le due fotografie scattate da Norman Saylor delle grandi macchie erano state asportate dal suo ufficio chiuso a chiave, al terzo piano dell'università, ed una copia enorme del suo quadro, dipinto in una sostanza nera impermeabile, era comparsa sul fondo della piscina nel ginnasio femminile.

Mentre continuavano a raccontarsi le loro esperienze, saltò fuori che i sei intellettuali erano sempre più disturbati dal fatto che la frase ritmata e le grandi macchie erano «scese» su di loro individualmente, e dal loro fallimento nell'affrontare l'ossessione seguita alle suggestioni di Norman. Mentre suonava in un piano bar, Tally si era ritrovato ossessionato dalla frase musicale per una buona decina di minuti, come una puntina di fonografo che ripete sempre lo stesso solco, prima di potersene liberare. La cosa che lo aveva particolarmente colpito era stata che nessuno, nel pubblico, sembrava essersene accorto e lui aveva la convinzione che se qualcosa non l'avesse fermato (si era rotta una bacchetta della batteria), sarebbe rimasto prigioniero di quel ritmo fino a quando, con i polsi quasi a pezzi, sarebbe morto di esaurimento.

Lo stesso Norman che aveva cercato evasioni negli scacchi, aveva battuto l'avversario in una partita rapida (nella quale ciascun giocatore deve muovere senza esitare) spostando i suoi pezzi con il ritmo *rump-titty*... e la sua mente subconscia aveva tenuto il ritmo, disse, cosicché l'ultima mossa era arrivata in corrispondenza del *tee*. Era una mossa di pedone dopo un grande scacco di donna sul *TAH*.

Lafcadio, dedicandosi alla cucina, si era accorto di condire l'insalata con un ritmo *rump-titty*. («...ed era una foglia riuscirci», come dice il vecchio aforisma spagnolo), terminò con un risolino disperato. Lester Phlegius, cercando una liberazione dall'ossessione in compagnia di una donna spiritualista con la quale aveva portato avanti una relazione strettamente platonica per dieci anni, si era trovato a ravvivare con il ritmo *rump-titty* l'unico

casto abbraccio che si consentivano in occasione di ogni loro incontro. Phoebe si era rapidamente staccata e l'aveva schiaffeggiato in volto con tutte le sue forze. Aveva maggiormente sconvolto Lester il fatto che la sberla era coincisa perfettamente con il *Tah.*

Lo stesso Simon Grue, che non aveva messo il naso fuori dal suo appartamento per tutta la settimana, ma aveva vagato tremante da una finestra all'altra, indossando una vecchia vestaglia sporca, si era drogato in una poltrona che cadeva a pezzi ed aveva avuto una visione terrificante. Aveva immaginato di trovarsi nelle rovine di Manhattan, incatenato alle pietre smozzicate (prima di drogarsi si era legato strettamente i polsi con corde e cinghie per attenuare le eventuali mosse incontrollate) mentre su quello scenario desolato e frammentario, l'umanità vagava in un'orda interminabile, urlando quella frase maledetta e di tanto in tanto si avvicinava un gruppo che portava un manifesto alto due piani («...come quelle parate sovietiche», disse) con quelle grosse macchie nere che campeggiavano nel mezzo. Il suo incubo era continuato, fino a raffigurare quell'infezione spaventosa che si diffondeva dalla Terra ad altri pianeti, orbitanti intorno ad altre stelle, per mezzo di astronavi.

Mentre Simon finiva di parlare, Gorius Mcintosh si alzò lentamente dalla sua sedia, agitando davanti a sé la bottiglia di whisky che stringeva in mano.

«Ecco!», disse, quasi a denti stretti, sorridendo in maniera orribile. «Ecco quello che sta succedendo a tutti noi. Non possiamo togliercelo dalla mente. Non possiamo togliercelo dai muscoli. Schiavitù psicosomatica!». Si mosse lentamente, attraverso il cerchio di intellettuali, dirigendosi verso Lester, che era seduto di fronte a lui. «Sta succedendo a me. Un paziente si siede davanti alla mia scrivania e dice con gli occhi gonfi di lacrime: "Aiutatemi, Dottor Mcintosh", ed io vedo il suo problema chiaramente e mi viene subito in mente il modo per aiutarlo e mi alzo e giro intorno alla scrivania per raggiungerlo»... era in piedi accanto a Lester, adesso, con la bottiglia alzata sopra la spalla del progettista industriale... «E io mi chino in modo che il mio volto sia vicino al suo e poi urlo: RUMP-TITTY-TITTY-TUM-*TAH*-TEE!».

A questo punto Norman Saylor decise di intervenire, lasciando a Tally e Lafcadio le lamentele di Gorius, che in effetti sembrava abbastanza docile e più drogato che mai, adesso che il suo slancio si era esaurito, per lo meno temporaneamente. L'antropologo culturale si diresse verso il centro del cerchio; aveva un aspetto molto rassicurante con la pipa scura che gli pen-

zolava ad un angolo della bocca e la mascella volitiva ed il vestito grigio, anche se teneva le mani strettamente serrate dietro di sé, dopo aver scaricato la pipa con gesti nervosi.

«Uomini», disse aspramente, «le mie ricerche su questo argomento non si sono esaurite in un momento, ma le ho portate abbastanza avanti da comprendere che ci troviamo di fronte a quello che può essere definito un simbolo ultimo, un simbolo che è la somma di tutti i simboli. In esso c'è tutto... nascita, morte, accoppiamento, omicidio, possessione divina e demoniaca, tutto quanto riguarda la vita, tutto il creato... ad un livello tale che dopo averlo considerato, od ascoltato, o *generato*, per un po', semplicemente non avete più *bisogno* della vita».

Lo studio era molto tranquillo. Gli altri cinque intellettuali lo guardarono. Norman si drizzò sui tacchi come un normale professore universitario, ma le sue braccia divennero impercettibilmente più rigide mentre stringeva le mani con ancora maggiore forza dietro la schiena, combattendo un impulso interiore.

«Come ho detto, i miei studi non sono terminati, ma non c'è chiaramente tempo di portarli oltre... dobbiamo agire basandoci su conclusioni come quelle che ho tratto dalle prove raccolte fino a questo momento. Ecco, in breve, la forma assunta dalla situazione: dobbiamo ipotizzare che l'umanità possieda una vera e propria mente inconscia collettiva che si estende per migliaia di anni nel passato e, per quello che ne so, anche nel futuro. Questa mente inconscia collettiva può essere raffigurata come una grande estensione di spazio oscuro attraverso la quale i messaggi radio riescono talvolta a passare senza difficoltà. Dobbiamo anche ipotizzare che la frase ritmata e le macchie che l'accompagnano siano provenute a noi da questa radio interiore, da parte di un individuo vissuto almeno qualche secolo nel passato. Abbiamo buoni motivi per ritenere che questo individuo sia, o sia stato, un diretto antenato maschio, sette generazioni prima, di Tally. Era uno stregone. Aveva un desiderio acuto di potere. In effetti, ha dedicato la sua esistenza alla ricerca di un incanto capace di gettare un incantesimo sul mondo intero. Sembra che alla fine abbia trovato l'incantesimo, ma è morto troppo presto per avere la possibilità di servirsene... senza quindi avere la possibilità di incorporarlo in una forma acustica o visiva. Pensate alla sua frustrazione!».

«Norm ha ragione», disse Tally annuendo. «Era un uomo possente e senza scrupoli, mi è stato detto, ed aveva un'ostinazione incredibile».

L'assenso di Norm fu più veloce, richiedendo anche che l'attenzione non

si disperdesse. Goccioloni di sudore gli stavano imperlando la fronte. «La cosa ci è venuta in mente proprio in questo momento... venne specificatamente in mente a Tally, ed attraverso di lui a Simon... perché le nostre sei menti, rinforzandosi reciprocamente con molta energia erano momentaneamente aperte a ricevere trasmissioni attraverso l'inconscio collettivo, e perché c'è... era... questo mittente attraverso uno dei suoi discendenti. Non possiamo stabilire con precisione dove si trovi questo mittente... un individuo dall'orientamento scientifico direbbe che si trova in una parte in ombra del continuum spazio-temporale, mentre un individuo dall'orientamento religioso potrebbe sostenere che si trovi in Paradiso od in Inferno».

«Propenderei per la seconda ipotesi», aggiunse Tally. «Era proprio il tipo d'uomo da finire lì».

«Per favore, Tally», disse Norman. «Ovunque si trovi, dobbiamo agire basandoci sulla speranza che esista una controformula, un simbolo negativo... uno yang per questo yin... che lui voglia, od abbia voluto trasmetterci unitamente all'altra... qualcosa che possa por fine a questo torrente di follia che si è liberato sul mondo».

«È qui che non mi trovo più d'accordo con te, Norm», si intromise Tally, scuotendo la testa con decisione, «se il Vecchio Trisavolo è mai riuscito a dar inizio a qualcosa di negativo, non avrebbe mai voluto fermarlo, specialmente se avesse saputo come. Ti dico che era un uomo possente e privo di scrupoli, e...».

«*Per favore, Tally!* Il carattere del tuo antenato può essere cambiato con il suo nuovo ambiente, possono esserci forze più grandi al lavoro su di lui... in ogni caso, la nostra unica speranza è che abbia posseduto e sia disposto a trasmetterci la controformula. Per raggiungere questo risultato, dobbiamo cercare di ricreare, con mezzi artificiali, le condizioni che lui ottenne nel suo studio al tempo della prima trasmissione».

Un'espressione di dolore acuto gli percorse il volto. Strecciò le mani e le allungò davanti a lui. La sua pipa cadde sul pavimento. Guardò la grossa ustione che la pipa incandescente gli aveva provocato su un palmo. Poi, stringendo le mani di fronte a lui, palmo contro palmo, con un movimento brusco che fece sussultare Lafcadio, continuò il suo discorso.

«Uomini, dobbiamo agire subito, servendoci solo di quei materiali che possiamo raccogliere rapidamente. Ognuno di voi deve fidarsi implicitamente di me. Tally, so che non te ne servi più; ma riesci ancora a trovare dell'erba, quella genuina e non tagliata? Bene, possiamo averne bisogno per farci due o tre dozzine di sigarette. Gory, voglio che tu ti faccia dare la

tiritera autoipnotica, che è così efficace... no, non mi fido della tua memoria e possiamo avere bisogno di varie copie. Lester, se hai quasi finito di rallegrarti per il fatto che Gory non ti ha rotto l'osso del collo con la bottiglia, vai con Gory e controlla che beva parecchie tazze di caffè. Nel tornare indietro compra parecchie teste d'aglio, un paio di rotoli di monetine, ed una dozzina di lumini rossi ferroviari. Oh, sì, e chiama anche la tua dama medianica e fai del tuo meglio per convincerla a raggiungerci qui... i suoi talenti possono rivelarsi inestimabili. Laf, fai un salto nella soffitta di casa tua e prendi quell'immagine luminosa e i drappi di velluto nero che usavate tu e il tuo ex-amico con la barba rossa... sì, so di quell'associazione!... quando vi dedicavate alla magia nera. Simon ed io prepareremo lo studio. Benissimo, allora...» Uno spasmo attraversò il suo volto, e le vene sulla sua fronte e i tendini del corpo, il collo e le braccia erano irrigiditi nella lotta che stava conducendo contro l'impulso che minacciava di vincerlo. «Benissimo, allora; e poi... *rump-titty-titty-tum*-MUOVETEVI!».

Un'ora dopo lo studio puzzava come un incendio in una macchia di eucaliptus. Così la luce proveniente dall'esterno, nel passare in mezzo alle figure kabbalistiche che coprivano le finestre e le pareti, rivelava le forme ombrose di Simon in cima alla scaffalatura, e degli altri cinque intellettuali, rannicchiati contro il muro, tutti intenti a fumare la loro sigaretta drogata con il massimo impegno possibile. Le loro menti svuotate dalla marijuana stavano ancora riverberando le ultime parole ritmate della cantilena ipnotica di Gory, lette da Lester Phlegius con voce sonora di basso.

Phoebe Saltonstall, che aveva rifiutato la droga con un semplice: «No, grazie, porto sempre con me la mia peyote», aveva una parete tutta per sé. Con gli occhi chiusi, era sdraiata lungo la parete su tre piccoli cuscini, con un abito greco largo e bianco come un lenzuolo al vento.

Intorno alle quattro pareti ad altezza della vita correva una linea appena luminosa con sei angoli ottusi accanto ai quattro angoli; Norman diceva che creava l'equivalente topologico di un pentalpha o pentagramma magico. A malapena visibili erano le teste d'aglio appese ad ogni porta ed i piccoli dischi argentei sparsi di fronte a queste ultime.

Norman accese l'accendino e la piccola fiamma azzurrognola si aggiunse ai sei punti lucenti delle sigarette drogate. Con voce spezzata gridò: «Il momento si avvicina!», e si precipitò a dar fuoco ai dodici lumini ferroviari disposti sul pavimento intorno alla grossa tela.

Nell'infernale bagliore rossastro si guardarono l'un l'altro come tanti dia-

voli. Phoebe sbadigliò e tossì. Simon tossì una volta mentre le dense nuvole di fumo si innalzavano intorno alla scaffalatura e riempivano il soffitto.

Norman Saylor gridò: «*Eccolo!*».

Phoebe gridò debolmente ed inarcò la schiena come se fosse stata colpita dall'elettroshock.

Uno sguardo di improvviso stupore agonizzante si dipinse sul volto di Taliaferro Boober Washington, come se fosse stato preso da sotto con uno spillo o qualcosa di rovente. Sollevò le mani con grande autorità e batté una breve frase musicale sul suo ceppo africano grigio.

Una mano che teneva un pennello largo venti centimetri spazzò le diaboliche nubi di fumo in alto e lasciò cadere una grande macchia confusa di colore che atterrò sulla tela con un suono che era l'esatta riproduzione ottica della breve frase ritmata di Tally.

Immediatamente lo studio divenne un ribollire di attività frenetica. Mani pesantemente guantate spensero i lumini ferroviari buttandoli in catini d'acqua disposti in posizione strategica. Le strisce kabbalistiche vennero asportate dai muri e le finestre furono spalancate. Vennero accese due lampade elettriche. Simon, un po' ansimando, scivolò lungo gli ultimi scalini della scala, si precipitò verso una finestra e ci si affacciò, annaspando. In un modo un po' più curato Phoebe Saltonstall venne trasportata ad una seconda finestra, e appoggiata al davanzale. Gory controllò le sue pulsazioni ed assentì con aria rassicurante.

Poi i cinque intellettuali si riunirono intorno alla grossa tela e la fissarono. Dopo un po' Simon si unì a loro.

La nuova macchia, in rosso cinese, era interamente diversa da quelle che c'erano sotto ed era un gemello identico della nuova frase ritmata.

Dopo un po' i sei intellettuali si misero a fotografarla sotto tutte le angolazioni. Lavoravano sistematicamente, ma abbastanza automaticamente. Quando ai loro occhi capitava di imbattersi nella tela sembravano non vedere nemmeno che cosa c'era sopra. Né si preoccuparono di dare un'occhiata alle foto in bianco-e-nero (con lo sfondo dell'ultima macchia raffigurato chiaramente) mentre le mettevano nelle tasche dei soprabiti.

Proprio in quel momento ci fu un rumore di tendaggi, proveniente da una delle finestre aperte. Phoebe Saltonstall, dimenticata da tempo, si stava mettendo a sedere. Si guardò intorno con un certo disgusto.

«Portami a casa, Lester», disse debolmente ma con precisione.

Tally, a metà strada verso la porta, si fermò; «Sai», disse incuriosito, «non riesco ancora a credere che il Vecchio Trisavolo abbia avuto lo spiri-

to cosciente di fare quello che ha fatto. Mi chiedo se ha scoperto che cos'è stato a renderlo...».

Norman appoggiò una mano sul braccio di Tally, e posò un dito dell'altra sulle labbra. Uscirono insieme, seguiti da Lafcadio, Gorius, Lester e Phoebe. Come Simon, tutti e cinque gli uomini avevano l'espressione di ubriachi in una condizione di stupore convalescente benigno, probabilmente drogati con paraldeide, dopo una dose di DT.

Lo stesso effetto era evidente mentre la nuova macchia e la nuova frase si sparsero per il mondo, cacciando ed infine cancellando completamente quella precedente. Tutti coloro che la videro o la sentirono si impegnarono a ripeterla una volta (farla, mostrarla, indossarla, se era quel tipo di cose, in ogni modo trasmetterla), dopo di che la dimenticarono... ed allo stesso tempo dimenticavano la prima frase ritmata e le macchie. Ogni senso di ossessione o compulsione scomparve completamente.

Drum'n'Drag morì in un attimo. Le Carte Biotto scomparvero dalle tasche e dai negozi, i McSPAT I e II scomparvero dagli uffici dei medici e dalle cliniche psichiatriche. I Ricevimenti Bump non infestarono e non ravvivarono più gli ospedali mentali. I Catatonici si irrigidirono di nuovo. I Giovani Turchi tornarono alle classiche droghe tranquillizzanti. Una serie di striscie verdi-e-porpora coprirono le macchie sugli abiti, lanciando una nuova moda più innocua. I satanisti ed i sindacati della droga continuarono presumibilmente le loro attività tranquillamente, disturbati solo da Dio e dal Dipartimento del Tesoro. Città del Capo ebbe la pace che si meritava. Camicie, sciarpe, vestiti, lampade, tappezzerie ed altre cose che portavano le vecchie macchie, divennero rapidamente sorpassate. Non si sentì più parlare di Drum Saturday. Il secondo manifesto pubblicitario di Lester Phlegius cadde completamente nell'anonimato.

I grossi quadri di Simon furono finalmente esposti in una mostra, ma ebbero pochissima attenzione anche da parte dei critici, tranne alcune frasi un po' pesanti del tipo: «l'ultimo sforzo elefantino di Simon Grue è caduto con un tonfo sordo, che ricorda quello delle macchie di colore che nel cadere l'hanno creato». I visitatori della galleria sembravano capaci solo di lanciare uno sguardo assente e poi proseguire senza fermarsi, cosa abbastanza frequente con la pittura moderna.

La ragione di tutto questo era chiara. Su tutte le altre macchie identiche il quadro portava una macchia in rosso cinese che era una negazione di tutti i simboli, un simbolo che non conteneva assolutamente nulla... la nuova macchia era la gemella identica della nuova frase ritmata che era la nega-

zione ed il complemento della prima, la frase che era uscita dal ceppo di Tally attraverso i bagliori rossastri e si era spiaccicata dalla nuvola di fumo in cui si trovava Simon, la frase che tranquillizzava tutto (e che ovviamente può essere riportata qui una sola volta): «*Tah-Titty-Titty-tee-toe*!».

I sei intellettuali continuarono le loro riunioni settimanali quasi come se non fosse successo nulla, tranne per il fatto che Simon sostituì al lavoro a macchie un metodo che consisteva nell'applicare il colore a manciate con gli occhi chiusi, modificandolo poi con i piedi. Di tanto in tanto chiedeva ai suoi amici di unirsi a lui in queste marce casuali, fornendo per l'occorrenza degli zoccoli di legno importati appositamente dall'Olanda.

Un pomeriggio, diversi mesi dopo, Lester Phlegius portò con sé un ospite... Phoebe Saltonstall.

«Miss Saltonstall ha fatto un giro del mondo in crociera», spiegò. «La sua psiche era stata pericolosamente sconvolta dalla sua esperienza in questo appartamento, mi dice, e le era necessario uno stacco completo. Adesso si è ripresa completamente e felicemente».

«Proprio così», disse lei, rispondendo ai loro sguardi solleciti con un sorriso luminoso.

«In ogni modo», disse Norman, «nell'occasione in cui la tua psiche è stata sconvolta qui, hai ricevuto qualche messaggio da parte dell'antenato di Tally?».

«Proprio così», disse.

«Bene, che cosa aveva da dirti il Vecchio Trisavolo?», chiese ansioso Tally. «Di qualunque cosa si trattasse, scommetto che era stato abbastanza crudo!».

«Proprio così», disse lei arrossendo leggermente. «Così crudo, in effetti, che non oserei comunicarvi questo aspetto del suo messaggio. Se è per questo, sono sicura che è stata l'espressione suprema della sua rabbia e la visione inesprimibile della quale era rivestita la sua rabbia a conciare male la mia psiche». Fece una pausa.

«Non so da dove stesse comunicando con me», disse pensierosa. «Ho avuto l'impressione di un posto caldo, un posto intensamente caldo, anche se naturalmente posso aver reagito alle fiamme dei lumini». La sua fronte si distese. «Il messaggio concreto era abbastanza corto e semplice:

«"Caro Discendente, Loro mi hanno *costretto* a farlo smettere. Stava cominciando ad agire anche *quaggiù*"».

Piccola vecchia Miss Macbeth

La sfera di luce tenue, proveniente dalla candela elettrica sulla cassa, era sufficiente a mostrare la cuccetta, una piccola parete spoglia che ci stava dietro ed il pavimento solido sottostante, una gabbia d'uccelli nascosta dall'altra parte della cuccetta, e niente altro. Pile spente e le loro scatole vuote si ammassavano sulla cassa arancione e facevano un monticello. Tre batterie fresche rimanevano in una cassa accanto alla candela.

La piccola vecchia donna si voltò e tossì nel sonno, sotto le coperte. Il suo volto era preoccupato e la sua bocca stretta in una linea sottile, che agli angoli si piegava verso il basso... una maschera tragica confezionata su misura per una piccola vecchia signora. Certe volte, senza svegliarsi, alzava le mani da sotto le coperte e si toccava le orecchie come se fossero assalite da rumori... anche se il silenzio era profondo.

Infine, come se non riuscisse più a sopportarlo, si mise lentamente a sedere. I suoi occhi si aprirono, anche se non si svegliò, e fissarono il vuoto con la fissità di uno sguardo inconscio. Infilò i piedi nelle consunte pantofole di feltro con un buco all'altezza dell'alluce sinistro, prese un accappatoio di lana dai piedi della cuccetta e se lo mise addosso. Senza guardare, sempre seduta ai bordi della cuccetta, prese la candela elettrica. Poi si alzò ed attraversò la stanza diretta verso una porta, portando sempre la candela, che lanciava sul soffitto un cerchio di luce che la seguiva. Non ci fu un momento in cui l'intera stanza fosse rivelata dalla luce. Il suo volto era ancora una piccola e seria maschera tragica, con gli occhi aperti, profondamente addormentata.

Fuori dalla porta scese una rampa di scale di ferro, che risuonava ai suoi passi delicati, come se al di sopra ci fossero molte altre rampe. Attraversò un'altra porta, pesante, che cigolava dolcemente come la porta d'ingresso di un teatro, la chiuse dietro di sé e rimase immobile.

Se foste stati lì fuori, l'avreste vista con la candela elettrica in mano, ed un piccolo semicerchio di muro di mattoni e di porta di ferro dietro di lei, ed un altro semicerchio di marciapiede sotto i piedi, e nulla più; nessun altro lato della strada, nulla di nulla... la debole luce non si spingeva oltre. Poi, dopo un po', avreste notato un nastro di pallide stelle in cielo... un nastro stretto, troppo stretto per mostrare delle costellazioni come se gli edifici invisibili fossero troppo alti. E se aveste alzato gli occhi una seconda volta, vi sareste chiesti se alcune stelle non si fossero mosse o se non avessero cambiato colore, o se adesso non ci fossero delle stelle in più o in meno, e la cosa vi avrebbe preoccupato.

La piccola vecchia signora non attese a lungo. Percorse la strada nel piccolo globo di luce pallida che proveniva dalla sua candela elettrica, tenendosi vicina al bordo del marciapiede, in modo che perfino il muro accanto a lei si perdeva quasi nell'oscurità. Le sue pantofole di feltro strascicavano dolcemente. Per il resto la città, per quello che almeno poteva sembrare, era assolutamente tranquilla. Tranne per il fatto che, dopo un paio di isolati, un ronzio rabbioso e molto debole divenne udibile. E l'incrocio con la strada successiva si stagliava contro un bagliore rossastro estremamente debole, del colore esatto delle insegne al neon.

La vecchia signora girò l'angolo verso un isolato che era affollato di vermi luminosi, circa quaranta o cinquanta, spessi come un pollice e lunghi quasi quanto un braccio, anche se alcuni erano più corti. Non erano abbastanza luminosi da mostrare qualcos'altro oltre a se stessi. Erano di tutti i colori, ma il rosso neon era il più comune. Si muovevano come bruchi, ma un po' più velocemente. Sembravano vecchi tubi al neon che avessero ripreso vita e fossero scesi dalle insegne, ma oscurati ed impalliditi dal passar degli anni. Si affollavano lungo curve sinuose sui marciapiedi e la strada, ed alcuni si arrampicavano leggermente sulle pareti, ed uno o due su quello che dovevano essere stati fili sospesi in aria. Mentre si spostavano ronzavano, ed i fili cantavano.

Sembravano essere consapevoli della piccola vecchia signora, infatti due o tre le si disposero intorno, tenendosi al di fuori del suo globo di luce fioca. Quando lei girò all'angolo successivo un verme viola-mercurio la seguì per un po', sollevando la testa per ronzare e crepitare rabbioso, esattamente come un tubo al neon difettoso.

Questo isolato era di nuovo nero, e c'era solo in alto il nastro di stelle elusive. Ma anche se la piccola vecchia signora si teneva sempre vicina al bordo del marciapiede, quest'ultimo era più stretto e la candela elettrica mostrava le occhiaie rotte di finestre con i bordi spezzettati e di tanto in tanto pezzi di vetro spesso, quasi intero. Gli occhi della vecchia signora, vedendo nel sonno, non si spostavano ai lati, ma, se ci foste stati, avreste visto a fatica dei manichini dietro le finestre spezzate, gli uomini con vestiti alla moda e cappelli dalla larga tesa, le donne con gonne aderenti e bluse scintillanti, ed anche se erano perfettamente immobili vi sareste chiesti se i loro occhi non seguivano la piccola vecchia signora che passava, e non avreste mai avuto nessuna possibilità di scoprire se, non appena il suo globo di luce era scomparso, non fossero usciti cautamente tra gli spuntoni di vetro per seguirla.

Nell'edificio accanto una luce spettrale oscillava in una distesa piatta che cominciava a circa un piano di altezza, nel buio. Sembrava essere qualcosa che si spostava attraverso i diecimila bulbi luminosi di un vecchio studio teatrale, risvegliandone per un istante i loro vecchi filamenti impolverati... un bagliore confuso, instabile. Dall'altra parte della strada, ma piuttosto in alto, comparivano, ai margini dell'udibile, un certo numero di grossi segni rettangolari, con i colori confusi irregolarmente, rivelati e nascosti... pipistrelli giganteschi che si lanciassero attraverso lavagne luminescenti, quasi completamente oscurate, avrebbero dato un effetto simile. Mentre, almeno venti piani più in alto, ai margini di una dubbia luce stellare, una piccola finestra riversava luce gialla.

A metà strada, lungo l'isolato successivo, la piccola vecchia signora si voltò dal marciapiede verso un recinto di pali di ferro. Si appoggiò contro una porta, emettendo un querulo piccolo lamento, il solo suono che emise, e la porta si aprì, cigolando sui cardini.

La chiuse dietro di sé e continuò la sua strada, calpestando, con le pantofole, un tappeto di foglie morte, con le piccole narici che assaporavano inconsapevolmente il profumo dell'erba e della polvere. Direttamente sulla sua testa un piccolo quadrato di stelle emergeva dal nastro. La piccola vecchia signora salì degli scalini di legno, attraversò un porticato ed entrò attraverso una porta a pannelli che scricchiolò mentre l'apriva e la richiudeva.

Le pareti della casa erano spoglie e le sue scale non ricoperte da tappeti, e gli intarsi ornati a malapena. Quando raggiunse il terzo piano con il suo globo di luce fioca, ci fu un debole rumore proveniente da sotto e dopo un po' uno scricchiolio. Lei strinse con le mani una corda che scendeva dall'alto e vi aggiunse parte del suo peso, oscillando un po', mentre una scala scese dal soffitto rimbalzando contro il pavimento.

Lei salì la scala, a fatica, respirando un po' più pesantemente, e arrivò in una bassa soffitta.

La sua candela mostrava casse e bauli, pile di tendaggi piegati, un manichino porta abiti di metallo e la tromba di un vecchio fonografo.

Poi avreste sentito anche voi: *pling!*... quattro secondi, sei, sette... un altro *pling!*... altri sette secondi... *pling!*... di nuovo... *pling!*... *pling!*... *pling!*

Il tormento sul suo volto addormentato si acuì. Passò in mezzo alle casse diretta verso un lavandino contro il muro. Sulla punta del rubinetto incrostato di verderame si stava formando lentamente una goccia mentre lei si avvicinava, e quando lo raggiunse cadde... *pling!*... ed uno spasmo rapido

le attraversò il volto.

Posò su una cassa la candela elettrica e prese la manopola del rubinetto con entrambe le mani, appoggiandovisi contro, senza guardarla. Ci fu ancora un *pling!*, e poi nient'altro. Toccò la punta del rubinetto con un dito e si accorse che era appena umido. Attese, ma non si formò nessuna nuova goccia.

Poi il suo volto si distese in una piccola maschera con la bocca sottile e dritta, e riprese la candela e rifece il cammino inverso: andò sulla scala, poi scese e percorse la strada; durante tutto il tragitto non era più sola. Presenze si ammassavano intorno a lei, rabbiose e minacciose, appena al di fuori del bagliore della candela, e le foglie scricchiolavano anche sotto piedi diversi dai suoi. La luce proveniente dall'altra finestra sotto le stelle pulsava di un verde malsano e velenoso, le forme alate si avventavano con maggiore irrequietezza attraverso la luminescenza spenta delle lavagne, e tutte le luci spettrali nel magazzino teatrale si animarono nei bulbi consunti, seguendo il suo passaggio.

Le finestre a pezzi dell'Isolato dei Manichini Indossatori erano tutte vuote.

Nella Strada dei Vermi Neon gli strisciatori colorati si diressero tutti verso di lei, ronzando rabbiosi e rumorosi, più crepitando che ronzando, ammassandosi vicino ai suoi piedi in nastri di fuoco multicolore e seguendola oltre l'angolo per un altro mezzo isolato.

Ma nessuna di queste cose, né l'attenuarsi percettibile della sua candela elettrica, alterarono per un istante la sua espressione di tranquilla sicurezza.

Risalì la scala di ferro, attraversò la stanza spoglia, si sedette sulla cuccetta e posò la candela elettrica sulla cassa arancione, in mezzo alle batterie scariche.

Una di loro cadde rotolando e colpì il pavimento con un piccolo *thump!* Lei si scosse, mosse la testa ed ammiccò con gli occhi. Infine si erano svegliati. Rimase per un po' seduta immobile, ricordando. Sospirò una volta e sorrise leggermente, poi si mise a sedere più dritta e le sue sottili sopracciglia argentee si riunirono in un cipiglio determinato. Trovò una penna stilografica ed un blocchetto di carta velina in mezzo alle batterie. Infilò un foglio di carta carbone sotto il primo foglio e scrisse rapidamente per un minuto. Prese il primo foglio staccandolo dal blocco, lo ripiegò e lo arrotolò strettamente, poi lo infilò in un cilindro di alluminio poco più grande di un fiammifero da cucina.

Si alzò e girò intorno alla cuccetta. Tolse la copertura dalla gabbia di uccelli, ne aprì la porticina, e prese un piccione nero. Accarezzandolo con affetto, gli legò il cilindro ad una zampina. Poi gli baciò il becco e lo liberò nell'oscurità. Ci fu un battito d'ali che continuò regolarmente ad attenuarsi; poi improvvisamente scomparve, come se l'uccello fosse uscito da una finestra.

Il globo di luce fioca era ormai diventato metà delle sue dimensioni originali, ma era ancora sufficiente per mostrare il volto della piccola vecchia signora mentre tornava a letto e si tirava le coperte addosso. Adesso i suoi occhi erano chiusi. Sospirò ancora una volta, e gli angoli della sua bocca si sollevarono in un altro piccolo sorriso. Divenne immobile, con le coperte che si alzavano e ricadevano quasi impercettibilmente sul suo petto, ed il sorriso rimase.

La luce era ancora sufficiente a mostrare la copia carbone del suo biglietto, che diceva:

Cara Evangeline;

Sono stata molto felice di aver ricevuto il tuo biglietto e di aver saputo che almeno anche tu hai una tua città e naturalmente le tue cose. Com'è Louisville dopo la Distruzione? Tranquilla, ne sono sicura. Pittsburgh è così rumorosa. Sto pensando di trasferirmi a Cincinnati. Sai se ha già un proprietario?

La tua cara
Miss Macbeth

Mariana

Mariana aveva vissuto nella villa ed aveva odiato gli alti pini per quella che le era sembrata un'eternità, quando scoprì il pannello segreto nel pannello di controllo principale della casa.

Il pannello segreto era semplicemente una stretta striscia di alluminio... aveva pensato che ci sarebbe stato posto per altri interruttori, se mai ne avessero avuto bisogno, maledetto quel pensiero!... tra i controlli dell'aria condizionata e i controlli gravitazionali. Al di sopra degli interruttori per la televisione tridimensionale, ma sotto quelli per il cuoco e le cameriere robot.

Jonathan le aveva detto di non scherzare con il pannello principale di controllo mentre lui era in città, perché avrebbe fatto saltare tutto quanto

c'era di elettrico, cosicché quando il pannello segreto comparve sotto le sue dita in continua ricerca e cadde sul solido pavimento di pietra del patio con un *twing* musicale, la sua prima reazione fu la paura.

Poi si accorse che era solo una piccola striscia oblunga di alluminio polito ad essere caduta, e che nello spazio che aveva coperto c'era una colonna di sei piccoli interruttori. Solo quello superiore era identificato. Piccole lettere luminescenti accanto dicevano ALBERI; ed era tutto.

Quando Jonathan tornò a casa dalla città, quella sera lei raccolse tutto il suo coraggio e gliene parlò. Lui non rimase particolarmente seccato né impressionato.

«Naturalmente c'è un interruttore per gli alberi», la informò impassibilmente, indicando al robot cameriere di tagliargli la bistecca. «Non sapevi che erano radio alberi? Non volevo certo aspettare venticinque anni che crescessero, e poi non avrebbero potuto in ogni modo crescere su questo terreno roccioso. Una stazione cittadina trasmette un albero di pino principale e noi ci sintonizziamo e li proiettiamo intorno a casa. È una cosa volgare, ma conveniente».

Dopo un po' lei chiese timidamente: «Jonathan, i radio pini hanno una consistenza spettrale mentre ci passi vicino in auto?».

«Naturalmente! Sono solidi come questa casa, e come la roccia che ci sta sotto... all'occhio ed anche al tatto. Sarebbe anche possibile arrampicarcisi sopra. Se tu ti fossi mai spinta fuori, sapresti benissimo queste cose. La stazione cittadina trasmette impulsi di materia alternata a sessanta cicli il secondo. La struttura scientifica è sopra la tua testa».

Lei azzardò un'altra domanda: «Perché hanno coperto l'interruttore degli alberi?».

«Perché tu non andassi a giocherellarci... esattamente come i controlli di sintonia della televisione. E in modo che tu non ti mettessi in testa di cominciare a cambiare gli alberi. Non *mi* farebbe affatto un piacere particolare, lascia che te lo dica, tornare a casa e trovare un giorno querce e l'altro castagni. Mi piace la solidità e mi piacciono i pini». Guardò gli alberi fuori dalla finestra del soggiorno e grugnì di soddisfazione.

Lei aveva avuto intenzione di dirgli quanto odiava i pini, ma il suo discorso l'aveva scoraggiata e così lasciò cadere l'argomento.

Intorno a mezzogiorno, il giorno seguente, però, andò al pannello segreto e cancellò gli alberi di pino, guardandosi poi rapidamente intorno per vedere che cosa succedeva. Sulle prime non successe nulla e stava comin-

ciando a pensare che Jonathan avesse di nuovo torto, come gli capitava spessissimo, senza però mai ammetterlo, ma poi i pini cominciarono a tremolare e scintille di luce verde pallido iniziarono a crepitare e poi si dissolsero e scomparvero, lasciandosi dietro solo un singolo punto di luce intollerabilmente luminoso... come accade quando si spegne la televisione. Quella stella torreggiò immobile per quello che sembrò un lungo periodo, poi si allontanò puntando verso l'orizzonte.

Adesso che i pini erano scomparsi Mariana poteva vedere il vero panorama. Era costituito da roccia grigia e piatta, che si estendeva per miglia interminabili, esattamente identica alla roccia sulla quale era stabilita la casa, e che formava il pavimento del patio. Lo scenario era identico in tutte le direzioni. Una strada nera a due corsie lo attraversava dritta... e nient'altro.

La visione non le piacque quasi subito... era paurosamente solitaria e deprimente. Spostò la gravitazione sul normale lunare e danzò sognante per la stanza, fluttuando al di sopra delle librerie che arrivavano a mezza stanza ed al grande piano e facendo danzare con lei perfino le robot cameriere; ma la cosa non la rallegrò. Alle due, circa, andò a riaccendere gli alberi di pino, come aveva avuto comunque intenzione di fare prima che Jonathan tornasse a casa e si infuriasse.

Però, scoprì che c'era stato un cambiamento nella colonna dei sei piccoli interruttori. L'interruttore ALBERI non portava più vicino la dicitura luminosa. Ricordava che era stato quello superiore, ma adesso quello superiore rifiutava di muoversi. Cercò di costringerlo a spostarsi da «off» a «on», ma senza riuscirci.

Per tutto il resto del pomeriggio rimase seduta sullo scalino di fronte alla porta di casa, fissando la strada nera a due corsie. Non comparve in vista mai un'auto né una persona fino a quando comparve il veicolo brunito di Jonathan; sulle prime sembrava sospeso immobile in lontananza, e poi sembrava muoversi come un insetto microscopico, anche se lei sapeva che stava guidando alla velocità massima... era uno dei motivi per cui non sarebbe mai salita in auto con lui.

Jonathan non era furioso come lei aveva temuto. «La tua maledetta mania di giocare con le cose serie», disse laconico. «Adesso dovremo chiamare un uomo qui. Maledizione, odio cenare senza avere davanti agli occhi altro che roccia! È già abbastanza brutto doverci guidare in mezzo due volte al giorno».

Lei gli chiese esitando come mai vivessero in una zona così deserta, ed in assenza di vicini.

«Be', tu volevi vivere *fuori mano*», le disse lui. «Non l'avresti mai saputo se non avessi spento gli alberi».

«C'è un'altra cosa con la quale ti devo seccare, Jonathan», disse lei. «Adesso il secondo interruttore... quello appena sotto... ha accanto un nome luminoso. Dice solo CASA. È acceso... non l'ho toccato! Pensi che...».

«Voglio dargli un'occhiata», disse, alzandosi dal divano e posando, con un gesto secco, il suo bicchiere di martini-on-the-rock con tanta forza da far tremolare il vassoio tenuto dal robot cameriere. «Ho comprato questa casa come solida, ma ci sono anche delle truffe in giro. Ordinariamente direi che il suo stile è unico, ma potrebbero avermi semplicemente rifilato un lavoro proveniente da qualche altro pianeta o sistema solare. Sarebbe un bello scherzo se io e gli altri cinquanta miei colleghi fossimo stati sparsi in giro in case identiche, ognuno convinto che la sua fosse unica!».

«Ma se la casa è costruita sulla roccia è...».

«La cosa renderebbe ancora più facile per loro ingannare l'acquirente, coniglietta ingenua!».

Raggiunsero il pannello di controllo principale. «Ecco», disse lei rassegnata, allungando un dito... e spense l'interruttore CASA.

Per un momento non successe nulla, poi una foschia bianca percorse il soffitto, le pareti e l'arredamento che cominciò a ondeggiare e ribollire come lava fredda, e poi si ritrovarono soli su un tavolo di roccia grosso come tre campi da tennis. Anche il pannello principale di controllo era scomparso. La sola cosa che rimaneva era una striscia sottile che usciva dalla pietra grigia ai loro piedi e portava in cima, come una specie di frutto meccanico, una piastrina con sei interruttori... quello, ed una stella intollerabilmente luminosa che torreggiava in aria, dove c'era stata la camera da letto.

Mariana mosse freneticamente l'interruttore CASA, ma adesso la dicitura era scomparsa e si era incastrato sulla posizione «off», anche se lei cercava di smuoverlo con tutta la sua forza.

La stella sospesa accelerò come un proiettile incendiario, ma il suo bagliore le mostrò il volto di Jonathan contorto dalla furia. Sollevò le mani come clave.

«Tu, piccola idiota!» urlò, avvicinandosi a lei.

«No, Jonathan, no!» urlò lei, indietreggiando, ma lui continuava ad avvicinarsi.

Si rese conto che il blocco di interruttori si era staccato, finendole in mano. Il terzo interruttore aveva adesso un'etichetta luminosa: JONATHAN. Lo girò.

Mentre le dita di lui cominciavano ad affondarle sulle spalle nude sembrarono diventare gomma sciolta, poi aria. Il suo volto ed il vestito di flanella grigia diventarono iridescenti, come uno spettro multicolore, poi si fusero e scomparvero. La sua stella, più piccola di quella della casa ma molto più vicina, le passò accanto agli occhi. Quando lei li riaprì non rimaneva nulla della stella di Jonathan tranne un'immagine fantasma scura simile ad una pallina da tennis nera.

Era sola su una pianura infinita di roccia grigia sotto il cielo sereno, trapunto di stelle.

Il quarto interruttore portava la dicitura: STELLE.

Era quasi alba secondo il suo orologio da polso dal quadrante al radio e lei era sconvolta, quando infine decise di spegnere le stelle. Non voleva farlo... nel loro movimento lento attraverso il cielo erano l'ultimo segno di realtà ordinata... ma le sembrava l'unica mossa che le rimaneva.

Si chiese cosa avrebbe detto il quinto interruttore. ROCCE? ARIA? Oppure...?».

Spense le stelle.

La Via Lattea, inarcata in tutta la sua gloria inalterabile, cominciò a dissolversi, le sue stelle componenti sembravano goccioline che evaporavano. Presto ne rimase una sola, ancora più luminosa di Sirio o Venere... fino a quando non si allontanò, dissolvendosi, e perdendosi nell'infinito.

Il quinto interruttore diceva DOTTORE e non era sull'«on» ma sull'«off».

Un terrore inesplicabile si impadronì di Mariana. Non voleva neanche toccare il quinto interruttore. Posò sulla roccia il blocco di interruttori e si allontanò.

Ma non osava avanzare troppo nell'oscurità senza stelle. Si accovacciò per terra ed aspettò l'alba. Di tanto in tanto guardava il quadrante dell'orologio ed il bagliore fioco del blocco di interruttori ad una dozzina di metri di distanza.

Il tempo sembrava diventare sempre più freddo.

Lesse l'ora indicata dal suo quadrante. L'alba era già passata da due ore. Ricordava che al liceo le era stato insegnato che il sole non era che una stella come le altre.

Tornò indietro, e si sedette accanto al blocco di interruttori e lo raccolse con un brivido, azionando il quinto interruttore.

La roccia divenne morbida ed accogliente sotto di lei e accolse le sue gambe diventando lentamente bianca.

Era seduta in un letto d'ospedale in una piccola stanzetta blu, con una tappezzeria a striscie bianche.

Una voce dolce e meccanica usciva dalla parete, dicendo: «Avete interrotto la terapia di soddisfazione dei desideri per vostra decisione. Se adesso riconoscete la vostra condizione di grave depressione e avete intenzione di accettare aiuto, il dottore verrà da voi. Altrimenti, siete libera di far ritorno alla terapia di soddisfazione dei desideri e di portarla fino alla conclusione ultima».

Mariana abbassò gli occhi. Aveva ancora il blocco di interruttori in mano, ed il quinto interruttore portava ancora l'etichetta DOTTORE.

La parete disse: «Deduco dal vostro silenzio che avete intenzione di accettare la cura. Il dottore verrà immediatamente da voi».

Il terrore inesplicabile ritornò in Mariana con un'intensità ossessionante.

Spense il dottore.

Si trovava di nuovo nell'oscurità priva di stelle. Le rocce erano diventate molto più fredde. Sentiva dei cristalli ghiacciati caderle sul volto... neve.

Alzò il blocco di interruttori e vide, con sollievo estremo, che accanto al sesto ed ultimo interruttore c'era scritto, in piccole lettere splendenti: MARIANA.

L'uomo che divenne amico con l'elettricità

Quando Mr. Scott mostrò Peak House a Mr. Leverett sperava che quest'ultimo non avrebbe notato il palo ad alta tensione appena fuori dalla finestra della camera da letto, perché aveva già due volte scoraggiato dei potenziali inquilini... moltissima gente anziana aveva un irrazionale nervosismo nei confronti dell'elettricità. Non c'era nulla da fare per quel palo, tranne cercare di distogliere da esso l'attenzione dei potenziali clienti... l'elettricità segue le cime delle colline, e quelle linee fornivano più di metà dell'energia utilizzata nelle Collinette Pacifiche.

Ma le preghiere ed i tentativi dolci di diversione di Mr. Scott si rivelarono inutili... gli occhi acuti di Mr. Leverett si puntarono sull'«elemento negativo» non appena giunsero sul patio. Il vecchio proveniente dalla Nuova Inghilterra studiò la corta e spessa colonna di legno, gli isolatori di vetro

spessi quarantacinque centimetri, la scatola nera del trasformatore che diminuiva il voltaggio per quella casa ed alcuni altri elementi minori sul pendio. Il suo sguardo seguì poi i fili massicci che salivano con onde lente e ritmate sulle colline grigio verdi desertiche. Poi piegò da un lato la testa mentre le sue orecchie captavano il rumore ronzante basso ma costante, che variava da un crepitio ad un ronzio di elettroni che si disperdevano dai fili nell'aria.

«Ascoltatelo!» disse Mr. Leverett, con la voce asciutta che tradiva eccitazione, per la prima volta, in quella giornata. «Cinquantamila volts, come minimo! Una potenza di potenza!».

«Devono essere le condizioni atmosferiche insolite di oggi... normalmente non sentireste nulla», rispose velocemente Mr. Scott, distorcendo leggermente la verità.

«Dite?» commentò Mr. Leverett con la voce di nuovo asciutta; ma Mr. Scott sapeva bene come non incoraggiare la conversazione a proposito di un elemento negativo. «Vorrei che notaste questo prato», si lanciò accalorato. «Quando la Pacific Knolls Golf Course è stata suddivisa, l'originale padrone di Peak House acquistò l'intero prato e...».

Per il resto del giro Mr. Scott fece del suo meglio per svolgere il suo incarico statale di mediatore di case, cosa che nella California Meridionale costituisce un impiego molto rispettato, ma Mr. Leverett sembrava un'ombra distratta per l'attenzione che gli dedicò. Interiormente Mr. Scott attribuiva l'ennesima sconfitta a quel maledetto palo.

Al momento di ritirarsi, però, Mr. Leverett insistette perché rimanessero un po' sul patio. «Tiene ancora», sottolineò a proposito del ronzio con una strana soddisfazione. «Sapete, Mr. Scott, quello per me è un rumore molto rilassante. Come il vento o la pioggia od il mare. Odio il fracasso delle macchine... questa è *l'altra* ragione per la quale ho lasciato la Nuova Inghilterra... ma questo assomiglia ad un suono della natura. Un rilassamento nascosto. Ma voi dite che si sente di rado?».

Mr. Scott era flessibile... era una delle sue grandi virtù di commerciante.

«Mr. Leverett», confessò semplicemente. «Non mi è mai capitato di salire su questo patio senza sentire quel suono. Certe volte è più dolce, altre più forte, ma c'è sempre. Io cerco di ridimensionarlo, però, perché a molta gente non piace».

«Non fatevene una colpa», disse Mr. Leverett. «La maggior parte della gente è pazza od anche peggio. Mr. Scott, che voi sappiate, qualcuno tra quanti abitano nelle case vicine è comunista?».

«No, signore!» rispose Mr. Scott senza esitare un attimo. «Non c'è un solo comunista nelle Pacific Knolls. Ed è un elemento, credetemi, su cui non velo mai la verità».

«Vi credo», disse Mr. Leverett. «L'est pullula di comunisti. Da queste parti sembrano più scarsi. Mr. Scott, avete fatto un affare. Ho deciso di affittare per un anno la Peak House così com'è ammobiliata, in base alla cifra che abbiamo convenuto».

«Ben fatto!», tuonò Mr. Scott. «Mr. Leverett, siete il tipo di persona di cui Pacific Knolls ha bisogno».

Si strinsero la mano. Mr. Leverett girò sui tacchi, sorridendo ai fili che crepitavano dolcemente con una soddisfazione che conteneva già un'ombra di possessivismo.

«Una cosa affascinante, l'elettricità», disse. «Non c'è limite alle cose che può combinare o che può permettervi di fare! Per esempio, se un uomo volesse andarsene per sempre in un lampo elegante, dovrebbe soltanto tosare bene il prato e prendere otto metri di filo di rame abbastanza spesso, tenendolo nelle mani nude e quindi collegare l'altra estremità a quelle linee. Whang! Ogni pezzettino finirebbe come a Sing Sing, in un modo estremamente soddisfacente per le necessità interiori dell'uomo».

Mr. Scott provò un tuffo al cuore severo anche se momentaneo, ed anche se solo per un momento selvaggiamente frivolo pensò di infrangere l'accordo verbale che aveva appena contratto. Gli venne in mente la donna dai capelli rossi che aveva affittato un appartamento solo per avere un posto tranquillo in cui avvelenarsi con i barbiturici. Poi si ricordò che la California Meridionale è, secondo un vecchio detto saggio, la casa (effettiva o sognata) dei matti, degli strambi e degli sciocchi; e se da un lato aveva avuto ben pochi contatti con attricette reali o potenziali, ne aveva abbastanza di svitati e matti in pensione. Anche se sommava desideri infantili di morte ed una passione per l'elettricità unita ad una rabbia anticomunista e ad una mania antimacchine, la personalità di Mr. Leverett era più che adatta alla California Meridionale, naturalmente.

Mr. Leverett disse brevemente: «Vi state preoccupando adesso, non è vero, al pensiero che potrei essere un suicida? State tranquillo. Mi piace solo giocare a pensare certe cose. E mi piace anche dirle, per quanto possano sembrare strane».

Le ultime paure di Mr. Scott si fusero e riacquistò la personalità premurosa e professionale mentre invitava Mr. Leverett in ufficio a firmare il contratto. Tre giorni dopo andò a dare un'occhiata per vedere come il nuo-

vo inquilino se la stava cavando, e lo trovò nel patio, rannicchiato in un vecchio dondolo ad ascoltare il ronzio dei pali.

«Prendete una sedia e sedetevi», disse Mr. Leverett, indicando una delle sedie tubolari moderne. «Mr. Scott, voglio dirvi che sto trovando Peak House rilassante, esattamente come avevo sperato. Ascolto l'elettricità e lascio vagare i miei Pensieri. Certe volte sento delle voci nell'elettricità... I fili che Parlano, come dicono. Avete mai sentito parlare di gente che sente voci nel vento?».

«Sì, certo», ammise Mr. Scott, un po' a disagio e poi, ricordando che il controllo di Mr. Leverett per il primo quarto di affitto era stato chiarito, si sentì spinto ad esprimere anche i propri pensieri. «Ma il vento è un suono che varia un po'. Quel ronzio è abbastanza monotono per sentirci delle voci dentro».

«Pshaw», disse Mr. Leverett con un piccolo sorriso che rese impossibile stabilire fino a che punto volesse essere preso sul serio. «Le api sono insetti intelligenti; gli entomologi dicono che possiedono perfino un linguaggio, eppure non fanno nient'altro che ronzare. Io sento voci nell'elettricità».

Si dondolò per un po' in silenzio dopo quelle parole, e Mr. Scott si sedette.

«Certo, io sento voci nell'elettricità», disse Mr. Leverett con voce sognante. «L'elettricità mi dice come percorre i quarantotto stati... anche il quarantanovesimo attraverso le linee energetiche canadesi. Oggi l'elettricità va dappertutto... nelle nostre case, in ogni loro stanza, nei nostri uffici, negli edifici governativi e nelle postazioni militari. E quello che non impara in quel modo riesce a rintracciarlo per mezzo dei percorsi coperti dalle nostre linee telefoniche e nelle nostre trasmissioni radiofoniche. L'elettricità del telefono è la sorella minore dell'elettricità energetica, si potrebbe dire, e piccoli ascoltatori hanno grandi orecchie. Certo l'elettricità sa tutto su di noi, conosce ogni nostro recondito segreto. Solo che non pensa affatto a dire alla gente quello che sa, perché tutti credono che l'elettricità sia soltanto una forma meccanica. Non è così... è calda e sensibile e pulsante ed amichevolmente percepita, come ogni altro essere vivente».

Mr. Scott, sentendosi adesso anche lui un po' sognante, pensò a quale buon annuncio pubblicitario avrebbe potuto trarne... immaginazione, semplice ma poetica.

«*E* l'elettricità ha anche un po' di malizia adesso», continuò Mr. Leverett. «Dovete addomesticarla. Conoscere i suoi modi d'agire, parlarle dolcemente, non mostrare nessuna paura nei suoi confronti, farvela amica. Bene a-

desso, Mr. Scott», disse con voce più brusca, alzandosi in piedi. «So che siete venuto qui per controllare come sto trattando la Peak House. Così permettetemi di portare *voi* in giro».

E nonostante le proteste di Mr. Scott che dichiarava di non aver avuto assolutamente simili intenzioni di controllo, Mr. Leverett insistette per farlo.

Una volta fece una pausa per una spiegazione: «Ho tolto le coperte elettriche ed il tostapane. Non mi sembra giusto usare l'elettricità per compiti così vili».

Per quello che poteva vedere Mr. Scott, non aveva aggiunto nulla all'arredamento di Peak House oltre alla sedia a dondolo e ad una grande collezione di teste di freccia indiane.

Mr. Scott deve aver parlato di queste ultime quando è tornato a casa, infatti una settimana dopo il figlioletto di nove anni gli disse: «Ehi, Papà, sai quel vecchio a cui hai scaricato la Peak House?».

«Affittato è la sola espressione giusta, Bobby».

«Be', sono andato a vedere le sue teste di freccia. Papà, pare che sia un addomesticatore di serpenti!».

Gran Dio, pensò Mr. Scott, *sapevo che doveva esserci qualcosa di realmente impossibile a proposito di Leverett. Probabilmente gli piacciono le colline perché quando fa caldo sono piene di serpenti.*

«Non ha addomesticato un solo serpente, però, Papà, solo una lunga corda elastica. L'ha posata arrotolata sul pavimento... questo è successo dopo avermi mostrato tutte quelle teste di freccia... ed ha agitato le mani avanti e indietro su di essa, e dopo poco l'estremità con la scatoletta attaccata ha cominciato a muoversi sul pavimento ed improvvisamente si è sollevata, come un cobra da un canestro. È stato veramente forte!».

«Ho già visto quel tipo di trucco», disse Mr. Scott a Bobby. «C'è un filo sottile attaccato all'estremità del filo che si alza».

«Avrei visto un filo, papà».

«No, se fosse stato dello stesso colore dello sfondo», spiegò Mr. Scott. Poi ebbe un pensiero. «Tra l'altro, Bobby, l'altra estremità della corda era forse collegata alla corrente?».

«Oh, certo, Papà! Ha detto che non poteva far funzionare il giochetto se nella corda non c'era elettricità. Perché, vedi, Papà, in realtà è un addomesticatore di elettricità. Io prima ho detto addomesticatore di serpenti per rendere la cosa più affascinante. Subito dopo andammo fuori e addomesticò l'elettricità, facendola scendere dai fili fino a farla crepitare tutto intorno

al suo corpo. Lo si poteva vedere pieno di scintille da una parte all'altra».

«Ma come hai potuto vedere una tale scena?», chiese Mr. Scott, sforzandosi di mantenere disinvolta la voce. Aveva una visione di Mr. Leverett che rimaneva tranquillamente fermo e controllato, incoronato dai serpenti blu scintillanti con gli occhi luminosi di diamante e denti che risplendevano.

«In ogni modo la cosa gli faceva stare dritti i capelli in testa, Papà. Prima da una parte della testa, poi dall'altra. Poi disse: «Elettricità, scendi lungo il mio petto», ed un fazzoletto di seta che spuntava dal taschino rimase rigido ed immobile. Papà, è stato quasi bello come al Museo della Scienza e dell'Industria».

Il giorno seguente Mr. Scott passò da Peak House, ma non ebbe occasione di fare le domande che aveva rimuginato con tanto impegno, in quanto Mr. Leverett lo accolse dicendo: «Sono sicuro che il vostro ragazzo vi ha parlato dei piccoli giochetti magici che gli ho mostrato ieri. Mi piacciono i bambini, Mr. Scott, Buoni bambini Repubblicani come il vostro, cioè».

«Ebbene, sì, me ne ha parlato», ammise Mr. Scott, disarmato ed un po' frustrato dall'apertura dell'altro.

«Gli ho mostrato solo i giochetti più semplici, naturalmente. Roba da bambini».

«Naturalmente», riecheggiò Mr. Scott. «Ho pensato che vi siete servito di un filo molto sottile per far danzare la corda elastica».

«Pensavo che voi sapeste tutte le risposte, Mr. Scott», disse l'altro con gli occhi lucenti. «Ma venite sul patio e sedetevi per qualche minuto».

Il ronzio era abbastanza forte quel giorno, eppure dopo un po' Mr. Scott, dovette ammettere tra sé che si trattava davvero di un suono riposante. Ed aveva una varietà molto maggiore di quanto si fosse reso conto sulle prime... crepitii in ascesa, sibili discendenti, fischi, rombi, scatti, sospiri: se lo si ascoltava abbastanza a lungo, probabilmente era possibile cominciare a sentire delle voci.

Mr. Leverett, dondolandosi silenziosamente, disse: «L'elettricità mi dice tutto sul lavoro che fa e sul divertimento che ne trae... danze, canzoni, grossi concerti bandistici di crepitii, viaggi verso le stelle, corse a piedi, che fanno sembrare serpenti i razzi. Preoccupazioni, anche. Avete in mente l'interruzione elettrica che c'è stata a New York? L'elettricità me ne ha spiegato il motivo. Alcuni tizi erano mezzo ammattiti... per il troppo lavoro, penso... ed hanno perso il controllo. Ci è voluto un po' prima che potes-

sero mandare qualcun altro da fuori New York e riprendere a far funzionare tutto attraverso i grossi fili di rame. L'elettricità mi dice che teme che la stessa cosa stia per succedere a Chicago e San Francisco. Troppa pressione?

«All'elettricità non *importa* di lavorare per noi. Ha un cuore generoso, ed ama il suo lavoro. Ma sarebbe riconoscente se le dedicassimo un po' più di considerazione... un po' più di riconoscimento dei suoi problemi particolari.

«Ha già i suoi fratelli selvatici con cui lottare, sapete... l'elettricità libera che divampa nei temporali e infesta le vette delle montagne e poi scende per cacciare ed uccidere. Non civilizzata come l'elettricità dei fili, anche se un giorno lo sarà.

«Infatti l'energia civilizzata è una grande maestra. Ci mostra come vivere bene e in unità ed amore fraterno. Se l'energia manca da una parte, l'elettricità si precipita da tutte le altre parti per riempire la carenza. Serve la Georgia nello stesso modo del Vermont, Los Angeles come Boston. È anche patriottica... ha rivelato i suoi segreti più intimi solo a veri americani quali Edison e Franklin. Sapevate che ha ucciso uno svedese, quando aveva tentato il trucco del gattino? Certo, l'elettricità è la più grande energia per il bene in tutti gli Stati Uniti».

Mr. Scott pensò sognante a quale culto organizzato sull'elettricità avrebbe potuto instaurare Mr. Leverett, con la stessa forza di una Scienza della Mente o dei Kirshna Venta o i Rosacrociani. Poteva immaginare il patio pieno di ricercatori sinceri mentre Krishna Leverett... o forse Alto Elettro Leverett... dispensava saggezza dal suo dondolo, interpretando le parole dei fili ronzanti. Meglio non suggestionarsi, però... nella California Meridionale cose del genere erano abbastanza prevedibili.

Mr. Scott si sentì abbastanza disteso mentre ridiscendeva la collina, anche se aveva la ferma intenzione di dire a Bobby di non infastidire più Mr. Leverett.

Ma la proibizione non si estendeva anche a se stesso. Durante i mesi successivi Mr. Scott si ritrovò a capitare nella Peak House di tanto in tanto per una dose di «saggezza sull'elettricità». Cominciò ad aspettare questi intervalli rilassanti, divertenti e gradevoli nella routine quotidiana. Mr. Leverett sembrava non fare mai nulla tranne starsene seduto sul dondolo nel patio, eppure era sempre felice e sereno. In questo fatto c'era una lezione per tutti, a pensarci bene.

Di tanto in tanto, Mr. Scott localizzava qualche divertente effetto colla-

terale dell'eccentricità di Mr. Leverett. Per esempio, anche se a volte pagava in ritardo i conti del gas e dell'acqua, era sempre molto preciso per quanto riguardava il telefono e l'elettricità.

E i giornali riportarono infine di interruzioni elettriche brevi ma severe, a Chicago e a San Francisco. Sorridendo un po' turbato dalla coincidenza, Mr. Scott disse che avrebbe potuto aggiungere la precognizione al culto dell'elettricità che aveva immaginato per Mr. Leverett. «La storia della vostra vita predetta nei fili!»... più suggestivo, in ogni modo, delle sfere di cristallo, o di Parlare con Dio.

Solo una volta il tocco di macabro, che aveva preoccupato Mr. Scott nella sua prima conversazione con Mr. Leverett., tornò per un momento alla ribalta, quando il. vecchio uomo ridacchiò ed osservò: «Ricordate quello che vi ho detto a proposito di avvolgere qui un filo di rame? Ho pensato che ci sarebbe anche un sistema più semplice, basterebbe puntare la pompa dell'acqua su quelle linee dell'alta tensione, colpendo i trasformatori metallici. Potrebbe essere meglio servirsi di acqua calda, buttando prima nel serbatoio un po' di sale». Quando Mr. Scott sentì queste parole fu felice di aver avvertito Bobby di non tornare più da quelle parti.

Ma per la maggior parte del tempo Mr. Leverett mantenne il suo umore di felice serenità.

Quando tale umore cambiò, la cosa avvenne rapidamente, anche se in seguito Mr. Scott si rese conto che era già risuonata una nota di avvertimento, quando Mr. Leverett aveva aggiunto ad un discorso generale: «Tra l'altro, ho scoperto che l'energia elettrica va in tutto il mondo, esattamente come l'energia spettrale nelle radio e nei telefoni. Viaggia in luoghi stranieri nelle pile e nei condensatori. Percorre le linee dell'Europa e dell'Asia. Una parte riesce perfino a penetrare in territorio sovietico. Vuole controllare anche i comunisti, suppongo. Combattenti elettrici per la libertà».

In occasione della sua visita successiva Mr. Scott trovò un grande cambiamento. Mr. Leverett aveva abbandonato la sua sedia a dondolo per sistemarsi sul patio, dalla parte opposta rispetto al palo elettrico, anche se di tanto in tanto lanciava un'espressione abbastanza strana al di sopra della sua spalla agli scuri fili mormoranti.

«Felice di vedervi, Mr. Scott. Sono rimasto realmente sconvolto. Penso proprio che sia meglio che ve ne parli, così se mi succede qualcosa potrete avvertire l'FBI. Anche se, a dire il vero, non so proprio cosa potranno fare.

«Questa mattina l'elettricità mi ha appena detto di aver formato un governo mondiale... ha avuto il coraggio di definirlo così... e che non le inte-

ressa dover colpire noi o i sovietici, e che nei nostri fili c'è elettricità sovietica e nei loro elettricità americana... va avanti e indietro senza un briciolo di vergogna.

«Quando ho sentito queste parole avreste potuto buttarmi a terra con un soffio.

«E non basta: l'elettricità è decisa a fermare qualsiasi grossa guerra che possa venirsi a creare, non importa quanto possa essere giusta o quanto sia difensiva per l'America. Se verranno premuti i pulsanti per far partire i missili atomici, l'elettricità si rifiuterà di funzionare, bloccandosi. E salterà fuori ed ucciderà chiunque tenti di farli funzionare in altri modi.

«Io ho implorato l'elettricità, le ho detto che avevo sempre pensato che fosse sincera ed americana... le ho ricordato Franklin ed Edison... ed infine le ho ordinato di cambiare atteggiamento e comportarsi in modo decente, ma lei mi ha riso dietro senza una sola scintilla di amore o lealtà.

«Poi mi ha minacciato! Mi ha detto che se avessi tentato di fermarla, se avessi rivelato i suoi progetti, avrebbe richiamato i suoi fratelli selvaggi che stanno sulle montagne e con il loro aiuto sarebbe venuta a cercarmi e mi avrebbe ucciso! Mr. Scott, io sono solo quassù con l'elettricità in agguato. Che cosa posso fare?».

Mr. Scott incontrò notevoli difficoltà a tranquillizzare Mr. Leverett al punto da riuscire ad andarsene. Alla fine dovette promettere di tornare indietro al mattino successivo, di buon'ora... giurando silenziosamente a se stesso di non farlo mai.

Il suo compito non fu certo facilitato quando l'elettricità in alto, che quel giorno era stata particolarmente rumorosa, si alzò in un ronzio fortissimo e Mr. Leverett si voltò e disse aspramente: «Sì, ho sentito!».

Quella notte la zona di Los Angeles fu colpita da uno dei suoi rarissimi temporali, accompagnati da raffiche di vento e torrenti di pioggia. Palme e pini ed eucaliptus furono sradicati, i tetti danneggiati e spezzati, e torrenti d'acqua piovana scendevano impetuosi dalle colline, diretti verso il mare.

I fulmini fornivano un'illuminazione veramente notevole. Parecchie volte gli abitanti di Los Angeles, a cui queste scene erano indubbiamente nuove, telefonarono ai numeri della difesa civile per riportare o chiedere notizie su un presunto attacco atomico.

Avvennero numerosi incidenti incontrollati. Sulla scena di uno di essi Mr. Scott fu raggiunto al mattino presto di buon'ora dalla polizia... perché era avvenuto in una proprietà che era stata affittata da lui e perché lui era la sola persona che si sapesse a conoscenza del defunto.

La notte precedente Mr. Scott si era svegliato per il rumore del vento, quando i fulmini erano diventati accecanti come i flash delle macchine fotografiche ed il tuono aveva rimbombato come una bomba, proprio sul suo tetto. In quel momento si era ricordato improvvisamente di quello che aveva detto Mr. Leverett a proposito dell'elettricità che aveva minacciato di chiamare i suoi selvatici, giganteschi fratelli delle colline. Ma adesso, nella mattinata luminosa, decise di non parlarne alla polizia né di dire una sola parola a proposito della mania dell'elettricità di Mr. Leverett... avrebbe solo complicato le cose senza alcun motivo; e forse avrebbe solo concretizzato maggiormente la paura che aveva in cuore.

Mr. Scott vide la scena in cui era avvenuto l'incidente prima che qualcosa venisse spostato, perfino il corpo... tranne per il fatto che adesso, naturalmente non c'era energia nel massiccio filo corroso avvolto strettamente come un lazos intorno ai suoi fianchi ossuti, tra cui era frapposto solo un pigiama annerito e bruciacchiato.

La polizia e gli investigatori delle linee elettriche ricostruirono l'incidente in questo modo: al culmine del temporale una delle linee ad alta tensione si era spezzata ad un centinaio di metri dalla casa e la sua estremità, trasportata dal vento e dalla propria tensione, si era infilata casualmente attraverso la finestra aperta della camera da letto della Peak House, e quindi si era avvolta intorno alla vita di Mr. Leverett, che probabilmente in quel momento era stato in piedi, uccidendolo all'istante.

Tale ricostruzione doveva essere molto stiracchiata, però, per spiegare gli addizionali elementi casuali presenti in quell'incidente... il fatto che i fili ad alta tensione avessero colpito, attraversando non solo la finestra della camera da letto, ma l'avessero addirittura attraversata per colpire il vecchio nell'ingresso, e che il nero cordone luccicante del telefono, fosse avvolto come un viticcio due volte intorno al braccio destro dell'uomo, come se volesse impedirgli di scappare fino al momento in cui fu colpito dal grosso filo.

I bei nuovi giorni

«Non costruiscono più i bassifondi come li facevano una volta», mi disse Whitey Edwards, alzando un angolo libero del flexo e quindi riabbassandolo per dimostrare la sua affermazione. Esso si inarcò per un momento al di sopra delle nostre tazze di caffè che poggiavano sui bassifondi, rivelando nello spazio nascosto, che c'era sotto, i vari aggeggi multicolori che

servono alla vita quotidiana: gas, acqua, Sinto-latte regolato, utensili, TV via cavo, Nebbia-media, Musik, robo-discorsi, robo-marmellata, tele, vele, elec, gelec e cose del genere. Alcuni di loro funzionavano freneticamente portando i loro contributi peculiari alla buona vita, pensai.

«Può benissimo essere», risposi, spostando la sua mano e rimettendo accuratamente a posto il pannello elastico blu, schiacciandolo bene contro l'estremità adesiva. Adesso ricopriva di nuovo in maniera soddisfacente il viluppo flaccido di quella che era roba di ogni tipo, spesso innominabile. «Ma hanno costruito Ma come un toro, e lei ti prenderà e allora finirai male se si accorge che le stai spostando la cucina. È già abbastanza brutto quello che stanno facendo i centipedi giganti».

Il maxi televisore, incastonato tra frigorifero e lavatrice, lampeggiò debolmente, spettrale. Un gruppo di cinque mogli-lavoratrici e di otto uomini-lavoratori stavano tenendo una discussione serrata su tutto quello che esisteva nella creazione, sul bordo di una piscina grossa abbastanza da nascondere una scialuppa spaziale-sottomarina. Il loro cicaleccio svelto e serrato era inintelliggibile; ma la loro condizione di svestiti costituiva un leggero contraltare alla noia.

Whitey Edwards sospirò, senza guardare quelle dee suburbane, ma stringendo gli occhi doloranti nel tentativo di fissare il sole mattutino, che sorgeva imperioso contro le case polverose che si stagliavano tra Beatsville e il castello familiare, felice anche se piccolo e fragile degli Henley. La stella puntinata, sputacchiante, affaticata della terra sparava i suoi raggi rabbiosi sotto i grandi ripari issati di fronte alle nostre finestre ed alla porta.

«Una volta», disse il vecchio bambino, scuotendo i capelli bianchi che gli davano il nome, «costruivano bassifondi solidi con strutture d'acciaio e lamiere robuste e grandi tubi metallici sanguigni, e piombo e stagno cosicché ci pensavano due volte prima di pensare a distruggerli. Ma adesso...». Sospirò con triste rimpianto. Whitey si era abituato ad essere un demolitore alcuni decenni fa, prima che i robot si assumessero quell'incarico, prima che io nascessi.

La TV fece un primo piano di una lavoratrice con un bolerino ed un abito aderente. Il suono si schiarì velocemente per lei, parole allegre «...la preoccupazione per questa piscina ha portato mio marito e me ad entrare nel racket dei consulenti sulle piscine...» e poi si attenuò di nuovo.

Cominciai a dire a Whitey che avevo preoccupazioni lavorative ben più gravi di quelle. Infatti giovedì avrei finito per sempre il mio lavoro di sorridente per le strade per la competizione con gli psichiatri, i robot e gli

umani, e, per quello che ne sapevo, con i centipedi giganti. Proprio in quel momento mio fratello Dick saltò fuori dal cubicolo da letto, buttandosi dei vestiti sulle magre nudità come uno zingaro fuggito da una camera a gas nazista... o come se fosse un lavoratore al suo primo impiego. È con quel lavoro solo da venerdì notte dopo essere stato tre settimane alle dipendenze del probazionismo.

Lo chiamai dolcemente: «Hai paura che un cliente riversi un fiotto di problematiche in uno dei tuoi banditi di metallo se ritardi un minuto?».

Dick sbuffò, girando intorno ad una gamba di pantaloni molto ostinata. «Non preoccuparti, Dick», continuai. «Tutte le donne che ho psichizzato illecitamente erano nervose nei confronti delle macchine esattamente come lo erano verso il sesso; volevano che fosse un uomo ad agire per loro».

La società, graziosamente, aveva deciso di permettere alla gente di collaborare alla vendita e al controllo delle macchine che funzionavano a moneta, come le lavatrici automatiche. Ma adesso, esattamente come per le lavatrici automatiche, bisognava pagare un assistente per farlo... perché le macchine sono un'impresa individuale e soggettiva, quasi sacra come i soldi e in ogni modo, non ci sono abbastanza lavori da andate in giro più di due o tre volte.

Dick mi brontolò qualcosa e spalancò la porta, pronto per una partenza a razzo. Ma lì davanti a lui c'era un ometto, vestito come uno scarafaggio rispettabile, con un pugno minuscolo serrato, per bussare. Aveva occhiali con lenti telescopiche; antenne argentee spuntavano dal suo cappello grigio; una scatola ventrale nera e piatta era il suo carapace ventrale. Si guardò intorno, fissando specialmente il pavimento disordinato come se ci fosse qualcosa di sgradevole, ma rimase aderente al suolo.

Mentre Dick si fermava di fronte a questa apparizione da coleottero, Ma uscì con passo di carica da un cubicolo da letto, con il volto rosso e tutto il resto nero. Prese Dick per un gomito e ruggì: «Fermo! Nessun mio figlio andrà a far guerra al 21° secolo con lo stomaco vuoto!». Prendendo un'arancia sbucciata gliela infilò tra i denti come fosse la bocca di un mastino, e poi gli sbatté un panino in una mano ed una tazza nell'altra, che un momento dopo stava riempiendo con un liquido fumante.

Nessuno può negare che Ma domini ampiamente in mezzo ai suoi quattro figli, come un allenatore di un quartetto di campioni del pugilato, cosciente del nostro genio e ben decisa a fargli avere il riconoscimento che merita sotto forma di carriere formate da sette od otto lavori. Anche se in quel momento Dick era l'unico tra noi ad avere un lavoro, tranne Tom, che

vive lontano con la moglie e i due figli. Ma gli ostacoli e le crisi non scoraggiano mai Ma. Non sono i soldi che cerca, in realtà; è la gloria della Casa degli Henley, stagliata contro l'intero fottuto mondo.

Animato da tenero affetto filiale, la fissai... uno sguardo tremendo di autopunizione filiale attesa dalla mia madre benedetta... mentre Whitey la salutava con un cenno quasi impercettibile. È un vecchio ammiratore che lei tollera fin da quando Pa ha riconosciuto il suo potere nucleare superiore, ed è morto.

Dick masticò, ed inghiottì l'arancia e sputò la pelle per poter urlare che il caffè gli stava bruciando la mano e quindi cosa avrebbe fatto alla sua gola? Ma spalancò il frigo contro la grande molla che avevo fissato dall'esterno per tenerlo chiuso da quando si era rotta la serratura. Ne prese un cubetto di ghiaccio e lo mise nella tazza di Dick. La porta del frigo si richiuse con uno scatto e la molla ronzò come un serpente a sonagli che stesse per saltare e colpire, ma non lo fece.

Poi Dick ingollò il suo caffè mentre Ma lo teneva e gli urlava nelle orecchie di usare l'ora del pranzo per cercare un nuovo lavoro invece di perder tempo dietro alle ragazze. Quando lui ebbe finito di bere, gli ripeté di mangiare il panino e lo lasciò uscire.

L'uomo-scarafaggio si fece da parte. Dick uscì a gran velocità in linea retta, tale che gli avrebbe rotto il collo e spezzato le ossa, se avessimo ancora vissuto sul ventesimo piano e non in questo appartamento al livello del suolo che ci avevano convinto ad accettare in cambio.

La televisione lampeggiò e... subito dopo... ci fu una fila militaresca di otto uomini-lavoratori (riconosciuti dalla cifra visibile sulla loro spalla sinistra) che avanzavano con passo monotono e ritmato superando la statua plastica dorata di un dodici-lavoratore. Ognuno nel raggiungere il centro dello schermo girava la testa e mi urlava qualcosa di impercettibile, ma chiaramente ottimistico, scoprendo i suoi denti perfetti e lucidati, in un sorriso amichevole.

Sospirai felice e mi cercai un angolo di quiete... almeno fino a quando i centipedi avessero deciso di cominciare a fuggire... ma proprio in quel momento l'uomo-scarafaggio agitò la testa e fece un cenno educato a Ma. «Buongiorno, Mrs. Henley, sono il vostro statistico medico di zona, e vengo a misurarvi la pressione sanguigna e a radiografarvi l'interno; tutto per la posterità, come abbiamo stabilito una settimana fa».

Ma voltò lentamente la testa e lo fissò come un toro che punta un torero, o, più similmente, un venditore di noccioline che attraversa il ring. Il rosso

nel suo volto divenne purpureo e lei prese lentamente la caffettiera ancora ribollente e la sollevò lentamente. L'uomo-scarafaggio guardò con aria innocente il globo letale ascendere con il suo liquido marrone bollente, come se si trattasse di una dimostrazione di astrofisica per l'indottrinamento lavorativo.

Whitey si alzò, ma io lo spinsi a sedere di nuovo sulla sedia, dicendo rapidamente: «Non tu. Anche il fatto di essere un vecchio amico di famiglia in questo momento non ti salverebbe».

Poi urlai con voce alta come una sirena di ambulanza a Ma: «Ferma la tua mano, vecchia balorda e assassina!».

Lei si voltò subito, come sapevo che avrebbe fatto. La fissai e lei puntò verso di me con la brocca del caffè sollevata, simile da vicino ad un piccolo Miura, ma disposta in un modo che avrebbe fatto impallidire perfino Manolete. Ma io la scostai con un piccolo veronica e nel frattempo la baciai sul retro del collo, proprio nel punto in cui dovrebbe entrare la spada del torero. Passai le braccia intorno alla sua amata grassa vita, e nel momento successivo lei e Whitey ed io eravamo felici come ragazzi che volano spensierati su una scialuppa, e lei ci stava offrendo del caffè fresco.

Ma l'uomo-scarafaggio, che non immaginava nemmeno lontanamente il pericolo mortale che aveva corso, avanzò di un altro passo in cucina e chiamò: «Mrs. Henley, è veramente necessario che voi abbiate la vostra ispezione medica. State ritorcendo le statistiche mediche di zona e ci sono pene drastiche per chi sfugge ai censimenti medici. Non c'è bisogno che vi spogliate, solo che adesso...».

Allontanai il più possibile la brocca del caffè e presi Ma per un braccio e la tenni stretta, cosicché non divenne purpurea come le altre volte, mentre gli urlava: «Tu, fetente spia medica!... pensi davvero che io mi sottometta alle tue analisi e accetti di diventare un oggetto delle tue sudicie foto, quando nessuno mi garantisce un servizio medico decente ed umano se mi ammalo. Qui ho quattro grandi figli, tutti superuomini... Meaghan qui, che è un grande medico mentale, e Harry che è ancora a letto, il più grande poeta del mondo, e Dick il Principe delle Personalità, che hai visto volare al lavoro e su cui non c'è bisogno di fare commento, e Tom che è una vera e propria meraviglia... e quel sudicio mondo si accorge talmente poco di loro che se vado in clinica sono solo robot medici a visitarmi e mai un dottore in carne-ed-ossa!».

Qualunque argomento stesse affrontando, Ma finiva invariabilmente con un intermezzo pubblicitario per i suoi figli.

L'uomo-scarafaggio si irrigidì leggermente dopo una tale aggressione, ma non troppo, e continuò con voce blandente: «Mrs. Henley, non c'è nulla di volgare o di inferiore nei robot medici. Lo stesso Segretario per la Salute Mentale preferisce...». Cominciò a fare un altro passo per entrare nella stanza.

«Quel maledetto disgraziato!» ruggì Ma, palpitando sotto la mia stretta e diventando paonazza. «È lo stesso i cui tirapiedi hanno sentenziato per sempre mio figlio Harry tra le grinfie degli psichiatri rimedisti».

«Ma Mrs. Henley», disse quell'omino con un coraggio ammirevole, «vedo benissimo con i miei occhi che non vi trovate nelle migliori condizioni di salute. Un controllo-medico immediato...».

Queste ultime parole mi portarono ad agire, e buttai Ma tra le braccia di Whitey avanzando poi rapidamente verso l'uomo-scarafaggio, agitando un dito come una spada tra i suoi occhi da insetto. «Attento a te, ragazzo», gridai, «o ti porteranno a termine per il fatto di formulare diagnosi che sono solo rilevazioni da censimento. È quello che mi hanno fatto gli psichizzatori per il fatto di aver aggiunto solo alcune parole di riflessione e saggezza al mio sorriso da strada».

In quel preciso momento un rumore spettrale cominciò e divenne rapidamente più forte. Sembrava provenire da tutte le parti.

«Che cos'è?» chiese meravigliato quell'omino.

«I centipedi giganti», gli dissi.

Impallidì ed i suoi occhi telescopici scrutarono le ombre sotto il tavolo mentre indietreggiava velocemente, e proprio in quel momento, forse a causa del fatto che il pavimento era stato sballottato dai nostri movimenti, la grossa molla del frigo si liberò ed attraversò il pavimento sibilando, passando molto vicina ai suoi piedi... una spira di mezzo metro di filo grigio. Lui indietreggiò sull'uscio con un salto, per portarsi fuori portata da quel mostro orrendo, prodotto dalla sua immaginazione, ma perse l'equilibrio e cadde indietro, annaspando come se tutti i discepoli scelti di Fu Manchu gli fossero alle calcagna.

Spinto da pura compassione lo seguii sotto il grande riparo, illuminato dall'ombra riflessa del sole terribile, e lo presi per un braccio appena dietro le lamiere ascendenti.

«Non aver paura», gli dissi, tenendolo delicatamente e spingendolo ad alzare i suoi telescopi alla parete diroccata che gli stava dietro, alta adesso solo tra i quattro e i sei piani invece dei trenta di una settimana fa. Lungo i suoi margini frastagliati avanzavano due grosse bestie sinuose, argentee,

dalle molte zampe, intente a mangiare pezzi di muro e a sputare i frammenti digeriti dall'estremità posteriore, simili a popcorn scoppiettante.

«Quelli sono i centipedi giganti», gli spiegai. «Robot per la demolizione, semplicemente».

Stavo pensando a come avesse fatto Harry a comporre su di loro un poema toccante... lucenti divoratori cosmici che corrodono il bordo grigio dell'infinito, aprendosi la strada, mangiando fino alla fine dell'universo... quando in quell'istante un morso più grosso degli altri, lanciato dall'apparato digestivo molto delicato di una di quelle creature, atterrò come un meteorite, non lontano dal punto in cui ci trovavamo, intaccando il duro terreno e sollevando un geyser di polvere. L'uomo-scarafaggio indietreggiò di un'altra dozzina di passi mentre io tornavo sotto la protezione del riparo, chiamandolo: «Adesso vai pure per la tua strada, piccolo ufficiale, e non scocciare più Ma. È troppo per te, ma non buttarti giù per questo motivo. Considerala una superstite di un'epoca più dura, più crudele... una duchessa fuori dal suo tempo».

Tornai quindi velocemente in cucina, dove Ma e Whitey stavano chiacchierando mentre sorbivano il caffè, quando Ellie, la moglie di Dick, uscì dal suo cubicolo da letto, perfettamente vestita, con due valigie lucide nelle mani ed uno sguardo cupo e sporco negli occhi. Stava dicendo: «Ascoltatemi tutti quanti, perché non ho intenzione di ripetermi: sto lasciando quel buono-a-nulla da un-lavoro per tornare al mio ultimo marito, che ha ancora i tre lavori che aveva quando l'ho lasciato, pensando di migliorare me stessa entrando in questa casa di folle orgoglio e di divagazioni poetiche», e mi passò velocemente accanto, mentre la molla argentea vibrava ancora colpita distrattamente da lei con un calcio.

«Meaghan, lasciala andare, se non è capace di apprezzare il Principe delle Personalità», mi disse piattamente Ma, con il colorito tornato di nuovo al roseo di una signora di classe, ma io l'avrei seguita lo stesso per discutere con Ellie... Dick non meritava di essere lasciato quando aveva appena messo un piede sull'ultimo gradino della scala, che naturalmente era il motivo per cui lei lo stava lasciando, anche se in realtà non lo sapeva, piccola moglie gelosa senza-lavori... se in quel momento non fosse comparso sulla soglia il mio fratello maggiore, Tom, riempiendola con il suo sorriso largo e le sue grandi spalle e la sua aura di successo da tre-lavori... o adesso erano già quattro?... e stava dicendo: «Ehi, Ma, Ellie sta lasciando di nuovo Dick? Chi è quell'omino che gironzola intorno a casa? L'ufficiale delle abitazioni è venuto di nuovo a cercare di convincervi a lasciare questa male-

detta trappola? Salve, Whitey. No, niente caffè. Ma, voglio parlare a Meaghan, qui. Ho qualcosa per lui!».

Sapevo quello che voleva dire, naturalmente, ed era già curvo sulle mani e sulle ginocchia, cominciando a fissare di nuovo la molla del frigo... un lavoro che avrebbe potuto benissimo prendermi il resto della giornata, decisi... quando sentii sulle mie spalle i dolci artigli di Ma, che mi sollevavano, mentre lei stava dicendo: «La fisserà Whitey, Meaghan», e poi le sue braccia adorate mi stavano spingendo su una sedia accanto al tavolo, disposto contro il flexo blu, con una tazza davanti a me e dietro quel faccione da gatto, pieno di sorrisi comprensivi e di benignità da fratello maggiore, come la mia tazza era piena di caffè bollente... Ma l'aveva di nuovo riempita aggiungendoci un po' di destry (l'ho vista) per darmi coraggio.

In tutto quel periodo io stavo pensando principalmente: *Che razza di lavoro può aver trovato adesso, se è così brutto che non vuole prenderlo lui ma offrirlo a me?* Doveva essere davvero brutto, infatti per quel che ne sapevo i suoi tre lavori erano consistiti nel levigare gli specchi per gli astronomi, che non avevano il tempo di levigarseli da soli... quello era uno... e nel vendere in giro un tipo di sigarette fatte completamente di cereali, completamente libere dal rischio di cancro con il gusto genuino del tabacco e l'aroma della nicotina... questo era il secondo... e nel rispondere per un servizio di risposte robotiche ogni volta che la rilevazione dei decibel della voce di colui che chiamava indicava una rabbia estrema. Aveva ancora quel terzo lavoro, in ogni modo, a giudicare dalla cornetta telefonica che gli pendeva dal collo.

«Meaghan», cominciò, «accanto ad una squadra tutta femminile di angeli revivalisti, non c'è nulla di meraviglioso come l'amore fraterno, ed ho trovato qualcosa di grande per te. Incidentalmente, adesso io ho il Numero Quattro... traffico in sottovesti lucenti nel buio per signora».

Mentre Ma sorrideva a queste ultime parole, mi guardai intorno in cerca di una via di fuga, ma Whitey stava trafficando al frigo, bloccando la porta che dava sul mondo esterno, felice del suo lavoretto come uno scarafaggio vecchissimo (come quello che gli si stava arrampicando sulla gamba sinistra), mentre Ma, ancora sorridente ma con uno sguardo poliziesco rivolto verso di me, stava versandosi una grossa tazza di caffè e stava fumando come un vulcano nel cubicolo da letto... per infiammare il genio poetico di Harry, non c'è dubbio, oppure per farlo alzare sui suoi piedi pigri.

«Meaghan...» cominciò Tom, ma proprio in quel momento il suo telefono da collo squillò, lui lo prese ed io potei sentire una voce rabbiosa all'al-

tro capo. Tom ascoltò attentamente ed il suo volto divenne rosa... dopo tutto ha preso da Ma... e disse: «Certamente, signora. Però...» e poi il suo volto divenne purpureo e cominciò a muovere la bocca come un pesce.

Mi sporsi attraverso il tavolo, portai le labbra alla cornetta, e urlai: «Ti amo tantissimo, sconosciuta, proprio così. Ti amo profondamente, signora, tienilo presente», e poi riattaccai per lui.

«Questo non l'avrà soddisfatta», disse Tom quando riconquistò il colore giusto e la respirazione normale.

«Servirà per una ventina di minuti», gli dissi «e cosa in questo mondo dura di più?». E poi io aggiunsi, incosciente nella mia baldanzosità: «Stavi dicendo...?».

«Meaghan», cominciò di nuovo Tom. «So che hai avuto questo piccolo lavoro sgradevole dei sorrisi per strada...».

«Non troppo piccolo o sgradevole», lo difesi, anche se non ne avevo l'intenzione. «I sociologi hanno stabilito che la gente sembrava troppo tesa e depressa mentre andava e tornava dal lavoro e a fare acquisti e così via, così hanno assunto gente come me perché si mescoli a loro e cominci a parlare, in maniera disinvolta, per rallegrarli. Non è proprio l'idea peggiore del mondo, diciamo».

«Sì, ma tu ti sei spinto troppo lontano», mi ricordò Tom. «Tu ti sei infilato nelle menti della gente per scoprire i loro veri problemi e cercare di risolverli. Questo è lavoro degli psichizzatori, ragazzo mio, e non puoi rimproverare quell'augusta professione se si è risentita per la tua concorrenza e ti ha fatto smettere».

«Ho aiutato quelli a cui ho parlato», obiettai testardo. «Non avrei potuto parlare a tutta quella gente, Tom, se non avessi avuto qualcosa di concreto da dire».

«Ti amo profondamente, signora, tienilo presente», disse Tom. «Concreto!».

«Non li preoccupo né spingo sui pulsanti della loro disperazione, anche se ne ho visti moltissimi», protestai. «Li ho semplicemente incoraggiati ad allargare le loro menti ed i loro sentimenti un po' di più, ed a cogliere alcuni degli aspetti collaterali comuni dei problemi degli altri, per sorriderci sopra, naturalmente».

«Allora abbiamo raggiunto il nocciolo», dichiarò Tom, puntandomi un dito contro il volto. «Hai cercato di ottenere più di quello che richiedeva il tuo lavoro, invece di imparare a farlo con un minimo di sforzo e di trovare un altro lavoro a cui dedicarti, per aumentare le tue entrate... e poi un altro

ancora». Si diede una rapida occhiata intorno... per controllare che Ma non fosse tornata, mi resi rapidamente conto... e poi, sporgendosi in avanti, disse con tono basso e confidenziale: «Oh, Meaghan, ragazzo mio, ho imparato così tanto sul mondo da quando me ne sono andato da qui e Ma non mi nutre più di ambizioni selvagge e risentimenti! Il mondo è un posto molto tranquillo e confortevole se solo ti ricordi che dentro ci sono altri tre miliardi di esseri lunatici... e non dai più di quanto ti viene detto e guardi i sorrisi e i cipigli dei tuoi superiori e tieni gli occhi aperti e le narici spalancate, per un bagliore od un aroma di un'altra possibilità di fare dei soldi. Muoviti velocemente, continua ad aggiungere un piccolo lavoro all'altro come perline in una collana, e dimentica Ma ed i suoi sogni selvaggi. Oh, e ti ho detto che anche la mia Katie adesso ha due lavori? Katie non ne aveva mai trovato uno, con Ma intorno a tenerla giù».

«Ma va benissimo», dissi aspramente. «Ha molto più coraggio e più determinazione e chiarezza di idee di quanto noi quattro potremo mai avere insieme. Ed ha un istinto di autopunizione così sviluppato che mi chiedo come mai sia ancora viva. Come avresti mai fatto a uscire di qui e trovare un posto tuo se Ma non ti ci avesse spinto a calci?».

«È vero, è vero», convenne. «Non di meno Ma è una romantica senza speranza. Vuole che i suoi quattro figli siano Principi del Mondo, che governino su tutto».

Non potei evitare di ridere a quell'idea. «Quando avevo ancora il lavoro di sorridere nelle strade», gli confidai, «un ometto, che credeva di essere un grande romantico, mi aprì la sua mente, dicendo che voleva solo sfuggire alla prigione della sua vita e che sognava di avere una spada lampeggiante per colpire gli altri uomini, e catturare con l'amore le loro donne... e dominare tutte le ragazze che avrebbero dovuto gravitargli intorno, inoltre. Dopo che tutti e due considerammo per un po' questa immagine stimolante, ci rendemmo conto che quello che voleva, in realtà, era avere tutte le donne come madri che lo coccolassero e lo guidassero attraverso la vita, come un palloncino rosso».

«Questo è il modo in cui si comportano tutti i romantici, compresa Ma», disse Tom, prendendo rapidamente vantaggio su di me. «Vuole che i suoi figli siano principi e re, o presidenti industriali in tutte le situazioni, non rendendosi conto che ci sono miliardi di altre persone che salgono assieme a loro la scala del successo... e non uno con un impulso genuino e spontaneo. Non si rende conto del fatto che la competizione è troppo serrata perché qualcuno possa sognare di diventare più di uno statistico con otto-

lavori tra i suoi pari. O al massimo dieci».

La televisione adesso stava planando su una grande pila di coperte ordinate in maniera armonica, scena che mi colpì perché estremamente gradevole ed improbabile. Poi mi resi conto che era una visione della Terra vista dall'alto, e che giù sullo sfondo c'erano le parti posteriori di quelle teste dalla capigliatura curata e perfetta, e adesso c'era un'insegna che lampeggiava tra le nuvole: «Vacanze Premio nello spazio per gli Eroi da Nove-Lavori della Democrazia».

«Hai ragione a proposito della competizione», convenni rapidamente con Tom. «Non sono certo un nemico della democrazia, sono uno dei suoi figli più fedeli, ma non ci sono dubbi che al momento attuale la competitività sia sviluppata come non lo era mai stata nella storia della Terra. Abbiamo molte più macchine, più salute, più libertà di movimenti, più educazione, più distrazioni, più tempo per fare soldi nel nostro tempo libero, più gente quasi uguale, e più incentivi, più ricompense vistose ed immediate per coloro che raggiungono rapidamente il successo... con il risultato che la competizione ci brucia abbastanza velocemente da controbilanciare la longevità, realizzata dai progressi della medicina».

«Non sembra che tu sia troppo bruciato», osservò Tom.

«Adesso ascolta me, Tom ragazzo mio», continuai, accalorandomi nella discussione. «Non c'è qualcosa di complessivamente folle in un mondo che vuole trasformare tutti in mercanti, indipendentemente da quella che può essere la loro classe psicologica naturale... un mondo che ha trasformato perfino gli scienziati e i poeti e gli avventurieri e i soldati ed i preti, in mercanti impegnati a vendere se stessi... un mondo che ha avuto talmente paura che le macchine potessero svolgere qualsiasi lavoro che è impazzito nella creazione di lavori ed imprese finanziarie per miliardi di esseri umani. In cui ogni riduzione dell'orario lavorativo è stata controbilanciata da un aumento uguale o maggiore del tempo dedicato a lavori collaterali, part-time... un mondo che è talmente cosciente dell'importanza dei soldi che un uomo che distoglie gli occhi dal denaro per un mese, un giorno o perfino per dieci secondi...».

«I tuoi occhi non mi sembrano arrossati per aver troppo contemplato i soldi», osservò Tom agro come un limone. «Inoltre, mi stai assordando».

Proprio in quel momento Ma rientrò nella stanza come un tornado e chiese a Tom. «Che cos'è questo lavoro meraviglioso che hai trovato per Meaghan? Non posso più aspettare per sapere». Proprio come se non avesse sentito ogni parola e non si fosse infuriata al mio negativismo.

Sbuffai, in posizione di massima difesa. Tom rise e disse: «Me ne stavo quasi dimenticando. Parlandomi di miliardi di lavori, Mea mi aveva fatto scordare quello più a portata di mano. Be', sembra che i robot addetti alle riparazioni stiano diventando ovunque imprevedibili, in quanto dedicano troppo tempo a certi lavori e troppo poco ad altri, trascurandone completamente altri ancora. Uno ha riparato una fessura così bene da costruire una parete protettiva spessa due metri intorno a se stesso ed alla fessura... Fortunato, l'hanno chiamato. Un altro ha trovato una crepa e non ha fatto altro che provocare fessure identiche in tutti i tubi che trovava... fino a quando migliaia di tubi non erano rotti dietro di lui. Un robot addetto alla demolizione cominciò a tirare pietre ad un edificio di recentissima costruzione. Eppure i circuiti di questi robot sono perfettamente in ordine e si comportano sempre in maniera appropriata, quando vengono sottoposti a prove di fabbrica. Così quello che rimane da fare è incaricare un uomo di seguire ogni riparatore metallico ed annotare ogni suo movimento, tenerne d'occhio il comportamento, un giorno dopo l'altro... impegnando settimane se necessario, in modo che il robot finisca con l'abituarsi alla sua presenza e non modifichi quindi il suo comportamento per soddisfare, confondere o far del male all'osservatore. Oh, è un lavoro molto bello... quasi un non-lavoro... una specie di quella che chiamavano Ispezione Collaterale dei meandri della storia».

Io dissi: «Suppongo che i robot con i quali si riscontrano i maggiori problemi siano quelli che riparano i tunnel termici e le scavatrici od altre deliziose condutture sotterranee».

«Come fai a saperlo?» mi chiese molto velocemente Tom. «Anche acquedotti, gasdotti e camini, però... alcuni tra questi ultimi si slanciano di migliaia di metri nell'aria pura. Un lavoro estremamente salutare, ragazzo mio... una vacanza regolare dedita all'alpinismo ed alla speleologia».

Io dissi dolcemente: «Penso che preferirei bollire in questa tazzina di caffè, piuttosto che andare a portare un aiuto psichiatrico ad un robot con manie psicotiche che gli determinano un forte impulso a danneggiare, che aspetta che la sua coscienza metallica si risvegli, per illuminarla con le prime ingioiellate immagini non umane e con impulsi di amore per l'elettricità. Le macchine si stanno svegliando, lo sapevi, Tom? Tutte le macchine...».

«No, è solo una macchina» si inserì una voce più dolce e sognante, lamentosa come il vento in mezzo alle foglie morte. L'esile adolescente con capelli biondi come tela di ragno, che era il genio poetico di Ma ed il mio

fratello minore Harry, uscì dal cubicolo da letto come se sputato fuori, impetuoso. Dallo sguardo lontano anni luce che si leggeva nei suoi occhi blu avrei potuto giurare che aveva preso un po' troppe pillole di rimedio psichizzatore.

Continuò: «Tutta la Terra è diventata una grossa macchina di metallo, una biglia di acciaio temprato tra quelle di vetro e porcellana degli altri pianeti. Se qualcuno potesse andare là fuori con occhi terreni e non di astronauta la vedrebbe rotolare ininterrottamente, ininterrottamente, come un grande festone natalizio punteggiato di città ed umettato qua e là dagli oceani, splendente negli occhi delle calotte glaciali, fumante nei suoi vulcani e irraggiato da riflessi luminosi sincronizzati con le fasi lunari E se guardaste realmente da vicino vedreste milioni di pulci che ne saltano fuori, iniziando la lunga caduta verso il nadir».

In quel momento il televisore si collegò con un satellite quotidiano della Terra e ci mostrò l'intera Terra illuminata dalla Luna, sullo sfondo della Via Lattea, come se fosse stata intessuta da un ragno di diamante. Ma sospirò con rumore alle parole di Harry che trovavano così la loro illustrazione.

«Accetterai il lavoro?» mi spinse Tom.

«Domani lo farò di sicuro», gli dissi. «E questa è la sola risposta che puoi avere da me... domani, o un qualunque altro giorno».

Ma si irrigidì e mi lanciò uno sguardo rabbioso. «Tom», gli disse, «se Meaghan lo rifiuta, perché non Harry? Pensaci, Harry, dici sempre di voler stare da solo. Percorrere quei tunnel e quelle gallerie tutto da solo tranne qualche macchina inerte di cui ti occuperai in una decina di minuti. Avrai tutto il tempo e la tranquillità del mondo per creare le tue poesie. Ebbene, sottoterra la tua poesia scaturirà come radici, ne sono certa, e crescerà come erba primaverile».

«Ma», disse Harry, «invece di prendere quel lavoro mi dirigerò a Beatsville oggi, piuttosto che domani».

«Tu non lo farai, Harry», disse Ma minacciosa. «Dimmi che non lo farai». Ma si era sempre vantata che non importa quanto vivessimo nei bassifondi e vicini a Beatsville, non ci saremmo mai andati. A Beatsville la gente si vanta ancora più che nei sobborghi, si vanta di essere superuomini e di essere animali, e si avvicina ogni notte ai confini elettrificati per prendere il cibo e le bevande lasciate per loro.

Ma Harry annuì di nuovo e allora Ma cominciò a urlare a Tom che stava cercando di distruggere quello che era rimasto della sua famiglia, dopo es-

sersene andato per primo. Whitey tornò alla vita e agitò cautamente le mani verso di lei, come un torero pronto a saltare lo steccato. Io socchiusi gli occhi come se stessi per addormentarmi. Tom diventò rosso come Ma e disse di andare tutti al diavolo, che lui voleva vivere bene. Così Ma continuò a lamentarsi rabbiosamente, di tanto in tanto fulminando Harry e me perché intervenissimo in suo aiuto, ora rimproverando Tom per la sua slealtà. Poi alzò le braccia al cielo e rimase ferma.

In quell'istante l'uomo-scarafaggio tornò sulla porta e puntò le sue antenne verso di lei. Nessuno lo vide tranne me.

Il volto di Tom divenne ancora più rosso e sbuffò e girò sui tacchi diretto verso la porta, proprio mentre l'uomo-scarafaggio scompariva dalla vista. Tom non era ancora uscito che l'uomo-scarafaggio gli ricomparve al fianco, agitando un lucido grigio-nero che aveva estratto dalla scatola ventrale.

«Mrs. Henley», disse rapidamente. «Ho una perfetta radiografia del vostro interno, ma è tutt'altro che perfetta. Dovete venire in clinica insieme a me. Il vostro cuore è come un melone marcio e la vostra aorta e le polmonari sembrano angurie estive». Mi indicò con un dito. «La diagnosi da parte di un ispettore medico è autorizzata in casi di emergenza».

Il mio volto divenne paonazzo. In quell'istante sentii l'edificio tremare dalla cima alle fondamenta e un istante dopo qualcosa passò attraverso il riparo e colpì Tom, come se fosse stato un frutto maturo raggiunto da una martellata.

Ma urlò, fu un urlo solo e possente, e poi fece un passo in avanti, dopo di che si irrigidì e ricadde indietro; io la presi tra le braccia e la posai sul pavimento e le appoggiai delicatamente la testa. All'esterno sentivo l'uomo scarafaggio parlare fittamente nel suo telefono da polso per chiamare un'ambulanza, da pazzo qual era... infatti la testa di Tom era stata spappolata fino al collo. Poi mi ritrovai a chiedermi come avesse fatto il sangue di Tom ad arrivare su Ma, poiché c'era sangue sul suo petto, abbondante, come un toro abbattuto dal colpo finale le cui vene si svuotano rapidamente, e poi mi resi conto che era il sangue di Ma che usciva dai suoi polmoni, sospinto fuori dal suo respiro gorgogliante.

Whitey si avvicinò rapidamente a lei dall'altra parte.

Harry era in piedi, ci guardava e stava tremando, e poi sentimmo la sirena in lontananza e mentre si avvicinavano ed il rumore si faceva sempre più intenso, Harry cominciò a tremare sempre più forte. Quando il loro suono scoppiò nello spazio tra gli edifici, gridò: «Vado a Beatsville», e

partì di corsa mentre stavano arrivando alla porta.

Sapevo quello che stava arrivando, anche se non c'era nulla che io potessi fare tranne tenere Ma. Poi seppi che quello che stava arrivando era arrivato, infatti ci fu un sibilo, un grande stridio di freni, un urlo ed un colpo ed i freni che continuavano a stridere. Poi Ma smise di respirare, ma sembrava ancora arrabbiata.

Ci volle un bel po' di tempo prima che qualcuno entrasse. Io continuai a reggere Ma e a tenerle il volto pulito, anche se rimase sempre paonazzo. Sentii partire un'ambulanza, e poi l'altra. Infine entrò un dottore, ed anche l'uomo-scarafaggio; il dottore guardò Ma, scosse la testa e disse che se solo si fosse sottoposta regolarmente alle ispezioni mediche non sarebbe mai successo, ma io gli dissi: «Non conoscevate Ma». E l'uomo-scarafaggio borbottò qualcosa nel suo telefono da collo, richiamando un'altra ambulanza.

Io dissi ancora sconvolto: «È morta coraggiosamente, caricando la muleta con coraggio, e che io sia dannato se ne lascerò un solo pezzo alla società, tranne le corna o la coda». Nessuno mi comprese. L'uomo-scarafaggio mi guardò e prese altri appunti.

Poi per un po' mi ritrovai a firmare documenti e ad ascoltare questo e quello, ma infine se ne andarono tutti, i vivi ed i morti; mi ritrovai solo con Whitey e ricordai che dovevamo dirlo a Dick.

Il televisore stava mostrando una grande rivista musicale con centinaia di attori ed attrici di grande talento, tutti ragazzi con sette-lavori e l'ottavo pronto. Torrenti di sorrisi stavano tornando indietro e avanti attraverso lo schermo, come onde che si infrangono al tramonto.

I popcorn molto solidi stavano ancora combattendo sul riparo. Io andai esattamente sotto il buco, che il sasso aveva fatto prima di uccidere Tom, e i detriti mi caddero sui capelli, sulle spalle e sul collo come una fitta grandinata.

Risalimmo sulla tettoia, io feci una pausa e mi guardai intorno. I centipedi giganti stavano dandosi da fare veloci avanti e indietro, spostandosi anche intelligentemente di fianco per farsi strada. Si aprivano la strada masticando e stavano lentamente scendendo verso il secondo piano.

Abbassai lo sguardo per guardare la nostra porta in ombra, con il debole bagliore della televisione che ne usciva ancora, e pensai che mi sarebbe piaciuto piantare un chiodo lungo un chilometro nel centro di quella stanza, bloccandola lì per sempre, ed incidere sulla testa del chiodo, in lettere profonde mezzo metro: «Una Famiglia Visse Qui».

Ma questo superava un po' i limiti della mia progettazione, così, spingendo Whitey lontano da me, andai a cercare Dick per informarlo, ridendo e piangendo.

America la bella

Sto ritornando in Inghilterra. Sto prendendo queste note oggi, 5 luglio 2000, a bordo del razzo Dallas-Londra mentre percorre la sua rotta ad arco silenziosamente, al di fuori della luce diffusa diurna della stratosfera, nella notte eternamente purpurea e punteggiata di stelle della ionosfera.

Ho rifiutato il semestre di addestramento in poesia ed UTD, che avrebbe accresciuto generosamente il mio onorario, per aver tenuto le Conferenze Lanier, rendendomi per quattro mesi secondo solo al Poeta Residente.

E sono quasi sicuro di aver perso Emily, anche se abbiamo deciso di incontrarci a Londra tra un paio di settimane, se lei riesce a darsi da fare per avere i visti necessari per lasciare il Peace Corps in Nigeria.

Non sto lasciando l'America a causa della minaccia di una grossa guerra. Io credo che questa nuova minaccia, come tutte le altre, sia solo un'altra mossa, anche se una mossa da regina, lunga e minacciosa, nel gioco della politica mondiale, mentre le piccole guerre continuano interminabili nel Ciad, in Cecoslovacchia, a Sumatra, nel Siam, nel Belucistan, ed in Bolivia per quanto riguarda l'America, posti in cui la Lega Comunista cerca di stabilire con forza il suo potere.

E certamente non sto lasciando l'America a causa di sospetti come straniero neutrale e quindi spia potenziale. È possibile che le mie azioni e le mie conferenze siano state sottoposte a sorveglianza, ma se è così è stata impalpabile, come i controlli che devono aver eseguito su di me in Inghilterra prima di concedermi il visto di entrata. Le agenzie segrete statunitensi sono diventate quasi incredibilmente abili nell'affrontare questo tipo di problemi. Ed io sono stato trattato in America più che regalmente... sono stato fatto sentire a casa mia da una famiglia che aveva un gran talento in questo genere di cose.

Non sto partendo a causa delle ombre. Le ombre presenti ovunque in America, ma che ho visto soprattutto nella casa bella e serena del Professor Grissim. Le ombre che si sono raccolte irresistibilmente dietro al leggio del mio istruttore, precisamente quando stavo cominciando a vestirmi con una riservatezza perfino più seria e controllata, quando ero un ospite dai Grissim, e che da allora si mostrarono sempre più spesso. Le ombre che si

rivelarono sempre più profonde intorno ad Emily Grissim, e che non potevo fare nulla per disperdere.

Io penso che voi, o per lo meno io, possiate vedere le ombre in America più nettamente in questi giorni a causa dell'aria molto limpida che c'è. A giudicare solo da quello che ho visto con i miei occhi nel Texas, gli americani hanno completamente superato i problemi di smog. Le loro autostrade, dolcemente degradanti, sono percorse da veloci auto elettriche, come gatti d'argento agili e disciplinati. Quasi metà delle energie della nazione provengono da reattori atomici, mentre i rimanenti impianti, a base di carbone, disperdono nell'aria una frazione quasi infinitesimale di calore. Perfino i fiumi ed i torrenti corrono di nuovo blu ed incontaminati, mentre la vita marina sta ritornando ai Grandi Laghi orientali. In breve, l'America è bella. Infatti insieme alla pulizia adesso più perfetta di quella degli olandesi, è sviluppato un raffinamento di gusti, cosicché tutti gli edifici sono disposti in forme armoniose e graziose, mentre le inserzioni pubblicitarie, se da un lato agiscono sulla mente con più forza che mai sono controllate ed esteriormente quasi inoffensive.

La purezza dell'atmosfera mi fu fatta sorprendentemente notare quando sono sbarcato al razzoporto di Dallas ed ho trovato ad attendermi i Grissim, appena fuori dall'area di atterraggio. Formavano un gruppo notevole, tutti alti, distinti ma familiarmente uniti; il professore con i capelli bianchi, ancora pettinati lisci e corti alla militaresca, infatti. Aveva servito per tanto tempo come ufficiale di linea nei servizi spaziali, quando aveva insegnato come professore universitario in fisica; sua moglie, magra ed anch'essa canuta, Emily, vestita come la madre nello stile Direttorio classicamente con la vita alta e la gonna lunga, che andava di moda in quel momento; e suo fratello Jack, nel suo vestito grigio pallido con strisce da sergente, in licenza dal Siam.

Il loro abbigliamento ed il loro atteggiamento amichevole mi ricordarono la toga di un patrizio romano, che ricadeva in pieghe precise anche se apparentemente casuali. Il cliché superficiale, che considera l'America rispetto a Roma come l'Inghilterra rispetto alla Grecia, mi venne in mente in maniera irritante.

Le presentazioni vennero fatte dal professore, che aveva incontrato mio padre ad Oxford, ed in seguito aveva avuto più volte l'occasione di incontrarlo durante l'occupazione dell'Inghilterra, durante l'Allarme dei Tre Anni. Fui sorpreso nell'accorgermi che la loro pronuncia era quasi identica alla mia. Salimmo sul loro vagone elettrostatico, le cui porte si aprirono si-

lenziosamente mentre ci avvicinavamo.

Avrei dovuto essere compiaciuto dalla semplice bellezza dei Grissim, come da quelle del panorama suburbano, attraverso il quale ci stavamo muovendo, specialmente dal momento che la mia poesia appartiene alla Rinascita Romantica, che affonda le sue radici in Keats e Shelly più che in Shakespeare. Invece, mi colpì nel modo sbagliato. Mi sentii a disagio e nel giro di dieci minuti mi trovai a parlare sgarbatamente e a fare apprezzamenti sgradevoli nei confronti dell'America.

Accettarono la mia rudezza in modo tranquillo, urbano, dimostrando di capirmi anche se non potevano essere d'accordo con me, e poi si presero la briga di assicurarmi che non tutta l'America era così, che c'erano ancora molti angoli brutti, al punto che ben presto mi sentii uno stupido e non parlai più. Ero io il volgare romano, mi dissi, oppure il barbaro.

Da quel momento Emily e sua madre mantennero la conversazione su argomenti tranquilli e rilassati, riuscendo ben presto a coinvolgermi, con l'effetto di mitigare la rabbia e la causticità del giovane poeta arrabbiato britannico.

La casa in pietra, ombreggiata da eucalipti alti ed argentei e da un chaparral modificato che era tutto quello che si riusciva a vedere della casa dei Grissim, si aprì per ricevere il nostro silenzioso veicolo. Fui accompagnato nella mia camera-da-letto-e-studio, furono serviti dei rinfreschi, e fui lasciato tranquillo per preparare la mia prima conferenza. La scena che si stagliava fuori dalle finestre era trasmessa così fedelmente dalle telecamere sopra, l'aria se possibile più fresca di quella esterna, che trovai difficile ricordare che ci trovavamo ben sotto terra.

Fu a cena quella sera, quando i miei ospiti fecero un tale sforzo cortesemente concertato per alleviare il mio nervosismo a proposito della mia prima conferenza, riuscendoci benissimo, che cominciai, per la prima volta, ad apprezzare e perfino a rispettare i Grissim.

Fu in quello stesso momento, in quella stanza da pranzo perlacea, che divenni consapevole per la prima volta, delle ombre intorno a loro.

Ombre fisiche? Difficile, anche se certe volte sembravano realmente tali. Ricordo di aver pensato, con la mente ancora concentrata soprattutto sulla mia conferenza, qualcosa del genere:

Questa brava gente è talmente sposata all'idea della guerra, delle piccole guerre perpetue e della minaccia di quella più grande, e sono riusciti così egregiamente a mascherare i segni della tensione dentro di loro, che hanno quasi dimenticato che queste tensioni ci sono. Ed amano la loro casa ed il

loro paese, e la sicurezza del loro modo abituale di vita, così profondamente che sono diventati inconsapevoli della profondità di un tale attaccamento.

La mia conferenza andò benissimo quella sera. Il pubblico era numeroso, rispettoso, ed apparentemente perfino attento. Il numero di volti messicani ed africani smentiva quello che avevo affermato sul fatto che l'immigrazione in America era un elemento simulato. Avrei dovuto essere soddisfatto, e per un momento lo fui, all'applauso lungo e ritmato che mi venne tributato ed ai molti commenti intelligenti e profondi che ricevetti in seguito. E avrei dovuto smettere in quel momento di vedere le ombre; ma non fu così.

Il mattino seguente Emily mi portò in giro per la città ed in campagna su un lungo scooter argenteo; io ero sistemato sul sellino dietro di lei. Ricordo il modo sciolto, anche se leggermente formale, con il quale prese le mie braccia e se le mise intorno alla vita, posando poi per un momento una mano sulle mie, sorridendo nel frattempo enigmaticamente. Oltre a quel sorriso, ricordo un affascinante cimitero ispanoamericano in stucco color pastello, la torreggiante tomba dei Kennedy, i tubi gorgoglianti ed iridescenti delle fattorie a base di alghe che convergevano verso l'orizzonte, ed i razzi che si perdevano in distanza con le loro esalazioni luminose e prive di fumo. Emily era quasi impassibile come una ragazza inglese ed infinitamente più competente, con uno stile notevole. Quel giorno le ombre erano completamente scomparse.

Ritornarono a sera, quando dopo cena ci raccogliemmo nel soggiorno per la nostra prima conversazione del tutto rilassata e non affrettata, in quanto le mie conferenze erano state convenientemente spaziate con un ritmo... scelto dagli americani, non da me, di una ogni due giorni.

Sedevamo comodamente disposti ad arco davanti al grande caminetto, in cui ciocchi di legno resinoso bruciavano con fiammate gialle ed arancioni. Di tanto in tanto Jack aggiungeva un altro ciocco al fuoco. Ogni tanto, qualche piccolo pezzo di cenere incandescente si innalzava verso la cappa del camino, minuscole particelle fiammeggianti che sembravano stelle.

Con una mia certa sorpresa, i Grissim bevevano abbondantemente come gli inglesi, anche se reggevano il liquore molto bene. Emily era l'eccezione a questo schema familiare, in quanto si limitava ad un po' di sherry e a tre lunghe ed esili sigarette di marijuana, che prendeva da un elegante portasigarette ricoperto di scritte dorate e di linee armoniose, e che inalava con intensità; le sue labbra tremavano lievemente emettendo un suono acuto e

soddisfatto.

Il Professor Grissim iniziò la conversazione criticando i motivi delle realizzazioni domestiche dell'America, che come avevo dovuto ammettere erano molto più grandi di quanto mi fossi aspettato. Non erano dovute ad un qualche peculiare impulso americano, disse, e certamente non ad una fibra morale superiore, ma semplicemente alla tecnologia ed alla civilizzazione computerizzata ed al loro sostegno pieno ed insostituibile. La spinta possente di queste due forze quasi matematiche aveva risolto automaticamente problemi quali il sovrappopolamento, per mezzo di una contraccezione estetica e priva di sforzi, e quali la gestione del potenziale cerebrale stagnante o non sviluppato, per mezzo di educazione e psichiatria illimitata e semiautomatizzata... esattamente come su una scala minore il problema della droga era stato in gran parte risolto grazie alla legalizzazione della marijuana e della peyote, seguendo il semplice principio di proibire la vendita degli elementi chimici che portano una rapida intossicazione e di quelli che dimostratamente danneggiano i tessuti nervosi... «Controlla il veleno, ma lascia che ognuno impari a controllare i suoi intossicanti, specialmente adesso che disponiamo di rettificatori metabolici per l'alcoolismo congenito».

Mi venne anche detto che l'estremismo americano, sia di destra che di sinistra, che era sembrato un problema così grave intorno alla metà del secolo, era largamente diminuito o per lo meno era stato trasformato dal grandioso insorgere delle stesse forze che stavano rendendo l'America sempre più bella e prospera. Le città non erano più focolai di insoddisfazione. Le marce della pace e le dimostrazioni della Maggioranza Silenziosa, che erano state diffusissime alla fine degli anni sessanta, avevano iniziato da allora un declino lento ma costante.

Se pur rimasi colpito, non mi lasciai trascinare dal discorso, ma cercai di localizzare alcuni punti deboli in questo quadro splendente. In effetti, sentendomi ormai a casa mia con i Grissim ed avendo scoperto che nulla di quanto dicevo li sconvolgeva o provocava in loro rabbia e confusione, riuscii ad essere pienamente me stesso e a rivelare francamente le mie idee antiamericane, anche se naturalmente più educatamente e, speravo, più costruttivamente del giorno precedente... quando tornavamo dallo spazioporto.

In particolare, affermai che molti, o la maggior parte, degli americani erano motivati da un puritanesimo sottile, perfino sofisticato, che li portava a pensare che il mondo non sarebbe mai stato sicuro se loro non ne fossero

stati gli arbitri morali, e che questo puritanesimo si basava in ultima analisi sullo stesso interesse eccessivo per i soldi e la proprietà... l'industria, nel suo senso morale... che si poteva trovare negli svizzeri e negli scozzesi presbiteriani e nella maggior parte dei primi protestanti.

«Voi siete puritani con uno stile notevole, un certo autocontrollo ed una visione molto ampia», dissi. «Eppure siete puritani, indiscutibilmente, anche se il vostro puritanesimo è lontano anni luce da quello dei teocrati del Massachussets e dalle dure regole che Calvino tentò di imporre a Ginevra. In effetti», aggiunsi incautamente, «il vostro puritanesimo non è tanto nordeuropeo quanto romano».

Questa dichiarazione fu accolta da sorrisi ed io mi presi mentalmente a calci per essermi lasciato coinvolgere in una conversazione che prevedeva dei paragoni.

A questo punto Emily, animatamente, anche se in maniera controllata, riprese l'argomento a favore dell'America, sottolineando il crescente estetismo e tolleranza della nazione, distinguendo storicamente il puritanesimo dal calvinismo, e ricordandomi anche che i cinesi ed i russi erano di gran lunga più puritani di qualsiasi altro popolo del globo... e non proprio in un modo tanto sofisticato o sottile.

Io controbattei citando le impressioni diverse che avevo ricevuto dai russi durante le mie visite in Unione Sovietica e riportando i rapporti di colleghi a me molto vicini che avevano passato un certo periodo in Cina. Ma complessivamente Emily ebbe la meglio su di me. E la cosa era dovuta solo parzialmente al fatto che più contendevo con lei a livello verbale, meno mi ritrovavo interessato alle mie argomentazioni, e più a rompere la sua impassibilità ed a provocare in lei qualche brusca reazione emotiva, vedere arrossire quella pelle pallida, far brillare di rabbia quegli occhi resi sereni dalla marijuana. Ma non ci riuscii.

A un certo punto Jack intervenne in suo aiuto, dimostrando mitemente la larghezza di vedute americana descrivendoci alcune città del piacere dell'Asia meridionale che aveva visitato in R & R.

«Bangkok adesso è un luogo lugubre, naturalmente», cominciò con l'ammettere, «con i guerriglieri comunisti che fanno incursioni nei dintorni e perfino in città, piena di zone bombardate e di imboscate improvvise. Assomiglia moltissimo alle vecchie descrizioni di Saigon negli anni sessanta. Mentre cammini per quelle strade strette, ascolti il ronzio da insetto di un missile antipersona vagante che ricerca il calore umano, od il debole flap-flap di un infiltratore che scende appeso ad un paracadute rotante. Ri-

porti ancora i tuoi pensieri al colpo psichedelico di una bomba mentale. Dal vicolo nero più avanti potrebbe uscire un enorme centipede d'acciaio, del tipo telecomandato che abbiamo usato per i combattimenti nella giungla, catturati dai nemici e modificati in modo da essere utilizzati da loro.

«Ma la maggior parte dei lineamenti attraenti della vecchia Bangkok... e le entraineuse, e le ragazze, e gli altri elementi ad esse connessi... sono stati trasferiti in massa a Randy e Trincomalee, a Ceylon». E continuò con la descrizione degli angoli allegramente orgiastici e dei bar, i freschi colori pastello, i cibi piccanti e le bevande sottilmente potenti, le piccole prostitute ridenti che possono mantenere bene le famiglie durante i loro dieci anni lavorativi tra i quindici e i venticinque anni, i templi a cupola, i magri danzatori con i movimenti stilizzati come le loro sopracciglia nere, il prete bardato in giallo ed arancione.

Cercai mentalmente di trovarlo in errore per la sua condiscendenza, ma senza molto successo.

«Il buddhismo è un modo di vivere molto attraente», terminò, «tranne per il fatto che non sa come intraprendere la guerra. Ma se si cerca solo il nirvana, penso che non sia una conoscenza rilevante». Per un momento il suo volto duro divenne impassibile, come se stesse raggiungendo un suo angolino di nirvana personale, e le ombre si raccolsero più spesse intorno a lui ed agli altri.

Durante le successive sere senza conferenza continuammo le nostre chiacchierate accanto al caminetto ed Emily ed io ritornammo più di una volta alla nostra discussione sul puritanesimo, mentre gli altri ascoltavano i nostri discorsi con sorrisi accennati e benevolenti, che a volte sembravano quasi saccenti. Lei finiva regolarmente con lo sconfiggermi.

Poi, nella sesta notte, si impegnò nel suo argomento principale, o per celebrare la sua vittoria, oppure semplicemente per seguire un impulso. Mi ero appena sistemato a letto quando l'illuminazione indiretta del mio «campanello da porta» inondò la stanza con brevi lampi, che provenivano ad intervalli regolari di tre secondi, con una luce bianca abbastanza fredda. Ammiccando, cercai sul comodino il telecomando che regolava l'apertura della porta, e premetti il pulsante relativo.

La porta si spostò da una parte e sull'uscio, profilata contro la debole illuminazione dell'ingresso, c'era la figura scura di Emily, simile ad un'ombra vivente. Tenne il dito premuto sul pulsante, però, abbastanza a lungo perché due lampi silenziosi la illuminassero brevemente. Indossava un kimono aderente... l'ultimo dono di Jack, mi disse in seguito... ed i capelli

platinati, pettinati lisci come una cascata spumeggiante, lunghi quasi quanto la seta argentea, grigio pallida del kimono. Senza truccarlo particolarmente, aveva reso il suo volto un po' simile a quello di una danzatrice del tempio... trucco pallido, quasi bianco; sopracciglia dritte e sottili, quasi nere; occhi verdi ombreggiati da una traccia di brillii d'argento; e la nota non-troppo-discordante di sensualità costituita dalle labbra cremisi.

Non entrò nella mia stanza, ma dopo una pausa durante la quale io rimasi seduto immobile e lei ridivenne un'ombra, mi fece segno di seguirla.

Io mi infilai la giacca da camera e la seguii mentre attraversava silenziosamente l'ingresso. La mia gola era asciutta e bloccata, il cuore mi batteva un po', per l'apprensione così come per l'eccitazione. Mi resi conto che nonostante il fatto che mi trovassi quasi da una settimana con i Grissim, una parte della mia mente continuava a considerare il professore e sua moglie come un «colonnello in divisa e signora» di un secolo fa, quando moltissimi ufficiali in pensione vivevano in villini intorno a San Antonio, come adesso vivono intorno alla zona metropolitana di Dallas-Ft. Worth.

La camera da letto di Emily non era l'austera cella d'argento o il tempio di se stessa che avevo talvolta immaginato, specialmente quando segnava un punto contro di me, ma un museo d'adorazione quasi ammassato dei suoi attuali interessi e di ricordi personali. Aveva tenuto perfino la macchina-studio dell'asilo, la prima pistola CO_2, e una mazza da hockey, insieme a ricordi dei giorni dell'università e dei giri per il Peace Corps.

Ma queste cose le notai molto tempo dopo. Adesso una pallida luce dorata proveniente da una luna piena che sorgeva, attraverso la grande finestra panoramica, illuminava fantasticamente la stanza. Avevo solo quel tanto di controllo di me stesso da ricordare che in realtà la luna era nuova, cosicché quella doveva essere una registrazione di qualche notte precedente. Non pensai mai nemmeno alle postazioni russe ed americane lassù, con le loro bombe puntate sulla Terra. Poi, stando dritta e rizzandosi come un'atleta amazzone, o Phryne davanti ai giudici, Emily lasciò che il kimono le scivolasse dalle spalle.

Nel rapporto sessuale era energica, ma tenera. No, questo termine è cortese, penso. Cancellai con molta gioia una settimana di tensioni ed insicurezze ed umiliazioni auto inflitte.

«Pensi ancora che io sia una puritana, vero?» mi chiese dolcemente subito dopo, sorridendo di fianco a me con quello che rimaneva del cremisi sulle sue labbra, con un'ombra grigia ed enigmatica negli occhi.

«Sì, proprio così», dissi deciso. «La puritana che gioca a fare l'etera, ma

pur sempre una puritana».

Lei rispose pigramente: «Penso che ti piaccia giocare a fare l'Unno che rapisce le vestali vergini».

La cosa mi portò a parlare in maniera molto volgare. Lei ascoltò con attenzione... quasi famelicamente, mi sembrò, per un po'... ma il suo commento finale fu: «Te la cavi benissimo, caro», appena prima di usare le sue labbra per fermare le mie, che altrimenti avrebbero insultato causticamente la sua sicurezza intollerabile.

Il mattino seguente cominciai a scrivere una poesia su di lei, ma mi persi nelle analisi e nelle speculazioni. Avevo tentato troppo presto, pensai.

Anche se erano amichevoli e cortesi come sempre, ebbi l'impressione che gli altri Grissim avessero rapidamente scoperto il cambiamento nella relazione tra me ed Emily. Forse per questo sembravano dimostrare verso di me un'affettuosità leggermente maggiore. Non so come avessero fatto a capirlo... Emily era fredda come sempre davanti a loro, mentre io continuavo a tentare di giocare il mio ruolo, come prima. Forse era il fatto che l'argomento del puritanesimo non venne più sollevato tra me e lei.

Due sere dopo il discorso cadde sul fratello maggiore di Jack ed Emily, Jeff, che era caduto durante la Grande Ritirata da Jammu e dal Kashmir nel Belucistan. Venne detto che durante la sua ultima licenza avevano ospitato un istruttore in scambio dalla Yugoslavia, una giovane scultrice dotata di molto talento. Capii che lei e Jeff erano stati molto intimi.

«Sono felice che Jeff avesse il suo amore», disse tranquillamente la madre di Emily, con una lacrima repressa a stento. «Ne sono veramente felice». Il professore un po' goffamente le posò le mani sulle spalle.

Intuii che questa osservazione era rivolta a me e che quello era il suo modo di dare la sua benedizione ad Emily ed alla nostra relazione. Ne rimasi colpito ed allo stesso tempo irritato... ed anche irritato con me stesso per il fatto di essere irritato. La sua affermazione aveva riportato le ombre, che si scurirono ulteriormente quando Jack disse con una certa fermezza e per una volta con cipiglio soldatesco, anche se sorridendomi per non farmi pensare ad un'intenzione offensiva: «Ricorda di non ospitare più artiste o professori, mamma, per lo meno quando sono in licenza. Porta sfortuna».

Ma in quel momento ero ormai nettamente preoccupato dal mio blocco poetico. Le ultime conferenze stavano andando benissimo, ed avrei dovuto sentirmi estremamente creativo, ma non lo ero. O piuttosto, mi sentivo creativo ma non riuscivo a creare. Avevo anche cominciato a notare il modo in cui mi stavo adattando alla famiglia Grissim... stavo cambiando at-

teggiamento, nonostante l'atmosfera assolutamente rilassata. Non potei fare a meno di chiedermi se c'era un collegamento tra le due cose. Avevo ricevuto l'offerta di diventare istruttore, ma stavo rinviando la risposta definitiva.

Dopo aver fatto l'amore insieme quella notte... sotto la luna pallida, questa volta quella vera, riprodotta da sopra... parlai ad Emily solo del mio primo problema. Lei mi strinse una mano. «Non smettere mai di scrivere poesie, caro», disse. «L'America ha bisogno di poesie. Questa famiglia...».

Quella frase interrotta fu il momento in cui arrivammo più vicini a parlare di matrimonio. Emily si riprese immediatamente, con una decisione che non le era solita: «Tieniti su. Io non ti chiedo una poesia come ricompensa».

Invece di rispondere a quella provocazione, mi preoccupai dei miei problemi. «Dovrei riuscire a scrivere delle poesie qui», dissi. «L'America è bella, la grande mela dorata delle Esperidi, appesa ad occidente come il sole che tramonta. Ma c'è un verme nel cuore di quella mela, un grande dragone nero ributtante».

Dal momento che Emily non faceva domande, continuai: «Ricordo un'inserzione pubblicitaria. "Unite tutti i vostri piccoli debiti in un solo grosso debito". Naturalmente, non era messo in questi termini, aveva un aspetto meraviglioso. Ma voi Americani siete così. Avete raccolto tutte le vostre rabbie in una sola grossa rabbia. Avete rimosso la rabbia dalle cose che vi circondano... dove sembrate aver risolto benissimo i vostri problemi, devo ammetterlo... ed avete diretto quelle rabbie contro la Lega Comunista. Od invece di rabbie, dovrei dire paure. È la stessa cosa».

Emily continuava a non parlare, così continuai; «prendi il nevrotico semplice. Stabilisce per se stesso un programma di perfezione... migliaia di impegni, migliaia di ambizioni. Fintanto che persegue questo programma, realizzando gli impegni e le ambizioni, se la cava benissimo. In effetti, riesce a sembrare un genio di successo a coloro che lo circondano come l'America sembra a me. Ma c'è un grosso problema che tiene sempre al di fuori del suo programma, seppellendolo profondamente nel suo inconscio... il problema di chi è realmente e di quello che vuole realmente... ed alla fine questo problema lo vince».

Poi finalmente Emily disse, parlando dolcemente sulle prime: «C'è una cosa che dovrei dirti, caro. Anche se superficialmente tendo a parlarne moltissimo, dentro di me odio discutere di politica e di relazioni internazionali. Come mi diceva sempre il mio vecchio colonnello, "non importa

tanto da quale parte combatti, Emily, fintanto che hai il coraggio di alzarti in piedi e partecipare. Tu impegni la tua vita, la tua fortuna e il tuo sacro onore, e vivi per quell'impegno!". E adesso, caro, vorrei dormire».

Sedendomi ai piedi del suo letto prima di tornare nella mia stanza, ed ascoltando la sua respirazione che si regolarizzava, pensai: «Sì, anche tu stai cercando il nirvana. Come Jack». Ma non la svegliai per dirglielo, né per dirle tutte le altre cose che mi ribollivano nel cervello.

Eppure le cose che lasciai inespresse devono essere rimaste ed aver lavorato all'interno della mia mente. Infatti in occasione della nostra successiva chiacchierata davanti al caminetto... quattro simpatici americani, un inglese con una sola conferenza da fare ancora... mi ritrovai a lanciarmi in una descrizione piuttosto lunga della famiglia di accademici russi con cui avevo abitato quando tenevo le Conferenze Pushkin a Leningrado, dove, come in America, lo smog ed i problemi delle minoranze erano stati debellati. Sottolineai la gentilezza dei Rosanovs, la loro amicizia, la tolleranza e la sofisticazione che avevano sostituito la vecchia rigida insistenza sul comportamento *kulturny*, ed anche la traccia di malinconia riscontrabile appena sullo sfondo di tutto quello che dicevano. In breve, feci del mio meglio per sottolineare la loro somiglianza con i Grissim. Conclusi dicendo: «Professor Grissim, la prima sera in cui abbiamo parlato, avete detto che le realizzazioni dell'America sono state dovute quasi interamente alla spinta della scienza, della tecnologia, e della civiltà dei computer. Anche la gente della Lega Comunista era convinta delle stesse cose... in effetti, hanno fatto la loro dichiarazione di fede prima che in America».

«È molto strano», disse annuendo. «Così simili, così dissimili. Quasi come se gli elementi chimici dell'Est fossero sottilmente diversi da quelli dell'Ovest. Gli stessi elettroni...».

«Professore, non penserete realmente...».

«Naturalmente no. È solo una metafora».

Ma qualunque cosa pensasse, dubito che la considerasse solo una metafora.

Emily mi disse aspramente: «Hai lasciato fuori una somiglianza, la più importante. Che loro odiano il Nemico con tutto il loro cuore, e che non cercheranno mai di capirlo o di fidarsi».

Non riuscii a trovare una risposta onesta e completa a questa affermazione, per quanto mi sforzassi.

Il giorno seguente feci ancora un tentativo per trasformare i miei sentimenti in poesia, senza riuscirci. Confermai quindi la mia rinuncia all'istrut-

torato e la mia prenotazione sul razzo Dallas-Londra per due giorni dopo, dopo di che tenni l'ultima Conferenza Lanier.

Il Quattro Luglio fu un giorno tranquillo. Emily mi portò ad una ripetizione del nostro primo giro in scooter, ma anche se mi godevo il vento sul volto e la nostra conversazione era passabilmente allegra e tenera, la magia era scomparsa. Non riuscivo quasi più a vedere la bellezza dell'America a causa delle ombre che la mia mente ci proiettava sopra.

La nostra conversazione accanto al caminetto quella sera fu estremamente banale. A metà uscimmo tutti fuori a guardare i fuochi d'artificio. Era una notte stellata, naturalmente molto limpida, e i fuochi artificiali sembravano enormemente lontani... costellazioni transitorie rosa, verdi e marroni. I loro deboli scoppiettii ed i boati risuonavano infinitamente lontani, e neanche a dirlo, non c'era uno sbuffo di fumo chimico. Mi venne in mente la mia ultima notte a Leningrado con i Rosanovs dopo le Conferenze Pushkin. Eravamo andati tutti al Kirovskiy Prospekt sulla Bolshaya Neva, ed in mezzo alle sue acque scintillanti osservavamo il razzo postale di Vladivostok partire dal Campo di Marte lanciato dalla sua catapulta elettrica più alta della Torre Eiffel. Era stato un Primo Maggio.

Più tardi quella notte andai per la prima volta da solo davanti alla porta di Emily e premetti il suo campanello luminoso. Avevo paura che lei non sarebbe venuta, ed io avevo bisogno di lei. Aveva un umore eccitato e teso, non parlava più di qualche stentato monosillabo, eppure non riusciva a stare ferma, camminava come un felino irrequieto. Voleva proiettare sulla finestra panoramica la registrazione di una vera battaglia in Bolivia con i suoni originali, tenuti bassi. Io glielo impedii e decidemmo per un autentico incendio nei boschi, registrato in Alaska.

Il sesso e la catastrofe vanno d'accordo. Con le luci rosse selvagge che pulsavano e fiammeggiavano nella stanza, gettando enormi ombre mutevoli, e con il rombo attutito delle fiamme e il crepitio degli alberi che bruciavano e delle esplosioni che ci riempivano le orecchie, facemmo l'amore con un impulso fiero e disperato che sembrava quasi... sono eternamente riconoscente a quel ricordo... che dovesse durare per sempre. Anche il sesso ed i viaggi psichedelici hanno il loro punto d'incontro.

Subito dopo mi addormentai come una tigre sazia. Emily aspettò fino all'alba per svegliarmi, e invitarmi a tornare nella mia camera da letto.

Il giorno seguente tutti i Grissim mi accompagnarono alla partenza. Mentre scendevamo dal vagone argenteo per entrare nella zona di atterraggio, io ed Emily rimanemmo un po' indietro. Lei si fermò, mi buttò le

braccia al collo, e mi baciò con una ferocia divorante. Gli altri continuarono a camminare, troppo presi dalla mia partenza per voltarsi indietro anche una sola volta. Il momento successivo Emily aveva di nuovo riacquistato freddamente la padronanza di se stessa, e stava fumandosi una marijuana.

Adesso il razzo sta iniziando la parabola discendente. Le stelle stanno impallidendo lentamente. Si sente un debole sibilo mentre le molecole dell'aria della stratosfera cominciano ad accarezzare e stringere la pelle di titanio del razzo. Abbiamo avuto un solo colpo d'ala, a metà della parte in caduta libera del viaggio, quando abbiamo brevemente accelerato e quindi subito dopo decelerato per riprendere la rotta, forse per mancare un satellite spia od uno di quei cani da guardia dalla testata nucleare che girano eternamente intorno al globo terrestre. Arriva l'invito: «Allacciare le cinture di sicurezza».

Non lo so proprio. Forse avrei dovuto arrivare in America ubriaco come Dylan Thomas, ma intenzionalmente, proclamando le mie convinzioni come fossero state le parole od i tuoni di Dio. Forse allora sarei riuscito a combattere le ombre. No...

Spero che Emily venga a Londra. Forse là, stagliata su uno sfondo diverso, profilata contro ombre completamente differenti...

Tra pochi secondi il grande razzo comincerà ad atterrare, liberando le sue esalazioni igieniche, perfettamente asettiche di elio nello smog lurido e cancerogeno di Londra, e sarò finalmente tornato a casa mia.

Post scriptum

Tutto quello che mi sono sempre proposto di scrivere è una buona storia che contenga una buona dose di stranezza. La dea suprema dell'universo è il Mistero, ed essere piacevolmente intrattenuto è la gioia suprema.

Io scrivo le mie storie su uno sfondo scientifico, in mondi storici e fantastici di cappa e spada, e stregoneria. Scrivo a proposito della mente umana quotidiana, intensamente strana, e del sovrannaturale e dell'occulto... a proposito del quale sono ancora scettico, ma che ciò nonostante mi interessa enormemente. Cerco sempre di essere meticolosamente preciso nella creazione di questi sfondi, di essere sicuro dei miei fatti indipendentemente dalle storie fantastiche che poi ci costruisco sopra.

Le storie di questo volume sono fondamentalmente di scienza fantastica. Sono state disposte nell'ordine in cui sono state pubblicate per la prima volta, tranne «Le ossa devono rotolare». Mi è infatti sembrato meglio co-

minciare con una storia che racchiude molti elementi del mio stile, così come sono. In realtà è stata scritta insieme all'ultima delle ventidue storie di questo libro.

Sono sicuro che converrete tutti che le affermazioni degli autori sono nel migliore dei casi delle effusioni egotistiche, così voglio dedicare questo spazio a parlare un momento della storia delle storie... e ad effusioni egotistiche.

«Le ossa devono rotolare» è stata scritta come pigro anticlima, ed è stata messa da parte per sei mesi. Dopo questa opportunità fortuita per la sua crescita subconscia, è stata riscritta sotto pressione per costituire l'ultima parte della monumentale antologia di Harlan Ellison, *Dangerous Visions.* La storia vinse fortunatamente i premi Hugo e Nebula per i racconti brevi nel 1967. Theodore Sturgeon ha dichiarato in un'intervista a questo proposito: «Fritz Leiber è arrivato al suo meglio in questa occasione, realizzando una fusione riuscita di mito e fantascienza, avventura ed orrore».

«Sanità» e «Ricercato... Un Nemico», sono state scritte per *Astounding Stories* (adesso *Analog*), e per il loro direttore editoriale John W. Campbell Jr., che mi ha insegnato di più di qualsiasi altro individuo sui complotti e le loro motivazioni. Queste due storie riflettono le mie preoccupazioni a proposito della guerra, il pacifismo, ed il governo mondiale.

«L'Uomo Che Non Ringiovanì Mai» sembrò scriversi da sola. (Ray Bradbury mi ha detto che vorrebbe averla scritta lui. Forse tutte le *sue* storie si scrivono da sole? Ne dubito) per il mio primo volume rilegato, pubblicato dalla Arkham House dal sempre pronto August Derleth.

«La Nave Salpa a Mezzanotte» è la storia romantica di un amore che era anticonvenzionale, se non altro. La dea Mistero vi fa una comparsa, forse. L'ho scelto come il mio miglior racconto per un'antologia di Derleth.

«La Foresta Incantata» è un'altra storia scritta per Campbell... e per un'altra antologia di Derleth... scritta dopo un periodo improduttivo di circa cinque anni.

«Prossima Attrazione», che Judith Merrill ha definito «una satira che contiene una visione profetica in maniera terrificante», è stata denunciata da una minoranza dei suoi primi lettori come antiamericana (non so perché... è anche antirussa), ed apprezzata da alcuni colleghi scrittori. Isaac Asimov ha detto: «Possono i tempi diventare ancora più nevrotici di quelli che stiamo vivendo adesso? Bene, leggete «Prossima Attrazione» di Fritz Leiber sul nostro futuro nevrotico». Essa, insieme al raccontino «Povero Superuomo», rispecchia l'intenso interesse del 1950 per il Maccarthismo,

la computerizzazione e, soprattutto, la bomba. Damon Knight scrisse a questo proposito: «Fritz Leiber è al meglio della sua lucidità quando punzecchia alcuni illustri membri della Associazione dei Paranoici Americani... es. Mickey Spillane in «La Notte In Cui Gridò», o, nel presente caso, il nostro vecchio amico Alfred Van Vogt». (Sbagliato il secondo appunto, Damon. In «Povero Superuomo» avevo in mente L. Ron Hubbard e Campbell stesso, quest'ultimo volenteroso ma innocente benintenzionato che assisteva alla nascita mostruosa della dianetica, madre della scientologia.) «Un Secchio d'Aria», illustra una lotta contro un altro tipo di minaccia mondiale. Tutte e tre le storie sono state pubblicate da Horace Gold nella sua nuova (1950), stimolante e moderna rivista *Galaxy.*

«La Grande Festa» è stata la mia seconda vendita (1953) all'altra nuova, stimolante e moderna... ed estremamente curata sotto il profilo letterario... rivista *Fantasy and Science Fiction.* Il suo editore, il brillante Anthony Boucher, mi ha aiutato più di chiunque altra persona... tranne forse H.P. Lovecraft ed Harry Fischer... a dare alle mie storie stile e pulizia letteraria. Boucher ha chiamato la mia storia «la migliore concezione che abbiamo avuto finora sul *divertimento* del futuro. .. una tela stile Brueghel sulla gioia».

Come ha annotato Damon Knight, ho scritto «La Notte in Cui Gridò» perché avevo una rabbia lontana verso Mickey Spillane per la violenza fine a se stessa, il sesso senza amore e l'antifemminismo che stava introducendo nella narrativa poliziesca *e* perché ebbe il coraggio di pubblicare un paio di storie in campo fantascientifico, per il quale ho un interesse quasi da genitore. La mia rabbia sembra lontana adesso, eppure le sue cause erano giuste.

«La Grande Migrazione» mi ha fatto ottenere una bellissima copertina illustrata da Emsh. Come «Trincee», è stata scritta prima con un'impostazione moderna, e venduta solo quando inserii coloriti elementi futuristici.

«Spazio-Tempo per Saltatori», è stata la mia prima storia sugli animali aristocratici autosufficienti e sottili. Frederik Pohl ha scritto a questo proposito con stravaganza: «Fritz Leiber non è nato con la camicia... credeteci, se ci riuscite. Infatti il suo dono più grande è quello della seconda vista, il talento che gli permette di vedere dietro il rivestimento esteriore della carne e del sangue, penetrando nel cuore delle cose, della gente... e dei gatti».

«Cerca di Cambiare il Passato» è stata la mia prima storia breve sulla Guerra-Cambio, o serie sul Grande Tempo. Il romanzo «Il Grande Tem-

po», pubblicato contemporaneamente mi ha fatto vincere il primo Hugo.

Il racconto «Un Ufficio Pieno di Ragazze» mi ha fatto avere un'altra copertina colorita, questa volta di Kelly Freas. La storia riguarda i simboli sessuali e le dee dell'amore degli anni cinquanta, scritta per divertimento e distrazione.

«Rump-Titty-Titty-Tum-Tah-Tee», lancia uno sguardo divertito agli intellettuali artistici e pubblicitari. Anthony Boucher ha dichiarato a questo proposito: «Un editore si ritrova affascinato ed anche un po' spaventato quando pubblica una storia che evoca una reazione così sproporzionatamente intensa al punto da rendere evidente che l'autore ha inconsciamente colpito qualche simbolo fondamentale e profondamente comunicativo».

«Piccola Vecchia Miss Macbeth», ha spinto Robert P. Mills, allora editore di *Fantasy and Science Fiction*, a osservare: «Certamente Fritz Leiber è il più vividamente *visuale* tra gli scrittori di fantascienza». Questa dichiarazione mi sembra eccessiva, eppure per me la vista *è* «degna di tutti gli altri sensi», come ha detto Macbeth. Può essere dovuto alla mia gioventù di attore e figlio di attori. Io visualizzo la maggior parte dei miei racconti e li dispongo su un palcoscenico immaginario. Alcuni, come *Il Grande Tempo*, hanno solo una scena.

«Mariana» è stata un'altra storia che sembrava scriversi da sola... un dono delle dee *dopo* che dovetti impegnarmi faticosamente a scrivere quattro storie per il numero tutto-Leiber della rivista *Fantastic*, in cui l'ultimo mi impegnò a tal punto che l'unico modo in cui riuscii a finirlo fu scriverlo a *rovescio*, dalla fine alla metà, una scena laboriosa dopo l'altra. «Mariana» è stato scelto da Judith Merril per *The Year's Best SF*.

Poi è venuto «L'Uomo Che Divenne Amico dell'Elettricità», una storia di orrore sovrannaturale che sorge dall'ambiente californiano degli ultimi quindici anni della mia vita. In precedenza, il mio posto era stato Chicago.

«I Bei Nuovi Giorni» si occupa della Beat Generation e del nostro pianeta di bassifondi, ma vuole soprattutto divertire.

«America la Bella», potrebbe essere considerata una «Prossima Attrazione» rivisitata. Un altro britannico incontra un'America futura diversa, ma altrettanto disturbante. Il tono è sommesso e l'atmosfera pesante, ma ho sempre cercato di puntare sulla storia.

Ed eccoli qui, i miei migliori racconti fantascientifici, secondo la mia opinione. Tre degli anni quaranta, non meno di quattordici degli anni cinquanta, quattro dei sessanta, uno dei settanta. Il 1958 è stato il mio anno culmine secondo questo criterio numerico ed egocentrico, con cinque sto-

rie. Il 1950 è stato il secondo, con tre, mentre il 1951 ed il 1952 ne hanno avute due ciascuno. Sembra che io abbia avuto quattro esplosioni importanti di creatività, stimolate dalla Seconda Guerra Mondiale, dalla bomba nucleare, dai satelliti, e dalla guerra nel Vietnam. Sono felice di aver saputo reagire a questi stimoli paurosi con il buonumore così come con la paura. Edmund Cooper ha scritto in *The Sunday Times* di Londra: «Fritz Leiber ha un'immaginazione perversa. Abbastanza perversa da farci ridere di fronte ad un futuro impossibile che contiene aspetti da incubo dei nostri tempi».

Così, come ho detto, eccoli qui, i miei migliori racconti fantascientifici. Ma io spero di scriverne di migliori. Non smetterò mai di scrivere. È un'occupazione in cui essere pazzi, anche senili, *potrebbe* rivelarsi utile.

FINE